

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

65.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO,****SILVANO LABRIOLA E ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato:		4112, 4113, 4116, 4120, 4122, 4125, 4127, 4131, 4132, 4133, 4137, 4138, 4139, 4140, 4142, 4143, 4144, 4145	
(Annunzio dell'elezione del presidente)	4145	AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo MSI-destra nazionale)	4038
Disegno di legge (Discussione):		ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	4120, 4121
Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (Approvato dal Senato) (1568).		ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord), <i>Relatore di minoranza</i>	4007
PRESIDENTE . . 3998, 4003, 4004, 4007, 4011, 4012, 4013, 4016, 4018, 4020, 4022, 4025, 4029, 4031, 4034, 4037, 4038, 4039, 4040, 4042, 4043, 4044, 4045, 4046, 4049, 4054, 4056, 4059, 4061, 4063, 4065, 4070, 4075, 4076, 4078, 4079, 4083, 4085, 4088, 4090, 4092, 4095, 4096, 4099, 4101, 4103, 4107,		ASQUINI ROBERTO (gruppo lega nord) . .	4049
		AZZOLINA ANGELO (gruppo rifondazione comunista)	4131
		BALOCCHI ENZO (gruppo DC)	4056
		BERGONZI PIERGIORGIO (gruppo rifondazione comunista)	4059
		BETTIN GIANFRANCO (gruppo dei verdi) .	4103
		BOLOGNESI MARIDA (gruppo rifondazione comunista)	4101

65.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista)	4035	PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	4088
CALINI CANAVESI EMILIA (gruppo rifondazione comunista)	4078	PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano)	4031
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	4011, 4045	POLLASTRINI MODIANO BARBARA (gruppo PDS)	4095
CARTA GIORGIO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	4016	PROVERA FIORELLO (gruppo lega nord)	4076
CASILLI COSIMO (gruppo DC)	4020	RAVAGLIA GIANNI (gruppo repubblicano)	4070
CIAMPAGLIA ANTONIO (gruppo PSDI)	4029	ROJCH ANGELINO (gruppo DC)	4085
COLUCCI GAETANO (gruppo MSI-destra nazionale)	4122	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	4066
CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale)	4022	SANGALLI CARLO (gruppo DC)	4063
CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista), <i>Relatore di minoranza</i>	4012	SERRA GIANNA (gruppo PDS)	4127
D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo DC)	4039	SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista)	4137
FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	4107	SOLAROLI BRUNO (gruppo PDS), <i>Relatore di minoranza</i>	4004
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA (gruppo PDS)	4042	TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	4090
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	4044, 4096	TRIPODI GIROLAMO (gruppo rifondazione comunista)	4142
GALASSO GIUSEPPE (gruppo repubblicano)	4044	TRUPIA ABATE OSVALDA (gruppo PDS)	4113
GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS)	4116	TURRONI SAURO (gruppo dei verdi)	4139
GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	4079	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	4112
GIUNTELLA LAURA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	4054	WIDMANN JOHANN GEORG (gruppo misto-SVP)	4099
GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista)	4018	ZARRO GIOVANNI (gruppo DC)	4133
INNOCENTI RENZO (gruppo PDS)	4025	Missioni	3997, 4054
IODICE ANTONIO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i>	3999	Sul processo verbale:	
LENTO FEDERICO GUGLIELMO (gruppo rifondazione comunista)	4144	PRESIDENTE	3997
MARCUCCI ANDREA (gruppo liberale)	4125	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	3997
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista)	4140	Ordine del giorno della seduta di domani	4145
MOIOLI VIGANÒ MARIA (gruppo DC)	4092	Testo integrale della relazione dell'onorevole Antonio Iodice sul disegno di legge «Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale» (1568-A)	4146
MUZIO ANGELO (gruppo rifondazione comunista)	4143		
NONNE GIOVANNI (gruppo PSI)	4045		
PARIGI GASTONE (gruppo MSI-destra nazionale)	4061		

La seduta comincia alle 9,5.

MICHL EBNER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, credo che il processo verbale debba dar conto di tutto quello che avviene nel Palazzo, soprattutto quello che attiene all'attività legislativa.

Ieri è stata distribuita una proposta di legge, che reca il n. 1373, la quale prevede che lo Stato e le regioni finanzino le attività di tutela psicofisica degli animali. Se volessi scherzare, signor Presidente, potrei dire che, chiamandomi Tassi, dovrei ringraziare il proponente perché ai tassi sarebbe garantita quell'assistenza sanitaria di base eliminata dagli ultimi interventi governativi nei confronti dei comuni cittadini. E questo varrebbe per i tassi, per i lupi e per tutti coloro che hanno nomi di animali. Credo, però, che non sia il momento di scherzare.

Lasciare che da questo Parlamento escano provvedimenti che impongono allo Stato ulteriori spese a favore della tutela psicofisica degli animali è ancora peggio che approvare una legge sui tartufi. È ora di uscire da

questi schemi e di cominciare a difendere la dignità del Parlamento con un minimo di accortezza e di sensibilità per i momenti che il paese sta vivendo.

Ringrazio i colleghi per aver cercato di garantire il medico di base a Tassi: poiché, com'è noto, si dice che io sia matto, per me la tutela psicofisica gratuita sarebbe il massimo. Credo, però, che il Parlamento ci guadagnerebbe se evitasse simili fughe in avanti...!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, poiché non posso considerare il suo intervento come un'obiezione al processo verbale, ritengo che questo possa intendersi approvato.

(Il processo verbale è approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Raffaele Costa e Matulli sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono dieci, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Discussione del disegno di legge: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (approvato dal Senato) (1568).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale.

Ricordo che il disegno di legge in esame è indicato, ai sensi dell'articolo 123-bis del regolamento, quale progetto di legge collegato alla manovra di finanza pubblica del documento di programmazione economico-finanziaria, come approvato dalla risoluzione parlamentare.

Comunico che, essendo pervenuta la richiesta di ampliamento della discussione sulle linee generali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento, il tempo complessivo disponibile (dalle 9 alle 14 e dalle 15,30 alle 24 di oggi e dalle 9 alle 12,15 di domani), pari a 15 ore e 15 minuti, al netto di 1 ora e 30 minuti per gli interventi dei relatori e del rappresentante del Governo, è così ripartito, ai sensi del comma 7 dell'articolo 119, richiamato dal comma 3 dell'articolo 123-bis del regolamento, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare e tenendo conto che per la discussione su disegni di legge delega il termine di 30 minuti previsto per la durata degli interventi è ampliato a 45 minuti:

gruppo DC 45 minuti + 1 ora e 35 minuti = 2 ore e 20 minuti;

gruppo PDS 45 minuti + 1 ora e 10 minuti = 1 ora e 55 minuti;

gruppo PSI 45 minuti;

gruppo lega nord 45 minuti + 40 minuti = 1 ora e 25 minuti;

gruppo rifondazione comunista 45 minuti + 40 minuti = 1 ora e 25 minuti;

gruppo MSI-destra nazionale 45 minuti + 30 minuti = 1 ora e 15 minuti;

gruppo repubblicano 45 minuti + 15 minuti = 1 ora;

gruppo liberale 45 minuti;

gruppo PSDI 45 minuti + 10 minuti = 55 minuti;

gruppo dei Verdi 45 minuti + 15 minuti = 1 ora;

gruppo Movimento per la democrazia: la Rete 45 minuti + 7 minuti = 52 minuti;

gruppo misto 45 minuti + 4 minuti = 49 minuti;

gruppo federalista europeo 45 minuti + 4 minuti = 49 minuti;

totale: 15 ore e 15 minuti.

Avverto che è stata presentata dai deputati Brunetti ed altri una questione pregiudiziale di costituzionalità (*vedi l'allegato A*).

Debbo rilevare a questo proposito come i progetti di legge collegati alla manovra di finanza pubblica siano per più versi compresi nel regime procedurale dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, nei confronti dei quali, per prassi consolidata, non sono ammissibili pregiudiziali e sospensive.

La medesima disciplina — conformemente a quanto stabilito nella seduta del 2 dicembre 1991 — non può non trovare pertanto applicazione anche ai progetti di legge collegati alla manovra di finanza pubblica, indicati dal documento di programmazione economico-finanziaria come approvato dalla risoluzione parlamentare, soprattutto quando, come nel caso di specie, configurandosi il provvedimento collegato come presupposto necessario per le determinazioni da adottare con il disegno di legge finanziaria, la programmazione dei lavori sia stata disposta in modo da far precedere alle deliberazioni relative al disegno di legge finanziaria quelle concernenti il disegno di legge collegato.

Tuttavia, onorevoli colleghi, considerata la particolare natura del disegno di legge in esame, che reca una molteplicità di deleghe legislative i cui effetti trascendono lo stesso triennio finanziario, ritengo di poter derogare alla citata prassi, ammettendo alla discussione ed al voto la questione pregiudiziale che è stata proposta.

I presentatori, peraltro, consentono, non essendo stato dato preavviso ai gruppi, che all'esame della pregiudiziale si passi in un momento successivo nel corso della mattinata.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta di ieri la V Commissione (Bilancio), è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Iodice, ha facoltà di svolgere la sua relazione. Successivamente interverranno i tre relatori di minoranza onorevoli Solaroli, Arrighini e Crucianelli.

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'esame e l'approvazione del disegno di legge delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale costituisce una tappa molto significativa nelle scelte compiute dall'esecutivo per il risanamento economico e il riordino legislativo ed amministrativo dei settori essenziali dell'apparato pubblico. Si tratta di un passaggio delicato della complessa manovra economica che si avvale appunto di tre strumenti: decreto-legge, legge delega e legge finanziaria.

Sullo Stato democratico grava un'emergenza di vastissime proporzioni anche per la grande influenza esercitata dagli sprechi e dalle disfunzioni strutturali del settore pubblico allargato e dai ritardi di una corretta politica di risanamento. Sui fattori interni della crisi hanno agito ed agiscono fattori esterni imposti dalla competitività europea ed internazionale che, attraverso continue e preoccupanti turbolenze dei mercati finanziari, costituisce uno scenario ostile alle condizioni generali dell'economia del paese. La realizzazione del mercato unico europeo secondo l'Atto unico avrebbe dovuto in un tempo maggiore consentire una politica economica e sociale idonea a far collocare il paese in un ruolo coerente agli impegni comunitari assunti e alle potenzialità offerte dal trend positivo della crescita economica nell'arco 1980-1989.

La manovra varata dal Governo, in parte contestualmente, in parte successivamente al disegno di legge delega, è così fondata sul contenimento delle spese e sui tagli, o meglio assume sotto il profilo dell'emergenza il

quadro delle deleghe nel contesto del risanamento della finanza pubblica e della riorganizzazione dei servizi in termini di efficienza e di riequilibrio. Tutte le scelte compiute in questa direzione vanno verificate sulla base della conciliabilità tra rigore ed equità, secondo imprescindibili esigenze di controllo dell'inflazione e di una diversa politica dei redditi di cui l'applicazione dell'accordo sul costo del lavoro, che sospende l'indicizzazione automatica delle retribuzioni, si impone per impedire la formazione di ogni spirale prezzi-salari, specie di fronte al nuovo corso dei cambi.

Uno dei settori su cui interviene il disegno di legge delega è quello della sanità, che da tempo costituisce uno degli elementi di ingovernabilità della spesa pubblica e che sino ad oggi è stato fatto oggetto di interventi parziali di riforma. Il succedersi di interventi settoriali, sganciati da una complessiva azione di riforma del servizio sanitario, ha finito per appesantire i costi che l'utenza è chiamata a sopportare senza però garantire una complessiva riqualificazione del servizio e, quindi, una maggiore sostenibilità politica degli interventi finanziari predisposti. La delega, al contrario, è diretta non ad una rapida acquisizione di risorse finanziarie, quanto piuttosto al perseguimento di obiettivi di ampio respiro che riescano a coniugare l'efficienza del servizio, la compatibilità finanziaria dei suoi costi, l'imprescindibile tutela delle esigenze di salvaguardia del diritto fondamentale alla salute. L'articolo 1 del disegno di legge indica, a tal proposito, la necessità di giungere ad un'adeguata composizione degli interessi contrapposti, garantendo in particolare un'ottimale e razionale utilizzazione delle risorse destinate al servizio sanitario nazionale.

Il disegno di legge interviene, in primo luogo, sul riordino della disciplina dei ticket e dei prelievi contributivi che dovrà essere informata al principio dell'uguaglianza di trattamento dei cittadini. In questa prospettiva viene indicata l'unificazione dell'aliquota contributiva, da rendere proporzionale entro un limite massimo di reddito.

Per quanto concerne la tutela dell'equità e il principio di eguaglianza nel trattamento dei cittadini, sono previsti interventi diretti

in due direzioni: da un lato, verso il rafforzamento delle misure contro l'evasione e le elusioni contributive, dall'altro, verso il miglioramento dei controlli contro i comportamenti abusivi nell'utilizzazione dei servizi. Viene introdotta inoltre un'assai significativa novità prevedendo la diffusione di forme di assistenza differenziata a cui destinare quote delle risorse disponibili. A tal proposito, si segnala che nel testo licenziato dal Senato si faceva riferimento anziché a quote di risorse disponibili, a quote di contribuzioni disponibili. La V Commissione, raccogliendo una sollecitazione proveniente dalla Commissione affari sociali, ha ritenuto di introdurre tale modifica per evitare che la formulazione originaria del testo potesse determinare una fuga da parte delle fasce alte dell'utenza sanitaria. All'interno di una prospettiva di razionalizzazione e contenimento della spesa sanitaria si inquadra la norma, posta al di fuori delle attribuzioni di delega, ma come autonoma previsione legislativa, con cui viene prorogato a tutto il 1993 il divieto di immissione nel prontuario terapeutico di farmaci più costosi e non sostanzialmente innovativi.

Ulteriori elementi di rigore sono alla base del superamento, nell'arco di un triennio, del regime di convenzionamento, che dovrà puntare all'integrazione dei servizi convenzionati con il servizio pubblico, all'incentivazione al contenimento dei consumi di tipo sanitario, all'acquisizione delle prestazioni convenzionate sulla base di principi di qualità e di economicità.

La maggiore responsabilizzazione delle regioni comporta un radicale ripensamento dei rapporti finanziari Stato-regioni in materia sanitaria. In particolare, alle regioni sono imputati gli effetti di tipo finanziario dovuti a livelli di assistenza sanitaria superiori a quelli uniformi, o per dotazioni di presidi superiori agli *standard*, o per eventuali dissavanzi di gestione da ripianare con totale esonero dello Stato. Per far fronte a tali necessità, le regioni potranno recuperare le necessarie risorse attraverso l'aumento dei contributi per non oltre il 7 per cento (a differenza del testo originario, che prevedeva il 10 per cento) o dell'aliquota dei tributi regionali fino al 75 per cento (a differenza

del 50 per cento, come era precedentemente stabilito).

Sempre all'interno di una riorganizzazione del servizio sanitario che punti ad una piena responsabilizzazione delle regioni e dei comuni si colloca la modifica introdotta in sede referente e diretta a coinvolgere i comuni attraverso il sindaco o la conferenza dei sindaci nell'attività di tipo programmatico e di verifica, in concorso con le attribuzioni spettanti alle regioni.

È inoltre prevista una — riteniamo — migliore regolamentazione dei rapporti fra servizio sanitario ed università che, nel rispetto dell'autonomia universitaria, fissi anche in relazione ai profili finanziari l'apporto delle strutture all'attività assistenziale, all'attività di formazione in ambito ospedaliero del personale sanitario ed alle specializzazioni post-laurea.

Il secondo settore in cui interviene con grande incisività il disegno di legge delega è quello del pubblico impiego. Quest'ultimo costituisce uno dei campi necessari per qualsiasi manovra di contenimento e di qualificazione della spesa pubblica, in considerazione della dimensione rilevante che assume. Anche in questo campo, l'esame in sede referente svolto in Commissione ha consentito di introdurre alcune significative modifiche, dirette ad una migliore regolamentazione di alcuni profili di estrema delicatezza nel processo di riforma proposto dal Governo.

Il disegno di legge si muove su tre versanti fondamentali: progressiva privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico; riordino della dirigenza pubblica; controllo della spesa attraverso l'introduzione di opportune procedure di controllo e di rilevazione delle uscite.

La scelta di procedere ad una graduale privatizzazione del rapporto di impiego pubblico costituisce l'esito della profonda riflessione che da qualche tempo va sviluppandosi circa l'opportunità di introdurre modalità di regolamentazione del rapporto di lavoro più innovative rispetto a quelle proposte dalle legge n. 93 del 1983. Ricordo che già nella passata legislatura vi furono iniziative in tal senso da parte del Governo.

Nonostante la privatizzazione della natura

giuridica del rapporto di impiego, verrà comunque regolato con legge nell'ambito dei principi in essa posti tutto quanto attiene alla responsabilità giuridica concernente i singoli operatori, agli organi, agli uffici ed ai modi di conferimento della titolarità dei medesimi, ai principi fondamentali di organizzazione degli uffici, ai procedimenti di selezione per l'accesso al lavoro, ai ruoli, alla dotazione organica ed alla consistenza complessiva degli stessi.

Dalla privatizzazione del rapporto di impiego sono escluse alcune categorie: magistrati ordinari ed amministrativi, avvocati e procuratori dello Stato, personale militare e delle forze di polizia, dirigenti generali ed equiparati, personale delle carriere diplomatica e prefettizia. Ciò in relazione non certo a profili di *status* giuridico, quasi che la trasformazione della natura giuridica del rapporto possa costituire una sorta di *deminutio*, quanto piuttosto in relazione a precise caratteristiche obiettive. La Commissione, dopo un'attenta riflessione, ha ritenuto di confermare l'esclusione per i dipendenti delle carriere prefettizia e diplomatica, per le quali il Governo aveva presentato un emendamento di segno contrario.

Per quanto concerne l'attività di contrattazione sindacale, il disegno di legge delega fa riferimento non soltanto allo strumento del contratto collettivo, ma anche a quello del contratto individuale. Inoltre, a seguito di un emendamento approvato durante l'esame in sede referente è stato introdotto un riferimento alla contrattazione decentrata accanto a quella nazionale, purché nell'ambito delle compatibilità finanziarie generali.

La privatizzazione del rapporto produrrà rilevanti conseguenze sul piano della giurisdizione. Il disegno di legge prevede infatti che, a partire dal terzo anno successivo all'emanazione del decreto legislativo, e comunque non prima del compimento della fase transitoria prevista dalla lettera *a*) dell'articolo 2, le controversie di lavoro riguardanti i pubblici dipendenti siano sottratte alla cognizione del giudice amministrativo e portate alla cognizione del giudice ordinario del lavoro. La proponibilità dell'azione giudiziaria è subordinata al preventivo esperimento di un tentativo di conciliazione che,

in caso di esito positivo, si definisce mediante verbale, costituendo titolo esecutivo.

Proprio in relazione a tali elementi di perplessità, la Commissione ha accolto un emendamento presentato dal Governo, che formalizza la sopravvivenza della giurisdizione del giudice amministrativo non solo per le controversie relative ai rapporti di impiego esclusi dalla privatizzazione, ma anche per tutte quelle concernenti l'area riservata alla regolamentazione legislativa.

È stato affermato, inoltre, il principio che prevede la revisione dei controlli amministrativi dello Stato sulle regioni. Rispetto all'attuale disciplina, che stabilisce un controllo incentrato prevalentemente sulla legittimità degli atti, il disegno di legge sancisce una revisione complessiva dei controlli, che vanno concentrati sugli atti fondamentali della gestione e fa espressamente menzione della necessità di garantire l'uniformità dei criteri di valutazione e controllo.

Al fine di consentire una migliore trasparenza e un maggior controllo sulla concessione degli incarichi, il disegno di legge interviene anche sulla materia della concessione di incarichi ai dipendenti pubblici, disponendo che possano essere conferiti solo in casi rigorosamente determinati, e su quella delle aspettative e dei permessi sindacali, delineando un sistema di razionalizzazione e contenimento.

Il comparto della scuola rappresenta da sempre un terreno assai delicato per l'impostazione della politica del pubblico impiego. La peculiarità della funzione docente, l'espansione della domanda registratasi in passato, seguita attualmente da fenomeni opposti di contrazione della popolazione scolastica, le dimensioni stesse del settore costituiscono fattori di ingovernabilità dello stesso. Nell'ambito della più generale azione di riforma del pubblico impiego, il disegno di legge interviene sulla materia, al fine di consentire una maggiore e più razionale utilizzazione del personale docente.

La delega proposta dall'articolo 3 riguarda il riordino del settore previdenziale ed è caratterizzata da alcuni indirizzi fondamentali da cui derivano i principi di attuazione indicati dal comma 1. Tali indirizzi possono essere individuati, anche sulla base dei con-

tenuti della relazione introduttiva al disegno di legge, nella stabilizzazione dell'attuale sistema sotto il profilo finanziario, nella stabilizzazione della spesa in percentuale del prodotto interno lordo, nell'uniformazione della normativa tra le diverse categorie di lavoratori del settore privato e pubblico, nella garanzia dei diritti maturati, nel mantenimento della pluralità degli organismi assicurativi attuali.

Per quanto riguarda il limite di età relativo alla pensione di vecchiaia è prevista, dopo le modifiche apportate in Commissione bilancio, una graduale elevazione a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. Tale elevazione deve essere calcolata in ragione di un anno ogni due anni a partire dal 1994; nel sistema attualmente vigente i requisiti minimi di età pensionabile, che pure non sono uniformi nei diversi comparti si collocano a 65 e 60 anni per gli uomini e a 65 e 55 per le donne nel settore pubblico e privato.

Si prevedono forme di incentivazione per i lavoratori che intendano optare per il proseguimento dell'attività lavorativa dopo il raggiungimento dell'età pensionabile fino al compimento del sessantacinquesimo anno di età.

Per quanto riguarda le pensioni di anzianità, viene stabilita l'estensione della disciplina in vigore per i lavoratori del settore privato al pubblico impiego, con conseguente eliminazione della facoltà attribuita ai dipendenti pubblici di ottenere il pensionamento anticipato dopo venti anni di servizio effettivo (15 per le donne sposate e con prole), salvi i diritti di coloro che hanno già maturato i requisiti contributivi in oggetto.

In seguito all'approvazione di un emendamento governativo presentato in Commissione bilancio, risulta inoltre elevato dal 1° gennaio 1994 di un anno il requisito minimo richiesto per il conseguimento della pensione, con eccezione per coloro che a tale data abbiano compiuto 57 anni se uomini e 52 se donne.

Tra gli altri principi fissati dall'articolo in esame, vanno ancora sottolineati quello relativo alla ridefinizione dei criteri di perequazione automatica delle pensioni, quello che prevede la ristrutturazione delle forme di finanziamento del sistema previdenziale

mediante fissazione di aliquote contributive idonee, quello che mira alla promozione e allo sviluppo delle forme di previdenza integrativa, quello, introdotto nel corso dell'esame in sede di Commissione bilancio, che sancisce la razionalizzazione dei sistemi di accertamento dei contributi per i lavoratori del settore agricolo, allo scopo di migliorare l'efficienza del servizio e rafforzare le misure contro le evasioni e le elusioni.

L'articolo 4 del disegno di legge disciplina gli interventi previsti al fine di consolidare e rafforzare l'autonomia impositiva di regioni, province e comuni, in modo che tali enti territoriali possano provvedere a coprire il loro fabbisogno finanziario attraverso risorse proprie. È il caso di ricordare che il regime della finanza locale oggi vigente ha di fatto sottratto agli enti locali l'attribuzione di nuovi tributi significativi, prevedendo il trasferimento di fondi di bilancio in sostituzione di tributi propri. Con l'articolo 54 della legge n. 142 del 1990, relativa all'ordinamento delle autonomie locali, è stato finalmente disposto il riconoscimento a favore di comuni e province di risorse proprie.

Successivamente all'articolo 54 della stessa legge, è entrata in vigore la legge n. 158 del 1990, la quale, al fine di ampliare l'autonomia impositiva delle regioni, ha delegato il Governo ad istituire le imposte regionali addizionali all'imposta erariale di trascrizione e sul gas metano, nonché l'imposta sulle benzine per l'autotrazione. In questo quadro si introduce, a partire dal 1993, un'imposta comunale immobiliare (ICI) da applicarsi sul valore dei fabbricati e delle aree fabbricabili.

Rispetto al testo pervenuto dal Senato, la Commissione bilancio ha modificato taluni aspetti delle imposte in oggetto per meglio adeguarne la futura disciplina alle situazioni diversificate dei soggetti a carico dei quali dovrà gravare l'imposizione. Tale modifica si riferisce, in primo luogo, all'esenzione dall'ICI per alcune categorie aggiuntive di immobili. È stata introdotta, in secondo luogo, la possibilità di nuove detrazioni dall'imposta dovuta a favore di determinati soggetti che si trovino in condizioni particolari, cioè i possessori di unità immobiliari adibite ad abitazioni principali ed i soci assegnatari delle cooperative edilizie che abbiano adibi-

to ad abitazione principale l'unità immobiliare della cooperativa a proprietà indivisa.

Allo scopo di compensare gli effetti finanziari di minor gettito per l'erario derivanti dagli emendamenti illustrati, il testo in esame è stato altresì emendato nel senso di sopprimere talune riduzioni e detrazioni di imposta, previste nel testo del Senato, che apparivano superate dalla nuova impostazione adottata dalla Commissione bilancio. Si tratta della riduzione prevista per la prima casa, superata dalla previsione della detrazione appena illustrata, della riduzione del 50 per cento a favore degli insediamenti produttivi assoggettati all'ICIAP, della detrazione dall'imposta sulle successioni dell'ICI corrisposta negli ultimi cinque anni.

Si prevede poi l'istituzione a favore dei comuni, a decorrere dal 1994, di una addizionale all'IRPEF, che si configura in realtà come una sovrimposta. Tale sovrimposta non potrà eccedere l'1 per cento dell'imposta relativa al 1993, il 2 per cento di quella relativa al 1994, il 3 per cento di quella relativa al 1995 ed il 4 per cento di quella relativa al 1996 ed anni successivi. Il gettito derivante dall'applicazione dell'addizionale è devoluto dallo Stato al comune di domicilio fiscale del contribuente. L'addizionale non è deducibile agli effetti dell'imposta erariale sul reddito. La Commissione ha introdotto lo slittamento dal 1993 al 1994 dell'istituzione di due imposte sull'erogazione del gas e dell'energia elettrica per usi domestici, una a favore delle regioni a statuto ordinario ed una a favore delle province.

Il disegno di legge in esame contiene, in relazione all'ampliamento dell'autonomia impositiva degli enti locali, la previsione di una diversa disciplina dei trasferimenti erariali correnti alle province, ai comuni e alle comunità montane. Tale nuova disciplina dovrà essere emanata in linea con i principi di riforma dell'ordinamento e delle autonomie locali contenuti nella legge n. 142 del 1990.

Viene stabilito, inoltre, che le province, i comuni, i consorzi, le aziende municipalizzate e le comunità montane potranno essere autorizzate ad assumere mutui per il finanziamento di opere pubbliche destinate all'e-

sercizio di servizi pubblici solo con riferimento a progetti «chiavi in mano» ed a prezzo chiuso.

Il presente disegno di legge delega interviene anche sulla disciplina del piano finanziario dell'opera da realizzare, previsto dalla normativa sui mutui per gli investimenti degli enti locali, come requisito di legittimità per l'assunzione degli stessi.

Viene disposta la delega al Governo all'emanazione, sentite l'ANCI e l'UPI, entro un anno dall'entrata in vigore della legge di delega, di uno o più decreti legislativi diretti al riordino dell'ordinamento finanziario e contabile delle province, dei comuni, dei loro consorzi e delle comunità montane, in attuazione di quanto previsto sempre dalla legge n. 142 del 1990, e precisamente all'articolo 8 della stessa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO.

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. La Commissione bilancio ha introdotto, infine, un principio in base al quale dovrà essere attuata l'introduzione, nell'ordinamento finanziario e contabile, della generale possibilità di ricorso all'istituto del dissesto finanziario ai fini del risanamento degli enti locali in situazioni di gravi crisi finanziarie, secondo i criteri contenuti nelle leggi vigenti che hanno introdotto tale istituto.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho cercato in rapida sintesi di enucleare le determinazioni assunte dalla maggioranza della Commissione, che credo abbia raccolto molte delle indicazioni emerse da tutte le Commissioni parlamentari e dai contributi notevoli ed apprezzabili forniti dai colleghi attraverso gli emendamenti presentati.

PRESIDENTE. Onorevole Iodice, le chiedo scusa: il tempo a sua disposizione è scaduto; tuttavia, data la complessità dell'argomento, le consento qualche minuto in più per concludere.

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. Ho concluso, Presidente. Volevo solo

dire che il testo che viene sottoposto al voto di questa Camera è un contributo meditato quale presa di coscienza delle profonde esigenze di cambiamento in direzione del risanamento della spesa pubblica, dell'efficienza dei servizi e della pubblica amministrazione; e questa presa di coscienza è resa più avvertita ed urgente dalle ragioni dell'internazionalizzazione dell'economia e del processo di integrazione europea a cui il paese deve tendere (*Applausi*).

Infine, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale della mia relazione.

PRESIDENTE. Onorevole Iodice, la Presidenza autorizza senz'altro la pubblicazione del testo integrale della sua relazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Solaroli.

BRUNO SOLAROLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con soddisfazione le parole pronunciate ieri sera nel corso della discussione sul bilancio interno della Camera dal Presidente Giorgio Napolitano; è stato un discorso fermo e puntuale nell'indicare le esigenze di riforma, ma anche severo nel rispondere alle ingiuste critiche rivolte al Parlamento.

Siamo ormai di fronte ad un attacco sistematico e pericoloso; un attacco che purtroppo viene alimentato anche dal Governo, che risponde alla sue incapacità e alle sue difficoltà cercando di scaricare le responsabilità sul Parlamento. E non lo dico per amore di polemica, ma perché anche in questa fase il Governo è stato ben solerte e puntuale ad indicare nel Parlamento il responsabile del presunto procedere a rilento nell'esame dei provvedimenti economici e finanziari.

E su questa colpevolizzazione, su questa indicazione di responsabilità le pressioni si sono subito fatte estese e grandi e sono divenute via via più forti.

Ebbene, la verità è un'altra. In poco più di due settimane questo ramo del Parlamento ha compiuto uno sforzo enorme per consentire il varo di questa legge delega,

nonostante la sua consistenza e complessità. È una legge che ha la presunzione di modificare radicalmente la situazione di quattro settori di enorme rilevanza: la sanità, le pensioni, il pubblico impiego e la finanza degli enti locali decentrati.

Non sono questioni di poco rilievo, perché interessano milioni di persone e investono aspetti fondamentali della vita di ciascuno di noi. Ebbene, il tempo impiegato è stato di poco superiore a quindici giorni. Si è andati piano? Si è perso tempo? La realtà dimostra il contrario; anzi, il tempo a disposizione è stato limitato e troppo angusto, e molto spesso si è dovuto fare i conti con le difficoltà del Governo. Abbiamo visto, da un lato, il ministro competente per materia difendere una proposta o un aspetto del provvedimento e dall'altro il ministro del tesoro e del bilancio contestare quello stesso ministro.

Il Governo è stato impreciso, confuso e contraddittorio; molto spesso — salvo eccezioni che sono state anche lodevoli — con il suo comportamento non ha certamente aiutato il lavoro parlamentare. E voglio limitarmi a pochi esempi; alcuni emendamenti annunciati non sono arrivati mai o sono arrivati troppo tardi; ma soprattutto abbiamo riscontrato la carenza di una indicazione dei quadri finanziari di riferimento del rendimento dei singoli provvedimenti.

Questa Assemblea ha votato norme severe per regolamentare la discussione sulla legge finanziaria e sui provvedimenti collegati; non intendo discutere su di esse, anche se creano difficoltà soprattutto alle opposizioni, in quanto sono carenti e prive di strumenti di appoggio. Ma il fatto inaccettabile è che il primo a non rispettare le procedure sia proprio il Governo.

Vorrei sottolineare la confusione che caratterizza i provvedimenti. Richiamo la sua attenzione, signor Presidente: quali sono i provvedimenti collegati alla legge finanziaria? A pagina 26 del testo di quest'ultima si legge che sono da considerarsi provvedimenti collegati il disegno di legge recante delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (il provvedimento che stiamo discutendo); il decreto-legge 19 set-

tembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, sanità, pubblico impiego nonché disposizioni fiscali; il decreto-legge contestuale in materia di entrate tributarie e il decreto legislativo recante revisione delle agevolazioni tributarie.

Su altri documenti (che credo siano attendibili, se vogliamo parlare di un insieme di interventi che rendano compiuta la manovra) si legge tuttavia che tra i provvedimenti collegati rientra anche il disegno di legge concernente interventi urgenti in materia di finanza pubblica, che prevede circa 3 mila miliardi di minori spese per il 1993. Mi chiedo se quest'ultimo sia un provvedimento collegato oppure no. E dove sta questo disegno di legge fantasma, che non abbiamo avuto la possibilità di vedere? Se si ascoltano i ministri della *troika* finanziaria, si apprende che è in fase di elaborazione un altro provvedimento riguardante la materia ambientale e le tasse ecologiche, che a loro avviso è collegato alla legge finanziaria.

Credo che ciò sia di per sé sufficiente a dare il senso del quadro di confusione, precarietà e improvvisazione in cui si muove il Governo. In questo contesto, quindi, è impossibile lavorare efficacemente. Se vi sono responsabilità per le difficoltà che registriamo, esse vanno individuate nell'imprecisione, nella confusione e nella improvvisazione del Governo.

Dicendo questo non ci sottraiamo al dovere che avvertiamo verso il paese, che è giunto ad un momento drammatico e che noi vogliamo contribuire a portare fuori dal baratro, operando dei cambiamenti. La situazione sembra purtroppo volgere al peggio e certamente i provvedimenti adottati dal Governo non appaiono adeguati. Il quadro macroeconomico del triennio 1993-1995 è denso di incognite e di rischi per l'economia e per il futuro del nostro paese. Sono molte le circostanze che, al di là delle cifre, segnalano una vera e propria situazione di emergenza. In primo luogo, vi è la questione monetaria.

Le circostanze che hanno determinato una vera e propria tempesta nei mercati internazionali di capitali sono ben note: ancora in questi giorni le difficoltà a riportare la nostra valuta entro i margini di fluttuazio-

ne fissati dallo SME non accennano a placarsi, anzi la lira sembra aver preso pericolosamente il volo. I costi finanziari e sociali della difesa ad oltranza della nostra moneta attraverso una marcata e persistente ascesa dei tassi di interesse sono stati elevatissimi. L'inefficacia e la precarietà di tutti gli interventi improvvisati dal Governo secondo la logica dell'emergenza e l'aperta contraddizione tra la politica monetaria e gli obiettivi della politica economica hanno portato il paese sull'orlo del tracollo economico e finanziario.

Il provvedimento varato il 14 settembre scorso, che ha stabilito una svalutazione pari al 7 per cento, la chiusura del mercato dei cambi e la temporanea sospensione della lira dal sistema monetario europeo sono chiari indizi di una crisi alla quale è molto difficile porre rimedio. Le riserve in valuta estera della Banca d'Italia sono ormai ridotte a non più di 12 mila miliardi; nel prossimo mese di dicembre occorrerà provvedere al rimborso del prestito di circa 15 mila miliardi richiesto alla Germania per sostenere il cambio della nostra valuta.

Le difficoltà sul fronte valutario hanno avuto inoltre un'immediata ripercussione sui nostri conti con l'estero. Il saldo di agosto della bilancia dei pagamenti è risultato negativo per 4.505 miliardi; dal mese di giugno, cioè da quando si sono manifestate le prime difficoltà per la nostra valuta, il deficit complessivo ha toccato in tre mesi 22.810 miliardi. È una cifra destinata ad aumentare in conseguenza della violenta pressione che ha colpito la lira nella prima parte di settembre.

Alla base di tale deficit vi sono senza dubbio le scelte di investimento degli operatori finanziari. L'ampiezza e la consistenza di deflussi di capitali italiani è stata eccezionale negli ultimi tempi; nel solo mese di agosto sono stati registrati complessivi 5.143 miliardi in uscita, dei quali 4.249 per investimenti di portafoglio. Ma anche il saldo negativo delle partite correnti, che nel solo mese di agosto ha registrato un buco di 3.774 miliardi, contribuisce in misura significativa allo squilibrio dei nostri conti con l'estero.

Questo è un sintomo preoccupante del

fatto che anche alcuni settori trainanti della nostra economia denunciano evidenti sintomi di crisi, con due conseguenze, entrambe serie: il peggioramento dell'interscambio anche in settori in cui l'Italia era tradizionalmente competitiva nei mercati internazionali e la necessità di ricorrere frequentemente ad ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, proprio mentre l'esigenza di contenere severamente il disavanzo dello Stato indebolisce i consueti meccanismi di tutela del lavoro.

Le difficoltà dell'azienda Italia in termini di competitività, di costo del lavoro, di onerosità ed inefficienza dei servizi e delle infrastrutture sono state viepiù aggravate dalla stretta creditizia conseguente alla tenace difesa del cambio della nostra valuta. Il costo del denaro è al momento attuale tra il 17 e il 24 per cento, con punte del 30 per cento, in particolare per la piccola e media impresa. I maggiori oneri finanziari a carico del sistema produttivo per il 1992 saranno non inferiori a 22 mila miliardi di lire, con effetti molto gravi sui bilanci delle imprese e sull'occupazione.

Certamente la situazione dei conti pubblici non è in alcun modo di sostegno alle difficoltà delle imprese ed alla crisi che attraversa l'intera economia italiana. L'esposizione complessiva dello Stato ha raggiunto la quota di 1 milione 569 mila miliardi di lire, mentre nel 1992 il deficit statale nella migliore delle ipotesi sarà non inferiore a 160 mila miliardi di lire.

In questa situazione, la manovra varata di recente dal Governo rischia di essere soltanto una goccia nel mare, nella voragine dei debiti della pubblica amministrazione, o al più un semplice palliativo. L'elemento più negativo dei conti pubblici è senza dubbio la spesa per interessi; alla fine del 1991 tale spesa ha raggiunto i 145 mila miliardi, con un aumento del 15,1 per cento rispetto al precedente esercizio. Quest'anno è possibile che il totale degli oneri per interessi raggiunga i 177 mila miliardi, con un incremento del 31 per cento in un solo anno, anche come conseguenza del marcato inasprimento dei tassi di interesse di questi ultimi mesi. Se si conferma l'attuale andamento, l'onere complessivo sul debito pubblico potrebbe

raggiungere nel 1993 i 230 mila miliardi, con un ulteriore incremento del 30 per cento.

È chiaro che in presenza di un così rilevante deterioramento dei saldi di bilancio non è più possibile, come in passato, ricorrere ad artifici contabili, né introdurre strumenti *una tantum* per far fronte a deficit permanenti e strutturali. L'eccessivo ricorso a provvedimenti fiscali occasionali e a sovrimeposte provvisorie accresce infatti l'incertezza degli operatori economici e i disagi per la grande massa dei contribuenti, aumentando nel contempo la propensione ad evadere; ciò, inoltre, non contribuisce in alcun modo alla soluzione dei problemi strutturali, mentre trasferisce in avanti l'onere del riaggiustamento.

Oggi gli impegni assunti in sede internazionale richiedono una radicale modifica nei criteri di gestione della finanza pubblica, anche se è sempre più difficile capire quale sarà il «dopo Maastricht» e come l'Italia potrà essere parte della sua costruzione. Ma al di là di questo, una politica economica che vuole essere coerente con l'Europa e che deve intervenire per mettere in ordine i conti dell'azienda Italia dovrebbe agire energicamente nella direzione del taglio degli sprechi e della riforma equa delle entrate. Invece, purtroppo, non vi sono elementi per poter dire che la manovra avviata dal Governo in carica consenta di realizzare gli obiettivi ai quali prima facevo riferimento. Si vuole raggiungere un fabbisogno non superiore a 150 mila miliardi rispetto ad un deficit tendenziale di 243 mila miliardi. Anche se il risultato della manovra fosse effettivamente, come dichiarato, di 93 mila 500 miliardi, il debito pubblico è destinato a crescere di altri 4 punti percentuali sul PIL. L'intervento del Governo prevede aumenti di entrate tributarie per 34 mila miliardi e riduzioni di spesa per 52 mila miliardi. La privatizzazione di quote del patrimonio pubblico dovrebbe assicurare altri 7 mila miliardi di entrate destinati ad un piano di ammortamento del debito.

I principali centri di ricerca stimano in circa 70 mila miliardi, in luogo dei 93 mila e 500, l'entità complessiva della manovra proposta dal Governo. Basti per tutti l'esempio del disegno di legge al nostro esame, che

produrrà un effetto di contenimento del deficit di circa 13 mila miliardi: una cifra ben inferiore ai 32 mila inizialmente dichiarati!

Con queste politiche e anche con il provvedimento al nostro esame, che non rappresenta un intervento organico di riforma, quale sarebbe necessario, per la sanità, per il pubblico impiego, per la previdenza, per la finanza locale, il Governo propone interventi dettati dalla logica dell'emergenza, ampiamente criticabili sotto il profilo del risanamento e dell'efficienza della spesa pubblica, nonché dell'equità della manovra complessiva.

Siamo di fronte a provvedimenti non equi. Non entro nel merito dei singoli articoli di questa legge delega, perché altri colleghi del mio gruppo lo faranno intervenendo in questo dibattito. Vorrei solo citare alcuni casi clamorosi.

Innanzitutto, come si fa a considerare i redditi dichiarati, a livello individuale e soprattutto a livello familiare, come base per una politica di riequilibrio dei pesi e dei benefici nelle entrate e nelle spese? Tutti sanno dove e come agisce l'evasione fiscale, e cioè chi paga e chi non paga!

Ed ancora: come si fa a prendere a base i 40 milioni di reddito familiare annuo per definire la condizione per stare dentro o fuori il sistema sanitario nazionale, o i 30 milioni di reddito annuo per difendere i redditi dall'inflazione?

Nella sanità si squassa, si fa saltare il sistema pubblico, si distrugge la famiglia, si divide il paese in ricchi e poveri, non si riforma. Per riformare, la strada è un'altra, e noi l'abbiamo indicata: regionalizzare, fiscalizzare, puntare sulla piena autonomia delle regioni, condurre a fondo la lotta contro gli sprechi.

Anche nel sistema pensionistico non si adottano i criteri dell'equità, del rigore, della riorganizzazione e dell'efficienza. Al contrario, in questa delega si sono introdotte altre forzature inaccettabili. Fra tutte voglio ricordare l'elevazione a 36 anni del periodo contributivo richiesto per la pensione di anzianità: una scelta gravissima! Per quale motivo la si è compiuta? Forse perché si vuole offrire un altro argomento al grande movi-

mento di protesta sociale che ha segnato il paese in queste settimane, o un altro argomento a giustificazione dello sciopero generale, perché lo stesso abbia un maggiore successo?

Certamente non ci si muove nella direzione di ricreare quelle condizioni di concertazione e di intesa con le forze sociali indispensabili per affrontare questa crisi organica e pericolosa non solo dell'economia ma dell'intera società italiana.

E ancora, per quanto riguarda l'articolo 4, vorrei ricordare il buco determinato dalla mancanza di ogni riforma della finanza regionale. Credo che ormai siamo di fronte a un punto necessario e obbligato, quello della costruzione di uno Stato regionalista, al limite del federalismo. Ebbene, su questo piano siamo di fronte ad un buco clamoroso e grave. Non si affronta in senso riformatore la questione della finanza regionale; addirittura alle regioni si concede solo qualche addizionale minore, cioè qualche tassa sul gas metano e sull'energia elettrica, qualche tassa automobilistica e così via. Accanto a questo vi è l'ambigua e incompleta soluzione proposta per la finanza dei comuni e delle province.

Noi abbiamo affrontato con impegno e rigore questa prova e abbiamo ottenuto anche modifiche che non sottovalutiamo. Ne ricordo una per tutte, di grande valore e significato. Mi riferisco alla conquista della copertura figurativa ai fini previdenziali del periodo di gravidanza e puerperio avvenuti, anche fuori del rapporto di lavoro: una grande conquista che porta il segno e il peso delle donne. Ma non basta per modificare il nostro giudizio sul provvedimento. Questa conquista si inserisce infatti in un insieme di provvedimenti profondamente ingiusti. Da qui prendono le mosse gli emendamenti che abbiamo predisposto per l'Assemblea e le nostre proposte che portano il segno dell'austerità e dell'equità, del rigore e della solidarietà (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Arrighini.

GIULIO ARRIGHINI, *Relatore di minoranza*

za. Signor Presidente, onorevoli deputati, il contesto economico finanziario in cui versa il paese giustificerebbe ampiamente la riforma in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza locale; quattro punti fondamentali della vita sociale del paese.

Tuttavia, più che di una riforma si tratta di un riordinamento concepito da una logica centralistico-conservatrice che non fa sperare nulla di buono.

L'intento di fare presto, il panico in cui versa il Governo hanno fatto sì che l'improvvisazione e l'estemporaneità siano gli elementi che caratterizzano questo disegno di legge che sembra essere funzionale all'integrità e alla vita del Governo stesso più che alla finanza del paese. Quattro articoli tanto importanti avrebbero meritato per la loro complessità un disegno di legge ciascuno.

I continui aggiustamenti e le modifiche che ne accompagnano il percorso sin dall'inizio lasciano spazio alla più ampia approssimazione e contraddittorietà. Ci viene richiesta la delega per varare misure e manovre identiche a quelle precedenti se non per il peso contributivo che si abatterà sui cittadini; manovre di cui è fin troppo facile prevedere il risultato fallimentare, non solo perché i 93.000 miliardi da più parti sono stati giudicati insufficienti a ricoprire il disavanzo del '92 ma perché non si tagliano gli sprechi e le ruberie che rappresentano la linfa vitale per questo sistema di potere nonché per le clientele di partito; cosicché l'anno prossimo sarà necessario chiedere nuovi e più pesanti sacrifici di fronte a un debito ancor più incalzante. È conseguente a questa impostazione l'iniquità che ricade sulle fasce meno abbienti della società chiamate a pagare gli interessi di un debito pubblico finanziato dai grandi proprietari di titoli di Stato e da quei quattro milioni e mezzo di famiglie che posseggono i Bot contro i quindici milioni e mezzo che ne pagano gli interessi astronomici.

Anche l'incostituzionalità è l'elemento non certo qualificante di questo disegno di legge; non vi è traccia della progressività sancita dall'articolo 53 della Costituzione, del resto non ci si può aspettare di più da un Governo che, oltre a nominarsi commissario liquidatore dello Stato bancarottiere

che esso stesso incarna, intende con una delega scippare e delegittimare il Parlamento dalla sua funzione. È nel perseguimento di questa logica che il Governo chiederà la fiducia come ha già fatto in occasione del decreto-legge n. 333, liquidando così oltre all'economia nazionale anche la democrazia e la libertà.

Si rileva come l'uso della delega possa prevedere modalità che interferiscono sostanzialmente nei diritti sociali, esautorando la funzione primaria del Parlamento e realizzando in modo strisciante quei poteri speciali che noi con fermezza neghiamo a questo Governo. Rileviamo infine come in siffatta emergenza economica manchi ancora una sincera disamina di quelle devianze del sistema politico che sono principalmente responsabili di questa penosa situazione.

Ma passiamo alla analisi del primo articolo, là dove si enuncia di contenere la spesa sanitaria e l'obiettivo di attribuire alle regioni tutta la competenza in materia di organizzazione e di gestione dell'assistenza, senza però attribuire alle regioni quella autonomia finanziaria che è condizione fondamentale per la realizzazione di un sistema sanitario pubblico efficiente rendendo, al contrario, le regioni dipendenti dalle leggi finanziarie che si susseguono in modo disorganico di anno in anno e conseguendo un secondo risultato negativo, quello di deresponsabilizzare le regioni stesse a scapito dei servizi resi ai cittadini.

Obiettivo e richiesta della lega nord è dare alle regioni una vera autonomia finanziaria anche nel campo della sanità, lasciando ad esse parte delle entrate tributarie che oggi sono gestite malamente da un Governo centrale poco attento alle eterogenee esigenze delle diverse parti del paese, ormai unico ed anacronistico esempio in Europa. L'assistenza sanitaria nazionale sarà tanto più efficiente quanto più sapremo anche in questo caso andare incontro ad una cultura federalista.

Per le regioni più povere prevediamo un finanziamento perequativo straordinario da parte dello Stato, anche se l'ammontare degli interventi perequativi straordinari sarà basato sui risultati della contabilità industriale per tipo di intervento, confrontato

con altre zone d'Europa, in modo da impedire il finanziamento della inefficienza e della criminalità organizzata, che trova terreno fertile là dove non vengono previsti razionali interventi.

Questo intervento potrà essere finanziato dalle stesse regioni, che potrebbero trasferire nel primo anno nel fondo perequativo straordinario il 10 per cento dei loro proventi finalizzati alla sanità, il 7 per cento l'anno successivo e così via fino ad un minimo fisiologico dell'1 per cento che potrebbe essere trasferito nel decimo anno della riforma e negli anni successivi.

Per quanto concerne il pubblico impiego, l'organico dello Stato è appesantito da una politica di assunzioni di stampo clientelare con le quali i partiti si garantiscono il consenso soprattutto in alcune aree geografiche a scapito della professionalità e dell'efficienza dello Stato. A questo va aggiunto che anche la grande industria di regime ha recentemente contribuito a scaricare sulla collettività e sull'organico statale l'onere di alcune migliaia di dipendenti rimasti a spasso in un reciproco scambio di favori fra il grande capitale e lo Stato centrale. La lega nord propone di attuare, comunque, 3 cose: identificare il numero dei dipendenti del settore pubblico allargato che sono in eccesso rispetto a un modello di funzionamento di normale efficienza; provvedere ai necessari licenziamenti, con gli ammortizzatori sociali che la situazione consentiva di attivare, e con la stessa logica che vale per i lavoratori dipendenti di piccole e medie imprese che in queste settimane vivono momenti di grande difficoltà. Inoltre non riusciamo a capire come, contro ogni logica, il progetto del Governo non comprenda negli interventi correttivi: i magistrati; gli avvocati; il personale militare e le forze di polizia; i dirigenti generali ed il personale diplomatico.

Per quanto concerne la previdenza, il sistema scriteriato ed obsoleto mostra da tempo tutti i suoi limiti, ma ora si è giunti a una situazione improcrastinabile che non trova riscontro nell'ottimismo ad oltranza di questo Governo e di quelli che l'hanno preceduto.

La posizione della lega nord è per il sistema a capitalizzazione, dove le pensioni sono

legate ai versamenti effettuati e al loro investimento nel tempo, il che significa:

a) soppressione dell'INPS conseguente a una logica di mercato che veda più enti in concorrenza fra loro;

b) introduzione dei fondi pensione;

c) introduzione di enti che si occupino dell'assistenza dei cittadini meno abbienti o che non hanno potuto effettuare i versamenti naturalmente organizzati a livello regionale. Più che una pensione, questo tipo di assistenza dovrà essere intesa come un semplice aiuto a tutela del soggetto che ha diritto a una pensione e a tutela delle generazioni future, il cui futuro è a nostro avviso già ampiamente compromesso.

Costituzione o potenziamento di un sistema di controllo che faccia giustizia di quei 4 milioni di false pensioni di invalidità che sono individuabili solo in alcune aree geografiche e rappresentano, oltre che una vergogna nazionale, uno dei maggiori elementi di discriminazione e divisione del paese.

L'articolo 4 per la finanza locale non risponde all'oggetto di cui al titolo, in quanto l'autonomia impositiva si presenta come aggiuntiva, configurando una vera e propria colletta a beneficio del Governo centrale; è inoltre privo di ogni forma di riordino della finanza locale. Se si vuole perseguire una vera autonomia impositiva si devono sopprimere tutte le strutture centralizzate al fine di sottrarre al Governo gli strumenti per intervenire in materia di competenze regionali, a loro volta le regioni dovranno sostituirsi allo Stato anche nel momento impositivo, senza tuttavia superare l'attuale livello del prelievo complessivo.

Per quanto riguarda il potere di accertamento, dovrebbe essere riconosciuta la competenza degli assessorati regionali al bilancio, da articolarsi attraverso un sistema di controllo affidato esclusivamente a personale specializzato, dotato fra l'altro di un requisito temporale di residenza in regione. Al di là di particolari contenuti tecnici l'articolo 4 è semplicemente addizionale in termini impositivi, pertanto un decentramento è quantomeno armonizzante rispetto al sistema impositivo attuale. Riteniamo che deb-

bano, al fine di una reale messa in pratica dell'autonomia impositiva, essere soppresse tutte le strutture centralizzate, gli uffici decentrati e i ministeri riguardanti: personale dipendente pubblico delle strutture presenti in regione, esclusi i corpi militari non statali: assistenza sanitaria e pensionistica; istruzione e beni culturali; turismo e spettacolo; urbanistica; caccia, pesca, agricoltura, foreste e ambiente; aree urbane.

Riteniamo altresì che tutti gli stanziamenti statali relativi al costo complessivo delle suddette materie, suddivise regione per regione, debbano essere gestiti autonomamente e complessivamente, senza alcun vincolo dalle regioni di competenza. Al Governo deve comunque restare un coordinamento generale, in gran parte destinato a risolvere eventuali conflitti di competenza fra Stato centrale ed ente locale; i conflitti fra ente locale ed ente locale verranno risolti dalla regione. Agli enti locali competenti andrà per tanto, sotto il coordinamento regionale, assegnata completa autonomia anche impositiva, al fine di perfezionare l'autonomia degli enti stessi. Il coordinamento e la gestione del prelievo fiscale, anche di quello destinato all'erario, è affidato e regolato dalla regione.

Riteniamo che debba assolutamente essere posto il veto per il Governo centrale, nella gestione dei fondi, in ingresso od in uscita, concernenti materie di competenza degli enti locali. Riteniamo altresì che in materia di controllo tributario la direzione tecnica ed operativa debba essere di competenza dell'assessorato regionale al bilancio; il coordinamento resterà in capo al Ministero delle finanze. Ne consegue che tutti i servizi di riscossione e controllo, nonché il sistema di adempimenti formali utilizzato, faranno capo all'assessorato regionale al bilancio, che comunque demanderà, quando necessario, le sue funzioni all'ente locale più direttamente interessato.

Il controllo tributario deve essere effettuato in maniera esclusiva da personale specializzato, laureato o diplomato in materie economiche e/o ragionieristiche, non armato e non organizzato militarmente, e residente in regione da almeno tre anni. La tassazione complessiva di tutti gli enti non

potrà comunque superare l'attuale prelievo complessivo; per rientrare in quanto previsto è consigliato agli enti locali di fare ampio uso del meccanismo del credito d'imposta.

Al Governo dovrà pertanto, alla luce di quanto esposto sin ora, competere una quota del gettito complessivo stesso e quanto utilizzato dagli enti locali per la gestione completa delle precedenti materie, ai fini di fondo riequilibrio e di gestione delle competenze governative. La quota governativa non potrà comunque essere inferiore al 10 per cento e superiore al 30 per cento del gettito complessivo.

Qualora i valori per differenza non rientrino in questa percentuale per eccedenza, l'eccedenza stessa sarà accantonata dalle regioni e proporzionalmente ridistribuita agli enti locali; nell'anno successivo, però, i contribuenti locali dovranno beneficiare di un credito d'imposta pari alla quota percentuale eccedente, e le imposte dovranno essere ridotte di una quota non inferiore alla parte eccedente rapportata ed attualizzata con il tasso di inflazione.

Qualora invece i valori non rientrino per insufficienza, gli enti locali dovranno sopperire mediante imposizioni fiscali locali aggiuntive immediate o taglio dei servizi. Qualora lo sconfinamento non fosse stato previsto dal bilancio, fatti salvi gli enti eccezionali, gli amministratori dell'ente si dovranno dichiarare decaduti, non potranno (almeno per un periodo) ricoprire cariche amministrative pubbliche e risponderanno con i propri beni, con una normativa quasi parificata a quanto previsto in materia di responsabilità di amministratori in società di capitali.

Il Governo centrale può, in aggiunta o in sostituzione ai provvedimenti economici descritti nel punto precedente, sopperire agli ammanchi ridistribuendo la parte di gettito che gli compete fra i vari enti locali, senza peraltro mutare le condizioni di responsabilità e la decadenza degli amministratori negligenti. Il Governo centrale, comunque, può e deve redistribuire il fondo compensativo rimanente a valle delle proprie spese, mediante trasferimento vincolato alle regioni più disagiate. L'utilizzo di questo fondo deve però essere rigorosamente preventiva-

to annualmente, non può mai essere superato quanto disponibile (fatti salvi eventi di carattere eccezionale chiaramente elencati), e deve essere previsto un piano di rientro o di graduale diminuzione dell'intervento. Sarà necessario operare prevenendo enti fantasma. Si richiede espressamente che all'utilizzo dei fondi sia data capillare pubblicità ai cittadini, diffondendo, tramite i *media*, cifre totali e percentuali suddivise per regione e provincia e comprensibili con la logica del buon padre di famiglia.

In materia prettamente fiscale dovrà essere fatto ampio ricorso alle deduzioni documentate, concernenti le spese per la produzione del reddito (anche per i dipendenti), le spese mediche, le spese di carattere sociale, e la previdenza. In materia sanitaria e previdenziale si dovrà liberalizzare l'assicurazione privata alternativa (progressivamente), fermi restando i concetti di obbligatorietà della previdenza e della sanità e di minimo, sempre in entrambi i settori.

In particolare il servizio pubblico dovrà stabilire i minimi previdenziali e sanitari, lasciando però libero il cittadino di fare pari o superiori assicurazioni con altre compagnie pubbliche o private. In ogni caso dovrà essere stabilito, a carico della regione, un fondo di sicurezza cui tutti gli assicurati saranno tenuti, in piccola parte, a contribuire. Ogni forma di tributo diversa da quella appena esposta deve essere soppressa. In ogni caso il calcolo del trattamento pensionistico e sanitario deve ispirarsi a concetti economici e matematici: il trattamento pensionistico non deve essere diverso dal rendimento determinato dalla gestione dei capitali dell'ente pubblico e privato (con bilanci chiari e certificati); il trattamento sanitario deve essere organizzato anche nel pubblico con criteri assicurativi, fatta salva la parte di fondo di sicurezza destinata a sopperire agli ammalati cronici e ai privi di lavoro (e di conseguenza di assicurazione).

I trattamenti sanitari o pensionistici dovuti ad invalidità permanente sono assoggettabili a controllo medico a semplice denuncia di qualunque cittadino ed in ogni caso ogni cinque anni. Il controllo medico sarà effettuato da una commissione composta da membri appartenenti all'ente di assistenza,

al Governo, ed alla CEE; qualora la denuncia risulti immotivata, al denunciante saranno addebitate le spese del controllo straordinario. Qualora la denuncia scopra un illecito, il responsabile risponderà in sede civile e penale del suo comportamento.

Per concludere: si intravede in questo articolo, così come presentato dal Governo, la volontà di scaricare l'applicazione di misure inique e impopolari sugli enti locali relegandoli ad un ruolo di esattori dello Stato centralista. Questo disegno di legge più che frutto della consapevolezza sullo stato della finanza pubblica è il tentativo gattopardesco di cambiare tutto per non cambiare niente; è il tentativo ingenuo e disperato di riconquistare fiducia e credibilità sui mercati esteri ricorrendo a una delega che questo Governo non merita.

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, intervengo per segnalare un problema ricorrente, che acquista vieppiù importanza alla luce delle parole pronunciate ieri dal Presidente Napolitano sul ruolo del Parlamento e sull'assenteismo dei parlamentari.

Sia questa mattina che oggi pomeriggio risultano convocate numerosissime Commissioni. Vi sono molti colleghi del mio gruppo — ma credo che il problema riguardi anche gli altri gruppi — che risultano iscritti a parlare nella discussione sulle linee generali e che non sanno se recarsi in Commissione o rimanere in aula a svolgere il loro intervento. Si può anche sorvolare sull'assenza dei ministri finanziari in quest'aula, dal momento che il Governo è formalmente rappresentato da un sottosegretario, anche se questa assenza mi pare comunque un indice di scarsa attenzione nei confronti del lavoro della Camera. Non possiamo invece non far rilevare il problema che ho precedentemente indicato.

Signor Presidente, richiamandoci all'articolo 30 del regolamento, chiediamo di essere informati ufficialmente su quali siano le Commissioni per le quali è confermata la

convocazione per questa mattina e per il pomeriggio di oggi, così che i rappresentanti del nostro gruppo possano regolarsi di conseguenza. Ovviamente, auspicheremmo che le Commissioni fossero sconvocate, se non tutte, almeno nel maggior numero possibile.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Caprili, per il suo puntuale richiamo al regolamento. Le assicuro che entro pochi minuti le farò avere notizie delle Commissioni che saranno sconvocate.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra di questo Governo si compone nella sostanza di cinque scelte: il decreto di luglio per 30 mila miliardi; l'accordo sindacale Confindustria-Governo del 31 luglio; la legge delega; il decreto di 93 mila miliardi e, da ultimo, la finanziaria.

Noi consideriamo l'insieme di questa manovra in gran parte inutile, ispirata da una logica extraparlamentare; una manovra vessatoria ed unilaterale.

Non dovrebbe sfuggire a nessuno la intrinseca fragilità della manovra di fronte ai processi economico-finanziari internazionali e nazionali.

Riflettiamo per un attimo sullo scontro titanico che vede l'un contro l'altro il dollaro ed il marco. Non dovrebbe sfuggire la pochezza dei risultati, a fronte della radicalità e della brutalità dell'uso degli strumenti monetari. Malgrado il dollaro abbia perso un 25 per cento sulla moneta tedesca e un 10 per cento sulle altre monete europee, malgrado l'elevato differenziale dei tassi di sconto tra quelli americani e quelli europei, l'economia americana non dà alcun segno di ripresa e giorno dopo giorno si avvia in una crisi economico-sociale che appare senza via di uscita. Avete letto anche voi, colleghi, le cifre ultime relative al numero dei poveri negli Stati Uniti e d'altronde, come è noto, questa è la vera pietra al collo della candidatura di Bush.

Ma non meno deludenti sono i risultati in terra tedesca. La spinta inflazionistica non viene debellata e si sta compromettendo

in profondità il tessuto produttivo ed economico. E forse è proprio qui che cominciano ad allignare quei fenomeni eversivi di destra di cui la cronaca è piena ogni giorno.

È vero, per questa via la *Bundesbank* sta socializzando i costi della riunificazione tedesca con gli altri paesi europei. Ma a quale prezzo? Una lacerazione profonda del processo di unificazione europea, la rinascita di antiche diffidenze antitedesche e la compromissione della realtà economico-produttiva. E molte personalità, non a caso, dell'*establishment* europeo ed italiano rievocano oggi lo spettro di Weimar.

In realtà, dietro questa battaglia sui tassi di sconto, sul valore dei cambi, si cela e si alimenta una delle crisi economiche e sociali più gravi di questo dopoguerra. Una crisi che esplose quando i principali fattori che alimentarono la crisi dei primi anni settanta (vale a dire il rapporto di scambio con i paesi del sud del mondo, la forza contrattuale dei lavoratori, il loro potere di intervento e di controllo nelle dinamiche economico-sociali) sono stati da tempo brutalmente rimossi. Non a caso, tornano in campo tutte le contraddizioni classiche, con tutte le conseguenze logiche e potenzialmente drammatiche: protezionismo, guerre commerciali, nazionalismo e conflitto tra capitale reale e capitale finanziario. E sono moltissimi ormai gli economisti che iniziano a vedere in tali processi incubare tutti quei fattori che portarono in passato alla seconda guerra mondiale. Ed il paradosso sta proprio nel fatto che questa crisi, così grave e distruttiva, è stata incubata ed alimentata entro lo stesso periodo reaganiano. Oggi emerge con nettezza tutta la miopia di quella restaurazione conservatrice, che ha finito per devitalizzare i meccanismi economico-sociali e produrre destabilizzazione, deindustrializzazione negli Stati Uniti e impoverimento del sud del mondo. Ha ragione Galbraith, hanno ragione i tanti estimatori ed apologeti del capitale che leggono nei fatti di oggi singolari e preoccupanti analogie con il lontano 1929.

In questo contesto l'emergenza italiana è particolarmente acuta. Per dieci anni l'Italia è stata tra i paesi più vitali e dinamici sul piano dell'esportazione e della produt-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

tività industriale. Noi abbiamo avuto un tasso di produttività secondo solo a quello giapponese.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Crucianelli di svolgere la sua relazione!

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, capisco che il Governo sia assente, se non per la rappresentanza sicuramente significativa del sottosegretario, ma almeno tra noi cerchiamo di darci una mano!

GIUSEPPE GARGANI. Il Governo è rappresentato autorevolmente!

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza. Certamente, è rappresentato autorevolmente! Anche se sarebbe stato opportuno che i ministri avessero partecipato a questa discussione...

La classe dirigente ed imprenditoriale di Governo ha capitalizzato al meglio una favorevole congiuntura internazionale e la stessa debolezza dei lavoratori, ma lo ha fatto — permettetemi la volgarità — più con la logica dei venditori di tappeti e dei parassiti di Stato che con quella di una vera classe dirigente.

Le contraddizioni profonde del nostro sistema non solo non sono state avviate a soluzione, ma si sono approfondite e moltiplicate. Il keynesismo all'italiana, ovvero una dilatazione della spesa pubblica finanziata dall'indebitamento dello Stato a tassi crescenti, si è ampliato; i processi di ristrutturazione del sistema economico e produttivo non hanno significato innovazione e modernizzazione della forza lavoro, ristrutturazione, ritmi straordinari. Ed oggi questa irresponsabilità politica ed imprenditoriale è al dunque, anche perché l'ipotesi strategica su cui poggiavano quelle scelte è venuta meno, ovvero l'idea — oggi possiamo dire l'illusione — di agganciare il nostro carro ad un'economia e ad un mercato mondiale in espansione. Così molti ritenevano si sarebbe potuto ripianare il debito all'inizio contratto e sostituire il lavoro all'assistenza.

E vengo alle questioni delle ultime settimane. Non possiamo ignorare l'iniquità ed i gravi problemi che porta con sé la rivalutazione del tasso di sconto e quindi di tutti gli interessi; tutto ciò ha avuto ed avrà conseguenze di enorme portata sul tessuto produttivo e su quello economico. Innanzitutto l'effetto redistributivo della ricchezza nel paese, l'aumento di 4 o 5 punti nel corso di quattro mesi del tasso di interesse hanno più che compensato la stessa manovra dei 30.000 miliardi, perché il carico di interesse è aumentato per più di 40.000 miliardi. Ma quando poi si considera l'insieme della ricchezza finanziaria del paese, che raggiunge quasi i 2 milioni e mezzo di miliardi, vuol dire che ogni anno solo per effetto di questo aumento dei tassi di interesse c'è uno spostamento di reddito, anche se di reddito non immediatamente speso ma addebitato sul futuro, che è pari ad almeno 2 volte l'aumento del reddito nazionale, che presumibilmente sarà intorno l'1 e mezzo per cento.

Vi è, nella sostanza, un trasferimento secco di migliaia di miliardi dalle tasche di coloro che hanno un salario o un reddito di lavoro o un reddito di impresa nelle tasche di chi percepisce interessi sul debito pubblico o in generale sulle ricchezze finanziarie.

Né possiamo ignorare il combinarsi della svalutazione con le misure sin qui sostenute dal Governo. Una svalutazione rispetto alla quale salari, pensioni, spese degli enti locali non avranno più meccanismi di compensazione o anche di parziale recupero.

Né meno sconvolgente è l'effetto economico-occupazionale dell'aumento del costo del denaro. Siamo al punto nel quale l'interesse netto che si paga sul denaro è pari a tre, quattro, cinque, volte l'incremento del reddito nazionale; chi investe paga mediamente il denaro tre o quattro volte più di quello che presumibilmente l'investimento complessivamente produce e il prezzo che i lavoratori in termini di cassa-integrazione, mobilità e licenziamenti pagano è altissimo.

Per quanto riguarda la vocazione extraparlamentare di questo Governo, come ho già avuto modo di ripetere più volte (ma non ho mai ottenuto risposta), se fosse stato presente il ministro Barucci avrei ricordato una sua gravissima dichiarazione rilasciata

in Commissione. Nella sostanza, egli ha sostenuto che la razionalità economica di questo paese trova il suo fondamentale impedimento in forze occulte che si muovono dentro questo Parlamento. Gradirei conoscere l'opinione del Governo su un'ammissione ed un giudizio così gravi resi in Parlamento.

La vocazione extraparlamentare del Governo Amato è esplosa con la richiesta di poteri eccezionali per intervenire sulla crisi economica. Noi ci dissociamo di fronte ad una richiesta che sovverte non solo un aspetto, ma il cuore stesso della Costituzione repubblicana, meglio delle costituzioni plurisecolari, perché il diritto di decidere dei tributi e delle spese è il primo diritto conquistato dai Parlamenti. Ma al di là di questo, che è certamente l'aspetto più grave, ce ne sono altri non di minore importanza: si chiede una delega in bianco rispetto ad una crisi che c'è già per consentire al Governo di portare fino in fondo una politica che ha già definito, che è quella del taglio del salario e dello Stato sociale.

E la legge delega al centro di questa nostra discussione ha due aspetti di estrema pericolosità: uno è dato delle conseguenze, dai danni sociali già ampiamente annunciati; ma in secondo luogo, non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di una legge delega, e che molti dei numeri, delle percentuali, delle genericità della stessa legge delega sono destinati ad essere definiti in un secondo tempo, fuori dal controllo del Parlamento ed è intuibile in quale direzione, verso quali obiettivi il Governo si impegnerà. L'obiettivo non dichiarato, ma esplicitamente perseguito e che diviene chiarissimo alla luce dei provvedimenti contenuti nel decreto dei 93.000 miliardi, è quello di arrivare ad uno Stato sociale del tutto residuale. L'obiettivo che si persegue è quello di due sistemi qualitativamente divergenti: la sanità moderna e qualificata per chi può pagare, anche se il suo bisogno è meno impellente, e la sanità della sopravvivenza; la previdenza dei fondi integrativi per fronteggiare individualmente e ad alti costi il disagio dell'anziano e la riduzione al minimo vitale per gli altri; la scuola pubblica massificata e dequalificata e la scuola privata per la formazione

delle élites. Insomma, proprio le istituzioni dello Stato sociale diverrebbero fonte di ulteriore ghettizzazione e di più drammatica disuguaglianza: proprio di fronte alle più drammatiche contingenze della vita (la malattia, la inabilità e la vecchiaia) o nel periodo di definizione delle opportunità (la scuola), gli uomini diverrebbero più discriminati. A pagare il prezzo, si badi, non sarebbero solo gli strati più poveri e marginali, ma un più vasto settore medio-inferiore della società, quello non abbastanza misero per essere assistito e non abbastanza agiato per provvedere individualmente. Cosicché si determinerebbe anche, e in molti paesi già si determina, una concorrenza corporativa dei vari gruppi di lavoratori alla ricerca di una tutela particolare, legata a certe condizioni aziendali, a certi rapporti di forza contrattuali, a certe capacità di scambio. Questo ragionamento, ovviamente, non esclude, anzi sollecita con forza, un intervento rigoroso su tutti quei capitoli di spesa dove sono concentrate ruberie, sprechi e clientelismo.

Presidente, una discussione più ampia e meno frettolosa in questa Camera avrebbe permesso anche un confronto tra tesi diverse. Ho ascoltato con interesse quanto ha detto il rappresentante della lega nord. Onorevole Arrighini, a me pare che un confronto sulle questioni sociali sarebbe importante, perché poi, quando si parla nel paese, tutto diventa nebuloso e si confonde. Quanto voi proponete in realtà va solo un po' più avanti rispetto a quanto dice il Governo.

Penso alla residualità dello Stato sociale; quest'ultimo, una delle più grandi conquiste non solo della sinistra, ma delle forze progressiste del paese — cioè l'affermazione di diritti fondamentali, universali per i cittadini — nel vostro ragionamento finisce per essere del tutto demolito. Voi puntate alla privatizzazione di settori primari come la previdenza e sanità. A questo punto, nel sistema si configura una discriminazione profonda non — badate — nei confronti dei barboni, degli immigrati, di coloro che costituiscono la periferia della società, ma, se consideriamo il reddito dei lavoratori, di vastissimi settori del paese. Avrei gradito avere al riguardo una discussione, un confronto con una forza di opposizione quale voi siete,

onorevole Arrighini, perché a nostro parere si tratta di un nodo centrale, anche per far capire alla gente come la pensiamo.

È in gioco (e questo è il problema del disegno di legge delega, che certo non porta a compimento il ragionamento che la lega nord ha svolto in questa sede, ma ne introduce tutti i presupposti) l'unitarietà dello Stato sociale e, a mio parere, essa è in gioco anche in modo miope.

Consideriamo una nazione che da questo punto di vista ha fatto l'esperienza più avanzata, gli Stati Uniti d'America: ebbene, proprio nel campo della sanità ci troviamo di fronte ad una singolare situazione per cui 35 milioni di cittadini americani (certo, in gran parte saranno meticci, neri, cinesi, non so bene; ma ci sarà anche una fetta consistente di bianchi, perché su 35 milioni di persone vi sono anche bianchi) non hanno alcuna copertura sanitaria. Contemporaneamente, per la perversione che il sistema mette in moto, il deficit collegato alla spesa per assistenza sociale è diventato altissimo. Tutto questo è nella logica che espone il Governo, ma che anche voi, onorevole Arrighini, seguite. Quando, infatti, si afferma che si devono garantire in qualche modo i più poveri, i miserabili e poi si propone di privatizzare, alla fine del ragionamento risulta un sistema di Stato nel quale si dovrà assistere una fascia crescente di popolazione, con strumenti degradati, senza alcun controllo e con una spesa altissima, mentre l'altra parte, la privilegiata, costituisce l'*élite* che vive del privatismo.

A mio parere si tratta di un problema enorme, che sarebbe stato opportuno discutere al cospetto del paese, che non capisce certe cose. Vi è solo una generica protesta, sacrosanta, per una delegittimazione della classe politica, del sistema, ma non si comprendono, poi, le grandi questioni sociali su cui ci stiamo dividendo, che diventano quasi un fatto tutto interno alla Camera.

Ecco perché ci lamentiamo del contingentamento della discussione. È mai possibile che si dibatta su questioni di tale rilevanza storica — non su alcuni dettagli, non su un decreto-legge che taglia 9 mila, 10 mila, 20 mila, anche 93 mila miliardi, ma sui fondamenti del paese, costruiti in 50 anni di storia

— con grande tranquillità, dando deleghe a un Governo che non rappresenta neanche la maggioranza del paese, ma solo il 48 per cento? Un Governo del genere dovrebbe dunque gestire questo passaggio, questa transizione, questa trasformazione compiuta negli anni ottanta in Inghilterra sotto il thatcherismo! Questo è ciò che lamentiamo.

Per quanto riguarda la polemica che vi è stata e che vi è nei nostri confronti sulla questione delle centinaia di emendamenti presentati, siamo disponibilissimi a ritirarli, purché si svolga una discussione vera sui problemi in esame. Invece, attraverso accorgimenti, trucchi, manovre si crea una situazione che di fatto dà mano libera al Governo in settori fondamentali. Viva la faccia della lega che, per lo meno, dice con chiarezza dove vuole arrivare, e quali sono gli obiettivi da perseguire! Almeno ci si può confrontare! Ma con questo Governo, che propone una misura, ne dispone un'altra e ne cambia un'altra ancora, diventa impossibile qualsiasi confronto! Per questo abbiamo un atteggiamento di tale natura, innanzitutto fermo nel contrastare alla radice i provvedimenti che si vogliono approvare.

Siamo di fronte ad una fase nella quale il paese sta realmente precipitando. Parlavo con un giornalista del *Corriere della Sera* il quale ci definiva «ammazzalegge»; al contrario, noi vorremmo che il Parlamento approvasse leggi serie. La manovra che il Governo ci ha proposto, da luglio ad oggi, non può essere definita in altro modo che un insieme di pannicelli caldi rispetto alla crisi ed al precipitare della crisi del sistema economico finanziario internazionale, oltre che del nostro paese. Avrete anche voi letto le dichiarazioni del ministro del tesoro americano, il quale afferma che nel mercato internazionale vi è una massa monetaria di mille miliardi di dollari che circola, pari cioè a due terzi del bilancio dello Stato americano. E la gran parte di questi mille miliardi di dollari è capitale speculativo: si tratta veramente di una sorta di centrale nucleare che poggia sul mercato internazionale e che esplode quotidianamente con bombette atomiche, ma può arrivare anche alla deflagrazione atomica.

Rispetto a tale problema, le proposte e

controproposte che vengono avanzate non sono altro — ripeto — che pannicelli caldi. Ci troviamo di fronte ad un debito tendenzialmente ormai di 2 milioni di miliardi di lire e ad interessi passivi che oscillano quest'anno, tra 180 mila a 200 mila miliardi. Ma tutto ciò sembra estraneo alla nostra discussione. Oggi anche Occhetto dice di voler difendere i risparmiatori e i BOT. Capisco che siamo in permanente campagna elettorale, e non dovremmo certo essere noi a porre il problema; ma questo è un problema: siamo di fronte ad un deficit primario che ormai è praticamente pari a zero e tutto ciò che si cumula proviene dal costo del debito, che quest'anno sarà — ripeto — di 180-200 mila miliardi. Allora, se vogliamo discutere seriamente, la grande questione della rendita finanziaria (che è questa ed altro), dei 250 mila miliardi di evasione fiscale, dei 95 mila miliardi di agevolazioni fiscali, deve o no essere oggetto di una manovra vera del Governo? Questo è il punto che bisogna affrontare, altro che ostruzionismo!

Noi individuiamo una manovra diversa, proponiamo un'imposta patrimoniale che salvi la prima casa, che salvi, certo, il piccolo risparmio, ma non quella rendita che si è costruita in dieci, dodici o tredici anni in grandissima parte sulle spalle dei lavoratori dipendenti. Vi è, quindi, una possibilità diversa. A nostro parere, se non si affronta in questo modo e rapidamente la situazione, ci troveremo di fronte al suo precipitare crescente che, alla fine, darà ragione alla lega. Ciò che la lega dice oggi sembrava, quattro o cinque anni fa, fuori dal mondo: chi poteva pensare, allora, che l'unità nazionale di questo paese sarebbe stata messa in discussione? Nessuno poteva immaginare che sarebbe divenuta questa la situazione. Oggi siamo di fronte ad un problema reale e il fatto che si possa creare un'asse che non sia Milano-Napoli-Palermo, ma Parigi-Milano-Torino-Bonn, diventa un'ipotesi attualissima. Le due velocità dell'Europa oggi in campo possono riflettersi anche in Italia ed attrarre una parte del paese nei confronti del Nord. Trovo ridicolo si dica che la lega non ha proposte né programmi, perché la lega è uno di quei

pochi movimenti o partiti che oggi hanno un fondamento reale rispetto a processi reali.

PRESIDENTE. Onorevole Crucianelli, dovrebbe concludere il suo intervento.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Relatore di minoranza*. Concludo, signor Presidente. Di fronte a tale situazione, il Governo e i partiti della maggioranza sono del tutto inerti e continuano a muoversi tra gabelle, manovre e contromanovre che non affrontano il cuore del problema. Per questo diciamo che se si vuole uscire dall'attuale situazione bisogna rapidamente prendere il toro per le corna e, in primo luogo, tenere conto di quelle centinaia di migliaia di lavoratori che protestano in modo sacrosanto nelle piazze. Se non vi è il consenso di quei lavoratori, questo sistema sociale democratico non si salva. Bisogna metterselo in testa: se questo paese in cinquant'anni è vissuto sotto l'ombra della democrazia, è stato possibile perché vi era un grande movimento operaio, un grande tessuto di lavoratori che ne tenevano in piedi le ragioni democratiche. E allora un Parlamento che legifera contro quei lavoratori, scontrandosi con quei bisogni, è un Parlamento irresponsabile, come pure lo è il Governo.

Per questo noi diciamo che l'esame del disegno di legge delega rappresenta un passaggio fondamentale: siamo ancora in tempo per una discussione seria, per apportare modifiche incisive e per rispondere a quella domanda sacrosanta che viene dalle piazze (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

GIORGIO CARTA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, colleghi, vorrei svolgere in questa sede alcune brevisime considerazioni, anche se il Governo interverrà successivamente in replica per accontentare, diciamo così, i colleghi che a «furor di Parlamento» chiedono la presenza dei ministri!

Credo che il dibattito che si sta svolgendo

in Assemblea meriti tutta l'attenzione che richiamava adesso l'onorevole Crucianelli. Siamo ad un passaggio fondamentale, e dobbiamo ringraziare anche le opposizioni per il loro apporto, non marginale, fornito durante l'iter del provvedimento in Commissione. Ecco anche perché non si può certo dire che il discorso sia extraparlamentare, checché ne pensi qualcuno.

Il dibattito che si sta svolgendo in quest'aula riguarda sostanzialmente due punti fondamentali. Il Governo ritiene che, al di là dell'urgenza, la manovra — che ad alcuno può apparire incompleta — non sia certamente avulsa da un disegno di risanamento generale del paese. Infatti, le materie oggetto della normativa (sanità, pubblico impiego, previdenza e finanze degli enti locali), pur nella contingenza del provvedimento, fanno parte appunto di un disegno di risanamento generale.

D'altro canto, uno dei punti cruciali attraverso il quale passa ogni intervento di risanamento generale dello Stato, sia politico sia morale, è proprio quello della pubblica amministrazione; infatti, un apparato pubblico che non funzioni è il primo passo per quei ritardi che consentono poi l'innestarsi di fenomeni di poca trasparenza a tutti i livelli.

Onorevole Crucianelli, quando si parla di ritoccare il settore della sanità non si vuole smantellare lo Stato sociale, né si vuole suddividere il popolo italiano in due grandi categorie, una abbiente che può utilizzare il privato ed una pubblica che prende i rimasugli di quest'intervento. Si tratta di rientrare in un concetto un po' diverso che è stato stravolto e che ha tradito la stessa filosofia, anche utile e giusta, della riforma sanitaria, che ha sostituito il vecchio sistema INAM; che, forse, funzionava meglio...!

E dico questo con rammarico. Solo la demagogia degli anni passati poteva pensare che il sistema sanitario reggesse alla gratuità di tutti i suoi interventi; neanche i paesi più opulenti hanno seguito un simile sistema.

Oggi si tratta di riportare la sanità al controllo dei centri di spesa. Il discorso andrà sicuramente approfondito nel momento in cui si demanderà alle regioni non solo un controllo formale — seppure parziale — della spesa sanitaria, ma anche sostanziale.

Un altro punto fondamentale è che, ove vi sia necessità di interventi suppletivi rispetto agli *standard*, le regioni possano avere la capacità impositiva.

E qui il discorso si ricollega ad un altro concetto che possiamo ritrovare nel settore della finanza degli enti locali. Il processo sarebbe molto più semplice se si desse effettivamente una risposta compiuta all'accordo Stato-regioni, al protocollo con il quale ci si impegna a rivedere le materie effettivamente di competenza primaria delle regioni, e quindi i poteri statutari. Ecco che il discorso sarebbe molto più semplice e compiuto. Tuttavia, mi rendo conto che se noi aspettassimo una riforma istituzionale in questa direzione, l'intervento in materia finanziaria e il controllo dei centri di spesa non avverrebbero né per la sanità, né per la previdenza, né per la finanza locale.

Per quanto riguarda quest'ultima, al Governo non sfugge che la manovra potrebbe diventare più compiuta con l'introduzione dell'ISCOM, cioè riportando alla purezza dell'imposizione sui cittadini sia i servizi sia le imposte. D'altro canto, l'eliminazione da parte del Senato del recupero dell'ICI sugli inquilini ha significato una correzione della natura stessa dell'imposta. Ma — voglio sottolinearlo — è il principio che viene sancito, nel senso che si ritorna ad un tentativo di imposizione fiscale da parte dell'ente locale non per far sì, con furbizia, che provvedimenti impopolari vengano adottati da quest'ultimo, ma per riportare il principio della responsabilizzazione verso centri di spesa che finora hanno agito in maniera talmente disordinata da creare guasti, determinati dal pagamento a pie' di lista.

Si è creata, anche in questo caso, una disparità, che si riscontra più nel sistema attualmente vigente che in quello che intendiamo correggere. I comuni, soprattutto nelle aree più deboli del paese, hanno predisposto bilanci ragionieristici, mentre in aree forti si sono indebitati pur avendo bilanci consolidati. Si è creata in tal modo una sperequazione che, se consideriamo il settore scolastico, pone in certi comuni problemi di riconversione di strutture a causa della scarsa scolarità dovuta alla riduzione demografica. Ciò ha determinato, ripeto,

una riconversione delle strutture in certe aree, mentre in altre vi sono ancora i tripli turni scolastici.

La responsabilizzazione comporta l'esigenza che l'ente locale abbia una maggiore consapevolezza dei propri interventi e che lo Stato riequilibri, attraverso i trasferimenti, alcune aree che necessitano di un intervento di questo genere. In caso contrario, si avrà un processo a due velocità, difficilmente contenibile.

Il Governo ritiene di aver predisposto una manovra non avulsa dal contesto generale, tenendo conto della gravità dei processi economici ai quali si assiste a livello nazionale ed internazionale. Ciò che sta avvenendo oggi in Italia deve destare preoccupazione e ritengo non sia il momento di fare della facile demagogia. È tempo, invece, di por mano seriamente ad un'azione di risanamento, in quanto i fenomeni che si stanno verificando a vari livelli non possono che preoccupare. Oggi la nostra nazione è chiamata ad uno sforzo straordinario, anche se doloroso.

I tempi sono tali da richiedere un dibattito contingentato su questa materia, in quanto l'economia non può attendere. Credo che il Parlamento, nei prossimi giorni, sarà in grado di dare una risposta adeguata alla gravità dei problemi del paese. In ogni caso, il Governo intende compiere fino in fondo il suo dovere, perché ritiene che non sia il momento di fare disquisizioni. La medicina, seppure dolorosa, deve essere presa; il Governo intende somministrarla ed ha cercato di contemperare le esigenze di equità con quelle di risanamento. Si potrà fare sicuramente di più, colpendo più duramente ed efficacemente sprechi ed aree di evasione; ma credo che il provvedimento in esame sia il primo passo per fornire una risposta adeguata ai problemi che abbiamo di fronte.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovendo intervenire in questo dibattito, ho cercato di pensare ad altre leggi delega, ad altre occasioni in cui il Parlamento è stato impegnato in un lavoro

che dovrebbe essere alto: mettere mano a settori e servizi fondamentali per la vita civile del nostro paese, dettare per la complessità e l'articolazione degli interventi necessari, criteri e principi di riforma coerenti con l'impianto costituzionale e capaci di esprimere progetti, valori-guida, linee maestre su cui impegnare il Governo ad un lavoro finalizzato ad innovazioni profonde, atte a dare concreta attuazione ai principi fondamentali della Costituzione. Si tratta, quindi, di uno sforzo grande ed alto, capace di riaffermare nel modo più impegnativo anche la centralità e la responsabilità del Parlamento nel procedimento legislativo.

Tutto questo ho ritrovato, pur tra limiti e difficoltà, in un altro caso che mi è subito venuto alla mente: la legge delega per il nuovo codice di procedura penale. Questo paragone mi ha aiutato, se ve ne fosse stato bisogno, a comprendere i caratteri di vera e propria aberrazione e le radici più profonde dell'iniquità e della pericolosità del provvedimento che esaminiamo oggi.

Nella costruzione della legge delega sul codice di procedura penale si dettarono principi e criteri; qui si ribalta nei fatti il rapporto tra delegante e delegato. Con il ricatto dell'emergenza economica, ripetuto ancora adesso dal sottosegretario, con la compressione — attuata con tutti gli strumenti politici e regolamentari — del dibattito e del confronto, con lo svilimento delle funzioni di ogni deputato, attuato con un vero e proprio ostruzionismo alla rovescia, imposto con l'approvazione della risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria e con una discussa interpretazione in tema di emendamenti, con il contingentamento dei tempi, il Governo (delegato) ha letteralmente dettato ed imposto la norma delegante in modo blindato, per evitare un confronto vero e sicuramente per lui pericoloso.

Ma vengo al merito, all'aberrazione più grave su cui si fonda tutta l'ingiustizia e la gravità, per il paese e per la democrazia, di questo provvedimento in sé ed anche per il suo essere spia e prototipo di una politica sciagurata. Quando si mise mano alla legge delega per il nuovo processo penale, il primo principio, il criterio ordinatore non fu il

risparmio di spesa ottenibile per quella parte dell'amministrazione della giustizia; si guardò invece, come si deve fare quando si costruisce una riforma, ai suoi obiettivi dal punto di vista dei valori da praticare, dell'impatto sulla società e sulla vita del paese. Si guardò agli obiettivi di un processo penale più consono, nella definizione delle parti, dei loro rapporti, dei poteri, delle procedure, ai principi costituzionali ed alle esigenze di una migliore amministrazione della giustizia.

Così, costruendo la riforma sanitaria, avremmo dovuto ragionare su come garantire meglio e pienamente quel diritto alla salute costituzionalmente garantito, le cure agli indigenti, un servizio sanitario più efficiente, su come dare concretezza ad una nuova cultura della prevenzione ed alla centralità dei diritti della persona e del malato.

Ragionando di pubblico impiego, avremmo dovuto muovere dalla necessità di una riforma della pubblica amministrazione: sottosegretario, questa non è una riforma, è ideologia privatistica e privatizzante e basta. Una riforma deve essere capace di dare efficienza, trasparenza ai procedimenti, deve operare una revisione di strutture e di apparati, deve migliorare la qualità del lavoro e del rapporto con i cittadini. Disegnando le linee di una riforma della previdenza, avremmo dovuto confrontarci e scontrarci, a partire da un ragionamento sui tempi di vita e di lavoro, sulla garanzia di fondamentali bisogni della vita civile; penso a milioni di pensioni minime in questo paese.

Sul piano della finanza locale, avremmo voluto discutere di una finanza autonoma, non residuale, non farraginoso, aggiuntiva e addizionale, di un'autonomia e di una responsabilità reale degli enti locali. Ma no, tutto ciò evidentemente non c'entrava nulla ed è stato espulso da questa discussione. Il principio, il criterio ordinatore è stato uno ed uno solo; ad esso indiscriminatamente si è sacrificato tutto, valori ed obiettivi, e soprattutto si sono creati disagi e sofferenze concrete per milioni di donne e di uomini. Un solo obiettivo, un solo criterio ordinatore è stato preseguito, quello di trovare risorse finanziarie, di tagliare le spese, di aumentare le entrate. Solo di questo si è, in modo ragionieristico, trattato.

Nessuno nega la gravità della situazione della finanza pubblica e la necessità di reperire nuove risorse e di contenere e ridurre la spesa. Ciò che non potete fare a questo paese, signori del Governo, è approfittare dell'emergenza per farvi beffa della Costituzione, usare l'emergenza per imbavagliare il Parlamento, approfittare della necessità di reperire risorse per ridisegnare in modo liberistico, iniquo ed antipopolare settori e servizi essenziali della vita della gente, riportando indietro l'orologio della storia e cancellando decenni di conquiste, di civiltà, di libertà e, soprattutto, di solidarietà.

Se di emergenza finanziaria si tratta, da altri provvedimenti si doveva partire, vale a dire dalla riforma del nostro ordinamento tributario, mettendo mano ai patrimoni, alle grandi rendite finanziarie, alla selva di agevolazioni tributarie, alla gigantesca evasione fiscale e contributiva; occorre muovere da provvedimenti di risparmio su sprechi ed inefficienze reali, da risparmi, per esempio, sulla spesa militare. Altre indicazioni concrete abbiamo dato in questi giorni per reperire risorse, salvaguardando i ceti più deboli ed il lavoro, nonché evitando sciagurate contro-riforme, oltre tutto largamente inefficaci sul piano del reperimento delle risorse.

Non raccontate storie alla gente, signori del Governo. Altre strade vi sono, e sono praticabili, ma voi avete fatto una scelta su quali interessi difendere e quali attaccare. La vostra colpa più grande — lasciatemelo dire —, che va oltre la stessa rapina contingente che state attuando con questi provvedimenti, è che su questo attacco sulle spalle dei più deboli, di chi ha sempre pagato, sulla loro vita e sulle loro sofferenze, lavorate a costruire la nuova Repubblica, dimentica della Costituzione, privatizzata, egoista, frantumata, incapace di solidarietà, incapace di garantire diritti e valori, di progettare riforme, di ridare fiducia e speranza nel futuro.

State cambiando questo paese dalle fondamenta; lo state cambiando in peggio. Riflettete! Vi invitiamo a farlo. C'è ancora tempo per discutere seriamente di tutto ciò in Parlamento. Per parte nostra, faremo tutto ciò che è in nostro potere per impedirvi di andare avanti su questa strada. (*Applausi*)

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

dei deputati del gruppo di rifondazione comunista).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casilli. Ne ha facoltà.

COSIMO CASILLI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, nel ragionamento che cercherò di sviluppare sono partito dalle affermazioni contenute nel testo del ministro del bilancio Reviglio che illustrava le disposizioni economico-finanziarie e quelle relative al bilancio di previsione.

Dice il ministro Reviglio: «Negli ultimi 15 anni in questo paese si è vissuto al di sopra dei propri mezzi, si sono dati benefici senza che nessuno pagasse, perché avrebbe pagato la generazione futura. Ogni anno il 10 per cento del reddito nazionale veniva elargito mediante la spesa pubblica senza far fronte ad esso mediante imposte, ma finanziandolo con il debito. Così il 10 per cento all'anno del prodotto interno lordo ha portato dopo 15 anni ad un debito che supera il valore del prodotto stesso».

Soffermandoci sulla sanità, è necessario affrontare il problema in ragione, da un lato, del contenimento della spesa e, dall'altro, di un aumento delle entrate, per contenere gli impegni di natura economica che lo Stato deve sopportare quale disavanzo tra le uscite e le entrate. Sul fronte della spesa è necessario fare alcune precisazioni. La spesa sanitaria nel nostro paese ha assorbito nel 1991 una percentuale di prodotto interno lordo pressochè in linea con quella degli altri paesi europei. Deve essere inoltre precisato che la variazione percentuale dal 1982 ad oggi, cioè nell'arco di 9 anni, è stata in aumento solo dello 0,50 per cento. Se è vero, come lo è, che il progresso è accompagnato sempre da nuovi bisogni, credo debba essere fatto emergere con chiarezza (o meglio con la chiarezza dei numeri, tra l'altro messi a confronto con quelli degli altri paesi europei) che il problema fondamentale della spesa sanitaria nel nostro paese non è prioritariamente quello del volume di spesa complessivo, ma quello delle entrate e quello dell'efficienza e della qualità dei servizi forniti. Vi è da aggiungere, inoltre, che esiste il

farfello dei debiti derivanti dai precedenti esercizi finanziari che ancora gravano sui conti dello Stato e che, oltre a rendere difficile l'ordinaria gestione della spesa sanitaria delle regioni e quindi delle USL, si dilatano sempre più a causa degli interessi passivi e dei mutui che lo Stato ha contratto per potervi fare fronte, tra l'altro in modo ancora non completo.

Onorevoli colleghi, affrontando il problema della delega, non bisogna dimenticare i provvedimenti legislativi che si sono succeduti a partire dalla legge n. 412 del 1991. Infatti, prima della pausa estiva (e non dobbiamo dimenticarlo) abbiamo già approvato con il decreto n. 333, poi convertito in legge, un primo provvedimento che consentiva alle regioni di anticipare l'articolo 4 della stessa legge e che autorizzava le stesse a ricorrere all'autonomia impositiva ed alla maggiorazione delle quote di partecipazione dei cittadini alla spesa sanitaria, senza che si fosse realizzata la condizione prevista per l'applicazione di tale norma, cioè la definizione degli *standard* organizzativi omogenei. Bisogna dire, ad onor del vero, che al momento dell'emanazione del decreto non era intervenuta nessuna intesa in questo senso fra Stato e regioni. Con questo decreto quindi lo Stato rimandava alle regioni per il 1992 la parte di disavanzo creato a causa della mancata applicazione della già citata legge. Quindi, un primo intervento molto forte, anche se non risolutivo, sul fronte della spesa è già stato adottato; e se la dotazione del fondo sanitario nazionale per il 1993 sarà di circa 83 mila miliardi, è evidente che questo principio rimarrà valido anche per l'anno futuro. È dunque necessario che Stato e regioni affrettino i tempi dell'intesa per evitare un appesantimento fiscale, tra l'altro differenziato nelle diverse regioni del paese.

La legge delega che qui stiamo esaminando e che integra la legge n. 412 si dovrebbe porre il duplice obiettivo, da una parte, di tenere costante la percentuale di spesa per il servizio sanitario rispetto al prodotto interno lordo (questo, cari colleghi, è l'obiettivo primario nostro e del Governo) e, dall'altra, tentare di rendere ai nostri cittadini un servizio qualitativamente migliore.

È necessario, a questo punto, soffermarsi

su alcune modifiche proposte dalla Commissione affari sociali e fatte proprie solo in parte come emendamenti dalla Commissione bilancio.

Rispetto al testo licenziato dal Senato viene soppresso il comitato di indirizzo e di controllo, che appare un organismo superfluo e che sarebbe risultato «utile» solo per ulteriori ruoli politici. Si propone di sostituirlo con il ben più rappresentativo comitato dei sindaci.

Una riflessione più ampia meritano il punto *l)* ed il punto *m)* della manovra. Al punto *l)* sarebbe stato utile precisare quali regimi convenzionati non saranno oggetto del superamento stesso delle convenzioni, che il ministro precisa, solo verbalmente, essere quelli della medicina di base e della farmaceutica.

Importante anche l'emendamento proposto che riguarda la valorizzazione dei servizi gestiti dal volontariato e che possono, anzi debbono, svolgere un ruolo importante integrativo nel sistema sanitario nazionale.

Molto controversa è la lettera *m)* della presente legge delega, che la nostra cultura, fondata sul valore della solidarietà, non può accettare nella formulazione proposta dal Senato. Consentire infatti che i cittadini possano riservarsi autonomamente quote di contribuzione destinate al servizio sanitario nazionale significa stravolgere completamente il nostro sistema sanitario, plagiando in modo strano un sistema che già esiste nei paesi di cultura anglosassone, soprattutto nordamericani, e che ha già rivelato enormi limiti.

Questa lettura ha trovato poi, laddove ve ne fosse stato bisogno, conferma nell'ultimo decreto emanato dal Governo, il n. 384, che, fissando il famigerato tetto dei 40 milioni, di fatto espelleva più di 20 milioni di italiani dal servizio sanitario nazionale.

Dire «no» a questa accoppiata micidiale non trova una ragione soltanto nel valore della solidarietà, ma anche in valutazioni di carattere economico. Se infatti una parte dei cittadini, per le proprie possibilità economiche, non contribuisse più, anche se parzialmente, si ridurrebbero le entrate e nella sanità pubblica rimarrebbero quasi esclusivamente i ceti più svantaggiati che, tra

l'altro, proprio a causa delle condizioni di vita disagiate, presentano una percentuale più alta di malattia. Questo vanificherebbe — bisogna comprenderlo — qualsiasi tentativo di taglio della spesa, in quanto sarebbero ridotte di molto le entrate.

In tutte le occasioni in cui l'iter parlamentare lo ha consentito ho fatto questa riflessione, senza essere stato smentito nei numeri. Allora, mi domando: *cui prodest?* O, per dirla con un'espressione usata da altri amici: qual è il secondo pensiero di questa norma?

Ancora un «no» forte, dunque, a queste due norme, perché la stagione degli egoismi e della disunità sostanziale del nostro paese non si supera con i proclami, ma difendendo con forza sui grandi temi, come quello della sanità, il principio della parità tra tutti i cittadini, di qualsiasi censo, rispetto alla fruizione delle prestazioni sanitarie.

L'emendamento a questo punto *m)* proposto oggi dalla Commissione bilancio introduce invece, a detta del Governo — e al riguardo qualche dubbio lo abbiamo — un principio completamente diverso, che è quello della flessibilità all'interno del sistema sanitario nazionale, con l'obiettivo di introdurre la competitività tra le strutture, che però deve essere accompagnata anche da una flessibilità orizzontale del personale per contribuire a rendere più economico e più efficiente il nostro sistema ospedaliero e, in particolare, alcune prestazioni.

Quindi, il cittadino non esce più fuori, anche se in parte, dal sistema, ma lo stesso può destinare, attraverso le sue strutture, quote di risorse per il reperimento di prestazioni sanitarie a basso costo.

I componenti democristiani della Commissione affari sociali avrebbero preferito l'abolizione del punto *m)*, ma se così è stato formulato, e se questi sono i veri intendimenti del Governo, ci sta anche bene. Non capiamo però — lo diciamo con amarezza ai colleghi della Commissione bilancio — perché la precisazione della sperimentabilità di questo meccanismo sia stata stralciata dal testo. Bisognava aggiungerla, perché se non andrà bene, occorrerà verificare questo meccanismo.

Qualcos'altro si dovrà dire, continuando a parlare di sanità, con il decreto n. 384,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

attraverso il quale si dovranno reperire altri 5.600 miliardi che, uniti ai circa 5 mila previsti come risparmio con l'applicazione della legge n. 412, dovrebbero consentire di evitare lo «splafonamento» rispetto agli 83 mila miliardi di previsione del fondo sanitario nazionale. E se a questo gradualmente si aggiungerà, come previsto dalla legge delega, una progressiva unificazione delle aliquote contributive tra lavoratori dipendenti e autonomi — cosa nella quale io credo e molti di noi credono —, unificazione che porterebbe tra l'altro al non modesto risultato di abbassare il costo del lavoro, si consegnerà anche la riduzione del differenziale di spesa per l'integrazione da parte dello Stato a garanzia della copertura del fabbisogno sanitario nazionale.

Cari colleghi, bisogna dire qualcos'altro a proposito del lavoro svolto dalla Commissione bilancio. Mi rivolgo a lei, onorevole Presidente, perché da parlamentare che per la prima volta siede in questa Camera vorrei cercare di capire — e tenterò di farlo nei prossimi giorni — se una Commissione che si occupa di bilancio possa entrare nel merito e stravolgere il parere della Commissione affari sociali, e mi riferisco al caso di pareri che non comportano alcun impegno di spesa da parte dello Stato. La Commissione bilancio, infatti, non ha accettato lo sdoppiamento degli ordini che avevamo proposto; non ha accolto la proposta di istituire i doppi livelli dirigenziali per le funzioni ospedaliere che, tra l'altro, non comportava alcun aggravio di spesa, trattandosi solamente di un riconoscimento giuridico. Mi chiedo allora se una Commissione possa stravolgere le argomentazioni ed i pareri delle Commissioni competenti quando una questione non attiene alla sua diretta competenza.

Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo ricordare a noi tutti che il problema dell'equità e della semplificazione fiscale diventerà prestissimo il momento centrale del nostro dibattito politico, come lo sono oggi le riforme istituzionali. E se con il nostro lavoro compiremo degli importanti passi avanti in questa direzione, il rapporto tra livello di contribuzione e servizi ricevuti diventerà sempre più prossimo al principio dell'equità che nella nostra

democrazia deve diventare non solo un obiettivo da raggiungere, ma anche un valore che deve governare i nostri atti.

Cari colleghi, lo Stato sociale non è un mostro dal quale difendersi, ma se sapremo con grande onestà riconoscere il bisogno vero da quello fittizio e dare le giuste risposte, supereremo anche questo momento di difficoltà economica senza rinunciare, anzi facendo prevalere i valori che si esprimono nella solidarietà e avremo vinto sui disvalori dell'egoismo e della separazione in qualsiasi forma essi si manifestino e si manifesteranno (*Applausi di deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Casilli, lei sa che la Commissione cui viene assegnato un disegno di legge in sede referente non è soggetta nel suo esame a vincoli tecnici; semmai politici.

È iscritto a parlare l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con interesse la parte finale dell'intervento dell'onorevole Casilli. Ma proprio quando il collega ha fatto riferimento al criterio dell'equità nel settore sanitario, criterio che dovrebbe essere tutelato attraverso questa manovra, mi veniva da obiettare che la situazione è esattamente opposta. Infatti, il disegno di legge al nostro esame, con il quale si pretende di risparmiare 5.450 miliardi — almeno in base alle dichiarazioni rese dal ministro della sanità —, colpisce profondamente il criterio dell'uguaglianza dei cittadini per quanto concerne il diritto alla salute; infatti si operano delle differenze in base al censo. Ne consegue che due cittadini con problemi di salute analoghi potrebbero ricorrere in modo diverso alle prestazioni del servizio sanitario nazionale: uno ne potrebbe usufruire, essendo per lui tale prestazione gratuita; l'altro dovrebbe rinviarla perché per lui onerosa. Mi sembra che questa sia la parte più negativa della proposta governativa dal punto di vista della filosofia che la ispira.

Si pretende di spacciare questo colpo alla riforma sanitaria come una riforma della riforma (lo abbiamo sentito anche nell'inter-

vento del rappresentante della lega nord). In realtà, a parere del Movimento sociale italiano, il tentativo di cambiare il rapporto tra il cittadino ed il suo diritto alla salute rappresenta un grave attentato alla medicina sociale e crediamo che, una volta imboccata questa direzione, non sarà possibile tornare indietro, perché si saranno provocati danni sostanziali e difficilmente recuperabili. Anche in un momento di vacche grasse, infatti, sarà molto difficile creare le condizioni per recuperare alcuni principi fondamentali del sistema attuale.

Questa annotazione si rivolge più che altro alle coscienze; mi rendo perfettamente conto dei motivi politici ed economici che ispirano la manovra del Governo, ma come cittadino e come medico non posso condividere la filosofia. Da qui la nostra perplessità ed i rilievi critici che muoviamo al Governo. Oltre a questi motivi, che potremmo definire spirituali, vi sono alcune ragioni politiche che consideriamo gravissime. Ho ascoltato con molta preoccupazione il progetto di riforma della sanità della lega nord, basato sul principio della regionalizzazione, che noi definiamo selvaggia, che pure è introdotto da questa delega. Si parla infatti di una privatizzazione estrema e di un ridottissimo limite di assistenza per i più deboli e bisognosi.

È un discorso da valutare attentamente, perché mi sembra molto rischioso affidare il sistema sanitario alle regioni, che finora non hanno certo dato prova di buona amministrazione. Ciò che non convince è il fondamento dell'impostazione governativa: sembra quasi che, visto che a livello regionale vi è stato un completo fallimento del sistema sanitario, il Governo voglia imporre alle regioni di imparare ad amministrare usando come cavia la sanità. Mi sembra che ciò sia assurdo, tant'è che questo pericolo è messo in evidenza dallo stesso provvedimento al nostro esame.

Mi riferisco al fatto che, per esempio, in base alla legge n. 412, gli ospedali piccoli debbono essere chiusi, perché deve esserci una determinata proporzionalità tra post letto e numero di abitanti che, però, potrà variare da regione a regione. Analogamente, le convenzioni con la medicina privata e con

il medico di base verranno stipulate su base regionale, quindi vi saranno certamente rilevanti differenze tra le regioni del nord, più ricche ed opulente, e quelle meridionali, sicuramente più povere. L'eccessiva regionalizzazione della sanità, quindi, a nostro parere, non è altro che un colpo mortale inferto all'assistenza diretta dei pazienti.

Un altro elemento inquinante introdotto dal provvedimento al nostro esame, è il concetto di diverso trattamento nei confronti dei cittadini che hanno diritto all'esenzione dai ticket sanitari. La lettera i) dell'articolo 1 del disegno di legge del Governo prevede, infatti, la possibilità di una graduazione dell'esonero dal ticket per gli aventi diritto: ciò significa che in alcune regioni o in alcuni momenti di particolare preoccupazione politica o economica tale esenzione potrà subire delle variazioni.

Anche se, come rilevava il collega Casilli, questo principio può andare bene per il ministro del bilancio, mi sembra sia del tutto assurdo per quanto riguarda la sanità. Il provvedimento introduce questa discriminazione nel momento in cui prevede che il disavanzo di gestione potrà permettere un aumento del 7 per cento della contribuzione nel settore della sanità. Tale cifra va comunque considerata come indicazione limite, e perciò può essere configurato un ampio margine di manovra. Addirittura, le aliquote relative ai tributi regionali vigenti potranno essere aumentate del 75 per cento. Ciò significa che tra le diverse regioni non vi sarà uguaglianza impositiva sotto il profilo dell'impiego di risorse per fare fronte alle necessità sanitarie dei cittadini. Assisteremo, in definitiva, ad una discriminazione e ad un diverso trattamento tra le regioni, fenomeno che peraltro già esiste: il trattamento dei cittadini in Calabria, ad esempio, è molto diverso da quello riservato alla popolazione dell'Emilia. Con il disegno di legge in esame tale condizione è addirittura resa possibile sotto il profilo legale. Si tratta di un criterio contro il quale ci battiamo e ci batteremo con convinzione e con la speranza che vengano recepite le reali motivazioni della nostra contrarietà.

Un altro aspetto, che ci induce ad una notazione di natura politica sostanziale e che

a nostro avviso rappresenta un colpo mortale alla sanità ed al diritto alla salute, oltre che al principio della gratuità delle prestazioni del servizio sanitario, è riconducibile ai punti *l)* ed *m)* dell'articolo 1. Tali disposizioni introducono un concetto a nostro avviso perverso. In particolare, si fa riferimento a principi «che consentano forme di assistenza differenziata per tipologie di prestazioni, al fine di assicurare ai cittadini migliore assistenza — è questo lo zuccherino! — e libertà di scelta». Al punto *m)*, inoltre, si fa riferimento all'individuazione di «quote di contribuzioni sanitarie disponibili per forme di assistenza sanitaria parziali liberamente scelte dagli utenti». Da tali disposizioni si desume che una parte dei cittadini potrà scegliere tra il sistema sanitario nazionale e l'assicurazione privata. Mi pare sia questo, infatti, il succo delle due disposizioni richiamate, la cui attuazione porterà in sostanza alla privatizzazione della sanità. Privatizzare la sanità, con l'intento di far conseguire un risparmio allo Stato, mi sembra un obiettivo collegato alla creazione di un grande mercato per le assicurazioni, le quali saranno chiamate — almeno, questo si evince dalla lettura del testo in esame — a gestire una parte del fondo sanitario nazionale, non certo ad agire in un confronto di libera concorrenza rispetto al fondo stesso. Si tratta indubbiamente di una prospettiva preoccupante.

Un ulteriore motivo che giustifica la nostra contrarietà alla normativa in esame (che ha già costituito oggetto di polemiche, critiche e discussioni nella Commissione affari sociali) è riconducibile al dettato della lettera *d)* dell'articolo 1, che prevede le figure dei *managers*, con particolare riferimento ai direttori generali delle USL. Noi abbiamo avuto una triste esperienza con i comitati di gestione. Si era creduto che con l'introduzione della figura del *manager* si sarebbe riusciti a risolvere brillantemente alcuni problemi, ma in realtà non sono stati conseguiti buoni risultati. Ciò perché la scelta dei comitati di gestione e dei *managers* è sempre stata effettuata su basi di natura esclusivamente politica e di appartenenza a certi partiti. Non è stata mai valutata la capacità e la competenza dei soggetti chiamati a gestire le USL!

Eppure, nel disegno di legge in esame viene confermato questo criticabile orientamento e ci si limita esclusivamente a modificare la denominazione dei *managers*. Il direttore generale, infatti, viene nominato dalla regione, cioè scelto da un elenco nazionale in base a criteri esclusivi e ad un giudizio insindacabile degli assessori regionali alla sanità ma anche delle giunte regionali. Mi domando, allora, se non sia meglio prevedere concorsi a livello nazionale per la scelta dei direttori generali delle USL. Si tratterebbe di una scelta più semplice, giusta e molto più onesta, sempre ammesso che i concorsi vengano svolti con criteri di serietà. In ogni caso, la scelta per chiamata è la soluzione peggiore che vi possa essere, dal momento che sarà senz'altro condizionata dal clientelismo e dalla partitocrazia delle USL, fenomeno che non solo esiste ma che, a nostro avviso, è in dilatazione.

Un altro elemento di fondo che inquina uno dei pochi aspetti che nella sanità funziona è il duro attacco portato da questa legge alla medicina di base. Non solo viene colpito direttamente il medico di base, ma anche il rapporto tra il cittadino che ha bisogno di assistenza ed il medico nel quale questi ha fiducia. Tutto ciò sulla base di una discriminante che opera in considerazione del censo. Ora i nuclei familiari che superano il reddito di 40 milioni all'anno non potranno ricorrere più non solo al medico di base, ma neppure all'assistenza farmaceutica, a quella specialistica e alle analisi e a tutte le altre prestazioni specialistiche fornite dal servizio sanitario nazionale. Rimarrà come unica possibilità il ricorso alle strutture ospedaliere.

Di fronte a tale situazione, riteniamo che il fatto peggiore sia rappresentato dalla perdita del rapporto con il medico di base. Fino ad ora il medico di base è stato l'unico ad esercitare la funzione che era nobilitante per la legge n. 833, vale a dire quella della prevenzione, anche perché non sono stati realizzati né i distretti, né i poliambulatori, se non in misura minima, e in alcune regioni addirittura quasi per niente. Questo è il primo punto.

Passiamo ora ad analizzare il secondo punto. Rimanendo garantita soltanto l'assi-

stenza ospedaliera, nel caso di bisogno a chi pensa lei, onorevole sottosegretario, che il paziente ricorrerà, se non all'ospedale? Avremo un ricovero ospedaliero indiscriminato e di massa. Questi sono fatti concreti che già si verificano. Quando dovrà fare una tomografia assiale computerizzata, o altre analisi di laboratorio, lei pensa che il paziente andrà presso un laboratorio di analisi per pagarsi tali prestazioni, oppure che ricorrerà al ricovero ospedaliero? È evidente che ricorrerà al ricovero ospedaliero! Noi sappiamo che in media un ricovero ospedaliero viene a costare allo Stato dalle 500 alle 550 mila lire *pro capite*. Ritengo quindi che questa soluzione alternativa che sarà praticata comporterà un danno che vanificherà del tutto il tentativo di recuperare 5.500 miliardi.

PRESIDENTE. Onorevole Conti, mi scusi se la interrompo.

È stato più volte ricordato ai colleghi che non è possibile usare in aula i telefoni cellulari. Li invito pertanto ad ottemperare a tale disposizione della Presidenza.

Onorevole Conti, riprenda pure il suo intervento.

GIULIO CONTI. Sto per concludere, e quindi scuso i colleghi che telefonano. Evidentemente ci sono fatti esterni più importanti di questi (*Commenti del deputato Maceratini*).

Volevo concludere questo discorso proprio per sottolineare al rappresentante del Governo come l'incentivo all'ospedalizzazione che si sta creando vanificherà ogni tentativo di risparmio anche a questo livello.

Di fronte a tutte le contraddizioni che si verificheranno nei confronti della sanità con questa legge delega e ai danni evidenti — che sono stati sottolineati da altri colleghi, alcuni dei quali della maggioranza —, credo che cercare di risparmiare proprio in questo settore sia a dir poco assurdo. Vi sono altri modi per risparmiare, sempre nel settore della sanità e anche in quello della medicina di base. Si potrebbe pensare, ad esempio, ad una revisione del prontuario sanitario basata sul criterio di eliminazione non di un singolo farmaco, ma di fasce di farmaci. Si potrebbe pensare inoltre ad una revisione della nor-

mativa sui ticket e soprattutto ad impedire che si verifichi il ricorso ospedaliero di massa, così come potrebbe accadere in questo momento (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Innocenti. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi il collega Solaroli ha già illustrato le linee sulle quali il gruppo del PDS intende muoversi valutando e proponendo manovre alternative rispetto a quelle che sono state varate dal Governo per quanto riguarda i provvedimenti di ordine finanziario.

Vorrei soltanto sottolineare la parte che di questa manovra compete e viene affidata alla questione della previdenza rispetto all'articolo 3 della legge delega in esame. Noi, come rappresentanti del partito democratico della sinistra, siamo stati consapevoli della necessità di realizzare attraverso un intervento legislativo il riordino del sistema previdenziale, tant'è vero che abbiamo presentato — come uno dei primi atti della nuova legislatura — una proposta di legge che è già all'ordine del giorno della Commissione lavoro, per la quale — lo voglio ricordare — nel mese di giugno abbiamo chiesto la procedura d'urgenza. Ma questo era il modo di proporre e di discutere un riordino di tale settore con un approfondimento dovuto alla delicatezza della materia.

Del resto, ritengo che questa particolare tematica non possa essere considerata — come invece è stato da parte del Governo — un terreno per *blitz* di carattere punitivo, come quello contenuto in alcuni emendamenti presentati ieri mattina dal Governo in Commissione bilancio e come le misure previste nel recente decreto-legge n. 384. In questi provvedimenti ravvisiamo in modo palese la negazione di legittime aspettative da parte di chi lavora.

Il sistema previdenziale, è bene ricordarlo, governa diritti ed attese di lunga durata: non può quindi rimettere in discussione, com'è stato fatto con questi provvedimenti in modo traumatico, diritti sacrosanti attesi

da tempo da chi ha lavorato per tanti anni. I principi di equità e di tutela sociale non sono presenti nella logica frettolosa dell'emergenza che ha ispirato questi provvedimenti; magari, poi, la loro approvazione passerà attraverso la posizione della questione di fiducia, con l'esclusione di qualsiasi tipo, anche minimo, di confronto nel merito.

Il nostro giudizio negativo è stato già espresso in sede di esame del disegno di legge delega al Senato; si è poi rafforzato a seguito della presentazione da parte del Governo del decreto-legge n. 384 e, lo ripeto, degli emendamenti presentati ieri mattina in Commissione bilancio.

In particolare, risulta per noi inaccettabile l'elevazione obbligatoria dei limiti di età pensionabile per le donne e per gli uomini senza alcuna esclusione. Voglio ricordare che il testo originariamente presentato al Senato faceva salve almeno alcune situazioni, relative ai soggetti che avevano maturato determinati requisiti o una certa anzianità per andare in pensione. Con l'emendamento presentato ieri mattina in Commissione bilancio si peggiora nettamente il testo licenziato dal Senato. Anche in questo caso, fino all'ultimo minuto abbiamo assistito al balletto di chi voleva un'elevazione graduale, di chi la richiedeva volontaria, di chi cercava di escludere l'una o l'altra situazione: alla fine, si è trovato l'accordo sulla soluzione peggiore che si potesse immaginare, cioè l'elevazione obbligatoria a partire dal 1994.

Permangono, quindi, criteri rigidi ed antiquati, che segnano ogni passo della vita previdenziale e lavorativa dei cittadini. Si rinuncia a prendere in esame, anche confrontandosi nel merito, qualsiasi criterio di flessibilità per l'uscita dal lavoro. Si fa riferimento alle legislazioni europee, ma poi si prende di esse il fior fiore del peggio in materia di previdenza e di sicurezza sociale.

Inaccettabile è anche l'elevazione a vent'anni del requisito contributivo minimo per il diritto alla pensione di vecchiaia. Verranno penalizzati gli strati più deboli del mondo del lavoro: lavoratori precari e *part-time*, cioè quelle fasce presenti in modo prevalente nelle situazioni occupazionali più gravi, alle quali tutti dovremmo prestare attenzio-

ne, specialmente con riferimento alle difficoltà attualmente esistenti e che si registreranno nel prossimo futuro.

In modo particolare queste misure colpiscono una parte considerevole della nostra popolazione: le donne. Vorrei ricordare che l'84 per cento delle donne che oggi vanno in pensione hanno maturato una contribuzione inferiore ai vent'anni. Se sommiamo questa alle altre misure introdotte, vediamo che sulle donne ricade sicuramente la parte più considerevole delle iniquità contenute in questi provvedimenti. È veramente odiosa, poi, la misura dell'elevazione da 35 a 36 anni del requisito delle pensioni di anzianità dal 1° gennaio 1994, una volta terminato il blocco iniziato il 19 settembre. Questo indica la reale volontà punitiva del Governo nei confronti dei lavoratori dipendenti.

Non si tratta di prendere medicine più o meno amare, onorevole sottosegretario; i lavoratori dipendenti le hanno prese da sempre, ma non sono servite a guarire i mali che avete causato al paese. Non sono somministrate medicine, ma veri e propri veleni. In particolare la decisione relativa alla pensione di anzianità, è un atto di aperto scontro nei confronti di gente che ha lavorato 35 anni (e non 15, 20 o 25) all'interno dei propri luoghi di lavoro. Dietro tutto ciò si nasconde, tra l'altro in modo evidente, un ragionamento: cancellare nell'industria, nei settori privati, il godimento di pensioni di anzianità dopo 35 anni, per arrivare a 40 anni. Molti stanno seguendo questa linea; alla luce dell'emendamento presentato, mi pare che il Governo la appoggi.

Non possiamo neanche accettare l'introduzione del cumulo di reddito fra coniugi per aver diritto all'integrazione al trattamento minimo. Fra l'altro la formulazione del testo è volutamente equivoca per quanto riguarda il tetto e il minimo vitale. Si potrebbe ragionare, in una logica, anche in questo caso, di confronto attento, su quale sia il minimo vitale e su quali possano essere i requisiti perchè scatti la solidarietà generale per i soggetti richiamati. Ma non se ne parla; non è stato approfondito il discorso, nell'ambito del quale avrebbe potuto essere preso in considerazione anche il problema del cumulo. Si vuole una delega per distruggere

per tutti l'integrazione al trattamento minimo. Vorrei ricordare un dato, che indica anche in questo caso come siano colpite in particolare le donne: nel 1991, su un totale di 60 mila pensioni di vecchiaia, ben 51.490 sono state pensioni integrate al trattamento minimo, una percentuale altissima.

Nel togliere il diritto all'integrazione al trattamento minimo vi è l'intenzione di tornare a pensioni da fame; 200, 250 mila lire, visto che fra l'altro si adottano misure anche per l'estensione della base di calcolo delle pensioni. Anche questo è un elemento che, nella logica in cui viene affrontato nella legge delega, comporta un peggioramento nel rendimento dei trattamenti pensionistici.

Risultano inoltre fortemente indeterminati e carenti gli aspetti relativi all'estensione della normativa del fondo pensione lavoratori dipendenti a tutti gli altri regimi, alla revisione dei meccanismi di adeguamento automatico delle pensioni al costo della vita e alla dinamica salariale. Non è possibile essere veramente coerenti con altre misure adottate dal Parlamento al termine della scorsa legislatura, mantenere inalterato il potere d'acquisto e il valore reale dei trattamenti pensionistici, eliminare le famose pensioni d'annata, senza un aggancio diretto in termini di perequazione alla dinamica dei salari dei lavoratori dipendenti in attività. Credo che proprio questo sia l'elemento di maggiore distanza rispetto agli indici cui fate riferimento per poter salvaguardare il potere d'acquisto delle pensioni.

Il gruppo del PDS ritiene quindi di riproporre in modo schematico anche in questa discussione i contenuti della proposta di legge ricordata, per vedere se vi sia la possibilità di un confronto su una questione importante come quella, ad esempio, della omogeneizzazione, anche in tempi più ravvicinati, tra i diversi trattamenti pensionistici. Avevamo proposto in Commissione una accelerazione dei tempi anche del periodo transitorio, al termine del quale si dovrebbe avere uniformità normativa tra tutti i lavoratori dipendenti; avevamo proposto ciò anche in una logica di risparmio, ma tale ipotesi non è stata neppure considerata. Vi è allora una volontà politica dietro l'accoglimento degli emendamenti: dico questo per

rispondere alla questione sollevata da un collega che mi ha preceduto.

È anche importante, per esempio, se si vuole seguire un principio di razionalità, riorganizzazione e risparmio, verificare gli effetti che potrebbero derivare da una riorganizzazione degli enti di previdenza (ben 52-53 nel nostro paese), a proposito dei quali nella legge delega si legge «fermo restando il pluralismo degli organismi». Mi piacerebbe andare nella direzione opposta a questa affermazione ed indicare invece una logica di revisione e di riduzione forte, come è stato sollecitato, nel corso delle audizioni, anche dai vertici dello stesso Istituto nazionale della previdenza sociale.

Credo dovremmo soprattutto individuare, inoltre, un meccanismo di fuoriuscita dai processi produttivi per pensionamento con un criterio flessibile. Riteniamo, infatti, che la flessibilità dell'età pensionabile, attraverso il sistema di incentivi che proponiamo, risponda in primo luogo alle nuove esigenze ed al nuovo modo di concepire i rapporti tra tempi di lavoro e tempi di vita. Ciò deve configurarsi anche come una risposta moderna e positiva rispetto alle esigenze generali, più di quanto possa esserlo un sistema come quello disegnato, rigido e fondato sul principio dell'età fissa.

Ma vi è un altro aspetto rivelatore dello spirito, sotteso al provvedimento in esame, vale a dire la questione relativa all'estensione della base di calcolo per individuare le pensioni (dagli ultimi cinque anni agli ultimi dieci e per i nuovi assunti all'intera vita lavorativa). Qual è l'intendimento alla base di queste misure? Ci siamo sentiti dire che è quello di corresponsabilizzare il lavoratore, di rompere la connivenza esistente tra datore di lavoro e lavoratore per gonfiare le retribuzioni degli ultimi anni e accelerare quindi questi processi di lotta all'evasione. Bene, vorrei però che si verificasse anche cosa significa in concreto quanto previsto nel provvedimento. Da calcoli effettuati risulta che il rendimento, con gli indici proposti, sarebbe abbattuto rispetto all'attuale del 20-25 per cento a parità di anzianità contributiva. Ciò vuol dire aver adottato anche il metodo dell'estensione della base di calcolo come strumento per abbattere il

rendimento dei trattamenti pensionistici pubblici. Questo non lo possiamo accettare! Così come non possiamo accettare, come dicevo poc' anzi, l'elevazione del requisito a venti anni.

Vi è poi una questione importante, rispetto alla quale è stato accolto in Commissione parte di un emendamento sottoscritto anche dal nostro gruppo, relativa al riconoscimento del periodo di gravidanza e puerperio anche per le donne che hanno avuto una gravidanza al di fuori del rapporto di lavoro. È indubbiamente una questione importante dal momento che si riconosce valore sociale alla maternità ed è da valutare positivamente l'accoglimento di quella proposta. Riteniamo tuttavia che tale previsione sia insufficiente. Se si riconosce valore sociale ad un evento che oggi grava in modo particolare sulla manodopera femminile, dovremmo estendere questo criterio nei confronti di altre situazioni di forte disagio e di difficoltà esistenti nella nostra società. Mi riferisco in modo particolare alla questione dei congedi parentali dovuti a gravi e motivate esigenze familiari.

Infine, la formulazione della lettera v) dell'articolo 3, relativa alla previdenza integrativa, non ci convince; noi ne suggeriamo un'altra, in modo da eliminare qualsiasi tentativo di rompere un principio attorno alla previdenza integrativa, e cioè quello di introdurre nella nostra legislazione un criterio che sia complementare e non sostitutivo della previdenza pubblica.

Concludendo, dalle proposte contenute nella legge delega risultano, a nostro avviso, penalizzati i ceti più deboli della nostra società. Si vuole cioè scaricare sugli attuali pensionati, e su quelli di domani, l'incapacità di governare il deficit pubblico. Viene fuori un progetto che ridimensiona il grado di protezione del sistema previdenziale pubblico e che apre la breccia ad iniziative (come qualcuno tenta di fare da tempo) quali le assicurazioni private, rompendo il principio di solidarietà che è visto da queste ultime come qualcosa da cancellare in quanto incompatibile con la ferrea logica di mercato.

A nostro giudizio, viene meno il grande riferimento ideale della solidarietà; si incrina la stessa potenzialità di questo valore, la cui

affermazione negli strumenti che caratterizzano quello che rimane dello Stato sociale è costata anni di dure lotte e di sacrifici.

Il modo di agire del Governo in questa materia — e non so se i rappresentanti del Governo se ne rendano conto — ha determinato profonde incertezze e forte disorientamento in milioni di famiglie rispetto agli annunci in televisione e a quello che dicevano i giornali (i blocchi, le aperture, le interpretazioni diverse sull'elevazione dell'età), rompendo programmi che individualmente e collettivamente erano stati approntati. E guardate che anche con queste iniziative, con un simile comportamento si mette in crisi il già precario rapporto fiduciario di credibilità che dovrebbe legare il cittadino alle istituzioni.

Si interviene in modo pesante per smantellare pezzi di Stato sociale universalistico e solidale; così noi leggiamo un combinato che è disposto dai diversi provvedimenti, quali la rivalutazione delle retribuzioni, l'effetto della disciplina del cumulo per l'integrazione del trattamento minimo, l'innalzamento a venti anni. Tutto ciò comporta un irrigidimento del sistema pensionistico e spinge verso importi di pensione ridotti a poca cosa.

Ma per quale motivo? Rispetto alla manovra dei 93 mila miliardi, si pensa di recuperare 330 miliardi con la legge delega (quindi, ben poca cosa) e quasi 12 mila miliardi con il decreto-legge che esamineremo successivamente. Noi riteniamo sinceramente che queste cifre si potrebbero ottenere, in parte, cercando di organizzare nel sistema previdenziale alcuni aspetti.

Non mi soffermo poi su quanto affermato dall'onorevole Solaroli, e cioè sulla necessità di intervenire pesantemente sulle cause strutturali del debito pubblico, che non sono rappresentate dalla previdenza, non sono dovute alla parte previdenziale gestita dall'INPS. Casamai dobbiamo fare un simile ragionamento al netto dei trasferimenti che lo Stato fa anche sui bilanci dell'INPS, che riguardano le questioni assistenziali e che oggi sono scaricati in modo feroce in questa direzione per mancanza di strumenti appropriati di intervento sulle difficoltà e sui conflitti sociali.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Il gruppo del PDS è consapevole del grave ritardo con cui si affronta il riordino del sistema previdenziale e l'emergenza del contesto economico nel quale esso si colloca. Pur tuttavia, noi siamo altrettanto forti nella convinzione che la realizzazione di una riforma avanzata dello Stato sociale e di un sistema previdenziale ispirato ai principi di equità, giustizia e solidarietà non possa assumere una connotazione esclusivamente finanziaria, nell'ambito di una situazione in cui il deficit pubblico ha bisogno di ben altri interventi risanatori.

Il Governo, respingendo in Commissione gli emendamenti migliorativi presentati dal nostro come da altri gruppi (ci auguriamo che in quest'aula vi sia la possibilità di un confronto) e non tenendo nella giusta considerazione le richieste avanzate in materia dalle stesse organizzazioni sindacali, si è assunto e continuerà ad assumersi, se persisterà nel suo comportamento, la grave responsabilità di acuire il contrasto e il distacco dalle esigenze, dai bisogni e dai diritti della parte più indifesa del paese.

Per questo motivo, noi del partito democratico della sinistra continueremo la nostra battaglia per realizzare una riforma del sistema previdenziale ispirata a principi di rigore, ma soprattutto di equità sociale e solidarietà. Così facendo, crediamo di raccogliere la giusta e forte protesta sociale che in questi giorni anima il paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ANTONIO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo nel dibattito che si sta svolgendo in quest'aula occorre analizzare gli eventi che si sono verificati nelle ultime ventiquattr'ore in campo monetario e in altri settori. Mi riferisco a fenomeni come il picco raggiunto dal valore del marco nei confronti della lira e il frenetico movimento valutario dei risparmiatori italiani, che lottano minuto per minuto per salvaguardare i propri interessi. È in questo quadro che deve essere collocato il dibattito che inizia stamattina.

Chi vi parla appartiene ad un partito che

fa parte dell'attuale maggioranza ma, ciò nonostante, intende esprimersi in senso fortemente autocritico sugli ultimi anni di lavoro del Parlamento, nonché sul ruolo e sulle funzioni svolti dal Governo. In questo momento, l'appello forte che proviene non da uomini di questo Parlamento ma da chi, all'esterno, deve svolgere un ruolo critico (come le testate giornalistiche nazionali), riguarda la necessità di compiere un esame di coscienza, di privilegiare il senso dello Stato e la salvaguardia di diritti che ancora oggi, nonostante la crisi economica (che non è solo italiana, anche se in questo momento il nostro paese è la parte più debole), possono essere garantiti.

In questa ottica si è calata la manovra economica del Governo e si inquadra l'accelerazione dei processi di riordino e di riduzione delle spese, previsti dal testo del disegno di legge delega. Nel provvedimento si ravvisa la necessità di fondo di andare oltre le manovre a carattere di emergenza, affrontando con interventi strutturali ed atti chiari le esigenze esistenti. Esigenze di cui prendo atto come socialista e come democratico, nella consapevolezza della matrice ideologica e del significato del nostro riformismo, pur con gli errori che sono di tutti e certamente anche nostri.

Sicuramente oggi bisogna avere la capacità di correggere l'intervento nel sociale, salvaguardando però i principi fondamentali della nostra Costituzione; ritengo che questo sia stato fatto con il disegno di legge delega. Certamente c'è ancora molto da fare; però occorre ricordare che, su alcune materie, non solo proposte di legge, ma addirittura atti approvati dal Parlamento nelle scorse legislature fornivano un segnale ed un indirizzo per la realizzazione del riordino in settori come quello della sanità. Ad una parte di tali realizzazioni si è proceduto tempo addietro per quanto riguarda l'autonomia impositiva; in questo momento vi è la necessità di affrontare con urgenza alcuni problemi, attraverso la legge delega; tutti noi, penso, partendo da un esame di coscienza, attribuiamo all'urgenza un carattere indiscutibile.

Per quanto riguarda il tema della sanità, sono a tutti noti il travaglio che la riforma

della sanità ha vissuto nella scorsa legislatura, nonché la necessità che si intervenisse nel settore. È sufficiente esaminare i risultati relativi al 1992 rispetto ai valori ed agli importi complessivi previsti nel comparto della sanità. Le regioni, per il solo 1992, fino ad oggi, cioè al mese di ottobre, hanno splafonato di 4 mila miliardi. Si tratta di dati che in questo momento danno il senso della determinazione e della necessità dell'intervento che ci apprestiamo ad effettuare.

Certo, l'onorevole Casilli ha fatto prima riferimento all'attività della Commissione bilancio, che in sede referente ha discusso e confrontato il testo ed è arrivata ad una conclusione. Se qualcosa mancava nel campo della sanità, rispetto a quei principi in base ai quali il Governo e la maggioranza avevano impostato il dibattito, dovremmo dire che per quanto concerne il prontuario farmaceutico mancavano indicazioni chiare, interventi decisi per una riduzione delle spese ed un riordino dello stesso prontuario. Voglio anche ricordare che in considerazione dei diritti e delle richieste di alcuni settori, esiste la necessità di riorganizzare gli ordini professionali, di istituire ordini professionali che abbiano attinenza con attività che si vanno diversificando da quelle di altri ordini; tuttavia, questa necessità non può essere affrontata con un disegno di legge delega. Con questo non intendo dire che vi fosse la volontà e la determinazione di non accogliere pareri che in Commissione bilancio abbiamo ritenuto rinforzati proprio perché concernenti materie di competenza di altre Commissioni; però, da ciò non può scaturire l'obbligatorietà, visto che le Commissioni hanno la facoltà di votare e di operare scelte.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, è inutile dire che le valutazioni e i discorsi possono essere ripetitivi. Però i dati che sono stati pubblicati ventiquattr'ore fa da un autorevole settimanale economico, *Il Mondo*, dimostrano il significato ed il peso che in questo momento il pubblico impiego, in condizioni di non efficienza funzionale nei singoli settori e nei singoli enti, ha nel nostro Stato.

Da ciò derivano l'esigenza di un diverso rapporto di lavoro, l'esigenza di affrontare e di confrontare in altro modo i problemi nel

settore e la necessità (anche se quest'ultima non è stata recepita da tutte le categorie coinvolte ed interessate al problema) di privatizzare il rapporto di lavoro medesimo. Al riguardo, devo dire che si è corso un grave rischio. E forse il senso dello Stato e la capacità di intendere le necessità e i problemi che stiamo affrontando hanno evitato di vanificare la parte fondamentale del provvedimento sul pubblico impiego. Mi riferisco alla proposta di portare alla contrattazione collettiva tutto il comparto pubblico, ad eccezione di quei settori e quelle categorie strettamente collegati al ruolo e alla funzione dello Stato. E l'obiettivo che ci si era posti, per il lavoro che si è svolto fino ad oggi, è stato raggiunto.

Per quanto concerne la finanza territoriale, debbo soffermarmi un attimo su un punto per il quale il nostro partito, il nostro gruppo ed anche io personalmente ci siamo battuti fino all'ultimo, fino a ieri sera, anche in Commissione. Mi riferisco alle esenzioni per la prima casa adibita a propria abitazione dal proprietario. Al riguardo siamo partiti dalle necessità, dai valori e dai principi che abbiamo ribadito nei vari dibattiti e confronti che si sono svolti fino ad oggi. In particolare, abbiamo tenuto presente la necessità di non modificare il valore economico della manovra complessiva tentando, in quel quadro di riferimento, di individuare le compensazioni anche economiche necessarie a fronte del minor gettito derivante dalla elevazione dell'esenzione.

Noi abbiamo avanzato una proposta che certamente non rispondeva in pieno ai principi che ritenevamo validi, ma che comunque prevedeva una maggiore esenzione per i proprietari di prima casa adibita a propria abitazione. Riproporremo in Assemblea il nostro emendamento, con la convinzione che è necessario salvaguardare alcuni valori fondamentali che lo Stato ha finora tutelato e incentivato e ai quali si è fatto riferimento a tutti i livelli, anche in sede dottrinarica, negli ultimi trent'anni. Ricordo i miei professori universitari che mi illustravano la concezione del risparmio attraverso l'acquisizione dell'immobile in cui si viveva; lo Stato prevedeva meccanismi di agevolazione quali l'abbattimento ventennale dell'I-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

LOR o facilitazioni sui mutui. Tutto questo ha spinto finora il risparmiatore, il cittadino ad acquistare la casa. Ebbene, nei limiti delle condizioni in cui ci troviamo ad affrontare questi problemi, dobbiamo cercare di salvaguardare al massimo tali principi. In proposito — ripeto — sottoporremo con forza all'attenzione dell'Assemblea il nostro emendamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

ANTONIO CIAMPAGLIA. Concludendo, vorrei ricordare, o meglio ribadire, la necessità di utilizzare la delega in settori come quelli che l'attuale disegno di legge affronta ed anche la necessità di ridurre i tempi. Quanto è successo ieri sui mercati valutari rappresenta un segnale che non si deve sottovalutare: i tempi sono l'aspetto più delicato di tutto il meccanismo complessivo della manovra.

C'è bisogno di dare credibilità non al Governo o alla maggioranza, ma allo Stato. Penso che la stragrande maggioranza di questo Parlamento abbia lavorato negli anni scorsi — come me — per l'unità europea, creando le condizioni per le quali l'Italia non ha possibilità alternative alla strada europeista. Ritengo, dunque, che ci si debba rimettere sulla strada dell'unità europea e a tal fine occorre creare le condizioni economiche adeguate. Più tempo passa, maggiore sarà il valore ed il costo dei sacrifici che dovremo fare per conseguire tale obiettivo. Per queste ragioni io personalmente ed il gruppo socialdemocratico esprimeremo un appoggio convinto e, certo, leale al disegno di legge di delega e all'intera manovra economica (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Vorrei informare i colleghi che al termine di questo intervento si passerà all'esame e alla votazione della questione pregiudiziale di costituzionalità presentata.

Ha facoltà di parlare, onorevole Pellicanò.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, ono-

revoli colleghi, è indispensabile che l'intero Parlamento abbia piena consapevolezza del drammatico momento che il nostro paese sta vivendo e delle eccezionali difficoltà in campo economico e finanziario, e non soltanto economico e finanziario, che è nostro dovere fronteggiare.

Questa mattina un autorevole quotidiano italiano ha descritto, in un modo che mi sembra molto chiaro, la situazione delle ultime ore. Ritengo opportuno richiamare questa sintesi efficace. Scrive il direttore del *Corriere della Sera*: «Quando il marco tedesco schizza, sia pure solo per una mezz'ora, a quota 990, come è accaduto ieri mattina, quando la Borsa è in caduta libera, quando un popolo confuso e disorientato trascorre le giornate a spostare i propri piccoli e grandi risparmi per evitare che una qualche mannaia li dimezzi, quando i capitali prendono a galoppare sulla via che porta oltre frontiera, bene, quel giorno (che è oggi) si deve fare, tutti, un esame di coscienza».

Naturalmente ognuno farà l'esame di coscienza secondo...

PRESIDENTE. Onorevole Pellicanò, mi scusi, ma vorrei pregare i colleghi che danno le spalle alla Presidenza di non farlo e di non indugiare nell'emiciclo.

Proseguo pure, onorevole Pellicanò.

GEROLAMO PELLICANÒ. Naturalmente ognuno farà il proprio esame di coscienza secondo la propria coscienza, ma credo che la consapevolezza del momento debba essere propria di ciascuno: nessuno può sottrarsi alle proprie responsabilità.

Non da oggi né da pochi giorni, ma da alcune settimane viviamo una situazione di eccezionale difficoltà per la nostra moneta — come si è già ricordato, ieri la lira ha sfiorato quota 1.000 rispetto al marco — che si accompagna ad una situazione economica e finanziaria che da tempo rappresenta un peso assai difficilmente sormontabile ed incompatibile con lo sviluppo non solo della nostra economia, ma anche della nostra società.

Il peso del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo è insostenibile, ma non essendo per il momento nelle condizioni

di dare soluzioni adeguate al problema, lo abbiamo accantonato.

Per quanto concerne il deficit pubblico, il programma del Governo si propone di trovare soluzioni meno inadeguate, ma siamo ben lontani dall'intravedere interventi accettabili. Voglio incidentalmente ricordare che pochi giorni fa in Commissione bilancio il ministro del bilancio, il senatore Reviglio, che d'altra parte si sta prodigando per tenere una posizione di fermezza, aveva assicurato che il fabbisogno per il 1992 non avrebbe superato i 150 mila miliardi. Ed egli ha fornito la formale assicurazione del Governo su questo punto. Ebbene, l'altro giorno il consigliere speciale del presidente del Consiglio per le privatizzazioni si è detto sicuro che i 7 mila miliardi per le privatizzazioni previsti per il 1992 non affluiranno nelle casse dello Stato. Tale vicenda ci induce ad affermare che, anche su aspetti che sembrano marginali ma che sono in realtà importanti, sarebbe bene che il Governo parlasse con un'unica voce senza dare libertà ai propri consiglieri. È chiaro, infatti, che se la cifra di 7 mila miliardi non affluirà nelle casse dello Stato per il 1992, l'obiettivo di 150 mila miliardi di cui parla il ministro del bilancio non potrà essere conseguito.

La situazione economico-finanziaria è quindi assolutamente esplosiva e fomenta la crescita di pericoli politici. Dopo *l'Economist* anche *Le Monde* torna a parlare del pericolo di una rottura dell'unità d'Italia nel caso in cui il nostro paese non fosse in condizione di partecipare al processo di integrazione europea. Crescono i pericoli di divisione, il potere politico si dimostra debole, le istituzioni sono in seria difficoltà: questa è dunque la situazione nel momento in cui discutiamo una manovra che fa parte di una più complessa, che ha il suo perno fondamentale nella legge finanziaria, nei provvedimenti collegati, nel quadro del programma di risanamento economico-finanziario presentato dal Governo.

Il problema prioritario è quello di fare presto. Certo i conti del nostro paese potranno essere risanati a medio-lungo termine, ma dobbiamo dare immediatamente un segnale ai mercati internazionali, ai governi degli altri paesi e alle banche centrali, dimo-

strandando che l'Italia è impegnata a fare tutto ciò che deve essere fatto per riportare i propri conti in ordine. Lo ribadisco: è necessario operare al più presto per dare una vigorsa sterzata agli andamenti tendenziali che sono largamente fuori linea rispetto agli obiettivi.

È forse facile, in queste ore, rammaricarsi per il troppo tempo perduto negli anni e anche nei mesi scorsi, quando da più parti, troppe e troppo interessate, si tendeva a sottovalutare la gravità di una situazione che invece, come già molti avvertivano, stava per diventare difficilissima, quasi insostenibile. Non ce solo rammarico, onorevole Presidente; vi è anche indignazione nel ricordare le troppe dichiarazioni rese da ministri e presidenti del Consiglio negli ultimi mesi, e non solo negli ultimi mesi, i quali affermavano che in fondo non era il caso di preoccuparsi, perché vi era la possibilità di non perdere il treno con l'Europa e il paese aveva al suo interno le risorse per farcela. Intanto si lasciava che la barca andasse come stava andando, e stava andando molto male. Credo che se quei ministri e quei presidenti del Consiglio fossero stati amministratori di società per azioni, il loro comportamento li avrebbe esposti al rischio concreto di un'azione di responsabilità.

In quest'ora molto difficile ci troviamo di fronte alla manovra del Governo che, con il decreto-legge n. 384 ed il disegno di legge delega al nostro esame, prima della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati, cerca di dare una prima risposta alle drammatiche esigenze finanziarie del nostro paese. È una proposta sufficiente quella che il Governo ci presenta? È una proposta efficace? È equa?

Con molta franchezza devo dire che non posso condividere il giudizio positivo espresso dai colleghi della maggioranza che mi hanno preceduto nel dibattito e anche dalla Commissione bilancio. Siamo di fronte ad una manovra forse efficace, anzi certamente efficace, ma l'efficacia non va verificata in termini assoluti bensì relativi. Indubbiamente si avranno maggiori entrate e saranno possibili maggiori risparmi, ma credo che la manovra non sia efficace rispetto agli obiettivi che dobbiamo cercare di perseguire, che

sono quelli di ridurre il rapporto ormai insostenibile tra debito pubblico e prodotto interno lordo. È solo parzialmente efficace, quindi non è sufficiente: certamente non è risolutiva né è l'ultima che il Parlamento dovrà adottare per cercare di riportare in carreggiata i conti pubblici. E non è nemmeno una manovra equa: si cerca di intervenire dove è possibile.

Non mi nascondo la difficoltà che comporta il ritardo con cui si affronta una situazione che andava affrontata prima. Il Governo è chiamato a fare, in tempi molto brevi e assai più difficili, ciò che non è stato in grado o non ha voluto fare quando la situazione era assai meno difficile di quella attuale.

Dobbiamo approvare provvedimenti di una certa portata finanziaria, sotto l'emergenza di una situazione di cassa e di competenza che è a tutti nota, riducendo l'ambito di uno Stato sociale che in Italia, dobbiamo riconoscerlo tutti (anche i colleghi della sinistra), ha avuto un'estensione assai maggiore rispetto agli altri paesi. Da questo punto di vista, negli anni scorsi abbiamo spartito anche ciò che non eravamo in condizione di spartire ed oggi dobbiamo ridimensionarci. Capisco che farlo nel giro di poche settimane sia assai difficile e che, per la necessità di fare presto a reperire le risorse di cui si ha bisogno urgentemente, possano determinarsi delle ingiustizie.

Non entrerò nel merito delle singole parti delle quali si compone il disegno di legge di delega. Il gruppo repubblicano, d'altra parte, ha presentato in Commissione alcuni emendamenti, con particolare riferimento alla previdenza ed alla sanità, che configurano un diverso assetto di questi due settori. Nel corso del dibattito, inoltre, intervengono colleghi del mio gruppo che hanno seguito, con impegno e competenza, le specifiche materie disciplinate dal provvedimento in esame.

Mi preme piuttosto ribadire un'esigenza fondamentale, dalla quale non si può prescindere se davvero vogliamo che il nostro lavoro risulti utile: il provvedimento non è sufficiente e, come ho già detto, non risolve i problemi. Credo sia opportuna una specificazione: le difficoltà che sono davanti a noi

non derivano tanto dai vincoli derivanti dal trattato di Maastricht, che pure sono impegnativi ma anche utili perché ci impongono determinati adempimenti che, in assenza di quei vincoli, probabilmente potremmo avere difficoltà a realizzare. Noi siamo comunque chiamati ad impegnarci per un risanamento efficace e consistente della nostra finanza pubblica sia nell'ipotesi in cui il trattato di Maastricht venga approvato nei tempi previsti (così come noi auspichiamo) sia nel malaugurato caso di revisioni sostanziali o di differimenti temporali nell'applicazione del trattato stesso.

Per quanto riguarda il provvedimento in esame, vorrei anzitutto rilevare come buona parte dell'efficacia finanziaria delle disposizioni in esso contenute sarà dipendente dai decreti legislativi che saranno emanati dal Governo. Il Parlamento, infatti, conferisce una serie di deleghe al Governo; nei principi posti a base di tali deleghe sono individuabili ampi margini di interpretazione, margini che l'esame parlamentare della Commissione bilancio ha in qualche modo ulteriormente ampliato. Pertanto — ripeto — buona parte dell'efficacia del provvedimento dipenderà dall'intensità e dal rigore con cui il Governo provvederà all'emanazione dei decreti legislativi ad esso connessi.

In secondo luogo, vorrei esprimere una particolare preoccupazione sulla materia previdenziale, preoccupazione che è certamente più accentuata rispetto a quella che avvertiamo sulle disposizioni che regolano gli altri settori. Riteniamo infatti che i criteri adottati non tengano conto della necessità di riportare in equilibrio il nostro sistema pensionistico in tempi brevi. Si riscontra un regresso rispetto al principio del limite di età di 65 anni in ordine al diritto di acquisizione della pensione di vecchiaia, sia per gli uomini sia per le donne, e vi è il pericolo — non ancora del tutto fugato — che alla determinazione del limite dei 65 anni per gli uomini e dei 60 anni per le donne si pervenga sulla base di criteri in qualche modo incentivati e non obbligatori e con tempi che potrebbero essere anche diluiti. Naturalmente spero che l'esame parlamentare possa scongiurare i pericoli che ho indicato; tuttavia, mi pare che la materia previdenziale sia quella in cui,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

più che nelle altre, esistano pesanti incognite con riferimento agli effetti finanziari del provvedimento.

Quanto alle norme che disciplinano il settore del pubblico impiego, riteniamo che la loro efficacia dipenderà non solo dal modo in cui saranno emanati i decreti legislativi ma anche da come si dispiegherà concretamente la contrattazione collettiva nel comparto interessato. Non basta prevedere, infatti, che i contratti del pubblico impiego siano sottoposti ad un regime di diritto privato, ma occorre concretamente verificare in che modo sarà gestita la negoziazione, se vi saranno disparità tra i diversi comparti non giustificate da ragioni particolari, se vi sarà la rincorsa al perseguimento delle migliori condizioni economiche e, infine, se il Governo riuscirà a garantire in questo settore il rispetto delle compatibilità finanziarie.

Aggiungo, infine, che ho verificato con qualche preoccupazione che per la materia previdenziale (sulla quale sono maggiori le incognite — come spiegherà poi il collega Ratto — e maggiori le perplessità per quanto riguarda il nostro gruppo sulla portata finanziaria del provvedimento in relazione all'obiettivo di un equilibrio economico del sistema previdenziale) vi è stato addirittura un differimento del termine per l'emanazione dei decreti legislativi che passa, dopo l'esame della Commissione, addirittura da 60 a 270 giorni. Si registra quindi una forte dilatazione dei termini per la presentazione dei decreti legislativi. Ritengo che l'aver diminuito tali termini sia non solo negativo per quanto riguarda poi gli effetti dei provvedimenti delegati, ma che sia anche negativo come segnale.

Come dicevo all'inizio del mio intervento, noi abbiamo il problema di fare presto e abbiamo il tempo che opera contro di noi. Il Parlamento deve dare un segnale di grande sensibilità al paese e ai mercati internazionali e dimostrare la propria volontà di intervenire per determinare una vigorosa inversione di tendenza negli andamenti della finanza pubblica. Auspico che dal Parlamento possa venire, anche in questa discussione parlamentare e poi nell'esame della legge finanziaria, dei provvedimenti collegati e del

decreto-legge n. 384, questo grande segnale. È necessario — è stato già ribadito — non stravolgere questo provvedimento insufficiente ma che certo porta qualche contributo; non bisogna stravolgerlo, ma è necessario anche intervenire con prontezza se siamo tutti consapevoli che — certo — con l'approvazione di questi provvedimenti non diamo un contributo decisivo alla soluzione del nodo decisivo della finanza pubblica.

Sarebbe importante allora accogliere la proposta che nell'esame della legge finanziaria il Parlamento non utilizzi tutto il tempo previsto dalla sessione di bilancio, ma che si possa dare un segnale di accelerazione nei lavori dell'attività parlamentare in modo da pervenire alla approvazione dell'intera manovra nello spazio di poche settimane. Ciò metterebbe il Governo e il Parlamento nelle condizioni di por mano a ciò che sarà necessario per affrontare gli ulteriori problemi sulla strada di un risanamento finanziario difficile, tanto più difficile perché essendo a lungo stati accantonati i nodi importanti, anzi decisivi, essi vengono ad essere discussi in un momento in cui crescono e si complicano i problemi politici e in cui vi è anche una caduta di credibilità delle istituzioni; che è nostro compito cercare di recuperare anche con comportamenti consapevoli e responsabili nella soluzione dei problemi finanziari (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Passiamo ora, secondo quanto convenuto con i presentatori, all'esame della questione pregiudiziale di costituzionalità Brunetti ed altri.

Avverto che è stata presentata l'ulteriore questione pregiudiziale di costituzionalità Valensise ed altri (*Vedi l'allegato A*).

A norma del comma 4 dell'articolo 40 del regolamento, sulle pregiudiziali potranno intervenire, oltre ai proponenti, un deputato per ciascuno degli altri gruppi per non più di quindici minuti.

Ricordo che gli interventi sulle pregiudiziali sono computati nell'ambito dei tempi contingentati per la discussione sulle linee generali, vertendo su questioni incidentali non preannunciate nella Conferenza dei pre-

sidenti di gruppo in sede di formazione del calendario dei lavori.

Prima di dare la parola all'onorevole Brunetti per illustrare la sua questione pregiudiziale avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

L'onorevole Brunetti ha facoltà di illustrare la sua questione pregiudiziale di costituzionalità.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, desidero preliminarmente ringraziare il Presidente Napolitano per la decisione, assunta questa mattina, di ammettere alla discussione la nostra pregiudiziale di costituzionalità.

In verità, anche a noi pare che, di fronte ai contenuti di un provvedimento che entra in collisione con l'assetto giuridico costituzionale, il richiamo ai precedenti non possa fare stato, tanto più che non vediamo connessioni fra la legge delega e la legge finanziaria. Infatti, il provvedimento che stiamo discutendo ha contenuti normativi assolutamente propri — anche il Senato lo ha esaminato come atto autonomo — e le eccezioni di costituzionalità che abbiamo sollevato non riguardano altro che questo provvedimento; pur implicando ovviamente conseguenze di tipo finanziario, esso non può dire nulla oggi di queste conseguenze, che saranno esplicitate solo con i provvedimenti successivi.

Non solo, dunque, riteniamo giusta la decisione della Presidenza di consentire l'illustrazione delle ragioni che ci inducono a ritenere viziato di incostituzionalità il provvedimento, ma vogliamo anche sottolineare come positivo il fatto che dinnanzi a problemi così delicati non è sembrato possibile ricondurre tutto ai precedenti o ai contingenti, richiamandosi piuttosto al modo in cui vogliamo intendere la democrazia. Abbiamo apprezzato il forte richiamo fatto ieri dal Presidente Napolitano alla necessità di difendere il ruolo del parlamentare e del Parlamento: quel richiamo alla dignità ed al prestigio di questa Assemblea ci è sembrato

una utile riaffermazione di autonomia e di sovranità del Parlamento. Così, la decisione di oggi ci pare un buon segnale di autonomia e di sovranità; di questo ringraziamo la Presidenza.

Noi del gruppo di rifondazione comunista pensiamo che sia proprio il Parlamento nella sua autonomia e nell'ambito delle sue prerogative a dover discutere ora — impedendone, se necessario, il successivo corso — di un disegno di legge costituzionalmente illegittimo.

Nell'eccezione di costituzionalità da noi sollevata abbiamo sufficientemente documentato, anche con puntuali riferimenti giuridici, come il disegno di legge n. 1568, con cui il Governo chiede al Parlamento la delega per la razionalizzazione e la revisione della disciplina in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale, sia in più parti incompatibile con il quadro giuridico ed istituzionale, incontrando giustamente una larga contestazione anche fuori di quest'aula.

Di per sé la delega espropria il Parlamento del suo diritto di controllo; tuttavia essa diventa certamente più grave quando i suoi contenuti entrano in netto conflitto con le norme costituzionali (oltre a mettere in discussione — nel nostro caso — inalienabili diritti).

Nel corso del dibattito entreremo più puntualmente nel merito della normativa; il mio compito è in questo momento quello di evidenziare i vizi di incostituzionalità del disegno di legge, in relazione a numerosi articoli della Costituzione, di cui si può fare l'elenco: articoli 3, 24, 32, 39, 76, 95, 103, 104, 119. Tenterò di sintetizzare le ragioni di incostituzionalità.

Voglio intanto preliminarmente rilevare il contrasto del disegno di legge in discussione con l'articolo 76 della Costituzione. Se è vero che quest'ultimo prevede la possibilità di delegare al Governo l'esercizio delle funzioni legislative, con determinazione di principi e criteri direttivi, è altrettanto vero e indiscutibile che quella delega è consentita solo per un tempo limitato e per oggetti definiti. Invece siamo davanti ad un disegno di legge che in più parti sfugge a questo principio costituzionale, anzi rinvia ai decre-

ti delegati stessi la determinazione di principi e criteri direttivi. Perfino i criteri di delega stabiliti dal disegno di legge rimangono generici, come emblematicamente dimostrato dalla lettera *b*) dell'articolo 2, che contiene una norma che pretende di dare attuazione all'articolo 39 della Costituzione, senza precisare, però, come ciò possa avvenire. Proprio questo esempio sottolinea come la norma non abbia il carattere sostanziale e vincolante che devono avere i principi e i criteri direttivi propri di un disegno di legge delega.

Ma, al di là di questa notazione di carattere generale, è possibile individuare nei primi tre articoli del provvedimento vizi gravi di incostituzionalità. Per la parte relativa alla sanità, per esempio, l'articolo 1, che non stabilisce criteri e principi di carattere generale ma obiettivi di pura gestione, si pone in pieno contrasto con l'articolo 117 della Costituzione, proprio perché il disegno di legge verrebbe a comprimere, se non ad eliminare del tutto, la potestà attribuita alle regioni dalla Costituzione, oltre ad essere in grave conflitto con il diritto all'eguaglianza sostanziale, previsto dall'articolo 3 della Costituzione, e con lo stesso articolo 32, che garantisce il diritto alla salute.

La giurisprudenza, anche costituzionale, limita la riserva statale in materia di sanità alla mera formulazione di piani e programmi. Il disegno di legge che stiamo esaminando non rispetta questo principio, in quanto, anziché limitarsi a fissare piani e programmi, ossia a dare direttive di massima, disciplina in modo analitico le materie, declassando il potere delle regioni a mera attività esecutiva, dal momento che annulla ogni margine di azione sui punti indicati dall'articolo 1, sancendo invece criteri vincolanti, che non lasciano autonomia di azione all'ente locale. Vengono così oltre tutto violati anche i principi generali della legge n. 142 del 1990, con l'esclusione dei comuni da ogni competenza in materia sanitaria.

Problemi ancor più pesanti di contrasto costituzionale emergono dall'articolo 2 del provvedimento, che si pone la finalità di assimilare la disciplina del pubblico impiego al regime privatistico. Questo articolo, al di là di ogni benevola lettura, sottolinea la

spregiudicatezza del Governo, che fa scempio della Costituzione. Esso infatti è in netto contrasto con gli articoli 3, 24, 39, 95, 103 e 104 della Costituzione ed entra in rotta di collisione con la legge n. 400 del 1988.

Al centro di questo contrasto sta il fatto che non può essere disposta, senza una legge generale di riforma del pubblico impiego, la regolamentazione di due tipi di rapporto, trasformando i dipendenti pubblici in dipendenti privati, perché ciò scardina lo stesso rapporto tra interesse pubblico e interessi imprenditoriali, legati al profitto privato. La disciplina del rapporto di pubblico impiego, pertanto, deve necessariamente sottostare ai criteri di diritto pubblico dettati dalla Carta costituzionale. Ciò è giuridicamente incontestabile perché esiste una diversità, anche ontologica, tra impiego pubblico ed impiego privato, tenuto conto degli interessi e delle finalità perseguite dalla pubblica amministrazione attraverso l'operato dei propri dipendenti.

La stessa Corte costituzionale afferma l'esistenza di differenze sostanziali tra le due forme di impiego, tali da richiedere una diversa disciplina giuridica, che non può non tener conto della stessa differenza esistente tra Stato datore di lavoro e datore di lavoro privato.

Non vi è dunque chi non veda che lo strumento legislativo che si vuole adottare per arrivare alla privatizzazione del pubblico impiego si pone in contrasto con i principi contenuti nell'ordinamento costituzionale, attraverso i quali si è inteso disciplinare il particolare settore del pubblico impiego, in considerazione delle esigenze e delle diverse funzioni che lo stesso è chiamato istituzionalmente a svolgere.

Del medesimo avviso è lo stesso Consiglio di Stato, che in un documento (che dovrebbe essere agli atti dei lavori preparatori del provvedimento in discussione), proprio in risposta al parere richiesto dalla Presidenza del consiglio dei ministri in merito al disegno di legge che stiamo esaminando, esprime un giudizio secco che vale la pena richiamare. Afferma il Consiglio di Stato che la privatizzazione generale, astratta e globale del pubblico impiego, sia pure con l'accentuazione di alcune categorie e di alcuni provvedimenti

ti, non è obiettivamente possibile, giacché nè con interventi puramente nominali, nè con la contrattualizzazione si può alterare la sostanza dei rapporti giuridici, i quali traggono la loro qualificazione dalla natura pubblica degli interessi che vi sono implicati, dei connessi poteri dell'ente pubblico datore di lavoro e delle stesse strutture in cui sono inseriti. Il giudizio, dunque, è netto e chiaro: l'obiettivo della privatizzazione per questa strada si pone in contrasto con i principi contenuti nel nostro ordinamento costituzionale.

Va poi detto che lo stesso articolo 2 contrasta anche con l'articolo 39 della Costituzione, alla lettera *l*), rispetto alla possibilità del Governo di prorogare l'efficacia del contratto, ovvero di sospenderne l'esecuzione in caso di accertata esorbitanza dai limiti di spesa, e alla lettera *b*), rispetto all'assegnazione al Governo della potestà di definire i criteri di rappresentatività ai fini dei diritti sindacali.

Il medesimo articolo 2 contrasta poi con l'articolo 3 della Costituzione alla lettera *n*) perché, derogando all'articolo 2103 del codice civile, lede diritti soggettivi dell'impiegato pubblico, e alla lettera *r*) perché ripristina vecchie norme del testo unico del 1957 concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato.

Contrasta con l'articolo 103, nella lettera *c*), sulle controversie inerenti ai diritti soggettivi e agli interessi legittimi, riservati agli organi della giunta amministrativa; contrasta ancora con gli articoli 24 e 104 della Costituzione, nella lettera *m*), sull'indipendenza della magistratura da altri poteri e sulla garanzia, tutelata dall'articolo 24 della Costituzione, per i cittadini di ricorrere in giudizio per la difesa di propri diritti ed interessi legittimi; contrasta infine con l'articolo 95 della Costituzione, nella lettera *l*), sull'attribuzione dei poteri di coordinamento alla Presidenza del Consiglio e sul riordino della stessa, previsto dalla legge n. 400 del 1988. Tutto ciò per quanto riguarda l'articolo 2.

L'articolo 3 del disegno di legge, invece, contrasta con gli articoli 36 e 38 della Costituzione in merito all'elevazione dell'età pensionabile, alla diminuzione dell'erogazione

previdenziale, all'innalzamento dei requisiti minimi per il diritto alla pensione, all'unificazione in basso dei trattamenti pensionistici pubblici, senza prevedere garanzie per i diritti acquisiti. Anche a tal proposito devo ricordare che vi è un autorevole giudizio che possiamo prendere come prova del nostro assunto; mi riferisco alla sentenza n. 822 del 1988 della Corte costituzionale, nella quale è contenuta una decisione che non lascia dubbi interpretativi.

Voglio citare qualche passo, perché ciò ci aiuti tutti a comprendere meglio. Dice la Corte che «la necessità di contenimento della spesa previdenziale è tra le ragioni non idonee a giustificare la decurtazione della pensione in danno di quei lavoratori che hanno versato contributi a loro carico, per l'intero o in parte, nella legittima aspettativa di conseguire un trattamento pensionistico adeguato. Valgono per costoro il principio della garanzia della sicurezza sociale, che è anch'esso di ordine costituzionale» — e la Corte cita l'articolo 38 della Costituzione — «oltre che le innegabili ragioni di giustizia sociale, per cui non possono effettuarsi riforme o conseguire risultati a danno di categorie di lavoratori in genere e in specie di quelli che sono prossimi alla pensione».

Dunque, si tratta di un giudizio netto che supporta la nostra pregiudiziale di incostituzionalità sul provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Brunetti, ma vorrei pregare i colleghi che affollano l'emiciclo di lasciarlo libero.

Continui pure, onorevole Brunetti.

MARIO BRUNETTI. Stavo per concludere, Presidente, dicendo che vi è tanto quanto basta per sostenere il nostro assunto di incostituzionalità del disegno di legge oggi in discussione.

E allora, se si parte dalla necessità di difendere il nostro sistema giuridico-istituzionale e non si soggiace a logiche di parte o a precostituiti vincoli di maggioranza, non si può che votare, come noi chiediamo, per sancire la illegittimità costituzionale del disegno di legge n. 1568. (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Agostinacchio ha facoltà di illustrare la questione pregiudiziale di costituzionalità Valensise ed altri, di cui è cofirmatario.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 1568 contiene, ad avviso del gruppo del MSI-destra nazionale, gravi vizi di incostituzionalità. Al punto 1 della nostra questione pregiudiziale di costituzionalità abbiamo evidenziato che il provvedimento nel suo complesso appare in contrasto con i principi contenuti nell'articolo 76 della Costituzione, secondo il quale la funzione legislativa può essere delegata al Governo solo con determinazione di principi e criteri direttivi, oltre che per tempo limitato e per oggetti definiti.

Tali criteri non appaiono rispettati in quanto il disegno di legge delega rinvia ai decreti delegati la determinazione di principi e criteri direttivi, o addirittura affida agli stessi l'attuazione di importanti norme costituzionali, come l'articolo 39, senza alcuna specificazione di criteri direttivi.

L'articolo 2 del provvedimento, alla lettera *b*), recita: «prevedere criteri di rappresentatività ai fini dei diritti sindacali e della contrattazione compatibili con le norme costituzionali; prevedere strumenti per la rappresentanza negoziale della parte pubblica, autonoma ed obbligatoria, mediante un apposito organismo tecnico, dotato di personalità giuridica, sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri ed operante in conformità alle direttive impartite al Presidente del Consiglio dei ministri (...)». L'articolo 39, ultimo comma, della Costituzione recita: «I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce».

Con il disegno di legge in esame si introduce un meccanismo di sostanziale modificazione del dettato costituzionale. L'articolo 39 della Costituzione, infatti, indica con precisione, senza che possano sorgere dubbi o equivoci di sorta, alcuni criteri. I sindacati registrati hanno personalità giuridica: occor-

re, quindi, la registrazione dei sindacati, che in tal modo acquistano personalità giuridica. La Costituzione non indica ovviamente le modalità per tale acquisizione; sembra quindi che si inserisca una specie di automatismo, in virtù del quale attraverso la registrazione si possa pervenire al riconoscimento della personalità giuridica.

La personalità giuridica è una premessa essenziale rispetto ad una fase successiva, quella della contrattazione, della capacità a stipulare contratti collettivi di lavoro. Non si comprende come il chiaro dettato dell'articolo 39 della Costituzione possa conciliarsi con l'articolo 2, lettera *b*), del provvedimento in esame. Noi diamo una delega in bianco per l'attuazione di una norma costituzionale, per una modificazione della normativa dettata dalla Costituzione, con particolare riferimento all'articolo 39, che viene totalmente stravolto sia nella sua *ratio* sia nella sua lettera.

Abbiamo evidenziato questa grave lesione e ci auguriamo che sulla nostra posizione si possano verificare convergenze. Non è assolutamente ammissibile, credo, che si dia una delega per l'attuazione della modifica di una riforma, che può essere attuata solo nel rispetto dell'articolo 138 della Costituzione. L'articolo 2, lettera *b*), sostanzialmente riporta una delega alla modificazione del dettato costituzionale di cui all'articolo 39 della Costituzione.

Per quanto riguarda poi la lettera *a*), la nostra pregiudiziale di costituzionalità evidenzia che i rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti pubblici sono in definitiva ricondotti alla disciplina del diritto civile. Credo che anche questa disposizione sia in contrasto con l'articolo 97 della Costituzione, secondo cui «agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge». Nel disegno di legge avremmo dovuto rilevare qualche indicazione sul modo in cui sia possibile trasformare un rapporto di lavoro, che è caratterizzato — così come la Costituzione insegna, così come la Costituzione obbliga — dall'espletamento di certe formalità (che naturalmente comportano preparazione e tutta una serie di adempimenti), in un rapporto di natura privatistica. Purtroppo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

po, non siamo in rado di rilevare alcuna considerazione anche sotto questo profilo. Manca il rispetto del dettato costituzionale, per cui si ricade nel discorso della genericità, ma ancor peggio in un discorso tendente ad attuare una modifica, costituzionale in palese violazione della Costituzione, la quale prevede come si possa procedere ad una modifica costituzionale.

Vi è una peculiarità nella posizione dei pubblici dipendenti che non può essere così stravolta senza che sia accompagnata da considerazioni, da indicazioni, da valutazioni che hanno bisogno di approfondimenti e di chiarezza affinché si proceda ad una riforma che credo sia rivoluzionaria rispetto a precedenti...

PRESIDENTE. Onorevole Agostinacchio, le chiedo scusa, ma la Presidenza non riesce ad ottenere una condizione che dovrebbe essere naturale in qualsiasi assemblea elettiva: che l'emiciclo sia sgombro. L'aula non è il luogo per trovarsi e discutere; l'aula è il luogo per ascoltare e deliberare. Pregherei quindi i colleghi di non obbligare la Presidenza ad insistere in un modo che la stessa Presidenza non vorrebbe mai dover adottare.

Onorevole Agostinacchio, prosegua il suo intervento.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sottrarrò tempo al dibattito ed ai necessari approfondimenti. Noi ci riserviamo, nel corso della discussione, di chiarire le nostre posizioni. Io avevo l'esigenza di rappresentare i motivi di fondo della nostra pregiudiziale, che credo siano radicati nella necessità del rispetto della norma costituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCESCO D'ONOFRIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, le questioni pregiudiziali

illustrate ora dal collega Brunetti e dal collega Agostinacchio pongono in evidenza due ordini di problemi, ai quali cercherò di rispondere illustrando le ragioni per le quali il gruppo democristiano voterà contro le pregiudiziali medesime.

Il primo ordine di problemi è strettamente politico. Ci troviamo di fronte ad un complesso disegno di legge, recante quattro deleghe al Governo che investono le questioni della previdenza, della sanità, del pubblico impiego e della finanza locale, che a giudizio unanime anche in questo Parlamento hanno costituito e costituiscono causa non ultima del grave deficit pubblico che il nostro paese deve affrontare. Per risanarlo, tutti, tutte le parti politiche, anche se con obiettivi diversi, hanno indicato la necessità di mettere ordine in questi quattro settori (e non soltanto in essi).

Dobbiamo allora dire, in premessa, che noi riteniamo sia merito di questo Governo e delle forze politiche che lo sostengono e che lo hanno sostenuto all'inizio (e ci auguriamo che nel corso del dibattito parlamentare vengano ulteriori sostegni) l'aver posto mano, per la prima volta in questi anni e in modo deciso, ad un'opera di risanamento nei quattro settori in questione tendente ad un obiettivo essenziale per la stabilità economica del paese, per la ripresa della credibilità finanziaria dell'Italia, per il ripristino di condizioni di fiducia degli italiani nel sistema istituzionale. E non è casuale che a por mano al risanamento siano forze politiche che hanno governato il paese in questi decenni e che quindi sono consapevoli anche delle cause ultime che hanno condotto al disastro economico-finanziario nel quale ci troviamo. Si tratta, infatti, di cause che attengono non alla responsabilità di questa o quella parte politica, ma complessivamente al modo con il quale tutte le parti politiche presenti in Parlamento hanno concorso a tutelare le fasce sociali dalle quali ottenevano consenso elettorale, scaricando sulle generazioni future il soddisfacimento dei bisogni attuali.

Questa premessa di ordine politico è necessaria perché, quando si giudica la costituzionalità dei provvedimenti al nostro esame, non vi è dubbio che abbiamo sempre il

dovere (come in altre circostanze è stato indicato) di valutare comparativamente le norme costituzionali poichè, sebbene tutte dotate di eguale forza giuridica, esse consentono al loro interno anche un giudizio di prevalenza e di preminenza.

Non vi è alcun dubbio che l'obiettivo strategico del provvedimento al nostro esame è il ripristino della vigenza dell'articolo 81 della Costituzione, la cui sostanziale violazione nel corso dei decenni ha finito con il contribuire all'impossibilità di governare le risorse finanziarie del nostro paese. L'articolo 81, originariamente previsto per evitare che il Parlamento e il Governo, nell'esercizio della potestà legislativa...

PRESIDENTE. Onorevole D'Onofrio, le chiedo scusa se la interrompo, ma ci sono addirittura colleghi che, vicinissimi a lei, parlano al telefono.

FRANCESCO D'ONOFRIO. I colleghi vicinissimi a me che parlano al telefono possono fare a meno dell'opinione che esprimo...

PRESIDENTE. Ma è la Presidenza che non accetta questo; e credo che anche l'intera Assemblea non lo accetti!

Prosegua pure, onorevole D'Onofrio.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Se ne fa una questione attinente all'Assemblea, signor Presidente, non posso chiaramente sostituirmi a lei. Per quanto riguarda me, non ho motivo di dubitare che le ragioni più urgenti che inducono i colleghi a parlare al telefono possano prevalere sull'accertamento delle opinioni relative alla costituzionalità del provvedimento in esame. Evidentemente, il loro orientamento o è già formato o si sarà formato nel corso di questi minuti.

Desidero ribadire la premessa di ordine politico-costituzionale che ho richiamato. Il provvedimento nel suo insieme tende a ripristinare l'osservanza del precetto dell'articolo 81 della Costituzione, la cui sostanziale violazione nel corso degli anni — dicevo — da parte del Governo e del Parlamento, ed anche da parte della magistratura nell'esercizio delle sue funzioni di tutela dei diritti, è all'origine delle condizioni di difficoltà eco-

nomico-finanziarie nelle quali il nostro paese si ritrova. La necessità di riportare la legislazione al rispetto dell'ordine costituzionale originario, a giudizio di chi parla in questo momento, è la premessa di ordine costituzionale della nostra valutazione contraria alle pregiudiziali di costituzionalità sottoposteci.

Mi sembrava opportuno precisare tale premessa, che nelle pregiudiziali non è stata esplicitata, anche per rispetto di quell'esigenza di urgenza delle decisioni che viene rappresentata al Parlamento non soltanto dal Governo (e questa responsabilità è assunta da tutta la maggioranza), ma anche da parte della suprema autorità repubblicana, il Presidente della Repubblica. È necessario deliberare presto e quindi respingere rapidamente le questioni pregiudiziali di costituzionalità. Ma oltre a questa premessa fondamentale, vi sono considerazioni puntuali da svolgere.

Il gruppo di rifondazione comunista e il gruppo del Movimento sociale italiano convergono su due questioni che enucleo subito perché sono, appunto, strategiche. Si lamenta l'insufficienza, ai fini dell'articolo 76 della Costituzione, dell'indicazione dei criteri direttivi, dei principi e dell'oggetto in riferimento alla disciplina dei sindacati. E si lamenta il fatto che per il pubblico impiego privatizzato la competenza venga trasferita alla giurisdizione ordinaria (delle altre numerose questioni che il gruppo di rifondazione comunista evidenzia parlerò dopo).

Vorrei chiedere ai colleghi che hanno sollevato soprattutto la questione della parificazione e della privatizzazione come questione fondamentale, se non ritengano che il Parlamento della Repubblica si sia già mosso nella precedente legislatura verso tale parificazione e quindi, sostanzialmente, verso la privatizzazione (a meno di non voler immaginare sistemi di socialismo reale di tipo cambogiano, la parificazione non poteva avvenire nel senso di pubblicizzare anche il lavoro privato).

Il Parlamento ha, dunque, promosso politicamente la parificazione nell'altra legislatura, quando vennero costituite le Commissioni permanenti, affidando ad una di esse il lavoro pubblico e privato, cercando per-

tanto di andare già da allora verso l'introduzione di principi uniformi.

Come dicevo, il Parlamento, nella sua autonoma valutazione della convergenza normativa dei due settori, si è mosso verso la parificazione. E quale altra parificazione avrebbe potuto essere decisa, se non quella di ripristinare il primato del diritto civile, come giustamente dice il testo emendato dalla Camera, rispetto al diritto amministrativo nel pubblico impiego?

Il problema è sostanziale, quindi, e su di esso richiamo l'attenzione dei colleghi che hanno presentato le questioni pregiudiziali. La considerazione di fondo risiede nel fatto che una delle ragioni della protesta sociale presente nelle piazze — e non solo lì — è che l'impiego pubblico, troppe volte e troppo spesso considerato privilegiato rispetto al privato, non si traduce in un'erogazione efficiente, tecnicamente attrezzata, dei servizi ai quali i pubblici dipendenti sono chiamati, anche in virtù di talune parti specifiche della normativa che li riguarda e che diventano fonte di privilegi e di non rispetto delle esigenze dei cittadini. Invece nel lavoro privato, vigendo regole più rigorose e meno elastiche nella loro applicazione, si riscontra una maggiore efficienza.

La privatizzazione, dunque, risponde a un'esigenza di fondo: recuperare dovunque, nel lavoro dipendente, il criterio dell'efficienza come criterio fondamentale. Credo che oggi gli italiani, se una cosa chiedono alle istituzioni, quando le delegittimano nelle proteste, è che siano capaci di ripristinare, nell'efficienza dell'erogazione dei servizi pubblici e privati, il rispetto dei diritti dei terzi. Questo è il punto nevralgico.

Quindi, io credo che l'affidamento alla giurisdizione privata delle cause del lavoro pubblico, anche da questo punto di vista, non possa sorprendere: certamente non vi è alcuna violazione dell'articolo 97 della Costituzione, ma neanche dell'articolo 103. È giurisprudenza consolidatissima della Corte costituzionale che il foro amministrativo è riservato agli interessi legittimi, a meno che l'intera giurisdizione non venga attribuita per materia al giudice ordinario o amministrativo. In questo caso non considero una violazione dell'articolo 103 della Costituzio-

ne l'attribuzione al giudice ordinario dell'intera giurisdizione in materia di impiego pubblico privatizzato.

Si dice che l'articolo 2, lettera *b*), violi l'articolo 39 della Costituzione in materia sindacale. Anche qui, tale norma non nasce dal nulla; viene proposto per la prima volta alla nostra attenzione un provvedimento legislativo che, in materia sindacale, prende atto di ciò che il sindacalismo italiano è: un sindacalismo fortemente pluralistico, libero nelle sue forme organizzative, non irrigidito in schemi di carattere corporativo di modello fascista né di carattere classista di modello sovietico. È un sindacalismo difficile, con il quale conviviamo da oltre 40 anni e con il quale il testo sottoposto al nostro esame, e che il Senato prima e la Camera poi hanno emendato, continuerà a far convivere il nostro sistema.

Il riferimento alla Costituzione è esplicito nella lettera *b*) e dunque non riesco a capire come si possa accusare di violazione della Costituzione un articolo che la rispetta nella lettera e che può essere considerato non del tutto esaustivo dal punto di vista della definizione del concetto di sindacato. Ciò è vero, perché una tale definizione l'abbiamo trovata nel regime corporativo fascista e nei regimi sovietici, ma per fortuna non la conosciamo nei regimi liberi, dove il sindacato è flessibilmente raccordato alle istituzioni.

Le altre questioni pregiudiziali di costituzionalità riguardano aspetti diversi. Per quanto concerne la potestà delle regioni in materia sanitaria, non vedo per quali ragioni, nel momento in cui si cerca di introdurre principi di risanamento finanziario in materia di sanità, lo Stato non possa dettare principi generali, con i quali per altro il nuovo ordinamento della sanità dovrà confrontarsi. Nel merito, ci soffermeremo più dettagliatamente su alcuni di questi principi quando esamineremo i provvedimenti della manovra da 93 mila miliardi. Non credo che la violazione dell'autonomia regionale ordinaria o speciale trovi alcun fondamento da questo punto di vista.

Vi sono, invece talune questioni più puntuali che mi sembrano debbano essere ulteriormente esaminate. Mi riferisco a quelle che riguardano gli articoli 104 e 24 della

Costituzione, perché il gruppo di rifondazione comunista apparentemente indica una violazione del principio di stabilità e di definitività delle sentenze. Noi dobbiamo essere molto sensibili a questo principio in base al quale la sentenza definitiva non può essere modificata neanche per legge. Va detto che, talvolta, anche in Parlamento, tale principio è stato sottoposto a qualche compressione e io sarei sensibilissimo nel non consentire la legittimità costituzionale di provvedimenti legislativi che pongano nel nulla il passaggio in giudicato una volta che sia stato deciso dalla magistratura.

Ma nel testo al nostro esame non vi è nulla di tutto ciò: l'articolo 2, comma 1, lettera *m*), non prevede in alcun modo che le sentenze passate in giudicato siano messe nel nulla. Esso prevede, con la debolezza di un articolo di legge ordinaria, la necessità che il Parlamento ponga mano a quella garanzia costituzionale di rispetto dell'articolo 81 della Costituzione stessa non soltanto da parte del Governo e del Parlamento, ma anche della magistratura. Questa deve, ovviamente, tutelare i diritti e gli interessi con le sentenze, ma non altrettanto ovviamente può disfare politiche economiche e finanziarie che rimangono di sovranità del Parlamento e che solo questo può deliberare.

La lettera *m*) dell'articolo 2, comma 1 (già lettera *i*) del testo del Senato), prevede esclusivamente che, in seguito a sentenze definitive passate in giudicato, il Parlamento ripristini la propria sovranità nella legislazione di spesa. Quindi, può lamentare un'invasione della potestà della magistratura soltanto chi ritiene che l'autorità suprema, rappresentante del popolo, non sia più il Parlamento, ma la magistratura.

Per quanto concerne l'articolo 3, si lamenta in materia di pensioni il disfaccimento delle situazioni esistenti. Vorrei che in merito a tale questione, che ha destato grande allarme nell'opinione pubblica, tutte le parti politiche dicessero con grande senso di responsabilità ai cittadini, ai pensionati e ai pensionandi innanzitutto la verità. Perché quando non viene detta la verità ai pensionati e ai pensionandi, si aggiunge alla comprensibile rabbia che circola in tante parti

d'Italia nei confronti dei provvedimenti del Governo, un elemento di falsità che inquina quella rabbia genuina e la fa diventare ever-siva.

Nel provvedimento al nostro esame in nessuna parte viene violato alcun aspetto dei diritti quesiti: è questo il rispetto fondamentale che spetta al Parlamento garantire. La tutela dei diritti quesiti è la base sulla quale si può modificare l'ordinamento per il futuro e la tutela di tali diritti non viene in alcun modo confutata in questa sede. Questo è il tenore dell'articolo 3, comma 1, quindi tutte le modifiche attengono agli aspetti futuri disciplinati dal provvedimento medesimo.

Per queste considerazioni — e se non mi sono soffermato su alcune parti più specifiche, ritengo di averle assorbite nelle valutazioni generali — chiedo vengano respinte le pregiudiziali di costituzionalità Brunetti ed altri e Valensise ed altri. Il gruppo democristiano voterà contro e mi auguro che tutti i gruppi della maggioranza, senza escludere la possibilità di veder convergere anche altri gruppi, respingano le due pregiudiziali di costituzionalità (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO.
Signor Presidente, voteremo a favore della pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo di rifondazione comunista, inerente alla violazione dell'articolo 76 della Costituzione, ed anche di altre norme. Voteremo in tal modo con la convinzione con cui ci siamo già espressi nella Commissione affari costituzionali quando ci siamo pronunciati, sul piano dei requisiti di costituzionalità, sui criteri e sui principi direttivi contenuti nel disegno di legge di delega. Credo sia questo, infatti, il punto essenziale da cui muovere.

Il contenuto della delega è viziato da eccessiva genericità e anche da una forte insufficienza circa la definizione dei criteri direttivi e delle materie su cui con la legge-delega si va a legiferare.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che l'articolo 76 della Costituzione si apre con un divieto, espresso nella formula «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo»; ciò conferisce maggiore forza e rigidità ai criteri secondo i quali il Governo deve presentare il disegno di legge con il quale viene delegato alla funzione legislativa. Non è un fatto formale, colleghi; nessuno vuole demonizzare il principio della legislazione delegata, ma vi è l'esigenza di una determinazione chiara, precisa e puntuale dei criteri e degli oggetti sui quali il Governo dovrà emettere i decreti legislativi. Credo che questa esigenza generale (avvertita come tale dai costituenti, che la trasfusero appunto in quella norma che comincia con una negazione) oggi assuma una rilevanza diversa, alla luce delle questioni sulle quali il disegno di legge-delega si pronuncia: la sanità, la previdenza, il pubblico impiego.

Credo che le osservazioni del collega D'Onofrio siano importanti; egli si è riferito a questioni in merito alle quali vi è nell'opinione pubblica una diffusa coscienza, una diffusa criticità e, se si vuole, anche la consapevolezza dell'importanza determinante che la nuova sistemazione di queste materie avrà per la vita quotidiana di milioni di cittadini nel nostro paese. Tale considerazione politica non deve essere estranea, oggi, ad una valutazione del disegno di legge sotto il profilo della costituzionalità, vale a dire della sua rispondenza all'articolo 76 della Costituzione.

E come potrebbe essere altrimenti? Da questa violazione dei criteri direttivi e degli oggetti sui quali oggi dobbiamo pronunciarci... Chiedo scusa, signor Presidente, vorrei aspettare un momento di maggiore calma per proseguire il mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Finocchiaro Fidelbo, lei ha perfettamente ragione. In tutti i gruppi, e anche nel suo, per la verità, continuano le conversazioni, qualche volta a voce così alta che la Presidenza, suo malgrado, è informata degli scambi di opinioni fra i parlamentari!

Invito i colleghi a prendere posto e ad ascoltare gli ultimi due interventi che precedono il voto.

Prosegua, onorevole Finocchiaro Fidelbo.

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO. Tra l'altro, signor Presidente, sarò brevissima; rassicuro i colleghi anche su questo.

Il collega D'Onofrio si è soffermato sull'esigenza che il servizio offerto ai cittadini dalla pubblica amministrazione sia realmente misurabile in termini, per esempio, di efficienza. Credo che su questa considerazione tutti in quest'aula conveniamo, così come convenimmo nella scorsa legislatura. A mio parere, però, la determinazione insufficiente dei criteri della legge delega al nostro esame indurrà taluni problemi (alcuni già sottolineati dal Consiglio di Stato) circa l'esercizio dei pubblici poteri, la rilevanza esterna degli atti imperativi adottati dalla pubblica amministrazione, quindi, in definitiva anche per lo *status* di cittadino sotto il profilo del riconoscimento di diritti dalla pubblica amministrazione.

Tra l'altro, questo vizio di costituzionalità, che si potrebbe definire originario, ricade anche su tutte le altre questioni enumerate nelle pregiudiziali di costituzionalità. Ne ricordo soltanto alcune. Vi è, per esempio, il pericolo di un'oggettiva incostituzionalità delle norme che riguardano l'organizzazione strutturale dell'assistenza sanitaria ospedaliera con riferimento agli articoli 117 e 119 della Costituzione; vi è una violazione del diritto al trattamento pensionistico ed alla sua determinazione.

Si tratta, lo ripeto, di vizi di costituzionalità che derivano inevitabilmente da una determinazione insufficiente dei criteri direttivi, i quali, tra l'altro, sono stati adottati — questo me lo consentirete — in un clima di ostile contrapposizione, inquinato da prese di posizione oscillanti anche da parte della stessa maggioranza.

Nessuno di noi disconosce (anzi, conveniamo su quest'esigenza) la necessità di adottare misure che incidano positivamente sulla crisi economico-finanziaria, e quindi sulla spesa pubblica, del nostro paese. Credo, tuttavia, che tale esigenza non possa in alcun modo essere riconosciuta od appagata prescindendo dalla valutazione di un'ulteriore necessità che considero assolutamente rilevante, soprattutto alla luce della vita

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

politica ed istituzionale del paese. Mi riferisco alla necessità di adottare provvedimenti in stretta osservanza ed aderenza ai principi ed ai valori costituzionali (*Applausi dei deputati del PDS e di rifondazione comunista*).

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, non ricadrà su di me la colpa di rinviare troppo a lungo il voto; infatti, quando le cose sono chiare credo che bastino poche parole ad illustrarle e ad esplicitarle. Del resto, nella relazione di minoranza illustrata dal nostro giovane collega Giulio Arrighini sono già stati indicati i motivi di incostituzionalità del disegno di legge di delega, che viola diversi principi costituzionali e, in particolare, quelli fondamentali della equità e della progressività. Ci rendiamo conto che si tratta di criteri di una certa raffinatezza; pertanto, sarebbe vano sperare che essi possano essere seguiti da chi, preso dalla fretta e trovandosi in angustie, evidentemente non può andare tanto per il sottile.

Con questa richiesta di poteri, il Governo viola la Costituzione nelle sue norme e nei suoi principi perché, in sostanza, chiede poteri in materie quali la sanità, la previdenza, il pubblico impiego e la finanza locale, che al contrario, secondo lo spirito della Costituzione, sono di competenza non già dello Stato centralista, ma delle realtà locali, in particolare delle regioni e delle unioni di regioni.

Con il nostro voto favorevole alla questione pregiudiziale intendiamo opporci all'eccessiva disinvoltura con la quale questo Governo (che quando crede rinvia libere elezioni o impone tasse che hanno tutto il sapore della rapina) maneggia la Costituzione. Noi non ci stiamo! Non accettiamo questo atteggiamento e riteniamo che il disegno di legge in esame miri unicamente ad attribuire al Governo quei poteri che esso va reclamando in materia economica. Se ci opponiamo a che ciò avvenga è perché, considerato che con i poteri ordinari questo Governo è capace di produrre i danni che fa

(ne sono prova i tracolli della moneta italiana, delle quotazioni borsistiche e dei titoli del debito pubblico), possiamo ben immaginarci quali danni esso determinerebbe esercitando poteri straordinari. Noi glieli neghiamo! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

GIUSEPPE GALASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Galasso, prima di darle la parola vorrei informare i colleghi che subito dopo il suo intervento si procederà alla votazione sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità, per poi riprendere, immediatamente dopo, la discussione sulle linee generali del disegno di legge di delega.

Ha facoltà di parlare, onorevole Galasso.

GIUSEPPE GALASSO. Pronuncerò poche parole — anzi, pochissime —, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, per preannunciare il voto contrario del gruppo repubblicano sulle pregiudiziali di costituzionalità: poche parole anche perché il tempo è contingentato e noi non ne abbiamo molto a disposizione.

Abbiamo ascoltato con grande attenzione gli argomenti addotti dagli oratori che hanno illustrato quella che a loro parere è la fisionomia di incostituzionalità che caratterizza il provvedimento alla nostra attenzione. Per la verità, dobbiamo dire che non trascuriamo affatto tali argomenti, anche perché tra essi ve ne sono alcuni — com'è già stato sottolineato da chi mi ha preceduto — che attengono ad un corretto rapporto tra l'azione di Governo e il rispetto del dettato costituzionale: aspetto, quest'ultimo, che è sempre rientrato, rientra e rientrerà tra le nostre massime preoccupazioni. La replica dell'onorevole D'Onofrio per la verità ci rassicura su molti degli aspetti contestati dagli oratori intervenuti. Vorrei precisare che è anche sulla base delle argomentazioni addotte dall'onorevole D'Onofrio che noi per molta parte ci orientiamo. Dobbiamo però confessare che ci sembra opportuno far prevalere in questa occasione una considerazione di ordine politico. È stato sottolineato da tutte le parti, al di là degli interessi delle stesse, uno dei pochi segni positivi della

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

congiuntura politica che sta attraversando l'Italia: mi riferisco alla consapevolezza dell'opportunità che i provvedimenti che attingono allo stato finanziario del nostro paese vengano varati nel più breve tempo possibile.

Il nostro voto vuole andare nella direzione della massima partecipazione a tale esigenza, che ci sembra indiscutibile, senza peraltro rinunciare in alcun modo — di ciò voglio dare atto ai colleghi che si sono pronunciati per la incostituzionalità del provvedimento — a trattare almeno i profili più importanti delle questioni di costituzionalità. Ci sembrerebbe opportuno che, nel momento in cui si entrerà nel merito delle disposizioni che il Parlamento vorrà approvare, molte, se non tutte le preoccupazioni di incostituzionalità che sono state sottolineate potessero essere eliminate. In questo senso si può essere sicuri che si indirizzerà l'azione del gruppo parlamentare repubblicano (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziale di costituzionalità Brunetti ed altri e Valensise ed altri.

(Segue la votazione).

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare sulla regolarità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, credo che sarà molto difficile controllare la regolarità della votazione perché il metodo seguito da chi compie irregolarità è quello di restare in piedi, in modo tale che non si comprenda se i deputati siano o meno al loro posto. In ogni caso, signor Presidente, vorrei segnalare irregolarità nella quartultima fila dall'alto del secondo settore da sinistra.

PRESIDENTE. Prendo atto che l'onorevole Caprili è stato estremamente preciso nei suoi rilievi.

Dispongo che i deputati segretari compia-

no gli opportuni accertamenti (*I deputati segretari compiono gli accertamenti disposti dal Presidente*).

Avverto che non sono state riscontrate irregolarità.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge.

<i>Presenti</i>	485
<i>Votanti</i>	482
<i>Astenuti</i>	3
<i>Maggioranza</i>	242
<i>Hanno votato sì</i>	205
<i>Hanno votato no</i>	277

È iscritto a parlare nella discussione sulle linee generali l'onorevole Nonne.

Vorrei pregare i colleghi di prendere posto o di uscire celermente dall'aula, per permettere all'onorevole Nonne di svolgere il suo intervento. Prego i colleghi che sostano nell'emiciclo di consentire il prosieguo della discussione.

Ha facoltà di parlare onorevole Nonne.

GIOVANNI NONNE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che prevede la delega al Governo per il riordino della disciplina in materia di sanità, previdenza, finanza locale e pubblico impiego giunge alla discussione in Assemblea in una delle giornate più buie che hanno caratterizzato questa crisi autunnale dell'economia del nostro paese.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Nonne. Prego nuovamente i colleghi di favorire la fuoriuscita dall'aula di coloro che lo desiderino.

GIOVANNI NONNE. Proprio ieri la crisi finanziaria di questo paese, che seguiamo quotidianamente sui giornali con particolare riferimento all'andamento dei mercati valutari, ha vissuto una delle sue giornate più nere: per la prima volta è sembrata concretizzarsi una preoccupazione da molti di noi più volte paventata, quella del marco a mille lire. Se ciò accadesse, significherebbe un

drastico ridimensionamento della nostra economia rispetto a quella degli altri *partners* europei.

Ciò si è verificato nel momento in cui autorevoli rappresentanti di questo Parlamento invitavano i risparmiatori italiani ad investire meglio le loro risorse, cioè in titoli esteri. Voglio iniziare il mio intervento con questa denuncia, signor Presidente: ritengo infatti che questo tipo di messaggi al paese si collochino al limite della compatibilità con il ruolo di parlamentari della Repubblica.

Dunque, si è trattato di una delle giornate più buie, ed ha fatto seguito, fra l'altro, ad un lungo periodo di crisi che avremmo invece pensato potersi risolvere celermente. In un primo momento, infatti, era stata intrapresa la strada di mantenere alto il livello dei tassi di interesse e di difendere la quotazione della lira con il ricorso da parte della Banca centrale alle riserve in valuta; successivamente, si è giunti alla svalutazione. Ma la crisi continua...

PRESIDENTE. Mi scusi nuovamente, onorevole Nonne, ma vorrei pregare i colleghi di lasciare l'emiciclo libero.

In particolare, prego i colleghi di gruppo dell'onorevole Nonne — almeno loro! — di non dare le spalle alla Presidenza e di sospendere le loro conversazioni. Onorevoli Ferrari, Del Bue, D'Amato, sta parlando un rappresentante del gruppo socialista: sarà difficile ottenere che gli altri gruppi prestino attenzione se ciò non avviene a cominciare dal gruppo socialista.

CARLO TASSI. Non accetto l'esempio del gruppo socialista e me ne vado!

GIOVANNI NONNE. Grazie, Presidente.

Dicevo che la crisi persiste sui mercati internazionali e non se ne vede ancora una via d'uscita.

Richiamato il quadro nel quale si colloca la discussione su questo disegno di legge, vorrei ricordare che esso completa e delinea per intero — insieme con il decreto-legge n. 384, con i disegni di legge finanziaria e di bilancio, con gli altri provvedimenti collegati, previsti nel documento di programmazio-

ne economico-finanziaria e soprattutto nel suo aggiornamento intervenuto alla luce dei nuovi avvenimenti economici — la manovra di finanza pubblica tracciata dal Governo, che ci auguriamo il Parlamento possa approvare con la massima rapidità.

Il quadro è preoccupante e richiede l'impegno di tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, di chi è in Parlamento e di chi al Governo, a tutti i livelli (penso alle regioni e agli enti locali in genere), e di coloro che in questo momento possono mobilitare l'opinione pubblica. Mi riferisco in particolare al sindacato, che, pur se tra grandi difficoltà, sta svolgendo appieno e responsabilmente il suo ruolo.

Conosciamo le cifre della tempesta valutaria, che si prolunga sempre più nel tempo. In questo scenario si inserisce una crisi politica, del partito e del rapporto fra questi ultimi e il Governo. Tutto ciò incide sulla credibilità, proprio nel momento in cui si chiedono sacrifici adeguati ma obbligati, anche laddove essi configurano elementi di ingiustizia. La recessione mette a dura prova l'economia reale, smantellando intere parti del nostro sistema produttivo e incidendo sullo sviluppo di una zona del paese che è in ritardo, quale il Mezzogiorno.

Una delle cause fondamentali della tempesta valutaria è stato il rialzo dei tassi di interesse e la richiesta di risparmio da parte della Germania, per rafforzare la propria moneta e cercare di ricostruire i *Laender* orientali. In qualche modo tutto ciò evoca quanto è avvenuto nel nostro paese, in riferimento al rapporto tra Mezzogiorno e territori più sviluppati. Ci troviamo, dunque, di fronte a una Germania che cerca di riorganizzare l'economia nelle zone più svantaggiate, che chiede il risparmio di tutto il mondo per far fronte all'impegno economico e finanziario diretto a sostenere la parte debole del suo Stato, il che legittimamente non possiamo contestare.

L'Italia, insieme — per fortuna — ad altri paesi europei, non riesce a reggere all'accelerazione impressa alla competitività internazionale dalla politica del governo tedesco. Il problema non è costituito dalle convergenze sul trattato di Maastricht in materia di livello del debito pubblico e disavanzo, di

percentuale di inflazione e di misura dei tassi di interesse. Oggi, in primo luogo, si deve difendere la moneta; anche se non fossimo condizionati dalla prospettiva di unificazione europea, ci troveremmo comunque di fronte a difficoltà insormontabili.

Signor Presidente, se consideriamo la manovra come una risposta obbligata alla luce della situazione esistente, non possiamo evidenziare nel paese le sue deficienze, alimentando in tal modo i dissensi. Dobbiamo invece sottolineare la sua necessità, pur riconoscendo la sussistenza di imperfezioni. Già passi avanti sono stati compiuti grazie al lavoro svolto in Commissione bilancio e ulteriori potranno essere fatti in Assemblea. Dobbiamo però avere la consapevolezza che bisogna stipulare un patto: mantenere le cifre complessive per quanto concerne l'aumento delle entrate e la riduzione delle spese, in riferimento sia all'ammontare della manovra in generale, sia ai singoli provvedimenti. Questo patto può avere come contropartita la correzione di ingiustizie difficilmente evitabili quando si agisce in tempi rapidi.

Abbiamo il problema dell'evasione fiscale, che non si può eliminare senza una riforma organica dell'amministrazione tributaria. Certi parametri devono essere rivisti perchè altrimenti, pur adottando misure giuste, emergeranno elementi di iniquità. Non appena saremo riusciti a frenare l'andamento negativo della congiuntura dovremo effettuare alcuni riesami, per sanare gli squilibri eventualmente determinati dalla manovra.

Siamo però tutti consapevoli del fatto che la manovra è assolutamente necessaria e che la sua efficacia dipende dai tempi in cui sarà attuata, che devono necessariamente essere brevi. Ciò richiede una grande responsabilità e consapevolezza da parte di tutte le forze parlamentari.

È noto il volume del debito e le responsabilità, vicine e lontane, che non intendo richiamare, attribuibili non solo alle forze di maggioranza, ma che devono essere equamente distribuite in un paese che si era abituato ad un livello di vita che l'economia reale non era in grado di reggere: basti pensare che ancora oggi, con l'attuale situazione di dissesto finanziario e la tempesta

valutaria in corso, abbiamo un livello di consumi che è tra i primi posti tra i paesi più ricchi.

Le difficoltà economiche e quelle derivanti dalla durata della manovra sono aggravate dal fatto che oggi ci troviamo obbligatoriamente — nel momento in cui difendiamo la lira — all'interno di un regime di alti tassi di interesse a breve, che penalizza ancora di più l'economia reale e posticipa la possibilità di una ripresa economica. Accanto a tali difficoltà vi è il pericolo della ripresa dell'inflazione, a seguito della svalutazione della lira, che si è dimostrata necessaria per poter restare, anche fluttuando liberamente, nel quadro delle monete del sistema europeo. Tutto ciò, oltre ad un sistema fiscale non ancora equo, costituisce il quadro preoccupante in cui il Governo, sia pur con questi limiti, ha dovuto lavorare per mettere a punto una manovra per la prima volta rivolta in tutte le direzioni e nella quale, sempre per la prima volta, i tagli della spesa superano le maggiori entrate (è questo il messaggio che si aspettano, rispetto al tipo di finanza pubblica praticato negli anni passati, gli altri *partners* europei). Da qui deriva la necessità di una definizione rapida di questa manovra, di provvedimenti che restituiscano fiducia al risparmio, all'impresa e ai mercati internazionali ed interni.

Non intendo soffermarmi a lungo, signor Presidente, sui singoli punti del disegno di legge delega. Dirò soltanto che esso prende in considerazione la ridefinizione e la correzione di taluni meccanismi nelle materie che maggiormente hanno inciso sul dissesto della finanza pubblica nel paese, vale a dire la sanità, la previdenza, il pubblico impiego e la finanza territoriale.

Per quanto riguarda la sanità, desidero soltanto ricordare le innumerevoli discussioni sulle situazioni di spreco esistenti nel settore, e soprattutto l'inefficienza del servizio rispetto al livello della spesa, peraltro non più alto di quello di altri paesi europei, ma che produce prestazioni largamente insufficienti proprio a causa di sacche di spreco che possono tuttavia essere recuperate. Passando per la prima volta dalla spesa storica a quella capitaria, si prevede un elemento di riordino, di inversione totale del

meccanismo sul quale fino ad oggi ci si è basati. Per la prima volta il fondo sanitario è su base capitaria e responsabilizza le regioni come centri di spesa, dal momento che le chiama a concorrere alla medesima nel suo volume globale, cercando di eliminare quell'irresponsabilità della spesa che talvolta abbiamo registrato nei centri periferici.

Sulla previdenza non dirò nulla oltre al fatto che nel nostro paese si è registrato un livello di crescita sconosciuto negli altri paesi europei. Vi è, inoltre, un dato negativo che dipende però da un fatto buono, cioè dall'allungamento della vita media nel nostro paese. Stiamo andando quasi verso un pareggio tra gli occupati e i pensionati.

È un problema gigantesco e che dobbiamo affrontare, non smantellando ma rivendendo lo Stato sociale, alla luce di un fatto nuovo che oggi crea un effetto negativo rispetto alla finanza pubblica.

Sul pubblico impiego, sempre per tratti molto brevi, dirò semplicemente che in Italia il suo costo è cresciuto del 50 per cento, mentre in altri paesi, come la Germania e la Francia, è cresciuto del 4 e dell'8 per cento; in Inghilterra tale costo è addirittura diminuito rispetto alla ricchezza nazionale.

E il riordino della finanza territoriale locale comincia per la prima volta a dar corpo a quel principio di autonomia impositiva che noi da sempre abbiamo invocato per fare della nostra una Repubblica delle autonomie, anche per quanto riguarda le responsabilità. Abbiamo visto talvolta i centri locali di spesa sacrificati rispetto ai doveri che essi avevano davanti ai cittadini, essendo i presidi più esposti della democrazia; altre volte però, abbiamo visto che la finanza dei centri di spesa periferici era fuori controllo.

Autonomia impositiva significa chiamare tutti ad una comune responsabilità nel prelievo fiscale, e quindi nel rapporto tra i governanti e i cittadini, non solo nel momento della spesa, ma anche in quello del recupero delle risorse finanziarie. È una riforma che da tempo abbiamo invocato, insieme al mondo delle autonomie, e che costringe oggi i centri di spesa periferici ad un momento di stretta finanziaria: essi infatti dovranno ridefinire tutti i meccanismi di spesa,

tagliare le aree di spreco che vi sono state e cercare di attuare una programmazione che individui le priorità essenziali.

Tutto questo, Presidente, ci richiama ad uno sforzo gigantesco che il paese deve compiere a tutti i livelli in cui lo Stato è organizzato, compresi quelli periferici; ciò richiama inoltre ad una disponibilità da parte dei cittadini che va richiesta da tutte le forze politiche e sociali, pur essendo consapevoli che vi sono elementi di iniquità nella manovra.

Fin da ora quindi dobbiamo stabilire fra di noi un patto: che andremo a riequilibrare la situazione in fretta, e senza modificare l'entità della manovra. Di quest'ultima la legge delega è la prima parte, che può cominciare a dare un elemento di fiducia e di credibilità al Governo ed al Parlamento, nel contesto internazionale come in quello nazionale.

A questo patto invito tutte le forze politiche che sono oggi presenti; mi pare di aver colto questa consapevolezza e questa responsabilità in alcuni interventi, come quello dell'onorevole Solaroli. Anche l'onorevole Pellicanò, pur portando elementi di critica, ha sostenuto che la legge delega va approvata subito, così come anche il complesso della manovra. All'onorevole Pellicanò voglio dire che dobbiamo muoverci lungo due strade: la prima è quella che egli stesso sosteneva, e cioè di una manovra che andrebbe persino inasprita perché insufficiente. L'altra è quella della compatibilità sociale e della misura dello sforzo che attualmente siamo in grado di chiedere al paese.

Da questo punto di vista, la responsabilità la lasciamo per intero al Governo, quando esso dice che questo è ciò che si può fare oggi. È una responsabilità che l'esecutivo si assume totalmente, ma io credo che possa essere nel giusto. Infatti, nessuno nega che 10 mila miliardi in più rafforzerebbero la manovra che stiamo compiendo; nessuno nega che qualche provvedimento particolare possa dare i risultati previsti; però probabilmente un rafforzamento della manovra creerebbe una rottura nel paese tale da mettere in discussione la sua vita democratica.

Da ciò deriva la responsabilità dei messag-

gi che dal Parlamento e dalle forze politiche devono essere lanciati ai cittadini in questo momento, visto che gli effetti-annuncio, in una situazione come l'attuale, sono decisivi ed influiscono realmente, ogni giorno, sull'andamento della nostra economia e soprattutto sulle tensioni che sono presenti sui mercati valutari.

Ho avvertito la consapevolezza di una simile responsabilità qui alla Camera anche da parte dell'onorevole Pannella e dell'onorevole Giuliani, che sono disposti — anche se dall'opposizione — a collaborare ad una rapida approvazione della manovra.

Ringrazio il relatore e i membri del Comitato dei nove, che in Commissione bilancio hanno svolto un lavoro finalizzato al miglioramento della prima parte della manovra governativa, che oggi arriva in quest'aula con il disegno di legge delega n. 1568. Voglio dichiarare che i socialisti continueranno a procedere sulla strada indicata, sostenendo il Governo, che non può essere messo in pericolo fino a quando la manovra non sarà portata a termine. Lo stesso Presidente del Consiglio ha detto che questo Governo è necessario, in un momento in cui il paese è afflitto da problemi così grandi.

Non possiamo accettare affermazioni come quelle fatte ieri dal segretario del PDS, che in quest'aula ha parlato della possibilità di uno scioglimento anticipato della Camere (per ottenere magari qualche voto in più, vista la flessione subita dal suo partito a Mantova). Questi atteggiamenti parziali non corrispondono al comportamento responsabile che in questo momento dobbiamo chiedere a tutte le forze politiche e al quale noi socialisti ci impegniamo, non solo perché esprimiamo il Presidente del Consiglio, ma anche perché abbiamo la consapevolezza dell'esigenza di portare avanti il tentativo di risanamento della finanza pubblica che abbiamo compiuto nel tempo (anche senza ottenere grandi risultati).

La responsabilità e la consapevolezza che abbiamo registrato in alcuni interventi ci dà un filo di speranza che il nostro paese possa ancora riuscire a superare la crisi devastante che lo affligge e, riprendendosi, possa fornire risposte adeguate a fronte delle ingiustizie denunciate in questi giorni (*Applausi dei*

deputati del gruppo del PSI - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. La ringrazio, signor Presidente, anche se forse la ringrazierà più di me l'onorevole Nonne che, a seguito di una involontaria inversione degli oratori iscritti a parlare, potrà andare subito a pranzo!

Anch'io, peraltro, devo ringraziare l'onorevole Nonne, il quale mi ha fornito spunti non indifferenti quando ha parlato, per esempio, delle cause dello sfascio italiano e degli alti tassi esistenti in Germania (che sono la metà di quelli italiani; ma, evidentemente, per qualcuno sono alti!). Quando si sottovaluta il problema della svalutazione, considerandola quasi ininfluenza, non si tiene conto che fin dai tempi di Einaudi si affermava che la svalutazione è la più iniqua, la più forte e la più pesante delle tasse perché colpisce tutte le classi senza alcuna distinzione e senza alcun rapporto di progressività, come invece prevede la Costituzione (ma sembra che molti esponenti del Governo non l'abbiano letta bene: vedi l'ISI e molte altre tasse).

Al di là di questo spunto iniziale, penso che il mio intervento debba concentrarsi su altri argomenti. Stiamo parlando di dare una delega al Governo e, al di là dell'incostituzionalità di tale intervento (alla quale abbiamo votato pochi minuti fa, anche se senza successo), dobbiamo porre alcune questioni di merito, che sono le seguenti.

Come si può, colleghi, dare una delega ad un Governo che ha già ampiamente dimostrato di non saper usare la calcolatrice? Dico questo perché oggi, a fronte di entrate tributarie di poco inferiori ai 500 mila miliardi (450-480 mila), ci troviamo in presenza di un debito pubblico che ammonta a 1 milione 700 mila miliardi (o 1 milione 650 mila, ma cambia ben poco) e ad interessi sul debito pubblico intorno ai 180 mila miliardi. Ci troviamo inoltre di fronte a spese che, a quanto afferma il Governo (poi vedremo se sia vero), ammontano a 410-420 mila miliardi, quindi con un avanzo primario dichiara-

to (poi vedremo se sia vero) di 30-40 mila miliardi. Con questi numeri, siamo di fronte alla gigantesca balla — perché è proprio una balla! — che vogliamo rientrare dal debito pubblico.

Allora scusatemi: come faccio a concedere la delega ad uno che mi racconta delle fregnacce? Signori miei, usando le stesse proporzioni, qualora io intenda contrarre un mutuo di 170 milioni per l'acquisto della casa, se ho un reddito annuale di 45 milioni dovrò pagare ogni anno, in qualunque banca, come minimo gli interessi sul debito (che saranno 18-19 milioni), più una lira, prorogando così di molto il rientro dal debito. Sarebbe come dire che se ho 45 milioni di reddito, ogni anno dovrò salvare, per pagare gli interessi, almeno 18-19 milioni, più come minimo una lira (più sono, meglio è) per rientrare della parte capitale.

Ebbene, questo Governo, a fronte di un reddito di 45 milioni, dichiara di spenderne 42 (anche se poi salta sempre fuori che ne spende molti di più di quelli che ha dichiarato; è la storia che insegna) e afferma evidentemente di non riuscire a pagare neppure gli interessi. Ma allora, signori miei, come potrà mai rientrare questo deficit? Come si può avere il coraggio di dire che questa è una delega che serve, insieme al decretone, per rimettere tutto in sesto, mentre poi non ci sono neppure i presupposti per tutto ciò?! La balla non è neanche ben detta. Pertanto concedere una delega a questo Governo mi sembra veramente assurdo, dal punto di vista del merito e sotto il profilo politico.

Fatta questa premessa di contrarietà alla delega di per sé, sia per i presupposti di incostituzionalità, sia per i problemi di incapacità, veniamo ad esaminare il provvedimento punto per punto, come aveva già perfettamente esposto il mio collega Arrighini.

Parliamo di sanità, della grande riforma della sanità. Io di grandi riforme non ne ho viste; ho visto qualche pasticcetto, qualche taglio a raffica, senza che si dica ben chiaro cosa si vuole tagliare, ma non ho visto grandi riforme. L'unica vera grande riforma sulla sanità, caro Governo e cari colleghi (anche se potrei dire «cari colleghi intimi»

senza voler essere frainteso, perché siamo in sei o sette, oltre ai colleghi della lega), la vera razionalizzazione, la vera delega in materia di sanità è un'autonomia locale, regionale, macroregionale, totale, dal punto di vista tanto impositivo quanto di spesa. Vedremo allora se non si andranno a trovare i buchi e a coprirli.

Attenzione: l'autonomia è importante sia per l'imposizione, sia per la spesa. Non mi va bene un'autonomia solo di spesa, se però non si sa bene da dove provengano i soldi, in che modo e in che quantità. Ci deve essere un'autonomia completa. Questa è la razionalizzazione, questo è il cambiamento, questa è la modifica. Fino a quando non ci esprimeremo in questi termini reali (parliamo, ripeto, soprattutto di soldi, e non di parole), anche dal punto di vista del merito sul discorso sanitario non cambieremo niente, non cambieremo strada, proseguiamo con il debito, con i buchi, con le solite storie.

Andiamo avanti: parliamo di pubblico impiego. Dobbiamo dirci le cose chiare e tonde. In questo momento il pubblico impiego comprende troppe persone; ciò vuol dire che occorrerà prevedere degli ammortizzatori sociali per riclassificare, reinserire, modificare le persone del pubblico impiego che in questo momento non lavorano; e non lavorano magari non per loro cattiva volontà, ma perché non ne hanno la possibilità stante il modo in cui è costruita oggi la struttura, che magari è carente anche sotto altri aspetti.

È quindi necessario razionalizzare il pubblico impiego, senza dimenticare l'importanza della sua parificazione all'impiego privato. Ad esempio, i criteri anche per un eventuale licenziamento, qualora vi siano gravi inadempienze, devono essere gli stessi tanto nel pubblico impiego quanto nel privato. Il trattamento economico e pensionistico, a parità di condizioni, deve essere uguale nel pubblico impiego e nel privato. Altrimenti, che razionalizzazione facciamo? Quella che viene proposta non è la razionalizzazione del pubblico impiego, ma la razionalizzazione delle *lobbies* attorno al pubblico impiego, la razionalizzazione delle clientele su cui si basa questa coalizione di Governo attorno al pubblico impiego. Ebbene, questa raziona-

lizzazione non ci interessa affatto, non la vogliamo. Noi vogliamo una razionalizzazione reale del pubblico impiego.

Parliamo ora della previdenza. Al di là del fatto che in questo momento la previdenza più che essere un ente con dei buchi è un grosso buco con dei pezzi di ente intorno, è evidente che il sistema attuale non va bene. Anche in questo caso dobbiamo applicare criteri di tipo autonomistico, come la regionalizzazione; ma soprattutto dobbiamo istituire anche in questo settore la concorrenza (e questo è un concetto che può valere anche per la sanità, sia pure naturalmente applicato in maniera diversa). Mi spiego meglio. Un dipendente, tanto pubblico quanto privato, non deve vedersi prelevare in maniera automatica dalla sua retribuzione i contributi previdenziali; deve invece ricevere integro il suo stipendio, senza che sullo stesso venga effettuato il prelievo previdenziale; dopo di che, obbligatoriamente, dovrà versare una quota per la sua assistenza previdenziale. Questa quota potrà essere versata a un ente pubblico o anche ad un ente privato, purchè essa rispetti obbligatoriamente dei minimi, in modo che il lavoratore, una volta andato in pensione, possa vivere senza ricadere sullo Stato.

Vogliamo cioè innanzitutto eliminare il super-carrozzone dell'INPS, al cui posto dovranno sorgere, enti elastici regionali o macroregionali, comunque molto più piccoli e molto più semplici da gestire. E nel nuovo sistema dovrà esserci concorrenza fra i vari enti pubblici che svolgeranno tale funzione e fra pubblico e privato. Questo è molto importante, perché blocca le obiezioni di qualcuno che, malintendendo, ci accusa di voler smantellare anni di Stato sociale con un colpo di mano. No, signori miei! Questo non significa smantellare lo Stato sociale, significa veramente razionalizzarlo; significa veramente eliminare tutte le porcherie dello Stato sociale, non significa cancellarlo nei suoi lati (tra virgolette) positivi. Stato sociale non deve essere sinonimo di Stato di sprechi, di Stato di clientele. Stato sociale deve essere Stato di diritto, in cui ognuno ha quello che merita, in cui le pensioni, per intendersi, sono il risultato non di un'invenzione di qualche ministro o di

qualche parlamentare, ma di un semplice calcolo matematico, basato su quanto uno versa e quanto uno prende.

Razionalizzare la previdenza e razionalizzare la sanità (naturalmente con le dovute differenze) significa fare in modo che tutti i lavoratori — dipendenti, lavoratori autonomi, artigiani — non siano sottoposti ad un prelievo automatico sulla loro busta paga, sul loro guadagno.

Il prelievo previsto attualmente è oggi, fra le altre cose, una vera e propria appropriazione indebita, aggravata, perché viene prelevato esattamente il doppio di quanto si versa per una analoga forma di assistenza fatta da un istituto privato. Lo Stato, cioè, preleva il doppio di quanto preleverebbe un qualunque istituto privato per garantire la stessa assistenza. Quindi si tratta di appropriazione indebita aggravata, poiché si sfrutta la posizione di forza.

A nostro giudizio, questi lavoratori dipendenti dovranno obbligatoriamente farsi un piano previdenziale rispettando dei minimi, al di sotto dei quali non potrebbero vivere, ricorrendo ad una compagnia pubblica o privata. Più o meno, con i dovuti distinguo, è quanto succede ora per la responsabilità civile automobilistica.

Passiamo alle pensioni di invalidità. Abbiamo già proposto un miliardo di volte — ed un miliardo di volte, riteniamo per problemi fisiologici e neppure patologici di sordità, il Governo non ci ha ascoltato — di istituire una commissione di medici della Comunità economica europea, (non tutti della stessa nazionalità), con il compito di controllare in tutta Italia le pensioni di invalidità concesse (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Voglio proprio vedere quante di esse sono vere e quante false! A me non piace considerare il popolo italiano un popolo — passatemi il termine — «sfigato», perchè ha un numero di pensioni di invalidità dieci volte superiore a quello della Germania! Questo, signori miei, mi sembra strano...

Allora, proviamo a spendere due o tre miliardi per istituire quella commissione che controlli le pensioni di invalidità: secondo me risparmieremo 40 o 50 mila miliardi, e non *una tantum*, ma per anni ed anni.

Parliamo poi della finanza territoriale.

Facciamoci una domanda: dov'è? Si vuole confondere con il concetto di finanza territoriale l'istituzione di una nuova gabella, di una nuova tassa, di un nuovo «pasticcio». Allora, se questa è finanza territoriale, dopodomani potremo magari vedere che i comuni di Roma, di Udine o di Milano avranno deciso di imporre a chi entri nei loro confini una tassa di finanza territoriale sulla lunghezza della suola delle scarpe!

Per noi procedere ad una revisione della finanza territoriale significa bloccare ogni forma di intervento del Governo, sia in termini di entrata sia in termini di spesa, su tutte le materie previste dall'articolo 117 della Costituzione.

Per fare ciò non occorrono riforme istituzionali. Non occorrono le riforme che mi sembra stia cominciando a fare adesso il senatore Mancino: la grande riforma istituzionale è quella di sospendere le elezioni! Questa è la vera, grande riforma che la Commissione di cui è presidente De Mita non aveva ancora pensato, ma sulla quale probabilmente starà lavorando!

L'articolo 117 della Costituzione prevede che determinate materie, tra le quali la sanità, l'istruzione, la caccia, la pesca, l'agricoltura (e chi più ne ha più ne metta), siano demandate *in toto* alle regioni. Però — attenzione! — queste non dovranno limitarsi a gestire uno stanziamento concesso dallo Stato per quelle materie, ma dovranno procedere a prelievi autonomi, e cioè alla istituzione di tasse regionali. Allo Stato competerà solo una tassa bassissima per mantenere esclusivamente la struttura centrale. Ma se in quest'ultima voce, come da qualche parte si ventila, includiamo anche la gestione finanziaria — non quella della moneta (e su questo sarei d'accordo), ma la gestione delle entrate e delle uscite — allora l'autonomia delle regioni sarà uguale a quella del bambino che, avendo chiesto al genitore di uscire la sera, si sentirà rispondere: «Sì, ma non ti do una lira!» Allora, quale sarebbe l'autonomia? Si tratterebbe di una buffonata, dell'ennesima balla che non sta né in cielo né in terra!

Quando parliamo di finanza territoriale, non dobbiamo inventarci una nuova tassa. Cerchiamo di essere un po' più coerenti e

sinceri! Quando si parla di finanza territoriale, bisogna fare in modo, innanzi tutto, che il prelievo complessivo resti invariato, e poi che quanto prelevato a tale titolo sia in credito d'imposta sulla finanza generale. Ciò vuol dire che quanto il cittadino versa ai comuni deve andare a deduzione di quanto egli deve versare allo Stato: questo è il senso degli emendamenti che abbiamo presentato e che spero vengano approvati. E questa è una reale revisione della finanza territoriale.

Un altro aspetto importantissimo è quello del controllo. A questo punto, considerato che gran parte delle entrate tributarie verrebbero destinate alle regioni per le materie di loro competenza perché, a parte la difesa e qualcos'altro, tutto sarebbe di fatto di competenza delle regioni, suggerirei che gran parte del prelievo venga fatto dalle regioni medesime e che queste abbiano l'onere principale, anzi esclusivo, del controllo tributario. E qui tocchiamo un altro tasto dolentissimo perché l'organo di controllo tributario, per ammissione dello stesso ministro Gorla, non riesce a controllare tutti, anzi, non controlla nessuno.

Dobbiamo fare in modo che i militari non vadano con i mitra e le pistole nelle case della gente onesta, perché ai militari spetta controllare i confini, occuparsi del traffico di droga e di quello delle armi. La guardia di finanza ha dei compiti istituzionali che nessuno le vuole togliere, però nelle aziende non devono entrare i militari: il controllo delle aziende deve spettare ad un *team* di professionisti veramente bravi e capaci, che non devono controllare se uno ha firmato con la penna verde o con quella rossa, se ha sbagliato la casella o se ha confuso il modulo 740 con le parole incrociate ed ha spedito la *Settimana Enigmistica* al Ministero delle finanze (che poi è una confusione abbastanza facile da fare). Questo *team* di consulenti deve controllare veramente i bilanci. Inoltre tale *team* non può essere formato da gente di Napoli che effettua controlli a Udine o da gente di Milano che si reca a Napoli: deve essere regionalizzato, perché la gente del posto conosce meglio la realtà in cui vive.

In tal modo predisponiamo una vera norma di finanza territoriale, dando capacità

impositiva e attuativa di spesa alle regioni e affidando il controllo tributario alle regioni stesse.

Anche l'aspetto formale deve essere deciso dalle regioni perché, se queste stabiliscono come effettuare il controllo, devono poter anche dire che un certo onere formale non interessa loro. Ad esempio, credo che le regioni sopprimerebbero immediatamente la bolla di accompagnamento, che è la barzelletta della Comunità economica europea. Voglio vedere un qualunque commercialista bravo e capace che difenda l'utilità della bolla di accompagnamento, o della valanga di adempimenti formali che rendono la contabilità per i piccoli artigiani molto più onerosa di quanto sia poi il corrispondente gettito tributario. Ad ogni modo, affronteremo tale questione quando esamineremo il decretone, in cui si parla della *minimum tax*.

Ciò che è veramente importante è dare un'autonomia effettiva alle regioni e impedire allo Stato di ingerirsi in determinati settori, perché esso in taluni campi non c'entra niente.

Oggi ho sentito dire anche che si vorrebbe fare in modo di ritirare la licenza a chi compie degli errori e non paga tutto quello che dovrebbe. In questo modo attiveremmo un vero e proprio *KGB*, che potrebbe far lavorare o no, secondo come fa comodo alla gestione politica. Ebbene, tutto ciò a noi non va bene.

È evidente la necessità di creare un fondo di riequilibrio predeterminato sulle entrate e le uscite delle regioni; infatti la ripartizione di quanto spetta allo Stato e quanto alle regioni deve essere predeterminata: grosso modo un 80 per cento dovrebbe andare alle regioni e un 20 per cento allo Stato. Sono calcoli che bisognerà fare in seguito, anche se la nostra relazione in Commissione finanze e quella stessa del collega Arrighini erano abbastanza dettagliate. Tale fondo di riequilibrio dovrebbe avere una forma di pubblicità.

Vi è poi un elemento importantissimo per la finanza locale: il principio di responsabilità.

Nella mia regione vi è una base della NATO. Chi vuole lavorare per essa deve

presentare un progetto molto particolareggiato, precisando perfino quante viti sono necessarie per realizzarlo. Vengono richiesti, cioè, progetti di un'esecutività totale; in questo modo né la Giunta, né gli amministratori, né il progettista, né l'impresa potranno mai riuscire ad inventare la necessità di perizie di varianti o di insufficienza dello stanziamento.

In primo luogo, quindi, è indispensabile introdurre una normativa che preveda la necessità di progetti esecutivi per ottenere gli appalti. Così si potrà pretendere che coloro che fuoriescono anche di mille lire rispetto ai finanziamenti previsti, paghino di tasca loro. Se viene deliberato un appalto per un progetto e poi i soldi stanziati non sono sufficienti, di solito è responsabile l'amministratore. Questo deve essere il principio di responsabilità che deve caratterizzare gli amministratori pubblici, basato non sui formalismi, ma sulla sostanza.

Per quanto riguarda i tagli alla finanza locale, per esempio, dovrebbero usufruire dell'auto blu il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della regione (a tutti gli altri, in sostituzione di questo privilegio, possiamo distribuire cinque chili di colore blu con cui dipingere la loro macchina). Tale misura comporterebbe un risparmio di circa 2 mila miliardi. A meno che non vogliamo presupporre che dei 5 milioni di invalidi nel nostro paese, molti sono negli enti pubblici ed hanno diritto all'auto blu perché non sono in grado di guidare l'automobile!

La nostra contrarietà al disegno di legge-delega in esame è documentata, è stata motivata chiaramente, ed è totale e generale. Abbiamo presentato un emendamento volto a regionalizzare il controllo tributario ed a smantellare l'attuale apparato militare tipo *KGB*; altri emendamenti mirano a non variare il totale complessivo generale. Naturalmente sosterremo le nostre proposte di modifica.

Noi non intendiamo credere alle fregnacce che ci vengono raccontate; non vogliamo neanche prendere in considerazione la possibilità di conferire una delega a chi non solo non è in grado di usare una calcolatrice, ma non conosce nemmeno le regole basilari

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

della matematica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.30.

**La seduta, sospesa alle 14,10
è ripresa alle 15,35.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati de Luca, Facchiano, Luigi Grillo e Sacconi sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giuntella. Ne ha facoltà.

LAURA GIUNTELLA. Utilizzerò solo pochi minuti, Presidente, perché ritengo sia inutile rubare tempo ad una discussione che meriterebbe interventi puntuali e precisi su ogni aspetto del complesso provvedimento al nostro esame. La discussione generale che si sta svolgendo oggi è invece un dialogo tra sordi che — ripeto — non credo meriti un eccessivo spreco di tempo.

Ciò premesso, ritengo che per affrontare i problemi al nostro esame il metodo migliore consista nel riprendere in mano il programma di questo Governo, la cui lettura ci induce a ritenere che si tratti di una serie di dichiarazioni e di intenti con i quali Amato commenta se stesso!

Nel programma di Governo, presentato al Parlamento pochi mesi fa, appena prima

dell'estate è tra l'altro scritto che «il risanamento del bilancio a cui il Governo dovrà provvedere con severità pari alla gravità del problema in una logica non puramente finanziaria, ma attenta all'irrobustimento della capacità produttiva ed al rinvigorismento delle istituzioni sociali (...)». Si tratta di un obiettivo senz'altro disatteso dal provvedimento del quale stiamo affrontando l'esame.

Dalle note programmatiche del Governo Amato si evince inoltre l'impegno ad «irrobustire la capacità produttiva e razionalizzare ed ammodernare i servizi sociali», oltre all'indicazione della necessità «di abbandonare la logica delle ricorrenti manovre congiunturali, inevitabilmente inique e, per di più, con effetti di annuncio superiori a quelli reali (...)». Sembra quasi che nel momento in cui il Presidente del Consiglio Amato ha elaborato queste linee programmatiche avesse già presente i problemi ed i gravi difetti connessi al disegno di legge delega oggi in discussione alla Camera.

Amato ci ha chiesto una delega in bianco per l'emanazione di provvedimenti in materia previdenziale, sanitaria, di finanza territoriale e di pubblico impiego, affermando che questa dura e necessaria azione di risanamento avrebbe dovuto realizzarsi «tenendo conto dei problemi occupazionali che l'attuale congiuntura accentua, soprattutto in alcune aree del paese». La manovra, ad avviso del Governo, avrebbe dovuto essere accompagnata da un uso più mirato degli ammortizzatori sociali e da una politica del lavoro «che agevolino e rendano più elastico l'accesso al mercato». Ripeto: si ha la netta impressione che Amato commenti se stesso! Se gli ammortizzatori sociali che il Presidente del Consiglio aveva in mente corrispondono a quelli riconducibili al modo in cui si sono svolte le recenti assemblee, caratterizzate dal lancio di bulloni, se ne deduce che la nostra concezione di ammortizzatori sociali è senz'altro ben diversa.

Noi non abbiamo creduto alle premesse programmatiche di questo Governo e purtroppo — dico purtroppo perché, dal momento che la nostra opposizione è critica e costruttiva, saremmo stati ben lieti se fossimo stati sconfessati — dobbiamo oggi dire di aver avuto ragione nel non dargli la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

nostra fiducia. Il Governo, infatti, oggi propone un'azione di risanamento affidata a coloro che in questi anni sono stati i predatori dell'economia italiana. Il sottosegretario che è stamane intervenuto ci ha raccontato in fondo la favola — che ci viene ripetuta spesso in questi giorni — della cicala e della formica. Ci ha detto: «Avete goduto troppo, avete cantato troppo, adesso bisogna fare i conti con l'inverno!». Ha detto inoltre che si sapeva che questo Stato sociale non poteva reggere e che non bisogna essere demagogici.

Ebbene, signor Presidente, io penso che a volte essere demagogici significhi essere realisti ed efficaci. È infatti preferibile la demagogia dell'efficacia, quella cioè che chiede di mantenere e di razionalizzare semmai lo Stato sociale, che non la presa in giro che ci troviamo oggi a dover vivere: quella operata dagli stessi soggetti che hanno predato e rubato nelle USL e nei servizi pubblici. Di questi fatti sono pieni i nostri giornali e una stampa che, pur essendo di regime, ha dovuto comunque riportare le cronache di tali avvenimenti. Tutti i giorni leggiamo di queste predazioni e gli stessi predatori ci vengono a dire che avremmo goduto troppo, che avremmo avuto troppo e che ora è giunto il momento di stringere la cinghia e fare sacrifici!

Questa mattina abbiamo sentito da più parti tale richiamo. Non ci vogliamo rifiutare di fare sacrifici, non è questo il problema! Esso può essere riassunto in due interrogativi: di quale sacrificio si tratta e chi ce lo viene a chiedere.

La questione non è avere a tutti i costi un marchio di fiducia, ma dimostrare una cultura politica, che nel nostro paese è venuta meno.

Credo che in quest'aula non vi sia quasi più nessuno cui interessa il tema della cultura politica. Eppure, è proprio qui che si gioca il futuro del nostro paese. Mi riferisco ad una cultura politica basata sul bene comune. La gente non si fida più del fatto che chi la governa oggi lo faccia per il bene comune. E se chi governa chiede alla gente di fare sacrifici sostenendo che solo così si può migliorare la situazione nel nostro paese, non è a nostro avviso credibile. Non si

può chiedere fiducia alla gente! Le elezioni del 5 e del 6 aprile sono passate quasi invano perché la classe politica, cui a gran voce è stato chiesto di ritornarsene a casa, non lo ha fatto! Si sono svolte invano anche le ultime vicende giudiziarie, quelle che hanno portato alla ribalta i legami con il regime della «tangencrazia» della nostra classe di Governo. Tutto ciò scivola sulle facce di chi ci governa, senza che cambi nulla.

Ci è stato detto che avremmo sperperato...! Noi abbiamo sperperato? Non lo hanno fatto invece quelli che nelle USL e in altri servizi pubblici rubavano e chiedevano tangenti sulle spalle della gente? Queste persone ora vengono a chiedere sacrifici a quella stessa gente alla quale hanno rubato.

Ebbene, io penso che Amato commenti se stesso, colui che ci proponeva dei sacrifici, ma nello stesso tempo una razionalizzazione del servizio pubblico. Noi non gli abbiamo creduto, anche se avremmo voluto farlo. Oggi dobbiamo renderci conto che purtroppo avevamo ragione.

«Stiamo lavorando per voi»: lo dicono persino i cartelli dell'Italgas che troviamo per le nostre strade. Sarebbe bello che la gente potesse credere che quelli che stanno qui dentro stanno lavorando per quelli che sono fuori: tuttavia, a ciò non crede più nessuno. Ed è venuta meno non soltanto la fiducia, ma anche quella cultura che legava il consenso della gente ad una certa classe politica. Questo è a mio avviso un fatto molto grave, che pone le premesse — purtroppo — per altri tipi di potere e di demagogia, molto più pericolosi di quelli di chi chiede che vengano razionalizzate le spese ma conservati i diritti. Con questo senso di amarezza voglio chiudere il mio intervento. Penso che tale stato d'animo pervada anche chi ancora crede nel bene comune.

Per quanto riguarda la legge delega in discussione, devo rilevare che essa è il frutto di un certo tipo di confusione. Essa si delinea tra un emendamento e l'altro, con lo spauracchio del decreto che affronteremo nella prossima settimana e della legge finanziaria; siamo di fronte all'ammonticchiarsi di provvedimenti che non sono assolutamente coordinati tra loro e che sono caratterizzati da una confusione che non sembra sia il frutto

della fretta di dover adottare comunque alcune misure perché altrimenti si toccherebbe il fondo, ma della malafede di chi presenta i provvedimenti medesimi.

Ci riserviamo di intervenire domani puntualmente sull'articolato del disegno di legge, per cercare di cambiare sostanzialmente un provvedimento con cui vengono richiesti sacrifici da una classe politica che non ha più alcuna credibilità (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Acciari, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Enzo Balocchi. Ne ha facoltà.

ENZO BALOCCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad un'operazione giuridico-politica di grandissimo rilievo, per certi aspetti — direi — di rilievo storico (se questa parola non fosse quotidianamente abusata). Ciò vale soprattutto per il settore del pubblico impiego, sul quale la Camera mi consentirà di soffermarmi per qualche minuto, sia perché sono anch'io impiegato dello Stato sia perché questi problemi mi hanno interessato ed appassionato professionalmente anche prima di divenire componente del Parlamento.

Le prime norme sulla materia che mi vengono in mente sono quelle cavourriane del 1853, con le successive sistemazioni giolittiane, mussoliniane (1923) ed infine — con la Costituzione repubblicana — il testo unico del 1957. Il servizio dello Stato per cento anni si è caratterizzato come un servizio pubblico, con un rapporto — appunto — di impiego pubblico. Siamo forse alla fine di questa storia: si potrebbe intonare l'epicedio o forse una trenodia dell'impiego pubblico.

Da molti anni, l'«assalto» convergente di dottrina, di teorie sindacaliste ed anche di scuole politiche è stato teso, quanto meno, a ridurre l'area dell'impiego pubblico o, per i massimalisti, ad abolire tutto l'impiego dello Stato. Le ragioni sono a volte contraddittorie, a volte anche apparenti, poiché non

reggono alla critica: per esempio, non si vede da che punto di vista, senza la prova concreta degli anni, si possa dimostrare che il rapporto di impiego privato farebbe risparmiare il Tesoro.

Nella sostanza, con il disegno di legge delega si mette fine alla storia dell'impiego statale (non dico dell'impiego pubblico in generale). Si tratta di un provvedimento molto particolareggiato, qualche volta confuso; più che i criteri, infatti, talvolta vengono dettate quelle che saranno le norme contenute nei decreti delegati.

Sulla disciplina esprimerò il mio consenso e certamente il mio voto non sarà difforme da quello del mio gruppo; tuttavia vorrei svolgere qualche nota critica. Dispiace che un argomento di così grande interesse per i cittadini, che riguarda la vita stessa dello Stato — perché si parla dell'apparato dello Stato, non di qualcosa di marginale —, non possa essere discusso approfonditamente in sede di esame di un disegno di legge ordinaria, magari articolato su alcuni temi fondamentali.

Spetterà all'esecutivo emanare i decreti delegati e non potrà non tener conto, oltre che dei consensi, anche delle critiche avanzate alla Camera. Voglio dire al rappresentante del Governo che la normativa è composta, per così dire, da due musiche, da due stili diversi. Non si abolisce del tutto l'impiego pubblico, mentre alcune categorie di impiegati sono sottoposte al diritto civile (al riguardo è stato espresso un largo consenso).

Era fondamento dell'impiego pubblico l'immedesimazione dell'impiegato con lo Stato. Sembrano affermazioni romantiche e contrarie allo spirito dei tempi, ma in realtà la vera caratterizzazione di un impiegato consisteva anche nell'obbligo di giurare fedeltà allo Stato. Nessuno chiederebbe mai a un impiegato della FIAT di giurare fedeltà ad Agnelli. I miei studenti qualche volta sorridevano nel leggere il testo unico del 1957; per esempio, è previsto l'impegno a rendere un servizio al pubblico, agli utenti, ai cittadini che si recano negli uffici, in cui le pratiche, secondo la legge, devono essere evase in termini cronologici. Anche il rapporto disciplinare è completamente diverso;

dopo l'approvazione delle norme in esame non sussisterà più.

Una disposizione importante del disegno di legge in discussione prevede che entro tre anni siano abolite anche le giurisdizioni amministrative: siamo di fronte ad avvenimenti di grandissima portata.

Mi rendo conto che il tema della sanità, che coinvolge i diritti dei cittadini e delle famiglie, è più suggestivo. Per quanto riguarda poi le pensioni, neanche io so se potrò ancora andare in pensione alle stesse condizioni che esistevano fino a settembre. Si tratta di argomenti più attraenti, anche dal punto di vista giornalistico. Tuttavia, anche nella materia da me trattata emergono questioni di fondo: ad esempio, ripeto, quanto accadrà fra tre anni alla giurisdizione amministrativa implica grandi problemi. Che cosa significa tutto questo? La fine della tutela degli interessi legittimi, peraltro sconosciuti nell'Europa unita? Questo comporterà un aumento o una diminuzione dei diritti dei lavoratori? Nascono al riguardo grandi interrogativi e non sono fornite risposte. Devo dirlo onestamente, perché credo ci troviamo nel luogo più alto della nazione (malgrado vi siano milioni di denigratori, capeggiati dai giornalisti), dove dovrebbe risuonare sempre la voce dell'onestà intellettuale. Non posso quindi sottrarmi a queste critiche, perché anni di congressi, di convegni, di meditazioni, sia pure modestissime, mi portano ad affermare che si tratta di interrogativi senza risposta.

Il Governo ha tempo per varare i decreti delegati; per alcuni 90 giorni sono pochi, mentre per altri il tempo concesso dalla legge delega è molto.

Per non tediare i gentili ascoltatori, aggiungerò che vi è una norma che stabilisce che alcune categorie siano ancora sottoposte al diritto comune. Sul punto la I Commissione, di cui faccio parte, ha avanzato alcune critiche, corredandole con talune note. Da ragazzi, quando eravamo interrogati sui tempi e non si sapeva cosa rispondere si diceva: «Tempo perso». Ebbene, anche in questo caso è stato tempo perso, perché delle osservazioni richiamate è stata presa nota per la storia del Parlamento, ma, nella sostanza, è come se non avessimo detto

niente. In Commissione affari costituzionali — non parlo a nome di tale Commissione, perché ne faccio parte solo come ultimo dei suoi membri — erano stati evidenziati taluni punti. Per esempio, provocherà situazioni imbarazzanti e conflittuali il non aver lasciato che tutti i dirigenti fossero sottoposti al diritto pubblico, ma soltanto i dirigenti generali ed equiparati (chi siano questi ultimi lo diranno le corti in occasione degli innumerevoli contrasti). Nei dirigenti dello Stato la teoria dell'identificazione dell'impiego con lo Stato appare anche oggi evidente; sono l'ossatura solida dell'amministrazione dello Stato, che noi legislatori qualche volta dovremmo difendere maggiormente, anche nei contatti politici. Vi è questo distacco: mentre il dirigente generale è ricondotto sotto la disciplina del diritto pubblico, il primo dirigente ed il dirigente superiore non lo saranno più. Avevamo chiesto che queste carriere venissero incluse nella previsione normativa e che si tenesse conto anche — lo dico *en passant* perché non mi piace il «velo» dell'interesse corporativo — del problema dei professori universitari, i quali, fino ad oggi, non erano sottoposti alle norme della legge del 1983 sulla contrattazione, ma a quelle generali di diritto pubblico.

Sono numerosi, dunque, gli interrogativi, ma vi è un aspetto positivo che desidero sottolineare. Accetto l'idea di illustri colleghi della Camera, studiosi e sindacalisti, che sono i più sensibili a questi problemi, che sostengono che ricondurre i pubblici dipendenti sotto la disciplina di quello che lo schema che abbiamo di fronte chiama diritto civile, rappresenta il passo precedente all'ingresso della grande massa dei dipendenti pubblici stessi nel regime del diritto privatistico. E ciò dopo la norma del 1983, che ha consentito la partecipazione, come è giusto, legittimo e sacrosanto, dei rappresentanti della categoria alla trattativa, lasciando alla legge la disciplina di alcuni punti essenziali.

Il Governo voleva prevedere l'applicazione della normativa privatistica anche per le carriere diplomatiche e prefettizie. La giustificazione di una riduzione del ruolo dei prefetti e dei diplomatici ad attività domina-

te da interessi di carattere privatistico sarebbe rimasta un mistero!

Ho voluto sollevare tali questioni perché non passi inosservata l'importanza e la novità, comunque la si voglia giudicare, di questa legge delega, ed anche per raccomandare al Governo di porre attenzione al contenuto dei decreti di applicazione che i suoi uomini dovranno firmare. Il Governo, infatti, ha una responsabilità enorme di fronte ad un evento — lo ripeto ancora una volta ma non credo di essere enfatico — di carattere storico. Si tratta di una mutazione quasi genetica di una parte del diritto amministrativo.

Qualche collega potrebbe obiettare che non è di rilevante importanza una modifica del diritto amministrativo; tuttavia non solo di questo si tratta. In realtà cambiano le basi di un ordinamento che ha più di cento anni. L'impressione, purtroppo negativa, è che forse questo non si avverte totalmente, soprattutto al di fuori del Parlamento: i giornali, per esempio, utilizzano ampi spazi per chiamarci ladri ma sono poche le cronache relative a quello di cui ci occupiamo (certo non di faccende nostre, ma degli interessi dei cittadini). L'impressione è che non ci si renda conto del mutamento dell'immensa mole di lavoro che fra tre anni riguarderà i giudici ordinari. Tutti dicono che la nostra giustizia è lenta, ma sarà forse più svelta quando la giurisdizione del giudice ordinario riguarderà tutte le questioni attinenti al pubblico impiego? Notate che la giurisdizione esclusiva — non vorrei fare lezione di diritto, soprattutto perché in questo momento presiede l'Assemblea un insigne giurista — nacque (ricordo bene la data perché è l'anno stesso in cui sono nato) perché si riteneva opportuno che i problemi del pubblico impiego fossero sottoposti ad un giudice specialistico, unico, che tenesse conto anche dei diritti soggettivi. Oggi cambia tutto.

Ho pronunciato questo mio intervento per me stesso e perché rimanga agli atti per gli studenti (nessun altro lo leggerà), che magari fra cent'anni faranno una tesi sulle leggi delega emanate nel 1992 nella nostra Repubblica democratica, per testimoniare che oggi siamo di fronte a questi problemi.

Vorrei accennare ad un'altra questione

concernente la Scuola superiore della pubblica amministrazione. Abbiamo sempre in bocca l'ENA ed altri Istituti, ma il Governo ed il Parlamento dispongono di uno strumento efficace, se intenderanno porvi mano. A tale proposito, con altri colleghi presenterò un ordine del giorno al fine di potenziare questa scuola, che deve diventare una scuola di alta amministrazione, e al fine di procedere all'istituzione di un diploma in alta amministrazione che rappresenti una qualificazione ulteriore per quei pochi che rimarranno impiegati dello Stato in senso tecnico in quanto magistrati, ufficiali dell'esercito, direttori generali, prefetti e ambasciatori. Questo è il nucleo, una specie di fortezza che giurerà ancora fedeltà allo Stato e ancora si sentirà legata in qualche maniera al pubblico.

Nessuna nostalgia! Probabilmente il nuovo, alla fine, è sempre migliore del vecchio. Ripeto, comunque: attenzione ai mutamenti! Anche lo Stato muta, mettendosi sullo stesso piano del datore di lavoro privato. Ma lo Stato non è mai sullo stesso piano del datore di lavoro privato perché nel suo potere ha anche interessi che non sono quelli — evidenti — dell'imprenditore datore di lavoro.

Di fronte a queste difficoltà, ringraziamo le Commissioni per aver salvato prefetti ed ambasciatori.

Un'altra considerazione riguarda la mobilità del lavoro che, già dal trattato di Roma, fa un'eccezione per la pubblica amministrazione. Non so se i redattori di questa legge delega vi abbiano pensato (forse è un punto che mi è sfuggito). Chiunque può andare (salvo diversa applicazione; ma ci sono già delle sentenze in proposito) a lavorare nei paesi della Comunità; vi sono dei casi di insegnanti stranieri che hanno fatto domanda per partecipare ai concorsi per insegnanti italiani. Nel trattato si diceva che i singoli Stati avrebbero mantenuto l'eccezione dell'impiego nella pubblica amministrazione.

Che cosa succede di tutto ciò adesso? È una domanda che il Governo deve porsi. Tutti gli impieghi dello Stato, salvo quelli che riguardano l'esercizio della funzione pubblica — come dice la legge delega — saranno aperti a tutti i cittadini della Comu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

nità europea. È questo un fatto positivo, che però rappresenta anche un problema, tenuto conto della norma del trattato di Roma, che noi interpretavamo in modo restrittivo ma che una sentenza della Corte europea applica estensivamente per quanto riguarda la pubblica amministrazione.

Dopo aver parlato del pubblico impiego, vorrei svolgere qualche osservazione per ciò che concerne alcune parti dell'articolo 1, riguardante la materia sanitaria. Mi pare che ci sia un po' di confusione. Una delle condizioni per le quali la Commissione affari costituzionali aveva espresso parere favorevole sull'articolo 1 della legge delega era che, secondo i principi della legge n. 142 del 1990, le unità sanitarie locali dipendano «dal rispettivo livello di governo ed abbiano come organo di gestione un direttore generale, come organo di indirizzo e di controllo un consiglio o comitato, nonché un collegio dei revisori».

Ebbene, quando si va a vedere la lettera d) dell'articolo 1 si resta un po' perplessi (e forse per questo motivo, insieme ad altri colleghi, presenterò a tal proposito un emendamento). Tanto per cominciare, si tratta di un articolo che poi farà impazzire gli avvocati e i professori! Si legge: «La definizione, nell'ambito della programmazione regionale, delle linee di indirizzo per l'impostazione programmatica delle attività, l'esame del bilancio di previsione e del conto consuntivo con la remissione alla regione delle relative osservazioni, le verifiche generali sull'andamento delle attività per eventuali osservazioni utili nella predisposizione di linee di indirizzo per le ulteriori programmazioni sono attribuiti al sindaco o alla conferenza dei sindaci ovvero dei presidenti delle circoscrizioni di riferimento territoriale».

E che cos'è la conferenza dei sindaci? Ho ammirato la puntualità e la chiarezza della relazione del collega e amico Iodice, ma vorrei sapere, prima di presentare degli emendamenti in materia, il significato di quello che andiamo dicendo. Di solito, di sindaci le unità sanitarie locali ne hanno a centinaia!

ANTONINO LOMBARDO. È l'assemblea dei sindaci che si sostituisce al comitato dei garanti.

ENZO BALOCCHI. Ho capito, ma affidare l'impostazione programmatica alla conferenza dei sindaci mi lascia un po' turbato. Non c'è niente di male, non è certo un errore. Dico solo che si resta un po' perplessi.

In conclusione, tutto il provvedimento invita ad un'analisi che non è stato possibile compiere, in considerazione delle esigenze politiche e di quelle di tempo. Anche su alcuni dettagli vi potrebbe essere una spiegazione semplice, che consentirebbe di dare una risposta puntuale e di eliminare ogni dubbio; ma l'impossibilità di seguire la costruzione della legge in ogni Commissione fa capire quale sia la complessità delle norme.

Vorrei concludere il mio intervento ribadendo ciò che ho detto all'inizio. Non so se oggi si intoni il canto finale in materia di pubblico impiego, ma certo inizia un'era diversa e nuova. C'è da augurarsi che il Parlamento, attraverso le sue Commissioni, possa seguire l'opera del Governo e che non tutto sia rimesso ad una mera applicazione della legge delega. Ciò sarebbe impossibile per i problemi che il provvedimento ha riaperto e per quelli nuovi che ha introdotto; penso che su questi ultimi si dovrà tornare in futuro, perché riguardano il funzionamento dello Stato e non sono problemi marginali o occasionali (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergonzi. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO BERGONZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera dei deputati è chiamata ad esprimersi sul provvedimento che costituisce uno degli assi portanti di una manovra e di un progetto economico, politico e sociale che provocheranno un impoverimento della qualità della vita e l'abolizione dello Stato sociale e che rischiano seriamente di portare alla decadenza di una società. Ebbene, su un simile provvedimento ogni deputato del mio gruppo potrà parlare solo per pochi minuti: dodici deputati, per cinque minuti ciascuno.

Questo contingentamento è una vergogna, ma anche un segno dei tempi: tempi in cui il Governo è il braccio esecutore delle

direttive, o meglio degli ordini della Confindustria, che detta contenuti, modi e tempi di una manovra economica che si sta delineando come una manovra di inciviltà per antonomasia; tempi di autoritarismo, tempi bui per la Costituzione e la Repubblica nata dalla Resistenza.

La fretta forsennata del Governo, il suo stile neo-autoritario — che ferisce profondamente, se non mortalmente, le istituzioni — trovano solo un pretesto e non una motivazione valida nella crisi senza precedenti che il nostro paese attraversa. Per risolverla, infatti, sarebbero necessari provvedimenti radicalmente diversi e di segno opposto rispetto a quelli che il Governo sta assumendo. Di questo avremmo voluto discutere seriamente in quest'aula: ma questo diritto non ci viene riconosciuto, per quanto ci spetti.

Il Governo sostiene che l'obiettivo centrale della manovra è quello di sanare il deficit dello Stato; ad esso sarebbero finalizzati i tagli alle pensioni e ai salari, le tasse su un bene fondamentale come la casa, svariati aumenti dell'IRPEF, l'abolizione del drenaggio fiscale, la distruzione del sistema sanitario pubblico. Ma non dice, il Governo, che le decine di migliaia di miliardi così incamerate le spenderà tutte e subito, e che neppure sono sufficienti per pagare quasi 200 mila miliardi di interessi sui 2 milioni di miliardi di titoli di Stato. Come si può pensare di risolvere il problema del deficit senza intervenire in questo campo, senza rendere nominativi, senza tassare quei titoli, non rispetto ai piccoli risparmiatori, possessori di poche decine di milioni di BOT, ma ai grandi speculatori, che possiedono centinaia, migliaia di miliardi di titoli di Stato, ottenuti con colossali evasioni fiscali e sottratti agli investimenti produttivi? Perché il Governo non impedisce la vergognosa esportazione di capitali, controllando nell'attuale situazione di vera emergenza la loro circolazione?

Il Presidente del Consiglio Amato e il presidente degli industriali, dottor Abete, vantano all'unisono l'equità della loro manovra. Una prima prova di tale equità è il fisco: il Governo opera la scelta di colpire ancora e sempre di più il lavoro dipendente,

e solo quello. L'esecutivo sa meglio di me che gli imprenditori denunciano un reddito medio imponibile di circa 20 milioni, inferiore di quasi 3 milioni rispetto a quello dei lavoratori dipendenti; e sa meglio di noi che su circa 6 milioni di redditi da lavoro autonomo quasi 5 milioni di persone (l'80 per cento) denunciano un imponibile inferiore ai 30 milioni annui.

Ebbene, il Governo, anziché colpirli, incoraggia questi evasori con la proroga del condono fiscale, quella che io definisco la legge dell'istigazione all'evasione, ammesso che non serva anche, nel contempo, ad amnistiare una parte consistente di appartenenti a Tangentopoli. Ma il richiamo all'equità del Governo aggiunge il danno alla beffa per 40 milioni di cittadini italiani.

È vero, signor Presidente del Consiglio, signor presidente della Confindustria: voi aumentate la tassazione di qualche punto in meno per i redditi fino a 30 milioni, cioè poco meno dei due terzi dei contribuenti italiani; ma si tratta di inezie, a fronte del vero e proprio taglieggiamento che questi redditi stanno subendo con l'abolizione della scala mobile, il blocco dei contratti, la tassa sulla casa e sui piccoli depositi bancari, l'aumento dei prezzi e delle tariffe.

Di più. Per privare i cittadini del diritto all'assistenza sanitaria, avete trovato il trucco: cumulate questi redditi individuali inferiori ai 30 milioni e li trasformate in redditi familiari superiori ai 40 milioni. La vostra equità consiste in questo: far pagare i costi della crisi a quei due terzi di lavoratori e cittadini che detengono poco meno o poco più del 30 per cento della ricchezza del nostro paese. L'altro terzo dei cittadini, che possiede il 70 per cento della ricchezza, delle azioni in borsa, del patrimonio finanziario, non viene scalfito, anzi vede aumentare la propria ricchezza. *Pardon*, vengono tassate le barche, dai 15 metri in su, dagli 800 milioni in su. Su questo si misura l'equità della manovra del Governo; su questo si misura il suo carattere di classe. Ed in tal caso, il concetto di classe sfruttata assume un senso ed una dimensione inediti: corrisponde alla stragrande maggioranza dei lavoratori e della popolazione italiana.

Signor Presidente, ho concluso. Mi scuso

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

con lei e con gli onorevoli colleghi per la schematicità dei contenuti del mio intervento, ma sono le regole autoritarie che sono state imposte a questo dibattito che non lasciano alternativa ad un parlamentare come me, che gli impediscono di intervenire nel merito. In questo modo, io credo, si contribuisce a screditare l'istituto parlamentare, la suprema istanza democratica della nostra Repubblica, quello stesso istituto che solo ieri, anche con termini reboanti, in quest'aula molti hanno esaltato. Ma purtroppo per il Governo, purtroppo per i signori della Confindustria, nell'opera di devastazione sociale ed istituzionale che essi stanno compiendo devono fare i conti già da ieri, oggi ed ancora di più domani non solo con l'opposizione più ferma ed intransigente che il nostro partito esprime in quest'aula, ma anche con un ospite da loro tanto indesiderato quanto inaspettato: sono i lavoratori nelle piazze, un grande movimento di massa del quale con grande orgoglio ci vantiamo di essere parte. Penso che ciò renderà impervia la strada per la realizzazione di questo progetto antipopolare (*Applausi dei deputati di rifondazione comunista e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà.

GASTONE PARIGI. Onorevole Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi sembra un po' patetico l'atteggiamento di noi tutti, che parliamo in aula convinti di poter fermare, con i nostri discorsi, l'ascesa del marco e delle altre monete rispetto alla lira; ma tant'è. Io, come tutti, sono chiamato ad esprimere un voto a favore o contro la delega che il Governo chiede per poter poi sfornare le armi necessarie — i decreti delegati — a trarre l'Italia dall'impaccio, o meglio a salvare l'Italia dal disastro nel quale siamo precipitati. È quindi opportuno chiedere a se stessi quali sia la dimensione del disastro nazionale dal quale il Governo, attraverso le deleghe, vorrebbe salvarci. Il disastro nazionale ha una misura, o meglio ha tante misure. Io ne scelgo una: la misura dell'indebitamento pubblico, come qualcuno ha già detto. Il disastro nazio-

nale è misurabile sulla base dei 2 milioni di miliardi di indebitamento pubblico. Questo dà la dimensione del problema che il Governo desidera, vuole, intende risolvere e affrontare attraverso i decreti legislativi. Due milioni di miliardi di debito pubblico misurano il disastro della nazione Italia!

Questo è il male non più oscuro, il male irrimediabile che ci affligge e che travolge e vanifica ogni misura tecnica volta a sanare la situazione. Faccio un esempio. Si vogliono aumentare i tassi di sconto per indurre il risparmiatore a sottoscrivere nuovamente BOT e CCT; ma mentre si aumentano i tassi di sconto con questa intenzione, si strangola l'economia, si strangola la produzione e si determina la disoccupazione e il tracollo, e quindi l'inflazione. Se invece si vogliono abbassare i tassi di sconto allo scopo di rianimare la produzione italiana, che cosa si determina? Il risparmiatore non sottoscrive più né BOT né CCT, sicché si torna al disastro iniziale. Voglio dire che il ricorso all'indebitamento è tale da infirmare, da intaccare e da vanificare fin dall'inizio qualsiasi misura il Governo o gli economisti intendano suggerire per sanare la situazione. E questo dà ancor di più la misura della gravità della nostra situazione.

Ma una volta stabilita la dimensione del disastro, poniamoci delle domande in ordine alla causa del disastro stesso. Non è infatti possibile fare previsione alcuna, varare un qualsivoglia piano preventivo, o proiettato comunque nel futuro, se prima non si fa una sintesi, un riassunto, un consuntivo delle cause che hanno determinato questa situazione. Sarebbe come dire che il medico prescrive la medicina senza chiedere a se stesso quali siano le cause che hanno determinato la malattia del suo paziente. Quindi è doveroso, come per il medico, che anche il Governo chieda a se stesso e agli altri quali siano le cause di questa disastrosa situazione.

E le cause (ormai è patrimonio comune) sono riconducibili all'attuale sistema, e si chiamano inefficienza dello Stato (molti ne hanno parlato), o meglio inefficienza dell'apparato pubblico. E perché l'apparato pubblico è inefficiente? Perché il regime ha affidato l'apparato pubblico alle proprie

cliente. E come il regime paga le proprie clientele se non attraverso la corruzione, se non attraverso moneta corrente necessaria a soddisfare la fame delle clientele e così ad ottenere il voto? Ecco che allora inefficienza dell'apparato pubblico, clientelismo e corruzione sono i tre aspetti, i tre momenti di quell'unico fenomeno che va sotto il nome di partitocrazia, la quale è la causa vera, la cancrena, il cancro, il tumore, come lo si voglia chiamare, che alligna nel corpo della nazione e che ha determinato l'attuale situazione di totale e forse irreversibile degrado.

Una volta stabilite quali sono le cause, bisogna anche aggiungere che la partitocrazia, che — ripeto — è il denominatore comune dei tre momenti a cui ho fatto riferimento, ha tolto ogni credibilità allo Stato italiano, all'estero e all'interno. La mancanza di fiducia che sui mercati esteri si nutre nei confronti della lira altro infatti non è che il riflesso in termini monetari della sfiducia che tutti hanno nei confronti dell'apparato pubblico, dello Stato italiano. La partitocrazia ha quindi demolito ogni credibilità dello Stato italiano! Ma non solo. Ha anche appiattito la politica, e l'ha appiattita al punto tale che in tempi non molto lontani abbiano assistito alla nomina di un analfabeta a ministro del bilancio (almeno, analfabeta è stato definito Cirino Pomicino dal Presidente della Repubblica di allora, in una sua nota esternazione).

L'appiattimento della politica ha consentito in tempi recenti di preporre un analfabeta al dicastero del bilancio. Ve lo immaginate Cirino Pomicino di fronte al Governatore della *Bundesbank*? Immaginate cosa si sia chiesto quest'ultimo vedendo un personaggio di quel genere, che per tre anni ha mentito in aula sulla misura del dissesto italiano (così almeno ha dichiarato, in ritardo rispetto alle nostre denunce, la Corte dei conti)? (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

L'appiattimento della politica non solo ha determinato questo scandalo, ma ha consentito e consente ad un allegro goliardo di presentarsi al mondo come salvatore della Padania e, chissà, domani dello Stato pontificio e, chissà, dopodomani anche del Regno

delle due Sicilie. Lei sa, signor Presidente, a chi mi riferisco quando parlo di un allegro goliardo.

Queste sono le conseguenze dell'appiattimento della politica, queste sono le conseguenze dell'averla resa mediocre, se non deleteria e deteriore! Quindi diciamo che bisogna restituirle dignità e, soprattutto, che occorre far sì che i cittadini ridiano legittimamente e doverosamente fiducia allo Stato, perché solo uno Stato che gode di fiducia può chiedere loro sacrifici generali, data la gravità dell'ora.

Per far ciò e per ridare credibilità allo Stato non vi è che un rimedio, ed esso è diventato ovvio, perché è stato annunciato e dichiarato da tutti: bisogna che gli uomini di prima fila di questo regime si mettano in testa che devono accomodarsi fuori dalla stanza. Solo così la politica potrà riacquistare dignità e lo Stato potrà meritare nuovamente la fiducia dei cittadini e chiedere loro sacrifici straordinari proporzionati alla capacità contributiva di ognuno.

Occorre cioè che ci si ispiri ad un concetto di equità per la politica fiscale, altrimenti si rischia di rifarsi ai metodi di Ezzelino da Romano, che è stato uno dei più crudeli e turpi fiscalisti d'Italia nel 1200: ogni cinque covoni ne esigeva quattro, lasciandone solo uno al contadino. Goria, invece, li prende tutti: non solo vuole il raccolto dell'anno in corso, ma, con l'anticipo d'imposta, chiede anche l'acconto sui raccolti futuri. Con la fantasia dei governi italiani abbiamo superato persino Ezzelino da Romano! Non si accontentano dei raccolti della stagione in corso, vogliono il grano, l'uva, la biada anche dell'anno futuro!

È indispensabile, l'equità, quando uno Stato che goda della fiducia dei cittadini chiede loro sacrifici eccezionali. I decreti, anche se emanati in un periodo straordinario come l'attuale, non possono che conformarsi a tale principio. Per esempio, l'acquisto della prima casa non è un'operazione speculativa, ma è un sistema per investire in mattoni i propri risparmi, che pertanto non possono essere colpiti come i redditi derivanti da speculazione. Quindi la prima casa va rispettata e deve essere ritenuta esente da ogni imposizione.

Quando parliamo di equità fiscale, intendiamo che vanno rispettati nei limiti del lecito e del possibile i diritti acquisiti dalla società; vanno rispettati i diritti acquisiti dai pensionati e in materia di pensioni. Inoltre, abbiamo il dovere di non apparire ridicoli approvando certi provvedimenti: infatti, qui si vuole tassare persino l'edificio inagibile o comunque inabitabile; ebbene, ciò è ridicolo e ci mette a livello di marionette.

Quando si parla di equità fiscale, si fa anche riferimento al fatto che le richieste devono essere legittime. Lo Stato, quindi, non può pretendere di tassare anche i beni immobili che rientrano nel patrimonio assoggettato a fallimento, perché in questo modo si fornisce la prova provata di non conoscere neanche la differenza fra il diritto fallimentare e le altre branche del diritto. Infatti, i beni rientranti nella massa fallimentare non sono tassabili fino a quando non vengano distribuiti come ricavato ai creditori con diritto di prelazione.

Signor Presidente, mi sono rapidamente richiamato ai concetti di equità, legittimità e serietà che devono essere trasfusi in qualsiasi provvedimento, soprattutto se varato per fronteggiare un'ora così drammatica. Non ho fatto queste affermazioni con letizia, perché non appartengo certamente al mondo di quegli allegri goliardi che anche stamattina, con tono trionfalistico, hanno parlato delle disgrazie della nostra nazione; ho sentito dei giovanotti parlare con felicità della barca comune che sta andando a fondo. No, io parlo di queste cose con l'animo pieno di angoscia perché, prima di essere missino, sono cittadino della Repubblica italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), sono padre di famiglia e sono lavoratore! Pertanto, sono preoccupato e non misuro i miei successi elettorali sulla base delle disgrazie della barca comune (*Applausi*).

Ed è in nome del concetto di unità nazionale che affermo che noi del Movimento sociale italiano certamente non apparteniamo alla schiera di coloro che incitano alla diserzione, perché disertori sono coloro che in questo momento drammatico, incitati dalla lega, portano i loro soldi all'estero (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-*

destra nazionale). Sono dei disertori, non sono degli evasori! E noi combattiamo anche contro costoro.

Ecco perché ci sentiamo diversi e siamo innamorati di questo Stato che spesso, anzi sempre, con noi del movimento sociale italiano è stato matrigna. Infatti, se questa mattina avessi usato io, e non il leghista, un termine poco rispettoso, il Presidente di turno mi avrebbe ripreso, mentre non ha ripreso il leghista perché il leghista va di moda. Ecco la vigliaccheria!

PRESIDENTE. Non credo che la Presidenza segua la moda.

GASTONE PARIGI. Non si trattava di lei, signor Presidente.

Allora io avrei dovuto dire al collega che era uno screanzato, dal momento che pronunciava impunemente certe parole in quest'aula.

PRESIDENTE. È meglio che nessuno adoperi determinate parole.

GASTONE PARIGI. Prima di concludere non posso non sottolineare che in Italia non esiste uno straccio di magistrato capace di chiedere il rinvio a giudizio nei confronti di coloro che invitano alla diserzione fiscale in un momento così drammatico per l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

CARLO SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, la proposta governativa di intervento sulla finanza pubblica giunge in Parlamento nel momento in cui l'aggravarsi della situazione economica ne amplifica e ne appesantisce notevolmente i costi per le imprese.

Mentre la ripresa a breve dell'economia internazionale, infatti, continua a restare solo poco più che una speranza, si fa ogni giorno più concreto il rischio che la già debole congiuntura attuale scivoli rapidamente lungo una china veramente recessiva.

Ma la manovra predisposta dal Governo e la legge finanziaria che ci viene oggi sottoposta possono comunque rappresentare un'importantissima occasione per riconquistare la declinante fiducia degli italiani e del mondo nel paese, probabilmente l'ultima opportunità di avviare un circuito virtuoso capace di rimettere in moto la macchina dello sviluppo.

Il Presidente del Consiglio ha più volte paragonato l'insieme di questi provvedimenti e l'azione del suo Governo alla costruzione dell'unico argine oggi possibile sull'orlo del baratro nel quale la nostra economia ha richiato ed ancora rischia di cadere. Non credo che l'onorevole Amato abbia esagerato, ma non sarà male ricordare che alla base di quest'argine c'è, e non può che esserci, il sistema produttivo italiano, costituito per il 90 per cento da piccole e medie imprese.

La gravità del malessere economico e finanziario dell'Italia è sotto gli occhi di chiunque voglia e sappia leggere la realtà. A testimoniarlo, se non fossero sufficienti un'inflazione sistematicamente più alta di quella degli altri paesi avanzati e prevedibilmente in crescita ed un costo del denaro tale da aver reso inavvicinabile, per la generalità degli imprenditori, il ricorso al credito, basterebbero le ben note cifre che vediamo insistentemente riproporre in questi giorni: nel 1993 il maggiore esborso per gli interessi sul debito raggiungerà il tetto dei 200 mila miliardi, mentre il debito pubblico si avvicinerà al milione e 800 mila miliardi di lire.

Ad appesantire questa già fosca situazione, concorre poi il buco nero della sanità: un apparato complesso che, a fronte di un costo gigantesco e crescente, ha fornito costantemente un basso livello di prestazioni ed espresso un permanente calo di qualità dei servizi erogati. Proprio in quest'ambito si individua un indispensabile correttivo alla manovra: ridisegnando in tempi brevi un adeguato quadro normativo del servizio sanitario nazionale per portarlo al passo con i tempi, si concorrerà ad un equo risanamento generale del sistema.

Occorrerebbe, però, non vanificare le aperture precedentemente espresse al sistema privato per la realizzazione di forme di

assistenza alternativa. Pur nella consapevolezza della funzione sociale ricoperta dal servizio pubblico, infatti, si avverte la necessità di limitare gli interventi che gravano sul sistema sanitario nazionale, attribuendo a forme integrative buona parte delle prestazioni. Questo a maggior ragione oggi, quando viene di fatto abolita la quasi totalità delle prestazioni e prevista la possibilità di incremento del gettito contributivo. Bisogna quindi rivedere il meccanismo di contribuzione, riservando al sistema sanitario nazionale solo parte delle attuali aliquote e favorendo il funzionamento di strutture di categoria.

Dobbiamo, in definitiva, rendere operanti immediatamente quei principi di flessibilità che consentano, attraverso la realizzazione di un sistema sanitario misto pubblico-privato, la libertà di organizzarsi per meglio raggiungere il risultato della tutela della salute.

Ma l'Italia si trova anche a dover affrontare una grave situazione politica e sociale. I nostri problemi di funzionalità dell'apparato dello Stato, di restringimento del mercato del lavoro e di debolezza della struttura produttiva ed imprenditoriale, sono poi aggravati dall'attuale contesto internazionale e dall'elevatissima competitività fra i paesi economicamente più sviluppati.

Onorevoli colleghi, oggi siamo chiamati ad un importante impegno legislativo che, deliberando il varo di una nuova politica economica, potrebbe avere un grande impatto e svolgere un sostanziale ruolo nell'evoluzione dei rapporti sociali dell'Italia nell'immediato futuro. Le nostre scelte potrebbero influenzare il destino del paese; rammentiamo che di esse saremo ritenuti responsabili non solo dai nostri elettori diretti, ma da tutti i cittadini.

Per tutto questo dobbiamo far bene, far presto ed operare guardando avanti con realismo. Dobbiamo, dando il via ad un'imponente e generalizzata stagione di sacrifici, finalizzare la nostra azione ad una vera, solida rinascita dell'economia. Bisogna evitare la trappola di una perversa spirale nella quale le esigenze del risanamento dei conti pubblici rallentino la crescita e in cui il rallentamento della crescita, riducendo le entrate fiscali e contributive, determini la

necessità di nuovi irrigidimenti della politica di bilancio.

Onorevoli colleghi, dobbiamo riuscire a ridare la carica all'Italia, dobbiamo costruire le condizioni che permettano alle imprese italiane — e, soprattutto, alle centinaia di migliaia di piccoli e medi imprenditori sparsi sulla penisola, i quali non aspettano che di disporre degli strumenti adatti — di ricominciare a creare ricchezza ed occupazione. È assolutamente indispensabile evitare che il sistema delle nostre piccole e medie imprese resti schiacciato sotto il peso congiunto di una pressione fiscale crescente e di tassi di interesse elevatissimi, i quali poi rendono scarsamente praticabili gli investimenti finalizzati a quella ristrutturazione competitiva che sarebbe invece necessaria per affrontare con fiducia il nuovo scenario concorrenziale determinato dal mercato unico europeo.

Quest'esigenza di riforma strutturale delle piccole e medie imprese è avvertita in tutti i settori produttivi, essendo comune il pericolo di non riuscire a reggere il confronto con le imprese che, per dimensione media, facilità di accesso a risorse finanziarie qualitativamente e quantitativamente adeguate, capacità di gestione dei costi interni, livelli tecnologici ed efficienza dell'organizzazione, sono in grado, fin dallo scoccare del mercato unico, di incrementare strategie aggressive anche sul nostro mercato nazionale. Ma è un'esigenza particolarmente avvertita nei settori del terziario di mercato, dove le imprese hanno dimensioni medie più contenute, più difficili sono i rapporti con il sistema finanziario, minore è stato l'intervento diretto o indiretto dello Stato e, quindi, maggiore è il fabbisogno di trasformazioni strutturali e di innovazioni.

Se, da un lato, le possibilità di autofinanziamento sono ridotte dalla bassa dinamica che si profila per la domanda interna ed estera e da una pressione tributaria e contributiva che, per le imprese più piccole, finisce con il superare il 50 per cento e, dall'altro, il ricorso al credito non è di fatto praticabile quando il costo del denaro supera il 20 per cento, l'unica soluzione per evitare una crisi che avrebbe evidenti e consistenti riflessi negativi sull'occupazione è data da una politica straordinaria di soste-

gno delle piccole e medie imprese. Non si tratta, ovviamente, di garantire un sostegno al reddito, ma agli investimenti, per rilanciare su basi reali e durature la competitività delle imprese ed essere quindi pronti a sfruttare a pieno la ripresa degli scambi internazionali che, anche se non sappiamo ancora quando, certamente si verificherà nell'arco di tempo preso in considerazione dal documento di programmazione economico-finanziaria 1993-1995.

Teniamo bene a mente che il più recente miracolo italiano, quel *made in Italy* che ha fatto del nome del nostro paese un sinonimo di stile e di intelligenza nel mondo, è ormai dietro le nostre spalle. Allo stesso modo, è definitivamente esaurita la grande capacità di tenuta delle aziende terziarie del commercio e del turismo, che hanno assorbito nell'ultimo decennio più di un milione di nuovi lavoratori e di addetti espulsi in seguito alla ristrutturazione industriale.

Teniamo inoltre bene a mente che, sotto l'urto della crisi interna e della concorrenza internazionale, l'apparato produttivo del paese non ha più autonome risorse per sostenersi e sostenere la nazione: al Governo ed al Parlamento spetta il compito di farsi carico delle leggi e delle iniziative per rimetterlo in pista e per restituirlo alla sua funzione naturale che è, come ricordavo in precedenza, creare ricchezza e lavoro. Le misure di contenimento del fabbisogno pubblico dovranno quindi essere accompagnate da una politica economica e fiscale che punti alla ristrutturazione ed al rilancio dell'apparato produttivo e distributivo nazionale e particolarmente — lo ripeto e lo sottolineo nuovamente — delle piccole e medie imprese di tutti i settori.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, la sfida del risanamento del paese si vince se si riesce anche a razionalizzare il sistema fiscale, a spostare risorse dalle spese correnti agli investimenti produttivi e a riportare i tassi di interesse ad un livello coerente con le esigenze delle aziende (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso iniziare questo mio intervento di carattere obiettivamente e profondamente critico sul disegno di legge delega in discussione senza chiedermi come abbia potuto l'onorevole collega Giuseppe La Ganga, presidente del gruppo socialista, sostenere che sarebbe ora di finirla con le discussioni sul sesso degli angeli. O l'onorevole La Ganga è appena sceso da un viaggio in orbita con gli astronauti e non ha ancora potuto prendere contatto con la realtà italiana, oppure ritiene che, comunque vadano le cose, la *nomenklatura* della quale egli fa parte continuerà ancora a restare al potere per molti anni.

Ugualmente strana è l'affermazione del Presidente del Consiglio Amato, il quale sostiene che l'Italia sarebbe sul ciglio di un'immensa voragine, ma si sarebbe arrestata in tempo. Appare del tutto evidente che questo Governo, il quale cerca di difendere un'eredità centralistica e partitocratica da quarant'anni, non sembra affatto rendersi conto della realtà. Non per nulla proprio l'onorevole Amato, in uno dei suoi discorsi, ha accennato a Disneyland, giacché è proprio nella fantasia di Disneyland che egli sembra muoversi e vivere. La realtà infatti, purtroppo, è di gran lunga più drammatica, anzi addirittura tragica. Se l'onorevole Amato ritiene — come egli sostiene — che il grande uragano sia passato, evidentemente i suoi consiglieri finanziari — e in particolare i ministri del bilancio Reviglio, del tesoro Barucci e l'ineffabile ragionier Gorla, ministro della finanze — gli passano informazioni inesatte e camuffate sulla situazione economica, finanziaria e produttiva del paese. Il che significa che questo Governo afferma, con eccessiva e arrogante improntitudine, di avere la capacità di rimettere in sesto l'Italia richiedendo a scatola chiusa, attraverso leggi delega, un potere assoluto.

Una famosissima frase latina afferma: «*Dum Romae consulitur, Italia deleta est*». Ho detto *deleta* e non *delenda* a ragion veduta; infatti, ormai da tempo l'Italia è ridotta ad un cumulo di rovine, ogni giorno di più sprofonda la voragine nella quale quarant'anni di oligarchia centralistica e

partitocratica hanno precipitato il nostro disgraziato paese.

Ha perfettamente ragione Bossi quando sostiene che questo Governo è un cadavere e che i necrofori del Palazzo lo hanno deposto in frigorifero nel tentativo di trasformare uno *zombie* in un *totem* da adorare per comandare, anticipando il miracolo che non verrà mai, come prima e peggio di prima.

In questo mio intervento non mi occuperò specificamente dei particolari già discussi in Commissione e durante l'esame delle questioni pregiudiziali di costituzionalità illustrate questa mattina in aula. Riconosciuta la costituzionalità del disegno di legge in esame, intervengo allora per ribadire che questa legge delega è deliberatamente anticostituzionale; essa, infatti, viene presentata da un Governo fantasma che ormai da tempo non ha più, se non formalmente, l'investitura sostanziale di quella sovranità popolare che è sancita dall'articolo 1 della nostra Costituzione. Infatti, tutte le formule adottate da quarant'anni a questa parte, dentro e fuori del cosiddetto patto costituzionale, hanno rappresentato esclusivamente l'usurpazione dello Stato effettuata dai partiti che si sono avvicendati al potere e consacrata dal manuale Cencelli.

Le imponenti adunate della lega nord, le crescenti adesioni alla lega nord ormai in tutta Italia dovrebbero quindi far riflettere non solo gli onorevoli Amato e La Ganga, ma anche tutti i *leaders* degli altri partiti politici, perché si rendano conto che l'era bizantina del centralismo partitocratico è finita. Ed ha ragione Scalfari ad intitolare un suo articolo su *la Repubblica*: «Si sono mangiati persino lo Stato».

Ma veniamo al punto: l'onorevole Amato ha detto che ci siamo fermati in tempo; non solo, ma ha anche aggiunto che con la manovra finanziaria disposta dal suo Governo l'Italia riprenderà rapidamente, dopo quest'oscura parentesi il suo ruolo ed il suo prestigio in Europa e nel mondo. Io mi chiedo allora — neofita in questo Parlamento — come costoro, questi inossidabili governanti che continuano ad avvicinarsi da quarant'anni nella stanza dei bottoni, non sentano la vergogna nel fare tali affermazioni. Al contrario: essi continuano per la loro

strada con la consueta sprezzante arroganza ed insistono reiterando all'infinito la decretazione e presentando con inaudita faccia tosta disegni di legge delega; il che significa insistere senza ritegno nella pretesa di porre praticamente non solo gli averi, ma lo stesso onore del popolo italiano, nelle mani di chi ha trasformato l'Italia in Tangentopoli, in balia di chi è collegato alle ruberie, alle speculazioni, alle omertà più debilitanti.

Ma non è questo il destino che la lega nord ha previsto per l'Italia e per il quale essa si batte duramente e senza esclusione di colpi. Tutto ciò mi sento autorizzato a dirlo non solo come cittadino italiano, ma perché in base all'articolo 67 della Costituzione ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione. E noi, onorevoli colleghi, noi della lega, nel periodo di una sola legislatura, dalla decima all'undicesima, siamo passati da uno a venticinque rappresentanti al Senato e da uno a cinquantacinque rappresentanti alla Camera dei deputati.

Questo dovrebbe far riflettere, anche perché — badate bene — i voti della lega sono assolutamente puliti, mentre viene confermato dalle cronache giudiziarie quotidiane che, specialmente nelle cosiddette zone a rischio, la criminalità organizzata dispone di almeno quattro milioni di voti e di preferenze.

Secondo il suo costume, il Governo ha presentato un disegno di legge delega *omnibus*, in cui ha messo insieme alla rinfusa — usando i termini razionalizzazione e revisione — la sanità, il pubblico impiego, la previdenza e la finanza territoriale. Gli stessi relatori per la maggioranza al Senato, Riviera e Saporito, hanno riconosciuto che le norme di delegazione fanno spesso rinvio agli stessi decreti delegati per la determinazione dei principi e criteri direttivi. In più punti i criteri di delega si presentano, poi, come eccessivamente generici ed andrebbero, pertanto, meglio precisati.

Uguali perplessità sono state espresse, durante il dibattito in Commissione, nelle due Camere: nella Commissione affari costituzionali il collega Bertoli, della democrazia cristiana, riferendosi al rispetto dell'articolo 76 della Costituzione, ricorda che «l'esercizio della funzione legislativa non può esse-

re delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti». Dal canto suo — e cito rapidamente anche lo stesso presidente della Commissione affari costituzionali — il collega Ciaffi ha raccomandato al relatore di porre in evidenza, nell'elaborazione della proposta di parere, l'esigenza di attenersi ai principi espressi dagli articoli 117 e 118 della Costituzione, riguardanti la definizione della competenza delle regioni. Non faccio altri commenti.

Ma questo Governo non può certo controbattere con ragioni valide quanto ha scritto il collega senatore Pagliarini, relatore di minoranza della lega nord. Egli ha rilevato che il testo proposto dal Governo è caratterizzato da grande improvvisazione e da assoluta mancanza di coraggio; non siamo in presenza di un piano organico preparato da professionisti, ma di un compito abbozzato da dilettanti, pieno di correzioni. E siamo anche in presenza di mancanza di coraggio perché, invece di discutere di quattro riforme veramente necessarie e indilazionabili per migliorare la qualità della vita dei cittadini, ci troviamo fra le mani un documento senza spessore e clamorosamente contraddittorio fra dichiarazioni di principio e dettagli dichiarativi.

Quindi confermo che il disegno di legge delega in discussione è un ulteriore, clamoroso atto di incostituzionalità, tipico del costume dei Governi centralistici e partitocratici. Lo dimostrerò molto sommariamente riferendomi ad alcuni — non tutti — articoli della Carta costituzionale, completamente disattesi nella loro interpretazione e applicazione legislativa.

All'articolo 1 del disegno di legge delega, al comma 1, relativo alla sanità, si legge tra l'altro che il provvedimento è rivolto «ai fini della ottimale e razionale utilizzazione delle risorse destinate al Servizio sanitario nazionale, del perseguimento della migliore efficienza del medesimo a garanzia del cittadino, (...) e del contenimento della spesa sanitaria, con riferimento all'articolo 32 della Costituzione».

Ebbene, onorevoli colleghi, l'articolo 32 recita testualmente: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'indi-

duo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti».

Durante il dibattito alla Costituente l'onorevole Caronia, clinico di grande valore, sostenne — e la sua proposta fu accettata — che lo Stato dovesse garantire cure gratuite agli indigenti e nelle migliori condizioni possibili, oltre che nei tempi più brevi. All'articolo 38 si sottolinea questa concezione assistenziale sanitaria dominante. Infatti si parla di un sempre ulteriore perfezionamento delle attuali attrezzature sanitarie, oltre alla specifica assistenza agli infortunati ed agli handicappati. Durante il dibattito si contrapposero nell'Assemblea costituente le due tesi: quella centralista e quella regionalista. Ebbene, l'onorevole Camangi sostenne che il compito sanitario doveva essere svolto direttamente attraverso gli enti locali: un riconoscimento esplicito che invece il sistema centralistico del Palazzo ha non solo nettamente obliterato, ma addirittura respinto nella sua attuazione.

Non voglio qui dilungarmi sulla mancanza e sulla deficienza delle strutture, né insistere sulla infame permanenza delle unità sanitarie locali, fin dalla loro istituzione esclusivamente aree di clientelismo partitico. Il compianto senatore Valitutti, liberale, quando l'onorevole De Lorenzo divenne ministro della sanità, mi disse che il PLI aveva chiesto esplicitamente questo dicastero per fare piazza pulita del sistema assistenziale partitico, quindi delle unità sanitarie locali; in proposito il PLI, anzi, avrebbe indetto uno specifico referendum. Ma di questo non si è fatto nulla; si è proceduto solo a qualche commissariamento oppure sono stati denunciati e arrestati per corruzione, concussione ed altri reati moltissimi esponenti politici — ripeto, politici — inseriti dai rispettivi partiti nei vertici delle unità sanitarie locali.

È inutile, quindi, che io insista sullo sfascio continuato e sempre maggiore del sistema sanitario italiano; è inutile che ricordi come funzionino gli ospedali, come si proceda al «pizzo» sulle convenzioni, come sia in atto il cannibalismo delle cliniche private. Io stesso ne sono un esempio: sono stato colpito da ischemia cardiaca e ricoverato presso una unità coronarica privata; la per-

manenza di 4 giorni mi è costata 6 milioni e mezzo.

Intanto il bilancio della sanità continua a lievitare e tra poco raggiungerà e supererà i 100 mila miliardi di lire.

L'articolo 2 del disegno di legge delega riguarda invece il pubblico impiego. Anche qui il Governo parla di contenimento, razionalizzazione, controllo per il settore della pubblica amministrazione, per il miglioramento dell'efficienza e della produttività nonché della organizzazione burocratica. A parte l'elefantiasi degli uffici pubblici e parapubblici italiani (si tratta di un esercito di oltre 3 milioni e mezzo di unità), chiedo al Governo ed a tutti voi, onorevoli colleghi, quale sia l'effettivo rendimento di questa immensa massa di operatori.

In base ad un rilevamento pubblicato dalla CEE risulta che il rendimento burocratico italiano è all'ultimo livello rispetto ai costi in bilancio in confronto alle altre nazioni comunitarie. Anche in questo caso siamo al di fuori della Costituzione. Il comma 1 dell'articolo 97 della Carta costituzionale recita: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione». Nel medesimo articolo, inoltre, sono previste le sfere di attribuzione e le responsabilità dei funzionari, mentre è sancito che ai pubblici impieghi si deve accedere solo per concorso.

Non credo vi sia bisogno di particolari chiose; posso solo dire — ma credo di citare una cifra approssimata per difetto — che oltre la metà degli impiegati pubblici e parastatali sono stati assunti non per concorso ma per diritti di tessera e di partito, o per protezioni di carattere politico. Basterebbe ricordare le immissioni in ruolo senza concorso dei cosiddetti precari.

Il comma 1 dell'articolo 98 della Costituzione inoltre recita: «I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione». Durante il dibattito alla Costituente, Mortati stilò l'articolo 28 della Costituzione, il quale recita: «I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità

civile si estende allo Stato e agli enti pubblici». Il tema della responsabilità solidale dei funzionari dello Stato e degli enti pubblici, onorevoli colleghi, mi sembra determinante, e dovrebbe essere accuratamente analizzato dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Esso, infatti, coinvolge non solo i diritti dei cittadini a disporre di efficienti servizi pubblici, ma si riconduce anche ai disagi provocati dagli scioperi selvaggi, organizzati specialmente da alcune categorie che gestiscono servizi essenziali per il paese.

Il concetto di Stato, soprattutto di Stato democratico e di diritto, è stato indubbiamente stravolto da quarant'anni di centralismo partitocratico. Ma anche sul piano della dottrina tale concetto rimane tuttora nebuloso.

Per tornare alla nostra ipotesi, l'articolo 28 si riferisce alla responsabilità dei pubblici funzionari, sia penale sia civile, per gli atti compiuti, dolosamente e colposamente, in violazione dei diritti sanciti dalla Costituzione. Appare allora risibile, di fronte al dilagare di Tangentopoli, evocare questo articolo. Così come è risibile richiamare l'articolo 49 della Costituzione che recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Mi sia consentito insistere sull'espressione: «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». In tal senso mi chiedo, e chiedo a tutti voi, a tutto il popolo italiano (che pure se lo domanda), se i partiti che hanno dato vita ai Governi che si sono avvicendati (per la disgrazia d'Italia) per quarant'anni abbiano veramente concorso, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale.

Sarebbe troppo facile esaurire un problema non solo essenziale, ma addirittura vitale per la sopravvivenza — ripeto: la sopravvivenza — del nostro paese, richiamando, tanto per ironizzare, la nota frase: «Piove, Governo ladro!».

Ecco perché, mentre lascio ai colleghi del mio gruppo il compito di approfondire il tema della piena incostituzionalità di questo provvedimento, ricordo che nei nostri comizi e nei nostri interventi sollecitiamo con

forza il rovesciamento di questo regime, e proponiamo una nuova Costituzione e la seconda Repubblica federale.

Vorrei poi chiedere al collega Gerardo Bianco, capogruppo della democrazia cristiana, al quale mi lega un'antica amicizia, se egli sia veramente convinto, come mi ha detto questa mattina, che la lega nord rappresenterebbe il *non plus ultra* dell'eversione, per cui ancora una volta la democrazia cristiana dovrebbe assumere, in uno scontro durissimo con la lega, la funzione di diga per la difesa della democrazia. Una posizione assurda, ma soprattutto — lasciatemelo dire — umoristica!

Ecco perché la lega nord risponde: «Ci provino»! In questo caso siamo certi che tutta l'Italia insorgerebbe a fianco nostro.

Secondo il Palazzo la lega nord, invitando gli italiani a non pagare le tasse, a proteggere i loro risparmi, opererebbe in contrasto con l'articolo 53 della Costituzione che recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Anche in questo caso, da parte dell'attuale Governo, cui la lega nord nega qualunque attenuante e per il quale, anzi, chiede il massimo della pena, il tentativo di incriminazione è decisamente provocatorio ed infondato.

Gli italiani, infatti, si rifiutano di accettare passivamente una volta di più una politica demenziale, di lacrime e sangue, quando essi sanno in anticipo che i loro ulteriori sacrifici finanziari sarebbero immediatamente convogliati verso Tangentopoli, per arricchire sempre più le cosche politico-mafiose tuttora in attività di servizio.

Ritengo così di aver risposto, senza scaldarmi troppo, alle osservazioni testé fatte dal collega del gruppo del Movimento sociale italiano. L'invidia è una delle forme di difesa politica di cui si servono quanti non hanno il senso delle proporzioni. Emblematica a questo proposito è la favola di Esopo della rana e del bue.

Ecco perché la lega nord si è impegnata a fondo, raccogliendo l'adesione di tutto il popolo italiano, contro ogni ulteriore tassazione rapace e contro la sopravvivenza degli esponenti della *nomenklatura* che si stanno

coalizzando al comando delle ultime bande brigantesche del Palazzo. Ma non prevarranno! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre in questi giorni in Commissione stavamo esaminando il provvedimento in discussione — in una sorta di balletto tra un Governo che finge rigore, una maggioranza che non perde il vizio di presentare proposte cosiddette «migliorative», che tendono cioè a rendere meno stringente la manovra proposta dal Governo, e un'opposizione divisa tra coloro che invitano i risparmiatori italiani ad investire all'estero (distruggendo quindi la struttura economica della nostra nazione) e coloro che, dall'altra parte, sostengono scioperi generali perché venga ridotto l'impatto anche quantitativo di questa manovra — vi giuro che mi è venuto in mente il libro di Saverio Vertone che illustra la situazione italiana e porta il titolo *L'ultimo manicomio...*

PRESIDENTE. Apprezzo la citazione, ma penso che i manicomi non siano mai gli ultimi perché si rinnovano con i soggetti!

GIANNI RAVAGLIA. Si rinnovano, lei dice! Al peggio non c'è mai fine!

Rispetto alle nostre lunghe discussioni su questo o su quell'emendamento mi sono chiesto come ci troveremo a gennaio! Vi domando allora se c'è un responsabile all'interno del Governo che possa tranquillizzarci sul fatto che veramente con l'attuale manovra si creano le condizioni per innestare un circuito virtuoso di crescita dell'economia del nostro paese.

Ebbene, dei tre strumenti in possesso del Governo per dare un indirizzo e per tenere sotto controllo lo sviluppo economico — e cioè la politica dei redditi, la politica monetaria e la politica di bilancio — il secondo (la politica monetaria) è ormai inutilizzabile.

Dopo che il Governo aveva impostato tutta la sua manovra sulla stabilità del cambio e su obiettivi di disinflazione, è stato

costretto a svalutare e, ciò che è più grave, a farlo dopo aver bruciato oltre 40 mila miliardi di riserve. Ha commesso quindi un grave errore politico di sottovalutazione della situazione ed ha esposto l'economia italiana ai fenomeni che in questi giorni ci tengono tutti intorno alla radio e davanti alla televisione per sapere a quali nuovi livelli chiuderanno i *fixing* delle monete. Si è trattato, dunque, di un grave errore politico.

In questi mesi, per giunta, abbiamo accumulato 30 mila miliardi di debito estero, che presumibilmente dovrà essere finanziato con lo stesso prestito preannunciato dal Governo. La manovra monetaria, dunque, ormai non è più sotto il controllo della Banca d'Italia o del Governo.

La politica dei redditi ha registrato un atto importantissimo e fondamentale di responsabilità dei sindacati, nel momento in cui essi l'hanno accettata dando sostanzialmente fiducia all'attuale Governo. Si è trattato di una scelta opportuna da parte dell'esecutivo, ma sappiamo tutti che la politica dei redditi si regge se a sua volta regge la politica di bilancio. Allora, chiedo ai rappresentanti del Governo: regge la politica di bilancio predisposta e discussa in quest'aula attraverso l'esame dei provvedimenti di cui stiamo parlando? Stante il giudizio dei risparmiatori italiani ed internazionali, quella politica appare insufficiente; diciamo pure che lo è, perché gli obiettivi annunciati dalla politica economica del Governo sono di fatto saltati.

Al di là degli effetti economici della manovra, si è quindi innestata un'aspettativa psicologica circa il deprezzamento della moneta italiana che difficilmente potrà essere recuperata nel corso delle prossime settimane. La lira, infatti, è già svalutata ben più del 7 per cento ufficiale; siamo ormai arrivati al 20-25 per cento e nel 1993 il paese soffrirà prevedibilmente di una inflazione ben superiore a quella che è stata annunciata con il documento di programmazione economico-finanziaria. I conti pubblici, inoltre, continueranno ad essere fuori controllo.

Nel contempo, in questo quadro, il Governo tiene alti i tassi di interesse, ed evidentemente lo fa perché è preoccupato di remunerare adeguatamente il «rischio Italia». In altri termini, sul differenziale di tasso di

interesse reale tra l'Italia, la Germania e gli altri paesi ad economia industrializzata si misura la perdita di credibilità di questo Governo. Se la Germania ottiene prestiti ad un tasso del 3 per cento reale, l'Italia li ottiene solo se offre oltre il 10 per cento di tasso reale.

Quando contestiamo le scelte politiche e le manovre economiche di questo Governo, ci facciamo carico semplicemente di illustrare quello che tutti i mercati nazionali ed internazionali dicono al Governo stesso, che è costretto ad emettere titoli con un tasso di interesse di rischio, vorrei dire quasi da usura. Parliamoci chiaro: rispetto alle imprese, che debbono pagare i propri investimenti ad un tasso del 13-15 per cento, noi stiamo strozzando lo sviluppo, stiamo creando una condizione che può provocare il fallimento di tanta parte del tessuto produttivo del nostro paese, e con questo, caro sottosegretario, anche una grave crisi del sistema creditizio, se si allargherà la crisi economica delle imprese. Dall'altra parte, continueremo ad aggravare le condizioni del debito pubblico.

In sostanza questo Governo sta avviando, senza porre in essere strumenti alternativi, un circuito perverso svalutazione-inflazione-deflazione, che è il *mix* peggiore che un'economia possa ritrovarsi a dover affrontare. Se prima non avremo (lo dico con una certa angoscia) un *crack* finanziario, che è possibile, che cosa c'è al fondo di questo circuito? Vorrei chiederlo ai responsabili sindacali, ai partiti della sinistra, ai lavoratori che scioperano, o che sciopereranno nei prossimi giorni.

L'azione che la sinistra in Italia ha posto in essere in queste settimane è di fatto un'azione che tende a sostenere, all'interno del Governo, quelle forze (che per una volta tanto sono state accantonate) le quali, ogni volta che il nostro paese si è trovato a dover assumere decisioni impopolari per raddrizzare la barca della propria economia, hanno scelto la strada più facile di drogare l'economia con l'inflazione. Di fatto la sinistra, i sindacati, i lavoratori che andranno a scioperare nei prossimi giorni, con la propria azione stanno sostenendo quelle componenti economiche e sociali che non intendono

risanare la nostra economia, ma che tendono a trarre anche da quei movimenti la giustificazione per avviare un *mix*, che in prospettiva potrebbe essere esplosivo, di svalutazione ed inflazione.

Credo che queste considerazioni le abbia fatte l'onorevole Occhetto, certo non Bossi, che ha un altro obiettivo. Se una forza politica ha lo scopo di spappolare l'Italia, di distruggere l'unità fondamentale del nostro paese, la scelta che quella forza politica può compiere è quella di dire agli italiani: «Investite all'estero, perché di fronte al crollo della struttura economica sarà più facile il perseguimento del nostro obiettivo». Ai colleghi della lega vorrei dire che di fronte ad un *crack* di quel tipo probabilmente non resterà niente neppure per loro. E se è vero che siete un partito temporaneamente di opposizione e che volete governare, non so che gusto vogliate provare a governare un paese debilitato, distrutto anche da scelte che voi stessi avete contribuito a determinare, come quella, ad esempio, di generare una sorta di panico nei risparmiatori italiani ed in quelli internazionali (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord*).

Vorrei però dire al Governo, ma anche a tutte le forze politiche, soprattutto a quelle della sinistra (che dovrebbero tutelare i redditi fissi, siano essi salari o siano essi pensioni), che al fondo di questa politica ci può essere solo un taglio reale del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, con l'avvio di un processo inflazionistico difficilmente governabile, il fallimento di imprese, una disoccupazione crescente e il rischio di annullare i livelli dello Stato sociale del nostro paese. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, oggi c'è uno scontro sui livelli attuali dello Stato sociale, ma non si capisce che qui il rischio vero è appunto quello di annullarli completamente. E al fondo di tutto questo vi è anche il rischio della divisione dell'Italia in due.

Queste a me pare che siano o possano essere le prospettive. Certo, poi ci sarà chi dirà che il nostro è un quadro pessimistico, che i repubblicani sono le Cassandre dello Stato. Lo vedremo. Fino ad ora, ogni volta che abbiamo analizzato con serietà e rigore le prospettive economiche del paese (anche

perché ci avvaliamo ovviamente di esperti assai qualificati in merito a questi problemi) non abbiamo sbagliato. Forse abbiamo anticipato gli altri nel sollecitare la classe politica dirigente del paese ad assumere determinate iniziative, ma certo non abbiamo sbagliato, in passato. Purtroppo dobbiamo dire che ancora oggi tutti gli elementi e i dati in nostro possesso indicano un depauperamento progressivo della struttura economica dell'Italia.

C'è un'alternativa a tutto questo? Noi riteniamo che possa esistere. L'unica alternativa, onorevoli colleghi, è l'azzeramento del nostro debito, del nostro fabbisogno entro il 1993. Questa, a nostro parere, è la vera chiave di volta per far riacquistare credibilità nazionale e internazionale alla classe dirigente del paese. Si abbia il coraggio di dire agli italiani: «Non possiamo più permetterci il mantenimento di un fabbisogno!». Ammesso che con questa manovra ammonterà a 150 mila miliardi, bisognerà comunque tagliare il fabbisogno, se vogliamo recuperare un ruolo sui mercati internazionali e quindi garantire una prospettiva all'economia ed impedire che il taglio del potere d'acquisto del paese venga fatto distruggendo le imprese, attraverso un concatenamento di azioni — a cui saremo costretti senza queste scelte — di svalutazione e di inflazione.

Certo, si tratta di una manovra drastica, ma che appunto deve dimostrare al paese e ai mercati internazionali che la classe dirigente italiana ha la piena consapevolezza che anche per noi la festa è finita; dobbiamo far capire che l'Italia intende salvare il proprio sistema economico-produttivo cambiando radicalmente pagina rispetto al passato. Io non ho avuto l'impressione dal dibattito che si è svolto in quest'aula, né dagli interventi dell'opposizione né da quelli della maggioranza, che vi sia consapevolezza del disastro che il Parlamento sta preparando per il paese, con le politiche della maggioranza e dell'opposizione.

Noi abbiamo presentato una risoluzione, in occasione dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, e la maggioranza l'ha bocciata perché il ministro

del bilancio Reviglio l'ha definita troppo rigorosa!

Ebbene, diciamo a voi ed al ministro Reviglio che facciamo ammenda per essere stati troppo ottimisti quando, venti giorni fa, abbiamo predisposto quel documento. Gli eventi successivi hanno dimostrato che la posizione che il partito aveva assunto, suggerendo di portare il fabbisogno a 100 mila miliardi nel 1993 e a 50 mila miliardi nel 1994 era eccessivamente ottimistica, poiché bisogna azzerare il fabbisogno entro il 1993.

Certo, noi siamo stati e siamo gli unici in questo Parlamento a porre le forze politiche di fronte alla loro terribile responsabilità: una pericolosa ingovernabilità è la conseguenza del loro operato. Sappiate, forze politiche di maggioranza e di opposizione, che se il pericolo che ci minaccia dovesse verificarsi non vi sarà probabilmente salvezza per nessuno, né per la sinistra né per il centro. A quel punto, quei lavoratori che oggi vi seguono in piazza negli scioperi si rivolterebbero contro le classi dirigenti che non avessero rappresentato loro correttamente la verità in ordine ai conti pubblici ed alla situazione in cui il paese rischia di trovarsi nel corso delle prossime settimane.

Saremo ancora una volta inascoltati. Del resto, siamo abituati a questo, e ne soffriamo. Ci accade oggi come ci accadeva nel 1974, quando Ugo La Malfa parlava della «Caporetto economica». Allora non si sono ascoltati gli appelli di una moderna cultura economica e così nel frattempo la Caporetto economica è diventata la disfatta di un'intera classe dirigente. Questa maggioranza, dopo aver generato iguasti, non ha la forza, la volontà, la tensione morale per dimostrarsi vera classe dirigente e dire al paese la verità, non tanto dell'oggi (e già sarebbe importante), quanto di ciò che potrà avvenire se certe scelte non saranno operate in tempi brevissimi.

Questo volevamo dirvi, perché non mancasse in aula una voce di minoranza che facesse appello alla ragione, alla verità dei fatti, alle prospettive e agli obiettivi, alla volontà della maggior parte del paese di restare in Europa.

Noi stiamo imboccando la strada che ci farà diventare, come diceva Andreotti, il

primo tra i paesi africani. Ebbene, su questo percorso non possiamo seguirvi, perché riteniamo che l'Italia potrebbe non essere l'ultimo dei paesi europei.

La vostra manovra è, dunque, insufficiente: 93 mila miliardi lasciano un disavanzo di altri 150 mila miliardi. Il vostro problema nei prossimi mesi potrà essere quello di trovare i fondi per pagare gli stipendi senza far fare gli straordinari alla Zecca dello Stato per stampare cartamoneta. Ecco il problema che potrebbe avere il Governo nelle prossime settimane: altro che 150 mila miliardi di fabbisogno!

Ecco allora le deleghe e i decreti. Certo, c'è una svolta; non è che non riconosciamo che il Governo Amato ha cercato di avviare un cambiamento rispetto alle prassi costanti dei precedenti governi Andreotti, che hanno portato il paese sull'orlo del baratro. E poi dicevano che eravamo noi gli «sfascisti»! Quando noi facevamo le nostre denunce, sentivamo Forlani che tutte le mattine per radio diceva: «Ah, questi repubblicani, «sfascisti» e avventurosi, dove vogliono portare l'Italia?» Caro Forlani, l'Italia l'hai portata tu a questa situazione!

Nelle leggi delega e nei decreti-legge si opera una svolta rispetto ad una tradizione politica consumata di somma degli interessi e mai di scelta dell'interesse generale. Noi lo riconosciamo, così come riconosciamo che la manovra è insufficiente ed è la minore di quelle possibili. Gli interventi sulle pensioni, sulla sanità, sul pubblico impiego, sugli enti locali avviano un timido processo di riequilibrio, troppo timido.

Vi dico oggi che il ministro del lavoro è uno dei maggiori responsabili dell'attuale squilibrio del settore pensionistico. Nelle interviste che rilascia racconta sempre che, se fosse stata approvata la sua proposta di cinque anni fa, oggi non avremmo questo disavanzo. Siccome io allora ero sottosegretario di Stato per il tesoro ed esprimevo il parere del Ministero del tesoro sugli emendamenti e sul testo che l'onorevole Cristofori, come presidente della Commissione, aveva predisposto, posso dire che quel testo di riforma di fatto aumentava di gran lunga il costo ed il disavanzo del settore pensionistico; e devo anche dire che l'onorevole Cri-

stofori è stato il maggior responsabile dell'affossamento del provvedimento di riforma predisposto dal ministro De Michelis, che è stato il più serio tentativo fatto nel nostro paese di affrontare il tema della riforma pensionistica (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

Ebbene, adesso ci ritroviamo l'ineffabile onorevole Cristofori ministro del lavoro, e del progetto globale complessivo che abbiamo presentato viene a dirci che è troppo drastico. Questa mattina o ieri mattina per radio affermava di aver ottenuto alcuni miglioramenti. Ma che cosa significa? Miglioramenti rispetto a che cosa? La risposta è che si tratta di interventi per migliorare la spesa e il disavanzo del settore pensionistico!

Ci troviamo di fronte allo stravolgimento della cultura e della percezione stessa di una modalità di governo austera e seria. Il ministro del lavoro strappa miglioramenti al Parlamento, generando un ulteriore disavanzo nel sistema pensionistico, e quindi aggravando le condizioni economiche del paese ed illudendo sempre di più i pensionati ed i giovani.

Ma sono sicuri, Cristofori e il Governo, di avere i fondi per pagare le pensioni nei prossimi mesi? Se la pone questa domanda, l'onorevole Cristofori, quando di qui fino alla fine di dicembre deve rimborsare 240 mila miliardi di titoli di Stato e non trova un investitore internazionale che abbia fiducia nell'onorevole Cristofori, che strappa i miglioramenti? Le pagherà le pensioni? Non so se ci riuscirà!

Che cosa racconteremo ai giovani che entrano oggi nel circuito produttivo con aliquote di equilibrio che restano, con i provvedimenti dell'onorevole Cristofori, a livello del 45-50 per cento? Gli racconteremo che lo Stato dovrà prelevare il 50 per cento del loro stipendio o del loro salario per pagare pensioni tra le più elevate nei paesi industrializzati moderni? È questo che andremo a raccontare alle nuove generazioni, onorevole Cristofori?

Questa è una classe dirigente che continua a scaricare sulle future generazioni gli effetti delle proprie dissennatezze.

Devo dire al ministro del lavoro, che già si è smentito più volte nel corso di queste

settimane per modificare i provvedimenti in corso d'opera, che sarà costretto a smentirsi ancora, perché nel 1993 dovrà fare un'altra manovra. Bisogna dire ai pensionati ed ai giovani che questa manovra non è ancora quella risolutiva, per quanto riguarda le pensioni: 60 mila miliardi l'anno di disavanzo non sono compatibili con lo sviluppo delle imprese e dell'occupazione in questo paese. Dobbiamo dire ai cittadini che questo Governo continua a prenderli per i fondelli.

ROCCO LARIZZA. Li prende per il collo!

GIANNI RAVAGLIA. Adesso li prende per i fondelli, poi li prenderà anche per il collo! Quando non avrà più i fondi per pagarli, allora si sveglieranno; e spero che in quel momento conosceranno l'indirizzo dell'onorevole Cristofori a Ferrara, per poter andare a trovare chi li ha ridotti in queste condizioni.

A questo proposito abbiamo presentato un progetto complessivo, esposto in Commissione dall'onorevole Ratto, che riequilibra i conti e dice agli italiani la verità.

Sul problema della sanità mi è parso che si sia cercato di scendere più in profondità, certo non intervenendo sulle modalità di crescita della spesa, ma regionalizzandola. Questo, almeno, è un fatto positivo. Il recupero di un equilibrio di bilancio, infatti, non può non partire da una riassegnazione delle responsabilità a tutti i centri di spesa del nostro paese. Quindi processi di regionalizzazione anche spinta, che riportino il centro di spesa a più stretto contatto con i cittadini, che conoscono il costo ed il livello delle prestazioni, rappresentano per noi un fatto positivo.

In Commissione sono stati respinti due emendamenti del gruppo repubblicano, che comunque ripresenteremo in aula. Uno di essi prevede l'impossibilità per le regioni di scaricare ulteriormente sullo Stato gli effetti dei propri disavanzi. Rispetto alla manovra approvata dal Senato, infatti, la Camera ha aggravato la situazione, riducendo le possibilità di entrate per le regioni.

La regione Emilia Romagna, per esempio, ha il più alto costo *pro capite* nel settore sanitario ed ha un'aliquota di equilibrio del

proprio disavanzo del 31 per cento. Se noi diamo alle regioni la possibilità di aumentare (come previsto dal testo approvato dal Senato) del 10 per cento i contributi e del 50 per cento i tributi propri al netto della sanità, creiamo un vincolo all'entrata. È vero che nel provvedimento si afferma che lo Stato non si farà più carico dei disavanzi delle USL, ma è altrettanto vero che il Parlamento fissa un tetto massimo all'aumento delle entrate delle regioni: e se le entrate non saranno sufficienti, cosa succederà? Che le regioni pretenderanno che sia lo Stato a pagare il disavanzo a pie' di lista.

La nostra proposta è molto semplice: non vogliamo che siano aumentate le entrate delle regioni, ma vogliamo che la classe dirigente locale si assuma la responsabilità, di fronte ai propri cittadini, degli sprechi della sanità. È inconcepibile che in Emilia Romagna si trovi il 42 per cento dei centri socio-assistenziali di tutta Italia: questo è clientelismo bello e buono. La differenza tra l'Emilia Romagna e il sud è che in quest'ultimo il clientelismo si pratica sul piano personale, mentre lì si è fatto realizzando una rete imponente di servizi, senza dire al cittadino quale fosse il costo effettivo. Gli abitanti dell'Emilia Romagna oggi dovrebbero pagare 350 mila lire *pro capite* per ripianare il disavanzo provocato dalle scelte compiute da quella classe dirigente, che ora deve assumersi integralmente le proprie responsabilità.

Anche l'altro nostro emendamento è molto importante. In tutto il circuito sanitario vi è un soggetto che, a nostro parere, non ha la responsabilità delle proprie azioni: il centro fondamentale della medicina di base.

La nostra proposta emendativa era di applicare anche in Italia gli strumenti organizzativi utilizzati in Gran Bretagna, prevenendo cioè *budget* complessivi di spesa per i medici di base. Il nostro emendamento, ripeto, è stato bocciato; avremo quindi un centro irresponsabile, non perché i medici siano irresponsabili, ma perché non ci sarà la possibilità di una verifica e di un controllo effettivo sulla gestione della medicina di base da parte dei medici.

Sono queste le contestazioni che abbiamo

avanzato sulle disposizioni relative al settore sanitario.

Va poi affrontata in termini più generali la questione del tetto dei 40 milioni di reddito, che considero l'imbecillità più grande di tutta la manovra. Dico questo perché il Governo sa meglio di noi che negli scaglioni di reddito fino a 7 milioni il 3,7 per cento è rappresentato da lavoratori dipendenti ed il 35 per cento da lavoratori autonomi. Nello scaglione compreso tra i 14 ed i 35 milioni, il 51 per cento è rappresentato da lavoratori dipendenti ed il 27 per cento da lavoratori autonomi. Ora, quando si fissa un tetto di 40 milioni al di sopra del quale si paga tutto e al di sotto del quale non si paga la medicina di base, non si può fare a meno di considerare che il Governo ha prestato scarsa attenzione al problema. In sostanza, se al di sotto dei 40 milioni di reddito è collocato il 70 per cento dei lavoratori autonomi, diventa inevitabile la reazione da parte dei lavoratori dipendenti. Certo, molti dei lavoratori che hanno scioperato hanno un reddito inferiore a 40 milioni e quindi non avrebbero avuto motivo per scendere in piazza (*Commenti di deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

GIOVANNI DOLINO. Sono dei traviati...!

GIANNI RAVAGLIA. Certo è che il problema esiste. È per questo che sosteniamo la necessità di impostare la manovra nel settore sanitario in termini radicalmente diversi da quelli proposti dal Governo, prevedendo, per esempio, anche forme assicurative private che garantiscano l'omogeneità dei trattamenti rispetto ai contributi che le varie categorie economiche e sociali sono in grado di versare.

Quanto alla riforma della pubblica amministrazione, la perla della proposta governativa è che essa porta alla privatizzazione dei commessi, fermo restando il contratto pubblico per i dirigenti apicali. Credo che qualsiasi manuale di organizzazione aziendale insegna che, quando in una certa organizzazione qualcosa non va, il primo a pagare è il dirigente. Non ci si può certo rivolgere al commesso perché questo paghi per la disor-

ganizzazione e l'inefficienza di una struttura economica e di servizi! In realtà, viene compiuta la scelta opposta: privatizziamo i commessi e manteniamo l'inamovibilità dei massimi dirigenti. Con questo, continua il processo di deresponsabilizzazione nel settore dell'amministrazione finanziaria, che è grave, pesante e costituisce un suicidio per lo Stato. E non ci si venga a dire che la nostra amministrazione finanziaria ha bisogno di ulteriori riforme rispetto a quelle già intervenute! Nel momento in cui i mafiosi uscivano dalle galere, qualcuno ha sostenuto la necessità che il Governo desse un *input* politico idoneo a modificare radicalmente il livello della lotta alla mafia. Chiedo al Governo: quando intende iniziare a dare l'*input* politico per colpire l'evasione fiscale nel nostro paese? Credo infatti che il meccanismo sia analogo. D'altra parte, il Governo ha avuto ministri che prima della campagna elettorale avevano proposto di risolvere il problema del contrabbando assumendo i contrabbandieri come dipendenti pubblici: ci si può aspettare davvero ben poco da questa classe dirigente! Chiedo al Governo: quando intende iniziare a far funzionare gli uffici dell'amministrazione finanziaria? Lo stesso Benvenuto, che è passato dal ruolo di *leader* della contestazione contro gli evasori a quello di gestore della lotta all'evasione, quand'è che comincerà a muoversi per colpire l'evasione e l'elusione nel nostro paese?

Quanto alla questione della dirigenza, noi abbiamo presentato un emendamento per privatizzare anche la dirigenza pubblica; tale emendamento, però, è stato bocciato. A nostro parere, ciò significa che si vuole cambiare, ma non con la forza e la determinazione necessaria.

PRESIDENTE. Onorevole Ravaglia, affinché lei possa regolarsi nel prosieguo dell'importante discorso che sta pronunciando, la informo che le sono rimasti due minuti di tempo per concluderlo. Il tempo complessivo a sua disposizione era infatti di quaranta minuti.

GIANNI RAVAGLIA. Stavo avviandomi alle conclusioni, Presidente.

PRESIDENTE. Lo dicevo per sua comodità intellettuale, onorevole Ravaglia.

GIANNI RAVAGLIA. Credo di aver esposto, con una certa passione e con una certa angoscia per le nubi che si addensano sul nostro paese, l'esigenza di un'operazione di trasparenza che chiami tutti i cittadini italiani a pagare in proporzione al reddito reale, ridefinendo i livelli dello Stato sociale, garantendo solidarietà alle fasce di bisogno, ma, al di sopra di queste, garantendo prestazioni commisurate a tre livelli di entrate: una parte fiscale, una parte contrattuale contributiva e una garantita dal risparmio privato.

Gli obiettivi che ci dobbiamo porre sono quelli di azzerare il fabbisogno di bilancio per ridare credibilità al governo del paese, e di ridurre i tassi di interesse almeno di tre punti per ridare ossigeno agli investimenti dell'impresa. Il Governo in carica è credibile per realizzare tutto ciò? Probabilmente, questo Governo ha dato tutto quello che poteva dare! Credo, quindi, che non sia credibile. Si tratta allora di costruire le condizioni necessarie per dar vita ad un nuovo patto sociale, non più consociativo o trasformistico — la somma degli interessi in gioco! —, ma che tenda ad operare scelte per l'interesse generale della nazione. Ogni movimento politico nuovo che nasca non per affrontare i temi dell'interesse generale della nazione, ma per allargare i conflitti delle logiche corporative del nostro paese, non è destinato a dare una risposta ai problemi del paese stesso.

Dobbiamo garantire una forza morale, una capacità politica per salvare questo paese e dobbiamo inoltre cercare, nell'ambito di tale azione, di creare nuovi soggetti politici che possano nascere appunto dalle ceneri di questo sistema partitico, trasformista, parolaio e illusionista (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Provera. Ne ha facoltà.

FIORRELLO PROVERA. Signor Presidente, colleghi, data la situazione di particolare

gravità che è sotto gli occhi di tutti, abbiamo valutato con grande attenzione e senso di responsabilità la delega che il Governo chiede al Parlamento. Anche se siamo all'opposizione, anzi proprio per questo, sappiamo bene quale sia l'importanza degli argomenti contenuti nel disegno di legge in esame. Sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza territoriale sono questioni che incidono profondamente nel tessuto civile e nella vita della nostra gente. Noi lo sappiamo bene perché veniamo da lì, dalla gente comune; conosciamo bene i problemi e le difficoltà del cittadino qualunque perché, fino a pochi mesi fa, sono stati i nostri.

Dopo aver studiato con attenzione — lo ripeto — la materia di questo disegno di legge, dobbiamo però dichiarare che dissentiamo sia sul metodo sia sulla sostanza. Questo giudizio negativo non è aprioristico, e la nostra volontà di migliorare la legge traspare dai numerosi emendamenti che abbiamo presentato e che sono stati predisposti non a dispetto del Governo, ma a favore del cittadino.

Il dissenso sul metodo è espresso perché siamo convinti che governare per decreto sia far violenza alle istituzioni. Questo sottrarsi sempre più frequente al confronto parlamentare non soltanto impoverisce la democrazia, ma la svuota pericolosamente di contenuto. Governare per delega sottrae di fatto le leggi alla verifica, alla critica ed allo stimolo delle Camere, ma soprattutto fa affievolire la delega di fiducia, fondamentale, questa sì, in una democrazia compiuta.

Questa delega di fiducia unisce lo Stato al cittadino indissolubilmente: senza fiducia non c'è autorità e senza autorità non vi è Stato, ma solo debolezza estrema di un Governo allo stremo, come questo.

Entrando nel merito del disegno di legge in esame, si ha l'impressione che esso non sia altro che un insieme di provvedimenti tampone presi sotto la spinta angosciata di un disastro economico che i vostri stessi partiti ed i vostri stessi uomini hanno determinato. I sacrifici che stanno dietro le parole di questa delega, il sudore e le lacrime che il Presidente Amato chiede alla nazione, non serviranno a nulla e non risolveranno i nostri problemi, perché il Governo non sa e non

vuol capire che è soltanto riducendo i vergognosi sperperi clientelari, le tangenti ai partiti ed il centralismo dello Stato che si può sperare in un domani migliore.

Riguardo alla sanità, è di qualche giorno il decreto-legge n. 384, che ha messo in atto l'esproprio puro e semplice di un diritto fra i più fondamentali del cittadino, quello alla tutela della propria salute. E questo è avvenuto con la violazione di un rapporto contrattuale in atto fra Stato e cittadini; questo Governo ha voluto dunque dimenticare che deve fornire ad alcuni milioni di cittadini un servizio per il quale è stato pagato.

Non va dimenticato che tutto ciò comporta un'ulteriore perdita di credibilità dello Stato, che ha già in molte occasioni incrinato il rapporto di fiducia e di delega che lo unisce naturalmente al cittadino.

Nel 1978 la quasi totalità dei partiti presenti in questo Parlamento ha smantellato, con la riforma sanitaria, un sistema di assistenza mutualistica che tutto sommato funzionava, per dare demagogicamente tutto a tutti. I governi succedutisi negli anni hanno tollerato — sia nel campo sanitario sia in altri settori — sprechi, abusi, disordine amministrativo e contabile universalmente noti, in particolare in alcune regioni, e per decenni.

Questi stessi partiti, bravissimi nell'istituzionalizzare la spartizione delle tangenti, sono stati pessimi amministratori, hanno confezionato lucrose poltrone per i colleghi trombati ed hanno emarginato i tecnici, in particolare i medici, esclusi da tutte le decisioni importanti sulla sanità. Oggi, tutti sanno che le assunzioni — dal primario al portantino — avvengono per tessera di partito, così come l'iscrizione alle scuole di specialità o l'acquisto di strumentazioni scientifiche sofisticate.

Tutto questo e molto altro ancora porta ad una responsabilità politica precisa che va dichiarata, alta e forte, quando si chiedono altri sacrifici.

Per entrare ancor più nel merito, va ricordato che l'applicazione delle norme previste in questo provvedimento porterebbe ad un maggiore finanziamento delle regioni meridionali del 13 per cento circa, mentre in molte regioni del nord la sanità è pagata

quasi completamente dai cittadini, con una percentuale bassissima di integrazioni statali. I tetti di aumento delle aliquote contributive previste non sarebbero comunque sufficienti per ripianare gli attuali disavanzi di gestione. Tanto al nord quanto al sud, in molti casi, l'incremento dei contributi malattia dovrebbe, infatti, superare il 30 per cento, contro il 10 per cento previsto.

Il risparmio allora, a nostro parere, passa attraverso una regionalizzazione della sanità con autonomia finanziaria, per cui i fondi necessari non sarebbero più trasferiti da Roma, ma prelevati direttamente, su indicazione del consiglio regionale, dalle tasse che i cittadini versano alle regioni. I prelievi contributivi sarebbero in rapporto alla realtà locale ed alla qualità e quantità delle prestazioni accessibili ai cittadini.

Noi vogliamo una vera gestione manageriale degli ospedali e delle unità sanitarie locali, con una riduzione sostanziale degli sprechi e l'eliminazione del sistema delle tangenti. Vogliamo il rafforzamento del rapporto assicurativo per l'assistenza malattia, alternativo o integrativo al rapporto tradizionale con il sistema sanitario nazionale, con sgravio dei relativi premi ai fini dell'imposta IRPEF.

Vogliamo una razionalizzazione del pronuario terapeutico nazionale, con l'esclusione di quell'enorme quantità di farmaci inutili (circa l'80 per cento) così gravosi per le casse dello Stato. Vogliamo il personale sanitario a contratto privato, con una parte della retribuzione fissa, bloccata ai valori reali attuali, ed una parte variabile, commisurata ai risultati di gestione conseguiti dall'azienda.

Sappiamo, però, che il risanamento economico ed il progresso civile passano attraverso la valorizzazione della professionalità, della responsabilità, del premio alla qualità del lavoro svolto, della verifica dell'efficienza.

Dobbiamo tirar fuori da dentro di noi quelle qualità morali che la nostra gente conosce così bene: la laboriosità, la dignità, l'orgoglio e il piacere del dovere compiuto; una musica antica che questa classe politica non può capire.

Signori del Governo, voi avete già avuto i

sacrifici dai nostri padri: li avete rubati o scioccamente dilapidati. Ecco perchè non vi riconosciamo l'autorità politica, civile e soprattutto morale per chiedere sacrifici ad alcuno. Soltanto uomini nuovi e nuovi ideali consentono la speranza e i sacrifici per arrivare a un traguardo lontano; si può cambiare solo con l'entusiasmo della libertà conquistata e di un'Italia diversa, con la lega! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Calini. Ne ha facoltà.

EMILIA CALINI CANAVESI. Presidente, è impossibile entrare nel merito del disegno di legge delega in esame senza fare un richiamo al famigerato accordo del 31 luglio tra Governo e sindacati.

Occorre, in primo luogo, chiarire il rapporto che vi è tra quell'accordo e la manovra economica. Con la cancellazione della scala mobile scompare, per la prima volta in questo secondo dopoguerra, qualsiasi meccanismo di copertura automatica del salario. Con quest'operazione, con questa scelta politica si opera una drastica redistribuzione del reddito, dai salari ai profitti, dai lavoratori agli imprenditori, in presenza di una scelta di svalutazione della lira che ha come immediata conseguenza una crescita inflazionistica e in assenza di una copertura automatica degli stipendi. Così Governo e Confindustria raggiungono uno dei loro obiettivi centrali: la riduzione del potere d'acquisto dei salari. E si prepara la tappa successiva dell'offensiva di austerità: lo smantellamento del già debole e insufficiente sistema di protezione e prevenzione sociale pubblica. Questa, infatti, è la portata reale della manovra economica: una riduzione del salario diretto e indiretto percepito dai lavoratori per difendere la competitività di un'industria italiana in difficoltà sul mercato nazionale nei confronti dei propri concorrenti. E per tentare di salvare l'azienda Italia si chiedono sacrifici ai lavoratori, ai ceti meno abbienti, a coloro che hanno sempre pagato; ancora una volta, si ruba ai poveri per dare ai ricchi.

A questa riduzione dei salari si accompa-

gna la radicale rimessa in discussione dello Stato sociale, ottenuto anche grazie alle lotte condotte dai lavoratori negli ultimi decenni. In questo modo un gigantesco debito pubblico, frutto del peso della rendita finanziaria e degli interessi speculativi oltre che dell'uso distorto e clientelare della spesa pubblica per aumentare il proprio blocco di potere operato dalla democrazia cristiana e dai suoi partiti allineati e satelliti, viene fatto pagare ai lavoratori salariati e ai pensionati.

Tutta questa manovra non è altro, in ultima istanza, che un'operazione di riallineamento politico-economico con le famose convergenze imposte dal trattato di Maastricht, per permettere alle classi dominanti — non alla gente comune — di questo stesso paese di accedere al tavolo imbandito dell'unificazione capitalistica europea.

Che questi trattati siano entrati in crisi, rimessi in discussione nei fatti, oltre che dalla lotta dei lavoratori, dalla tempesta monetaria in corso, non sembra turbare molto il nostro Governo, che fa di questa manovra economica il banco di prova della propria esistenza e capacità di tenuta.

Tale ostinata determinazione antioperaia ci dice che non si può ridurre la manovra ad una qualunque stangata. La stangata c'è, ed è fin troppo evidente ed anche pesante; ma non si tratta soltanto di questo. Le modifiche strutturali introdotte cambiano nel profondo i rapporti di classe, le strutture dell'economia e della società. Ci avviciniamo ad un modello sociale regressivo, impregnato di thatcherismo autoritario, che induce i lavoratori e le masse popolari a rinunciare stabilmente a diritti che rappresentano conquiste storiche della sinistra e del movimento operaio italiano. Così, per il Governo e per i grandi gruppi finanziari, la crisi economica e la grave crisi finanziaria dello Stato possono essere risolte facendo pagare interamente il conto ai lavoratori, mantenendo immutati i grandi santuari del profitto, dell'evasione fiscale, dei grandi redditi e di una spesa pubblica intrecciata con il sistema di potere, introducendo modifiche strutturali che cancellano ciò che di positivo vi è stato nell'esperienza di lotte e conquiste sociali del movimento operaio del nostro paese.

I decreti-legge e le leggi delega sono dun-

que uno strumento autoritario, creato per schivare il dibattito parlamentare, quindi il confronto con le opposizioni, soprattutto quelle di sinistra. È facile capire che si tratta solo del primo tempo di un'operazione più vasta che si svilupperà successivamente, sempre che, ovviamente, questo Governo duri a sufficienza per capitalizzare i risultati della propria politica.

Vorrei spendere due parole sulla sanità. Si impone un tetto di reddito di 40 milioni, oltre il quale l'assistenza, le prestazioni specialistiche, sono interamente a carico del lavoratore, del cittadino. Ciò significa prevedere una sanità privata, a pagamento, per la maggior parte dei lavoratori del paese. La sanità, intesa non più a garanzia di un diritto sociale, ma come struttura in cui le prestazioni sono monetizzate, è destinata a diventare luogo di accumulazione privata, quindi di speculazione.

In Italia sono ormai oltre 9 milioni coloro che vivono sotto la soglia di povertà, mentre 3.500 sono coloro che vengono ogni anno massacrati sui luoghi di lavoro: è questo il costo sociale che pagano i lavoratori! Cos'altro vuole questo Governo? Milioni di lavoratori e pensionati in piazza contro la manovra finanziaria non hanno raggiunto i sordi orecchi dei nostri governanti, miopi e indirettamente responsabili della violenza nelle piazze. Certo, i lavoratori hanno avuto una reazione non giustificabile — la violenza non lo è mai —, ma è altrettanto ingiustificabile chi usa un'altra violenza, quella legalizzata: le stangate economiche fatte pagare sempre e solo ai lavoratori e ai ceti popolari! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Poiché ho già avuto tre occasioni nelle ultime tre settimane di parlare in quest'aula della situazione economica e politica, eviterò di ripetere ancora valutazioni di carattere generale, anche se ciò, nel contesto del dibattito sul disegno di legge delega, potrebbe apparire in qualche modo un fuori tema, dal momento che obiettivamente quasi tutti i colleghi interve-

nuti si sono maggiormente soffermati proprio su questioni generali piuttosto che sui contenuti del disegno di legge al nostro esame. Non tratterà neppure il tema della costituzionalità o incostituzionalità di questo provvedimento, perché anch'esso è stato affrontato questa mattina.

Mi limiterò essenzialmente, quindi, ad argomenti più specifici. Credo che il disegno di legge delega in discussione rappresenti un'occasione, formidabile per il Governo in carica: mai un Governo ha avuto dal Parlamento, almeno nel nostro paese, una delega così ampia a riformare di fatto quasi tutti i settori dello Stato.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO.**

FRANCESCO GIULIARI. La procedura di esame della legge finanziaria, peraltro, fa sì che il motivo per il quale ci troviamo a discutere di questi quattro settori sia sostanzialmente economico, di bilancio. E ciò, collegato al fatto che consideriamo la delega elemento derivante dalla grave situazione economica, fa correre il rischio di mettere in cantiere quattro riforme che non tengono conto di alcun avanzamento culturale, di alcuna seria riflessione sulle necessità presenti in quei settori, per dare campo ad una discussione esclusivamente contrattualistica, dal momento che i problemi sono solamente economici e la coperta da tirare è corta.

Credo invece essenziale sviluppare su questi quattro argomenti un ragionamento che consenta di aggiornare quattro comparti importanti del nostro sistema per renderli più maturi ed adeguati alla società di domani. Infatti, non dobbiamo semplicemente ripristinare l'esistente — che purtroppo non è fra le cose migliori, al di là del degrado che ha subito in questi ultimi anni —, ma dobbiamo progettare il nuovo. Solo in questa logica, a nostro giudizio, la legge delega è un'occasione per il Governo, per avere un effettivo spessore politico ed una grande validità.

In secondo luogo, riteniamo che le deleghe debbano puntare a valori di equità e di

solidarietà; il Governo attraverso questo provvedimento, non deve mirare solo ad un'obiettivo di risanamento economico, ma deve puntare in qualche modo a ricreare fiducia attorno alle istituzioni. E, obiettivamente, gli argomenti di questa delega non sono i più adatti a tale scopo. Pertanto, guai se questa delega finisse poi per essere anche motivo di grave iniquità!

Vorrei ora entrare nel merito del provvedimento in discussione. Partendo dalla questione del pubblico impiego, devo dire che la delega tende indubbiamente a ridurre alcune gratuite peculiarità, che poi sono in realtà ingiustificati privilegi connessi con il fatto di lavorare nel pubblico impiego.

Non mi soffermerò su alcuni aspetti della delega relativi al migliore utilizzo del personale, alla parte relativa agli organici, alla mobilità, alla permanenza nelle sedi (che rischiano di diventare subito vuote non appena vengono esaudite le richieste di trasferimento), ai cambi di mansioni, che rendono possibili le piccole economie di ogni giorno. Né mi soffermerò sul problema delle supplenze nelle scuole; cercherò invece di attirare l'attenzione dei colleghi su quella parte della delega che riguarda i concorsi, perché credo che stiamo perdendo l'occasione per renderli più trasparenti. Ritengo che occorrerebbe sviluppare di molto i concorsi per soli titoli, che danno molta più garanzia di trasparenza e di chiarezza e avvicinano la gente al sistema; ciò dovrebbe avvenire almeno ai livelli inferiori della struttura, se non è ipotizzabile per quelli più elevati.

Devo dire poi che, finalmente, per la gran parte dei dipendenti pubblici la contrattazione sarà di tipo privatistico e li avvicinerà ai loro colleghi dell'impiego privato. Questo punto mi sembra estremamente importante, perché finalmente i lavoratori in questione non avranno più due tutele, quella sindacale da una parte e quella delle forze politiche di tipo clientelare dall'altra. D'altronde, un simile sistema ha consentito l'innesto di privilegi, di sprechi, di disomogeneità di ogni tipo.

Credo che cedere talune riserve di legge in questo campo — conservando ovviamente quelle relative alle funzioni, agli organici

e ai servizi — sia fondamentale. Tuttavia, rilevo in questa parte due aspetti a mio giudizio molto preoccupanti. Alcune categorie, infatti, sono al di fuori di questa contrattazione di tipo privatistico: innanzitutto, le categorie diplomatiche e prefettizie.

È evidente che dalla prassi, a mio avviso del tutto ingiustificata, sbagliata, inutile e che ha ridotto il prestigio di queste due categorie, in base alla quale prefetti ed ambasciatori sono nominati esclusivamente tra le persone che appartengono alle stesse, (con meriti in genere legati più che altro all'anzianità o alla conoscenza di questo o di quel politico), deriva oggi che tali carriere debbano essere salvaguardate al pari delle funzioni degli ambasciatori e dei prefetti perché poi non si abbia un passaggio da un tipo di funzione all'altra.

Questo è un errore clamoroso. I gradi inferiori di queste due carriere sono identici a quelli delle carriere di tutti gli altri lavoratori del pubblico impiego. Sarebbe opportuno che il Governo riprendesse una piccola innovazione che è intervenuta — guarda caso — nei difficili anni del terrorismo (anche quelli attuali, d'altronde, sono difficili), e cominciasse a nominare nei posti di diretta rappresentanza del Governo (nel caso dei prefetti) e dello Stato (nel caso degli ambasciatori) persone di grande prestigio e di notevoli capacità, a prescindere dalle carriere. Sarebbe un gesto che sicuramente aumenterebbe il prestigio di tali funzioni e migliorerebbe l'immagine del Governo e dello Stato.

Per quanto riguarda i militari e le forze di polizia, ritengo che non vi sia alcun motivo per disciplinare tali categorie attraverso una riserva di legge. A suo tempo, in occasione della riforma della pubblica sicurezza (lo ricordo per esperienza diretta), si discusse a lungo sul fatto che la sindacalizzazione della polizia (era sbagliato pensare questo) potesse sottrarre ad uno strumento della collettività il carattere di imparzialità. Erano tempi precedenti alla caduta dei «muri» e si riteneva — ripeto — che attraverso la sindacalizzazione le forze di polizia perdessero la loro imparzialità. Non si pensava neanche lontanamente che una simile operazione potesse avvenire per l'esercito, considerato un corpo

separato, legato alla NATO e del tutto avulso dal contesto politico e sociale del paese.

Il ragionamento che si faceva allora era errato; in ogni caso, oggi i tempi sono cambiati. Non vi è alcun motivo che impedisca alle forze di polizia e all'esercito di sindacalizzarsi e di trattare con il Governo come fanno tutte le altre categorie di lavoratori. Ciò eviterebbe il verificarsi di quello che oggi avviene quasi costantemente; mi riferisco al fatto che le indennità che, per esempio, si introducono opportunamente a favore delle forze di polizia, attraverso l'Arma dei carabinieri (che è, contemporaneamente, forza di polizia e arma dell'esercito) vengano trasferite senza alcun motivo ai militari e, sull'altro versante, facendo la polizia parte del Ministero dell'interno, al personale civile, che è identico a quello di tutti gli altri dicasteri.

Non vi è, in pratica, omogeneità, ma una quasi continuità tra carriere militari e carriere civili attraverso le forze di polizia, che fanno da anello di congiunzione. Questo ha portato a sperequazioni, privilegi e condizioni economiche in alcuni casi del tutto ingiustificate. Sarebbe opportuno che il Governo, in particolare attraverso il dipartimento per la funzione pubblica, ci aiutasse a venire a capo di una situazione ingarbugliata tra contratti (nel caso della polizia di Stato), leggi (poi applicate) e indennità inventate di volta in volta, magari sull'onda dell'emozione legata a fatti di sangue. Oggi questo è un altro degli elementi che tendono a creare iniquità tra i lavoratori.

Per quanto riguarda il problema della finanza locale, vorrei sottolineare due impressioni che ho colto sia dal dibattito in Commissione sia dal testo della legge delega. Credo che questa delega sia importante perché finalmente, dopo tantissimi anni, attribuisce una maggiore capacità impositiva agli enti locali. Si tratta di un fatto rilevante anche se l'autonomia impositiva è del tutto guidata dalla legge, e quindi si inquadra in una strada molto stretta in cui le ipotesi possibili sono ben definite. È un'autonomia per modo di dire, quindi; è certo, però, che almeno dal punto di vista quantitativo e sul piano delle modalità, essa conferisce agli enti locali alcune opportunità di scelta.

Nell'ambito del disegno di cui sto parlando, che è positivo, non mi è chiaro per quale motivo il Governo sia così preoccupato di porre limiti superiori alla tassazione. Questi limiti, evidentemente, sono necessari.

Tuttavia non mi è chiaro per quale motivo questi limiti minimo-massimo, sia nell'addizionale IRPEF sia nell'ICI, siano così vicini, quasi vi fosse la preoccupazione che i sindaci (ma, per la stessa ragione, i presidenti di amministrazioni provinciali o delle regioni) possano in qualche modo farsi pubblicità attraverso le tasse. Credo che nessuna amministrazione locale sarà tanto allegra ed imprudente da imporre ai propri cittadini i livelli più alti di contribuzione; pertanto questo rischio è relativo.

Peraltro, poiché il nostro paese presenta diversità evidenti in termini di territorio, di organizzazione sociale ed economica, e vi sono comuni che hanno situazioni del tutto anomale rispetto ad altri, non mi è chiaro il motivo per cui vi è questa resistenza a lasciare alle realtà locali una maggiore autonomia. Ciò fa parte, tutto sommato, della tradizione di questo Parlamento. Forse ci siamo già dimenticati della legge n. 142, che addirittura offre ai comuni la possibilità di redigere i propri statuti. Vediamo che in altri temi (per esempio nella discussione sull'elezione dei sindaci) si registra una grande preoccupazione nel voler determinare tutto, non riconoscendo le diversità che sono presenti nel paese e che potrebbero rappresentare l'occasione per una maggiore autonomia in sede regionale e locale.

Una seconda questione, sempre riferita a questa parte del disegno di legge, cioè all'articolo 4, riguarda l'imposta comunale sugli immobili. Debbo peraltro notare, in relazione alla vicenda dell'addizionale IRPEF, che sarebbe interessante se tale addizionale inducesse gli enti locali a collaborare seriamente con l'apparato finanziario dello Stato per combattere l'evasione; finalmente i comuni riceverebbero un utile — anche se molto limitato — da una collaborazione con l'apparato finanziario.

Tornando all'imposta comunale sugli immobili, mi pare strano che non si sia pensato di introdurre alcuna norma che vada a colpire agli immobili sfitti e quelli abusivi. È

evidente che definire la condizione di immobile sfitto da un punto di vista giuridico non è facile, nel senso che i modi per sfuggire a questa identificazione sono abbastanza sofisticati; è altrettanto vero che chi è abusivo molto probabilmente non è neanche un buon contribuente. Ritengo però che questo provvedimento dovrebbe contenere una norma tesa a colpire in modo particolare (operando in senso opposto rispetto alle riduzioni di imposta che sono state previste) gli immobili idonei ad essere utilizzati, ma che non lo sono per egoismi e per sfruttamento speculativo della proprietà immobiliare, nonché gli immobili che sono stati costruiti in modo abusivo; ciò prevedendo talune graduazioni, distinguendo cioè l'opera abusiva costruita su terreno proprio dalle altre e stabilendo ulteriori peggioramenti per chi ha costruito su terreno pubblico o vincolato, sulle coste, in montagna. Credo che cogliere l'occasione per attuare una politica di moralizzazione in questo settore sarebbe stato senz'altro utile, al di là del reddito che sicuramente avrebbe prodotto. Vi è infatti un forte intreccio tra la crisi della nostra economia e tutto ciò che è abusivo (in tale ambito considero le evasioni e quanto sia comunque distorto rispetto ai normali comportamenti). Una norma di questo tipo avrebbe avuto un forte effetto.

Vengo ora a due aspetti sui quali poi interverrà anche il collega Bettin: la sanità e la previdenza. Anche in questo caso vorrei svolgere alcune considerazioni, estrapolandole da un contesto di discussione che è stato ampio a tutti i livelli e che quindi ha già toccato moltissimi temi.

Per quanto riguarda la sanità, vorrei soltanto dire che non mi pare che in questa legge delega si sia compiuto uno sforzo di vera riforma del settore. Esiste un evidente interesse alla riduzione delle spese, con un meccanismo di responsabilizzazione delle regioni che personalmente condivido, ma non si è tenuto conto di alcuni guasti presenti nella macchina sanitaria, i quali incidono fortemente sulla salute e sulla qualità di vita dei cittadini.

Il nostro sistema sanitario (e qui non parlo delle sue frequenti disfunzioni: quelle, purtroppo, le possiamo constatare tutti ogni

giorno in modo diverso da zona a zona, da regione a regione) già nella sua impostazione è incentrato tutto sulla cura e pochissimo sulla prevenzione. Anche quando la prevenzione c'è, essa è tutta in ambito medico; non è una prevenzione che operi a livello sociale, a livello culturale e informativo, ad esempio con azioni di disinquinamento o con una maggiore attenzione all'alimentazione. Noi quindi dobbiamo spesso far fronte ad oneri nella fase di terapia e cura proprio per la mancata attenzione agli aspetti che sono a monte e che riguardano appunto la salute dei cittadini.

Abbiamo molto frequentemente un eccesso di sanitarizzazione, per così dire, di medicalizzazione: quanti sono gli anziani non autosufficienti per motivi sociali che finiscono nelle strutture sanitarie? Mi riferisco ad anziani che potrebbero rimanere a casa propria e convivere con il proprio handicap se solo avessero un nucleo familiare più ampio, se vivessero in appartamenti a piano terra o comunque serviti da ascensori, se vi fossero centri diurni di servizi in cui ottenere un pasto caldo o in cui trovare chi fa un'iniezione o la persona che può sbrigare le piccole pratiche cui anche i pensionati devono provvedere. Ebbene, quanti finiscono in istituti per anziani, con costi enormi per la collettività, senza che vi sia un effettivo bisogno sanitario? Io ho una discreta esperienza in questo settore e conosco molto bene, da vicino, le statistiche relative. Potrei dire con tranquillità che anziani non autosufficienti (anche se il termine è molto vago e si presta a qualsiasi interpretazione) nel 50 per cento dei casi finiscono in istituti o in ospedali senza che si sia fatto nulla per metterli nelle condizioni di vivere meglio e a casa propria, con costi minori per la collettività, anche ove questo era facilmente possibile.

Ma in genere le strutture sociali e sanitarie purtroppo non sono flessibili, perpetuano solo se stesse, hanno servizi standardizzati che dovrebbero andar bene per tutti alla stessa maniera: è più facile ricoverare un anziano (ed è per altro molto difficile) che organizzare per lui un servizio a domicilio e trovare il modo di risolvergli piccole questioni che magari richiedono pochi quarti d'ora nell'ambito di una giornata.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Onorevole Giuliani, mi scusi, ma lei ha superato i 20 minuti. Se vuole, può continuare, ma essendo il tempo contingentato, l'avverto che da questo momento parla in diminuzione del tempo concesso ai colleghi del suo gruppo.

FRANCESCO GIULIARI. La ringrazio della precisazione, Presidente, ma ci eravamo accordati in questo senso con i colleghi del mio gruppo. Penso quindi che parlerò per 30 minuti o poco meno.

C'è un abuso di farmaci nel nostro sistema sanitario. Ed è un altro aspetto che oltre a far male alla salute è fonte di speculazioni. I rapporti fra industria farmaceutica e ospedali, fra industria farmaceutica e medici, fra ricerca e industria farmaceutica, fra vivisezione, ricerca e industria sono molto spesso ambigui. Sovente sono baratti sulla pelle dei cittadini, a danno dello Stato, da un punto di vista economico, e a danno della salute dei cittadini, dal punto di vista privato.

Al riguardo, occorre fare di più. Questa riforma non può essere solo l'occasione per spostare cifre dai debiti delle regioni a quelli dello Stato producendo sicuramente un maggior controllo da parte delle regioni (perché quando si paga qualcuno a pie' di lista i controlli non si fanno). Questa poteva essere l'occasione per prestare una maggiore attenzione a tali problemi. Io credo che nella legge delegata vi sia ancora la possibilità di inserire elementi di miglioramento in tale direzione. E questa sulla sanità, fra le quattro deleghe richieste dal Governo, con molta franchezza è quella che mi sembra meno riuscita, quella che ha alle spalle un minor supporto di cultura politica.

Vi è infine il discorso della previdenza. Il nostro è un sistema retributivo con elementi, per così dire, di contributività, non certo l'inverso. La persona che va in pensione non riceve corrispondentemente a ciò che ha versato.

Basterebbe qualche esempio. Si prenda un dipendente che va in pensione a sessant'anni: potrebbe avere 20, 30, 35 anni di anzianità, ma la speranza di vita media è la stessa. Si pensi che i dipendenti dello Stato possono andare in pensione con 20 anni di anzianità sia che abbiano 38 anni (credo che

ad oggi questo sia il minimo) sia che ne abbiano 60, ma la differenza è che nel primo caso riceveranno la pensione per circa 40 anni, data la speranza di vita media, e nel secondo per circa 20. Non vi è paragone tra quanto si versa e quanto si ottiene.

Si pensi poi alla differenza tra uomini e donne che vanno in pensione, gli uni cinque anni dopo le altre, pur avendo sette anni di speranza di vita in meno. Quindi, a parità di contribuzione, vi sono circa dodici anni di differenza.

Si tratta, dunque, di un sistema fondato su una logica retributiva che, dal punto di vista della solidarietà ed anche della previdenza, è corretta. Lo Stato si preoccupa che i cittadini versino dei contributi per garantire loro un sostegno nei momenti più difficili della vita, onde evitare di dover provvedere sul piano assistenziale, nel caso in cui essi non abbiano avuto tale previdenza.

È indubbio che, se questa è l'impostazione, l'attenzione del politico che interviene in materia previdenziale non può essere solo economica, perché la scelta che operiamo sull'età delle pensioni ha anche altri riflessi. Qualsiasi gerontologo potrebbe dirci che molto spesso al pensionamento consegue un trauma. E ciò avviene soprattutto negli uomini: per le donne è diverso perché in genere hanno attività lavorative sostitutive nell'ambito familiare. La cultura ha già prodotto l'idea che il pensionamento debba essere graduale: questo evidentemente comporta grosse difficoltà di organizzazione del lavoro per modulare l'impegno della persona che sta arrivando alle soglie della quiescenza. Si tratta tuttavia di un problema estremamente importante.

Io non credo che abbia particolare rilievo che un cittadino vada in pensione a 60 o a 62 anni, se poi non si predispongono un'adeguata preparazione per la fase successiva. Dobbiamo preoccuparci molto di più di tale aspetto: è inutile tutelare, anche con questa legge delega, quei lavori che spesso gli anziani svolgono per occupare il proprio tempo e che noi abbiamo escluso dalle condizioni dei cumuli.

In realtà, per l'anziano non è semplice adeguarsi a nuovi lavori: il nonno vigile, per esempio, non è un vigile diventato anziano,

ma è una persona che a un certo punto della propria vita si trova a svolgere tale attività come altri fanno i guardiani nei parco giochi.

Non è questo il modo di tenere legato l'anziano all'attività produttiva o per farlo sentire ancora utile: occorre modulare il lavoro secondo le sue esigenze. Allora, anche in questo campo non sarebbe male se il sindacato, invece di preoccuparsi esclusivamente delle questioni contributive relative alla contrattazione, che sono comunque essenziali, si interessasse più seriamente anche di tale aspetto. Non è solo un problema economico, anche se purtroppo nel nostro sistema la vita dell'anziano riveste ancora tale natura, ma anche sociale, di inserimento, di attività fisica e mentale.

Occorrerebbe dunque una maggiore attenzione del legislatore in questo senso, perché — lo ripeto — il nostro non è un sistema nel quale ciascuno può andare in pensione quando vuole sulla base dei propri contributi, come potrebbe avvenire con un'assicurazione privata o in un sistema di tipo attuariale.

Noi stiamo scegliendo per gli altri, stiamo portando il limite a 60-65 anni. Vorrei capire se alla base di questa operazione vi sia un giudizio sanitario e psicologico adeguato. Mi sento di dire, tuttavia, per l'esperienza e la conoscenza che ho di persone che operano nel settore, che da un punto di vista strettamente umano, escludendo alcune categorie con particolari rischi ed attività, questo spostamento farà più bene che male. Certo, però, nelle industrie, considerati gli orari, non sarà così. La persona che va verso i 65 anni difficilmente potrà reggere 36 o 40 ore di lavoro settimanali. Ritengo pertanto che dovrebbero essere definite con maggiore attenzione le modalità e non solo le quantità dell'intervento.

Problemi analoghi si verificavano quando le persone volevano adeguare i tempi del proprio lavoro stagionale o *part time* secondo proprie esigenze ed i contratti di lavoro di fatto non lo consentivano perché tutti dovevano lavorare negli stessi modi, negli stessi tempi e nelle stesse condizioni.

Sempre per quanto concerne il problema

delle pensioni e della previdenza, vi è la questione delle pensioni di reversibilità e delle invalidità. La fantasia italiana ha fatto sì che alcune provvidenze giuste diventassero di fatto fonte di sprechi enormi. Si pensi a quanti sono gli anziani che convivono per poter cumulare in due quattro pensioni, le proprie e quelle di reversibilità dei rispettivi coniugi. Sono persone che convivono e che non legalizzano il loro rapporto per lucrare su questo e sono sicuramente decine di migliaia perché il sistema lo consente. Si pensi anche a quante sono le false invalidità, oppure quelle vere al momento dell'accertamento e che poi non sono state tali da impedire di lavorare. Pensiamo poi alla cassa integrazione, che grava anch'essa su questo settore economico: vi sono lavoratori che ricevono un reddito attraverso la cassa integrazione e molto spesso si procurano una seconda entrata in nero perché vengono lasciati nella più completa inattività, il che rappresenta un danno economico per la collettività.

Credo che il disegno di legge di delega al nostro esame dovrebbe essere esaminato con maggiore attenzione, pur essendo strumentale alla legge finanziaria e al bilancio dello Stato. Soprattutto bisognerebbe prestare particolare attenzione al modo in cui si vogliono riformare i quattro settori cui ho accennato. Il provvedimento contiene alcune disposizioni che avranno effetti positivi ed altre che non ne avranno.

Mi auguro almeno che il Governo abbia il coraggio di resistere nei confronti di quelle forze corporative, di quelle *lobbies*, di quegli interessi particolari, di quei privilegi che avrebbero sicuramente condizionato le Camere se queste avessero dovuto predisporre il testo della legge. Infatti la maggioranza non sarebbe stata in grado di reggere la procedura di una legge di riforma; se ha scelto la strada della delega — che non deriva da un aumento di fiducia nei confronti del Governo, ma dalla consapevolezza della propria debolezza — mi auguro che almeno il Governo abbia più forza della sua stessa maggioranza, altrimenti il risanamento non avverrà (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ANGELINO ROJCH. Signor Presidente, una provocatoria denuncia e una proposta spero documentata sulla speculazione finanziaria costituirà la parte finale del mio breve intervento e insieme la sua ragione.

Mi pare doveroso dare atto al Governo di aver sostenuto un confronto fecondo con la Commissione bilancio e dell'apertura alle proposte e alle critiche provenienti dalla società civile. È una società scossa da fenomeni gravi: Tangentopoli, che tocca la coscienza della gente onesta; la manovra finanziaria, con le tasse e il taglio della spesa, che potrebbe annullare le conquiste sociali più importanti; la speculazione interna ed internazionale che sembrano legate da un unico obiettivo, quello di distruggere un paese che ha raggiunto uno dei più alti livelli sociali ed economici del mondo occidentale. La nostra è una società davvero impazzita, che sembra votata all'autodistruzione.

Il Governo, nel confronto parlamentare e sindacale, ha iniziato a capire la temperie sociale nuova ed ha saputo interpretarla accogliendo importanti modifiche, anche in questo provvedimento, della sanità, della previdenza, della fiscalità, del pubblico impiego. A fronte della manovra complessiva del Governo, vi è stata una reazione psicologica e sociale tra il rifiuto e l'accettazione, un'accettazione a determinate condizioni. L'irrazionale spinta a non pagare, senza neppure porre condizioni, proveniente dalle parti ricche del paese è una linea pericolosa per il futuro: è la premessa per la balcanizzazione del nostro paese.

La lega anche oggi ha invitato i cittadini a portare i soldi all'estero.

MARCO FORMENTINI. Non è vero!

ANGELINO ROJCH. Un'intervista ad un vostro senatore è stata riportata da tutti i giornali e dai *mass-media*: smentitela, se non è vera! Uno di voi dice una cosa e un'altro ne dice un'altra; dite una cosa nelle piazze ed una diversa qui in Parlamento!

GASTONE PARIGI. Fate gli spalloni!

ANGELINO ROJCH. La lega nord, o per lo meno un suo autorevole esponente...

MARCO FORMENTINI. Gli spalloni li fate voi, con i soldi di Tangentopoli!

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, lei parlerà tra breve, adesso consenta all'onorevole Rojch di continuare.

MARCO FORMENTINI. Ladri di regime!

PRESIDENTE. Le ho già detto di non interrompere!

Prosegua, onorevole Rojch.

ANGELINO ROJCH. Ho già ricordato io le vicende di Tangentopoli, non c'è bisogno che le ricordi lei!

Anche oggi — dicevo — la lega nord, attraverso un suo autorevole esponente, ha invitato i cittadini italiani a portare i soldi all'estero per salvarli dalla svalutazione. È un incitamento alla diserzione fiscale, a distruggere le prospettive del paese, la sua economia. E questo, purtroppo, nel silenzio dei partiti tradizionali.

MARCO FORMENTINI. È distrutto nei fatti!

ANGELINO ROJCH. Il Governo ha compiuto in breve tempo, bisogna dirlo, uno sforzo notevole e coraggioso, determinato, pur tra tante incertezze, dalla situazione internazionale. La stessa Commissione bilancio ha operato con il massimo impegno e con rapidità davvero sconosciuta, consapevole — sia gli esponenti della maggioranza, sia dell'opposizione — della gravità della situazione del paese.

In questa fase di emergenza, il problema prioritario è la credibilità della manovra economica: leggi delegate, decreti-legge, legge finanziaria per il 1993, ma anche decreto sul Mezzogiorno. La capacità di dare certezza, che vuol dire credibilità sul piano interno ed internazionale, è questione centrale, ma non è sufficiente la sola linea monetarista e finanziaria in un paese ad economia dualista, profondamente scosso sul piano sociale. Risanamento ed equità,

risanamento e solidarietà: è questo lo spirito che ha animato i parlamentari della democrazia cristiana in Commissione per evitare la distruzione non solo dello Stato assistenziale, ma anche dello Stato sociale. Questi sono i punti fermi dell'azione politica della democrazia cristiana.

La sanità rappresenta un capitolo importante. Viene introdotta la gestione economica della cosa pubblica; si vuole sburocratizzare la gestione, abolire il controllo preventivo e rafforzare quello successivo (sui conti, e non sugli atti singoli). È necessario un nuovo rapporto tra Stato e cittadino: non un rapporto di garanzia assistenzialistica, ma un moderno rapporto di scambio tra chi offre un servizio e chi lo paga.

Viene sciolto il nodo del vecchio comitato di gestione e si introduce — altra novità importante — la Conferenza dei sindaci, al più alto livello istituzionale locale, come centro di indirizzo, di proposta e di controllo.

Dunque, con il contributo di tutti, non solo dei colleghi della maggioranza, in Commissione si è svolto un confronto serio, al termine del quale sono state recepite importanti novità. Probabilmente si tratta di apporti insufficienti, ma resta il fatto che il Governo li ha comunque voluti recepire.

Rimangono aperte alcune questioni che mi auguro possano trovare una soluzione nel corso dell'approvazione del provvedimento. Mentre il Governo ha assunto l'impegno a modificare il tetto dei 40 milioni in senso solidaristico verso la famiglia (fatto politicamente rilevante, anche questo), permangono nodi da sciogliere per le regioni più povere. Certo, alla lega questo problema può non interessare, ma non sarà certo facile recuperare risorse adeguate per far fronte agli *standard* in eccedenza rispetto all'uniforme assistenza. Le stesse convenzioni realizzeranno l'integrazione tra pubblico e privato, ma ciò avverrà maggiormente nelle regioni ricche che non in quelle povere. Inoltre, senza un moderno meccanismo di controllo sulle prescrizioni farmaceutiche e specialistiche, anche il nuovo sistema è destinato al fallimento. Fino a quando il sistema non sarà capace di controllare il medico X che rilascia un certo numero di ricette o

il paziente Y che ha richiesto tante ricette da riempire un sacco di medicine — mi si consenta l'espressione poco parlamentare — qualunque sistema, anche quello più moderno, è destinato al fallimento.

In tale contesto, considero positivamente l'accoglimento da parte del Governo di un mio emendamento volto a richiedere l'utilizzazione delle discipline informatiche per migliorare l'efficienza dei servizi erogati nella sanità e nella pubblica amministrazione. Mi auguro che il Governo possa recepire altre proposte emerse in Commissione. A tale proposito vorrei richiamare due indicazioni che in quella sede ho suggerito: rendere obbligatoria e vincolante per le USL l'adozione del piano sanitario regionale; garantire la rigorosa gestione dell'accesso al regime di ricovero ospedaliero, attraverso la regolamentazione in forma dipartimentale del pronto soccorso, al fine di evitare quella che è stata definita dalla stampa «ospedalizzazione selvaggia». Ritengo si tratti di un dato reale; tuttavia, con un filtro serio e qualificato ritengo sia possibile bloccare il fenomeno e, quindi, l'aumento dei costi e la possibilità di vanificare l'obiettivo della manovra.

Quanta al sistema previdenziale, la situazione sociale che si registra al riguardo è quella più esplosiva. Si avverte incertezza e panico; la gente si sente quasi truffata dallo Stato. Il Governo, pur muovendosi sulla linea degli *standard* europei — così come solitamente ricorda l'onorevole Coloni in Commissione —, ha accolto alcune indicazioni. Mi auguro che in sede di decreto siano possibili ulteriori aggiustamenti. In particolare, occorrerà porre pubblico e privato sullo stesso livello.

Per quanto riguarda il nuovo sistema fiscale, esso rappresenta un primo passo verso la finanza impositiva delle province, dei comuni e delle regioni. Si tratterà probabilmente di una vera autonomia, di una rivoluzione, anche se si dovranno considerare i limiti propri delle aree svantaggiate.

Si pone l'urgenza di approvare rapidamente non solo le leggi delegate ed il provvedimento in esame, ma tutti i provvedimenti riconducibili alla manovra, che vanno letti in senso unitario ed organico. La ma-

novra del Governo destinata al risanamento finanziario del paese sta incontrando — diciamolo con franchezza — notevoli ostacoli nella sua attuazione, per effetto del clima di eccessivo allarme diffusi in un forte crescendo nelle ultime settimane in ogni strato sociale, ed in modo particolare tra i risparmiatori. Gli obiettivi della manovra rischiano di essere vanificati dalla tempesta valutaria, quasi si trattasse di una sorta di tela di Penelope.

Voglio a questo punto richiamare le conseguenze più clamorose ed evidenti di questo stato di cose per porle alla particolare attenzione del Governo; in primo luogo, la perdita di credibilità agli occhi della gente del Governo e in genere di tutta la classe politica, che costituisce un pericolo per la democrazia.

In secondo luogo, la sfiducia nella tenuta della lira, originata dalle contraddittorie prese di posizione delle autorità monetarie, le quali, a costo di una grave ed inutile emorragia di riserve valutarie, prima affermavano che mai si sarebbe usciti dallo SME e subito dopo concretavano un comportamento esattamente contrario, sia pure — ci sono tutte le motivazioni — imposto da imprevedibili fattori esterni (questa è la realtà!).

In terzo luogo, la corsa irrazionale all'acquisto di valute forti, che gli appelli di Amato non sono riusciti ad arrestare, con conseguente svalutazione abnorme della nostra moneta, fino a circa dieci volte il margine della banda stretta, vale a dire intorno al 20 per cento.

In quarto luogo, la svendita da parte dei risparmiatori dei titoli di Stato prima delle scadenze per investire in valuta estera e la crescente riluttanza all'acquisto delle nuove emissioni. Ieri, infatti, non tutti i 3 mila miliardi di titoli hanno trovato acquirenti, malgrado i tassi offerti dal Tesoro, che in termini reali non hanno precedenti nella storia del nostro paese, poiché superano il 10 per cento al netto dell'inflazione, con insostenibile aggravio per le finanze erariali e conseguente effetto riduttivo sui faticosi recuperi del deficit pubblico.

In questo contesto, se è giusto che il Governo solleciti una rapida approvazione dei provvedimenti e se all'appello del Gover-

no verrà data una risposta da parte delle Commissioni (in questo caso vi sarebbe un grande senso di responsabilità da parte del Parlamento), è altrettanto giusto che le autorità monetarie diano risposte certe, che ripensino misure più adeguate, misure di emergenza, sia pure a carattere temporaneo.

Nella giornata di ieri abbiamo assistito ad un nuovo e pauroso tracollo della lira rispetto alle monete dello SME. Il Governo in una condizione di emergenza — questa è la proposta che intendo fare — ha il dovere di ricorrere almeno a quegli strumenti già posti in essere in Europa per bloccare la speculazione. Perché, ad esempio, non obbligare il sistema bancario italiano a contenere il proprio approvvigionamento all'estero entro limiti fissati dalla Banca d'Italia, così da ridurre le disponibilità di valuta estera da offrire alla clientela? In sostanza, perché non contingentare i quantitativi di valuta estera in possesso delle banche, al fine di limitare gli acquisti da parte degli speculatori, (escludendo ovviamente le operazioni di tipo industriale e commerciale)? La situazione di emergenza valutaria potrebbe suggerire — perché no? — il divieto di consentire linee di credito in lire per approvvigionamento di valuta a favore di banche estere. È possibile — lo chiedo al Governo — attuare un'operazione di questo genere?

Sarebbe inoltre auspicabile l'obbligo da parte delle banche di segnalare — vogliamo sapere se ciò avviene — all'Ufficio italiano cambi le operazioni di acquisto di valuta estera di tipo speculativo. Occorre dunque che il Ministero del tesoro verifichi e accerti quali banche, anche pubbliche, avrebbero agevolato operazioni speculative. È possibile saperlo? È possibile che il Governo riferisca in aula su tali argomenti?

Infine, perché non accompagnare queste scelte con un altro provvedimento, per altro già applicato in alcuni paesi della CEE? Si tratterebbe di obbligare i clienti residenti a vincolare almeno il 30-40 per cento in lire infruttifere presso la Banca d'Italia a fronte di acquisti in valuta estera. Misure analoghe sono state adottate dalle nostre autorità monetarie circa dieci anni fa. Si potrebbe obiettare che in quell'epoca l'Italia non era

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

nello SME; ma allora aggiungo che recentemente queste misure sono state praticate con efficaci risultati in Spagna ed in Irlanda. La Spagna non si è limitata ad una cifra modesta, come quella che ho indicato, ma ha applicato la misura del 100 per cento; eppure, lo voglio ricordare a me stesso, anche la Spagna fa parte della CEE.

Concludendo, signor Presidente, non penso minimamente che le mie indicazioni possano essere risolutive o capaci di cambiare la linea del Governo (e neppure che siano degne di attenzione). Chiedo però una risposta dal Governo: può essere consentito che in una situazione tanto grave per il paese come quella attuale si possa acquistare valuta estera per importi praticamente illimitati con una semplice telefonata? È possibile questo? Perché il Governo non interviene? È possibile che non abbia gli strumenti per farlo? È lecito fare queste cose?

È il caso di ripetere il detto latino delle fasi difficili e drammatiche: *salus rei publicae suprema lex esto*. (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, credo di potervi dare una buona novella. È notizia di qualche minuto fa che la Corte dei conti ha deciso di sottoporre alla Corte costituzionale la legge finanziaria in relazione alla violazione dell'articolo 81 della Costituzione, cosa vecchia. Finalmente la Corte dei conti decide, con senso di responsabilità, di pronunciarsi su un meccanismo che ha rappresentato negli ultimi anni la violazione permanente della Costituzione da parte del Governo e della maggioranza con l'invenzione del saldo netto da finanziare, che costituisce nuovo indebitamento dall'esito incerto. Come ha annunciato il presidente della Corte dei conti qualche minuto fa, si prospetta la possibilità che siano rivisti l'intero meccanismo e tutta la logica perversa con cui si governa facendo a pezzi questo Stato. Ecco ciò che è accaduto in questi anni, che sta accadendo e che ci troviamo a criticare seriamente, profondamente e con animo convinto anche con

riferimento alla legge delega al nostro esame.

Senza soffermarmi sul complesso dei problemi relativi a questo provvedimento, mi limito a sottolineare che con la privatizzazione del pubblico impiego cade un altro pezzo dello Stato attraverso le scelte operate dal Governo e dalla maggioranza con il disegno di legge delega. In proposito, abbiamo registrato il parere negativo sia della Corte costituzionale, sia del Consiglio di Stato.

Stamane la maggioranza ha respinto le questioni pregiudiziali presentate, ostinata nelle logiche partitocratiche, perché non sa in altro modo manifestare la propria partecipazione alle scelte dei vertici dei rispettivi partiti politici. Certi punti sono invece sanciti in maniera chiara, netta, inequivocabile nelle pronunce sia del Consiglio di Stato sia della Corte costituzionale. Non è legittimo privatizzare il rapporto di pubblico impiego, perché contrario ai principi della Costituzione. Mi riferisco, tanto per cominciare, all'articolo 57 della Costituzione; mi soffermerò successivamente anche sugli altri.

Nel momento in cui si ricostruisce lo Stato, deve tenersi conto della peculiare funzione che il pubblico impiego ha svolto storicamente, per millenni. L'impiegato dello Stato, l'investito di pubbliche funzioni aveva un suo *status* particolare; a lui facevano capo diritti e doveri, perché aveva (chissà per quanto tempo dovrà averlo ancora; forse questo *status* nel suo complesso è sulla via del tramonto) il dovere dell'imparzialità: si devono tutelare gli interessi generali della comunità nazionale e non quelli particolari che emergano dal mercato. Questo sostanzialmente è il significato di una certa funzione.

Mi meraviglio — ma nemmeno tanto — che il partito socialista, che talvolta si è richiamato a valori che avrebbero potuto essere rappresentati anche dal Governo in carica, tradisca, giorno dopo giorno, le sue vocazioni ideologiche e storiche. Di questo, infatti, sostanzialmente si tratta. Privatizzazione vuol dire lecito conflitto di interessi, contro la tutela egoistica di interessi particolari, in contrasto con quelli generali dello Stato.

Si accedeva al pubblico impiego attraverso un preciso canale: il concorso, con conseguente inamovibilità. Altro che mobilità proposta nel disegno di legge delega, nonostante i fallimenti registrati al riguardo in questi anni! Il Governo e la sua maggioranza, perveraci e ostinati, ritengono di far venire meno una condizione essenziale, fissata dalla Costituzione, in riferimento allo *status* particolare di rappresentante dello Stato, quindi di tutti i cittadini, con il dovere di imparzialità, di equidistanza, di equilibrio. Tutto questo non è proprio — perché contrapposta è la logica — dell'impiego privato.

Se la Corte dei conti, come annunciato, sottoporrà la questione della violazione costituzionale della legge finanziaria alla Corte costituzionale, ci auguriamo che il Presidente della Repubblica in questa circostanza faccia il suo dovere, proprio in quanto garante della Costituzione stessa. Auspichiamo che si muovano in questa direzione anche altri organi dello Stato, a cominciare dalla Corte costituzionale, perché ci troviamo di fronte a una aberrazione non solo giuridica, ma anche ideologica (e vogliamo dare al termine un significato alto).

Lo Stato, la società è a brandelli; ma invece di individuare nelle responsabilità del Governo le ragioni dell'inefficienza delle pubbliche amministrazioni, si ricorre all'alibi della privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, seguendo logiche che non sono proprie di una comunità quale lo Stato, organizzata giuridicamente, che sancisce diritti e doveri. Non si tiene conto del ruolo, della storia, della cultura, della civiltà di una nazione.

Lo *status* di pubblico dipendente per millenni ha comportato diritti, ma anche doveri. Oggi, viceversa, esso viene svincolato da quello *status*, per essere appiattito, attraverso le norme di diritto comune, su logiche che non appartengono alla ragione stessa del suo ingresso nella pubblica amministrazione tramite concorso, e addirittura con la produzione di un certificato particolare di buona condotta, con il giuramento di fedeltà allo Stato, quindi a tutti i cittadini: norme che ne garantivano in qualche misura l'inamovibilità, senza che ciò potesse in alcun modo minare il suo

dovere di efficienza. Al riguardo è un errore profondo colpire alla base, anziché individuare nel vertice dell'organizzazione dello Stato la responsabilità delle inefficienze della pubblica amministrazione, tutte legate alla partitocrazia, come concezione di un'organizzazione di un potere rappresentativo incapace di rispondere ad interessi generali e fedele soltanto a quelli partitocratici, di parte appunto.

È per questo che desidero richiamare l'articolo 54 della Costituzione — non certo perché i colleghi non lo conoscano, anche se forse quelli di maggioranza fingono di ignorarlo —, il quale sancisce il dovere, per chi esercita funzioni pubbliche, di adempierle addirittura con «disciplina ed onore», espressione il cui senso, colleghi, stiamo perdendo. Andiamo invece alla festa del mercato attraverso la privatizzazione, vale a dire il perseguimento di interessi, sia pure legittimi, comunque particolari, che non sono quelli doverosi dell'utilità generale.

Il movimento sociale italiano afferma questo, forte non tanto dell'adesione — della quale pur ci vantiamo e alla quale profondamente crediamo — ad una certa concezione della vita e del mondo, quindi dello Stato e della comunità nazionale, quanto più semplicemente in riferimento alle pronunce della Corte costituzionale e del Consiglio di Stato. Almeno questo, forse, servirà a richiamare le responsabilità di ciascuno rispetto all'adesione ad una legge delega che riteniamo non soltanto incostituzionale, ma capace di minare l'essenza stessa dell'ordinamento, oltre quanto è avvenuto e sta avvenendo. Milano, Tangentopoli, gli episodi che emergono dall'Abruzzo al Lazio, dalla Campania alla Calabria, rappresentano il senso più netto e chiaro di una carenza e di una frantumazione dell'esistenza dello Stato cui questo provvedimento contribuisce, altro che risolvere!

Bisogna affermare un principio generalizzato di responsabilità da parte degli alti dirigenti dello Stato, ma anche da parte di coloro che sono ai livelli più bassi, soprattutto da parte di chi ha la responsabilità politica della gestione dello Stato attraverso i dicasteri di propria competenza, nel senso di rispondere a tale situazione non già sca-

ricando responsabilità sulla natura del rapporto di impiego, bensì con la chiara e netta individuazione delle responsabilità e delle omissioni dello Stato, così come i partiti lo hanno ridotto attraverso l'occupazione delle istituzioni.

Ecco perché, in conclusione, mi pare essenziale il richiamo a quanto il Consiglio di Stato scriveva il 31 agosto del 1992. È strana questa funzione del Consiglio di Stato rispetto al modo e alla sensibilità con cui il Governo ne usufruisce, a seconda di quanto faccia comodo ai propri perversi disegni, non rispetto alla profondità e alla serietà, all'obiettività e alla competenza che il Consiglio di Stato esprime. Esso sosteneva che nella diversità ontologica che distingue il lavoro privato dall'impiego pubblico sussistono limitazioni che appaiono insuperabili ed ineliminabili.

E la Corte costituzionale ha affermato costantemente l'esistenza di differenze sostanziali tra le due forme di impiego, tali da giustificare una diversa disciplina giuridica. Infine, come è stato fino a questo momento evidenziato, si sosteneva che la pubblica amministrazione nel suo insieme opera per il conseguimento di interessi che trascendono, vanno oltre, travalicano, per raggiungere dunque una sintesi superiore, la sua soggettività e, a maggior ragione, quella delle persone fisiche che ne hanno *pro tempore* la rappresentanza.

Ecco perché, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, prima che intervenga il Presidente della Repubblica — al quale noi ci richiamiamo per l'alta sua responsabilità di garantire il rispetto della Costituzione palesemente violata dal Governo e dalla sua maggioranza, il che rischia di trasformarsi dunque, attraverso l'approvazione della legge delega, in un atto non soltanto incostituzionale, ma lesivo dell'integrità e dell'organicità dello Stato e del rapporto essenziale tra impiego pubblico e privato —, ci auguriamo, esprimendo fin da adesso il nostro dissenso più profondo in particolare sull'articolo 2 del provvedimento, che le nostre osservazioni lascino il segno che meritano nelle vostre coscienze, nelle vostre responsabilità e nella vostra cultura (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, colleghi deputati e signori rappresentanti del Governo, sappiamo e abbiamo sempre saputo che un'economia assistenziale, partitocratica e tangentocratica non vuole una riforma sostanziale. Abbiamo gridato, spesso da soli nel mondo politico, che vi era una tremenda contraddizione tra le strategie di fondo dell'Europa comunitaria e il livello del debito e del deficit pubblico italiano, e che tale contraddizione avrebbe comportato una perdita non solo della sovranità nazionale — e di questo, a dir la verità, poco ci importa —, ma soprattutto della sovranità democratica. Nessun Governo, infatti, sarebbe stato in grado di governare schiacciato dal peso di un deficit pubblico nazionale che andava via via raggiungendo le cifre insuperabili di cui oggi si parla.*

Signor Presidente, io rifiuto l'idea che per essere di sinistra o per desiderare la giustizia sociale si debba anche rifiutare una politica di rigore e chiedere che vengano sanate non soltanto le ingiustizie che riguardano le classi sociali più deboli, ma anche quelle che avvantaggiano, senza che vi sia diritto e senza che vi sia logica, un settore amplissimo della popolazione italiana e le sue categorie più corporativizzate.

Noi desideriamo un fisco severo, ma corretto; desideriamo istituzioni finanziarie che siano articolate, autonome e funzionali ad un mercato efficiente; desideriamo un servizio sanitario gestito da amministratori seri e competenti; desideriamo una spesa pubblica sotto controllo ed istituzioni a ciò adeguate; desideriamo un sistema pensionistico equilibrato tecnicamente; desideriamo un'amministrazione pubblica laboriosa e al servizio delle istituzioni civili ed economiche, nonché al servizio dei cittadini.

Non so se tutto ciò possa apparire di destra o di sinistra (e, d'altra parte, nel nostro Parlamento mi sembra che molto spesso destra e sinistra finiscano per premere nella stessa direzione); in realtà, noi sappiamo che ciò che oggi ci impedisce di essere un paese democratico, in cui l'economia di mercato sia reale e non finalizzata ad

esborsi ed introiti del tutto astratti rispetto alle logiche reali del mercato, è la presenza di una grande parte della società, civile o politica che sia, che prospera e vive grazie alle disfunzioni dello Stato e grazie al fatto che l'economia italiana non risponde mai ai criteri di responsabilità, di profitto e ai criteri di legge.

Qualche tempo prima del referendum francese su Maastricht è stato citato un aforisma di Eraclito che mi sembra prezioso: «Il popolo deve combattere per le leggi come per le mura della città». Credo che ciò sia vero e che, come scriveva Barbara Spinelli, possa esserlo quando esiste un'identificazione tra il valore delle leggi e gli interessi della collettività. In Italia questo non avviene e ritengo che vi sia una responsabilità del Governo se si vivono come impopolari provvedimenti che invece devono servire a restituire sovranità, e quindi vita democratica, al nostro paese.

Non vi è una chiamata al senso comune di appartenenza, ma soltanto qualche riferimento un po' egoistico a ciò che rischiamo di perdere rispetto agli altri. Credo che il problema di fondo del nostro paese sia proprio quello di sentirci tutti, di nuovo, responsabili dei nostri diritti e doveri. Per ottenere tale risultato, il Governo dovrebbe forse esprimere voci diverse da quelle di ministri come Gorìa o Vitalone, che a dire la verità mi sembrano una nota stonata in un esecutivo che chiama tutto il paese ad affrontare sacrifici, ma che dovrebbe anche saper spiegare che essi non sono finalizzati alla perpetuazione dell'iniquità, bensì alla correzione della stessa. Ciò non avviene, ed è questo il rimprovero più forte che mi sento di muovere sia alla manovra finanziaria sia al disegno di legge delega oggi in discussione.

L'Italia è un paese di grandi ingiustizie. È una ingiustizia anche l'accordo che è stato imposto al sindacato per bloccare la scala mobile nella previsione della non svalutazione della lira, e quindi dell'assenza di inflazione. È evidente che si tratta di un'ingiustizia; ma è altrettanto vero che la corresponsabilità che vi è stata nel corso degli ultimi decenni tra governi e sindacati, tra maggioranze ed opposizioni, è tale da rendere quell'ingiustizia minore rispetto a

tutte quelle che sono state consumate sulla pelle dei cittadini italiani, in particolare delle classi sociali che non godevano di protezione corporativa o partitocratica di nessun tipo.

Credo che le pensioni indicizzate oltre l'inflazione siano un'ingiustizia e che lo sia anche il fatto di andare in pensione prima dell'età giusta, a quaranta o cinquant'anni (mi riferisco alle pensioni-*baby*). Anche i servizi gratuiti, che oltre tutto non funzionano e quindi creano ulteriori costi, perché provocano l'acquisto di altri servizi al di fuori del circuito di quelli gratuiti (che pure costano per tutti), rappresentano un'ingiustizia. Credo dunque sia giusto far pagare i servizi ed ingiusto attribuire pensioni di invalidità a chi non è invalido.

Ritengo inoltre che siano ingiusti certi premi di maternità che oggi esistono: mi riferisco, per esempio, a quelli per le lavoratrici dell'agricoltura nel Meridione (credo siano corrisposti solo in questa parte del paese). Si scopre, poi, che i due terzi della popolazione di una città meridionale importante come Reggio Calabria sono iscritti nelle liste dei lavoratori dell'agricoltura! Anche questa è una grave ingiustizia per tutto il paese. Credo che i trasferimenti al Meridione, così come sono stati realizzati in questi decenni, cioè senza sviluppare la possibilità di una produttività e quindi senza consentire il riscatto dall'assistenzialismo, siano un'ingiustizia. Così come lo sono le disparità di trattamento tra le varie categorie, in particolare tra lavoratori pubblici e privati.

Non so se questi siano problemi di destra o di sinistra; comunque, sono contento che il Governo abbia cercato di affrontarli. Ma quella che voi ci chiedete è una delega in bianco, non rispetto a ciò che è scritto nelle leggi delega, ma rispetto all'esistenza dello stesso Governo. Non sappiamo infatti se deleghiamo il Governo Amato, oppure non so quale altro governo o governissimo che lo sostituisca in tempi rapidi. Penso sia veramente irresponsabile chiedere la caduta dell'attuale esecutivo.

Credo che la corresponsabilizzazione che vi è stata dalla metà degli anni settanta a questa parte, quel regime consociativo, abbia in realtà prodotto esso stesso tutti i

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

governi che si sono succeduti fino al Governo Amato. Sono convinto che la rottura di quella continuità sia un passo importante per ricostruire una dialettica tra maggioranza ed opposizione, e quindi le basi elementari della democrazia in questo paese.

Sono altresì convinto che, se è vero che l'emergenza in Italia è finanziaria, è anche vero che la soluzione è politica, e che non possiamo illuderci di poter risolvere i problemi che sono stati costruiti con una pazienza ed un'abilità che trovano paragone forse soltanto nell'abilità e pazienza con cui il Ministero del tesoro ha costruito un sistema perfetto relativo al debito pubblico.

Se questo, però, avverrà ancora; se, in realtà, dovremo chiamare ai sacrifici senza convincere che non si tratta di rifinanziare le mafie degli evasori, degli speculatori, degli industriali che si nascondono dietro le *matrjoske* delle società finanziarie familiste, così come dei sindacati che sfuggono al controllo democratico dei lavoratori; se, in realtà, finiremo per dare ragione a coloro che fanno le dietrologie sui complotti internazionali contro la lira e non si rendono conto, invece, che la debolezza della lira non è frutto di un complotto, ma è soltanto il disvelamento di un inganno che è durato troppi anni e che per troppi anni era stato coperto da contingenze internazionali e da una geopolitica europea ed euro-americana che aveva tutelato i governi e le consociazioni di questo paese; se non troveremo una soluzione politica in termini di rapporto corretto tra maggioranze ed opposizioni vere — non le maggioranze e le opposizioni consociativizzate in un ruolo nuovo, certo, rispetto al passato, per cui prima le maggioranze integravano le opposizioni, mentre oggi le escludono, ma soltanto per consentire a se stesse e alle altre di sfuggire alle proprie responsabilità —; se non supereremo tutto questo, in realtà non vi sarà la sovranità democratica, e quindi la possibilità di riscatto dei poveri, degli umili, di coloro che in questo paese sono senza armi, senza le armi dell'informazione, della possibilità di votare secondo coscienza, di costruire un tessuto civile che parta dalle scuole e arrivi alle pensioni, passando attraverso la sanità.

Il gruppo federalista europeo voterà a

favore del disegno di legge perché sa che esso è in realtà contro la grande maggioranza di questo Parlamento, la quale comprende la maggioranza che sostiene il Governo, fatta di *lobbies* corporative in grandissima misura, ed una maggioranza che include anche alcune opposizioni che nel passato, come nel presente, non hanno saputo indicare un'alternativa costruttiva e praticabile e si sono rifugiate dietro paure e premonizioni che hanno impedito loro di candidarsi alla guida del paese.

Credo che se arriveremo, invece, alla possibilità di costruire schieramenti elettorali che si candidino alla guida del Governo, se quindi supereremo questo rozzo regime partitocratico, basato sulla proporzionale, e andremo verso schemi di costruzione democratica all'anglosassone, forse la soluzione politica per risalire la china si aprirà davanti a noi (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Moioli Viganò. Ne ha facoltà.

MARIA MOIOLI VIGANÒ. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, se in sede di discussione in Commissione non avevamo mancato di sottolineare la tempestività dei provvedimenti del Governo e l'urgenza di portarli a conclusione, oggi tale urgenza è molto più pressante in considerazione delle vicende finanziarie internazionali che hanno sconvolto i mercati monetari e gravemente indebolito la lira, con i problemi conseguenti. Sicché il primo nostro impegno deve essere quello di procedere molto speditamente all'approvazione non solo della legge delega, ma anche degli altri provvedimenti che completano la manovra.

La credibilità all'interno e all'esterno dipende dalla nostra capacità di invertire la tendenza del debito pubblico. L'intervento deve essere quindi forte e impone sacrifici a tutti, ma in particolare deve imporli a quelle categorie che in precedenza erano state privilegiate. La pressione fiscale cui è soggetto il lavoratore dipendente, anche con i nuovi provvedimenti, esige una maggiore

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

partecipazione delle categorie degli autonomi, così come ha ricordato il ministro del bilancio quando ha ribadito la necessità di onorare la cambiale che il Governo ha contratto al momento dell'accordo sul costo del lavoro.

Dal principio dell'equità fiscale non va disgiunto l'impegno volto a salvaguardare il potere d'acquisto delle fasce più deboli, siano esse costituite da lavoratori o da pensionati. La modifica alla manovra che il Governo ha preannunciato in questa direzione non potrà che essere da noi condivisa, ferma restando l'entità della manovra stessa.

A questo proposito voglio sottolineare l'importanza politica dell'emendamento approvato nella Commissione bilancio, che prevede la possibilità di coprire con contribuzione volontaria, ai fini pensionistici, i periodi di astensione obbligatoria per maternità e puerperio anche se intervenuti al di fuori del rapporto di lavoro. Sottolineo che l'approvazione di tale emendamento è avvenuta grazie all'impegno solidale sia delle donne parlamentari sia delle donne impegnate nel sindacato, in un momento in cui si innalza dai quindici ai venti anni il periodo minimo di contribuzione necessario per ottenere poi la pensione, raggiunta l'età stabilita. È questo finalmente un concreto segno di riconoscimento del valore sociale della maternità, tanto più significativo perché si registra in un momento di contrazione e non di espansione dello Stato sociale, Stato sociale di cui noi, malgrado le difficoltà economiche attuali, continuiamo ad essere convinti assertori, pur se con le necessarie correzioni.

Allo stesso principio risponde l'emendamento approvato in Commissione relativamente al punto e) del comma 1 dell'articolo 1. Nel prevedere la riduzione del numero delle unità sanitarie locali si salvaguarda la peculiarità delle aree montane, così come proposto dal relatore democristiano della Commissione affari sociali.

Sulla base del parere della stessa Commissione affari sociali si è approvato l'emendamento che, al punto d), sopprime i comitati di indirizzo e di controllo per le unità sanitarie locali per lasciare ai comuni la possibi-

lità non di sostituirsi nella gestione, che è affidata all'azienda USL, ma di contribuire alla programmazione dei servizi. E ciò è politicamente importante se si rapporta alle elaborazioni in atto in tema di elezione diretta del sindaco e di riforme istituzionali.

La delega, per quanto concerne la sanità, si propone la contrazione della spesa attraverso modifiche strutturali che responsabilizzano maggiormente le regioni. Ad esse viene data la possibilità di ottenere disponibilità finanziarie autonomamente, evitando nel contempo che lo Stato debba far fronte ai relativi deficit determinati dallo sfondamento del fondo sanitario nazionale.

Tale principio è stato rafforzato dall'emendamento, approvato in Commissione bilancio, al punto i) del comma 1 dell'articolo 1, che modifica il testo del Senato diminuendo dal 10 al 6 per cento l'aumento dei contributi al lordo delle quote di contributo fiscalizzate per le prestazioni sanitarie e aumentando dal 50 al 75 per cento la variazione dell'aliquota dei tributi regionali vigenti, ovviamente qualora si predispongano prestazioni oltre il limite stabilito dallo Stato.

Ciò corregge il rischio di porsi contro tendenza nei riguardi delle decisioni recentemente assunte sia sulla fiscalizzazione degli oneri sociali delle imprese, sia sul costo del lavoro che, in base al testo del Senato, sarebbe aumentato dello 0,7 per cento.

In questo modo la legge delega concretizza il principio già espresso dalla legge n. 412, che ha previsto che il fondo sanitario nazionale sia ripartito tra le regioni sulla base della definizione di un livello uniforme di assistenza e del criterio della quota capitaria, abbandonando il metodo di ripartizione sulla base della spesa storica, che provocava disparità ed ingiustizie.

Ritengo debba essere sottolineato il ruolo che la legge delega assegna al volontariato, in un sistema di gestione dei servizi misto, nel momento in cui lo ritiene soggetto attivo nell'ambito dei servizi socio-sanitari e lo stima organo di tutela dei diritti dei cittadini, favorendo la presenza e l'attività degli organismi di volontariato all'interno della struttura e prevedendo modalità di una sua partecipazione e verifica nella programmazione

dell'assistenza sanitaria e nell'organizzazione dei servizi stessi.

Nell'insieme il testo che stiamo discutendo ci appare migliorativo rispetto al precedente in alcune sue parti. Purtroppo, come pure era stato richiesto dalla Commissione affari sociali, non si è previsto il riordino della formazione e dell'ordinamento delle professioni infermieristiche, tecnico-sanitarie e della riabilitazione, in conformità con la normativa comunitaria, così come non si è attuata la riforma degli ordini. Entrambi i punti sono contenuti nel parere della Commissione affari sociali come determinanti importanti. Mi auguro che gli stessi possano essere recuperati nei provvedimenti successivi.

Indubbiamente, se nell'articolo 1 emergono linee di riforma strutturale della sanità che recuperano efficienza e razionalizzazione e che vanno contro gli sprechi e le storture, rimane tuttavia una profonda preoccupazione che potrà essere dissipata soltanto da una modifica già preannunciata dal Governo, riguardante il superamento del tetto dei 40 milioni, che salvaguarderebbe, *in primis*, gli interventi di prevenzione, prioritari soprattutto per la difesa della salute della donna.

Vanno inoltre indicati i parametri che tengono conto della diversa composizione del nucleo familiare. Rischiamo altrimenti di espellere dal servizio sanitario milioni di famiglie sulla base di criteri che sono attendibili solo per la parte della popolazione che ha redditi da lavoro dipendente. Non è inoltre accettabile, per motivi di equità, che una parte della popolazione contribuente paghi sull'intero suo reddito, mentre per l'altra si faccia riferimento a quote presunte.

L'attribuzione ai comuni a partire dal 1994 della facoltà di istituire l'addizionale IRPEF impone una revisione del sistema fiscale tale da ridurre sostanzialmente lo storico problema dell'evasione.

Sull'autonomia impositiva degli enti locali, da tutti ormai ritenuta indispensabile, voglio osservare che le procedure inerenti alle tasse e alle imposte a livello decentrato presuppongono l'accorciamento dei tempi di esame e di verifica delle dichiarazioni da parte dell'anagrafe tributaria rispetto alla

data di presentazione delle stesse. Ancora oggi si riscontrano troppi ritardi, che finiscono per non rendere credibile l'azione lenta e farraginoso dell'amministrazione finanziaria. È necessario intervenire in questo settore per scongiurare le spinte che vengono da più parti rispetto alla disobbedienza fiscale.

Per la finanza locale si è ad un punto di svolta. Oggi il problema più rilevante appare quello degli estimi catastali. Muoversi sul terreno delle vecchie rendite è una strada improponibile. Per superare le difficoltà che deriveranno dall'applicazione dell'ICI sulla base delle nuove rendite catastali laddove si presenteranno sensibili divergenze rispetto ai valori effettivi degli immobili, occorrerà prevedere sin d'ora la possibilità di portare in detrazione d'imposta le differenze con le rendite determinate dopo la revisione.

D'altronde una revisione degli estimi catastali e una loro rideterminazione sulla base dei redditi medi ordinari degli immobili, costituisce il presupposto indispensabile per una equa applicazione della nuova imposta immobiliare.

Rispetto al gettito dell'ICI si dovrebbe assicurare quello previsto; certo, si dimostrano giustificate le preoccupazioni sulle dimensioni dell'aggravio complessivo del prelievo del settore. È indubbio che l'introduzione dell'ICI richiede notevoli capacità di incroci di dati catastali, ipotecari, nonché di accertamento reale nell'ambito del territorio comunale. Non è arduo sostenere che potrebbe trattarsi di un'imposta evasibile ed eludibile, che richiederà un certo periodo di rodaggio soprattutto nei grandi comuni, dove già oggi si incontrano difficoltà a riscuotere le imposte.

Non posso non esprimere preoccupazione per l'alto livello dell'aliquota ICI, la cui riduzione impone però di trovare forme sostitutive di imposizione, non essendo stata approvata l'imposta comunale sui servizi.

Auspichiamo che i provvedimenti che saranno discussi successivamente per completare la manovra consentano spazi di maggiore equità, pur essendo consapevoli che è necessario ed indispensabile — speriamo non tardivo, anche alla luce delle speculazioni in atto sulla nostra moneta — cambiare la direzione della vita economica del nostro

paese (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pollastrini Modiano. Ne ha facoltà.

BARBARA POLLASTRINI MODIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri rappresentanti del mio gruppo si sono espressi sul significato del disegno di legge di delega e altri ancora interverranno, mettendo a fuoco in particolare la nostra proposta alternativa in materia sanitaria e in tutti gli altri settori.

Dico subito, a nome del partito democratico della sinistra che, visto che non c'è la volontà politica di apportare radicali e seri mutamenti alle proposte presentate, se non succederà qualcosa di nuovo domani in aula, il nostro voto sarà contrario ad una delega pasticciata, inefficace ed ingiusta.

Amato ha definito il suo un Governo necessario, ma per salvaguardare che cosa? Se si esaminano gli attuali provvedimenti sulla sanità, la necessità del Governo Amato, supportato in questo caso dal ministro De Lorenzo, si evidenzia nella minaccia rivolta ad un diritto costituzionalmente protetto, il diritto alla salute di cui all'articolo 32 della Costituzione, architrave del patto di cittadinanza e solidarietà.

Che la situazione finanziaria, morale e del sistema politico sia la più grave dal dopoguerra non siamo certo noi a negarlo. Ci chiamavano catastrofisti quei governanti — Craxi e Forlani — che ancora durante la campagna elettorale di qualche mese fa chiedevano il voto per riportare l'Italia al terzo-quarto posto tra le potenze mondiali.

Ma ora tutti si dichiarerebbero d'accordo nel dire che questa è una fase di transizione, e proprio perché è decisiva per ridisegnare il paese ritengo che le scelte di austerità e di reperimento delle risorse anche attraverso misure straordinarie, dovrebbero essere ancorate ad una strategia fortemente segnata da indirizzi di equità, efficienza e sviluppo, capaci di rilanciare la ricostruzione sociale e morale dell'Italia.

Non è un problema di domani, ma di oggi. È questa la necessità con cui dovrebbe con-

frontarsi il Presidente del Consiglio Amato, perché qui sta la vera emergenza democratica: impedire oggi e non domani che il paese si spacchi ancora di più in due nazioni: chi lavora, produce e paga per tutti ed è angariato da uno Stato che non fornisce servizi decenti, e chi non solo evade, ma ingrassa accaparrando risorse pubbliche.

Che si possa far meglio lo sapete, lo sanno i rappresentanti del Governo. Ma si può far meglio se si è disponibili a toccare per davvero rendite e interessi protetti. La gente, in realtà, è disposta a dare in cambio di serietà e giustizia e della certezza di un programma per il futuro.

Il 13 ottobre, è stato già ricordato, vi sarà lo sciopero generale. Qualcuno ha osato parlare di irresponsabilità rispetto a questa scelta unitaria del movimento sindacale. Ma hanno sentito, coloro che hanno accusato di irresponsabilità i lavoratori e le donne che hanno invaso in queste settimane le piazze italiane, quanti di questi lavoratori sono disposti a pagare sulla base di un patto onesto che indichi una prospettiva di lavoro, di dignità della persona (e la sanità è tanta parte di questa dignità) e di rilancio produttivo? Noi ne abbiamo sentiti tantissimi ed abbiamo avvertito questa disponibilità e questo senso di responsabilità.

La necessità del Governo — così la chiama Amato — è invece cosa ben diversa e prepara in realtà la nuova struttura sociale del prossimo decennio. D'altronde, Amato stesso lo ha dichiarato in una recente intervista a Scalfari: l'idea è di utilizzare l'emergenza per trasformare lo Stato sociale in residuale, tutelando solo i poverissimi. È davvero da irresponsabili che una riforma di questa portata venga imposta per decreto da un Governo con una maggioranza fragilissima e, per bocca di alcuni dei suoi stessi esponenti, a termine.

L'esempio della sanità è il più evidente. Il servizio sanitario, come la scuola, la giustizia e l'ordine pubblico, è un diritto di cittadinanza basato sul fatto che di fronte alla malattia tutti i cittadini sono uguali; questo diritto viene colpito con la legge-delega ed il maxidecreto e si afferma un altro principio secondo il quale, tranne i poverissimi e quei falsi poveri che sono gli evasori, tutti gli altri

pagheranno medici e medicine. E, soprattutto, i lavoratori dipendenti continueranno ancora una volta a finanziare il sistema per tutti.

Il Governo propone un nuovo modello privato all'americana, quando in America si sta discutendo, proprio in questa campagna elettorale presidenziale, di un ritorno alla sanità pubblica. Quel sistema, lì ha prodotto assistenza dequalificata, ingiustizia sociale ed una spesa sanitaria pari a circa il 12 per cento del prodotto interno lordo, rispetto al 7,1 per cento della Comunità europea ed al 6,1 per cento italiano.

La delega governativa non affronta seriamente il problema della certezza delle risorse, anzi lo aggrava perché non parla del debito pregresso né degli investimenti, né di come si leghi programmazione finanziaria a quella sanitaria nella definizione di livelli uniformi di assistenza.

Che non si voglia far funzionare il pubblico, emerge dal testo governativo laddove si prevedono forme di assistenza indiretta e differenziata per tipologia di prestazioni, nonché quote di risorse sanitarie disponibili per forme previdenziali liberamente scelte dagli utenti gestite dalle assicurazioni.

Tali ipotesi non producono risparmi ma aumentano la spesa, indeboliscono il servizio sanitario nazionale e creano nel nostro paese una realtà gravissima, quella di una sanità per censo!

È evidente quindi il rischio che il regionalismo, così come ci viene presentato, si riduca a scaricare sulle regioni ulteriori balzelli, favorendo così una situazione in cui ai fini del diritto alla salute, oltre alla classe sociale, conterà la regione di appartenenza. È grave, gravissimo, che questa filosofia non venga valutata a pieno dal Governo, come terreno fertile sul quale possono innestarsi — e ne esistono già i segni — fenomeni quali la rivolta fiscale e il leghismo autarchico e secessionista. Tutto ciò minerà di fatto anche le aree del paese ed il patrimonio ospedaliero e di sapere scientifico che fa parte di quella sanità a macchia di leopardo che comunque dimostra come alcuni settori della sanità funzionino, mentre oggi questi stessi settori potrebbero essere messi seriamente in discussione.

L'onorevole Amato e l'onorevole De Lorenzo possono pensare quello che vogliono, definire necessario il loro Governo e presentarsi in televisione — come abbiamo visto in queste sere — per cercare tranquillizzare i cittadini. È comunque impressionante come essi non comprendano che, quando dello Stato sociale restano più costi che benefici e tutto viene sottomesso agli interessi della rendita, si determini la smobilitazione di tutto ciò che resta di solidaristico nel nostro paese: avremo spinte corporative, rinascita di egoismi e rottura dell'unità nazionale.

Per quale società e per quale futuro lavora dunque questo Governo? Per un'Italia più democratica e più giusta? Certamente no! È noto tra l'altro che l'insieme della manovra economica, per le sue caratteristiche che non permettono di recuperare la credibilità del paese in Europa e nel mondo, per gli scossoni che investono l'Europa stessa e per la mancanza di autorevolezza dell'attuale classe dirigente, si presenta come una manovra debolissima e non sufficiente a far fronte a possibili, ulteriori tempeste finanziarie che potrebbero verificarsi a gennaio o forse anche prima.

Il nodo, dunque, è davvero di fondo. Se si sceglie di colpire la parte sana del paese, chi lavora, chi produce ai vari livelli; se si sceglie di non farsi carico delle istanze di quella parte di società che pretende responsabilità, rigore, equità e sviluppo; se non ci si allea, non ci si schiera, insomma, con quelle risorse umane ed intellettuali che possono dare gambe alla salvezza del paese, il futuro può essere davvero cupo ed il rischio di un sistema politico istituzionale segnato da un'involuzione a destra — questo termine per noi ha ancora un grande significato — si presenta come reale.

Noi, come PDS, lavoriamo — e lo abbiamo già fatto — per costruire da subito un programma alternativo. Già da questa sera ed anche domani alcuni colleghi ne illustreranno i punti di merito riferiti a sanità, pensioni ed altri settori. Si tratta di un programma che mette insieme austerità, giustizia e prospettive di sviluppo. Ciò per noi significa, nello stesso tempo, batterci per un Governo di svolta, per strategie di rilancio della società italiana, per misure straor-

dinarie di reperimento delle risorse, tutti aspetti che oggi in Italia sono legati in modo inestricabile alla necessità di un Governo autorevole, responsabile e, quindi, radicalmente innovativo rispetto al passato: l'opposto cioè del Governo Amato, che nei fatti è «continuista» — checchè ne dicano — rispetto a quella governabilità causa prima delle sciagure dell'Italia.

In attesa di risolvere le questioni interne ai partiti, leggiamo ogni giorno notizie riguardanti il modo in cui potrà essere risolto il problema italiano. Comunque, Amato sta già compiendo una scelta che considero gravissima: quella di porre la fiducia su questo provvedimento, in un momento in cui dall'Italia si levano voci decisive che reclamano una svolta radicale per dare speranza alla prospettiva che le risorse migliori non solo tornino in campo ma, finalmente, vengano valorizzate (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, molte critiche sono state rivolte in quest'aula e nelle Commissioni al disegno di legge in esame: un disegno di legge che le necessità di ordine parlamentare ci fanno esaminare separatamente dalla manovra economica da 93 mila miliardi nonché dalla legge finanziaria che, in realtà, a questo disegno di legge delega al Governo sono collegati.

Riteniamo che avanzare critiche di merito sia importante, e soprattutto che tali critiche, che poi nei singoli e specifici aspetti vengono svolte dai competenti per materia, sono peraltro accomunate da un fatto: c'è una pregiudiziale dovuta all'ingerenza dello Stato centralista e di questo Governo in una materia che in realtà è di competenza regionale e — diciamo noi — macroregionale, ovvero delle unioni di regioni che con la riforma dello Stato dovremmo andare a costituire. Sanità, previdenza, finanza locale e pubblico impiego sono manifestamente materie fondamentali lasciate all'autonomia secondo lo spirito della nostra Costituzione.

Assistiamo a questo fenomeno: al termine di un processo storico che vede nei fatti il fallimento del centralismo (lo vede nella catastrofe finanziaria ed economica che attanaglia l'Italia in questo momento), si compie un cammino a ritroso e, invece di proiettarsi in avanti per attuare le riforme necessarie — tra l'altro conformi allo spirito della Costituzione —, si chiede, con il disegno di legge in esame, un aumento dei poteri del Governo all'insegna del centralismo. Su questa strada non si arriverà mai ad alcun risultato concreto, ma solo alla fine del sistema industriale italiano, facendo precipitare il nostro paese in situazioni economiche da terzo mondo e in situazioni finanziarie tipiche dei paesi sudamericani o almeno di parte di essi: è noto infatti che oggi alcuni paesi sudamericani — Argentina in testa — hanno imboccato molto più risolutamente di noi il sentiero del risanamento della finanza pubblica.

Allora, di fronte a questa legge, alla richiesta di maggiori poteri ed alla pretesa del Governo di regolamentare settori che riteniamo invece rilevanti per le autonomie, è ovvio il nostro completo dissenso.

In particolare, ci preme il tema della finanza locale. In questo caso si gioca veramente a creare qualcosa che non è conforme alle esigenze delle popolazioni italiane. Non ha infatti alcun senso concepire la finanza locale soltanto come un qualcosa che viene ad aggiungersi al già gravoso peso della finanza centralista. Noi vogliamo ovviamente le autonomie impositive; mi pare però che nel disegno di legge al nostro esame esse non vengano previste in alcuna forma, ma solo come un simulacro. In realtà, in materia di finanza locale, per quello che riguarda i tributi che dovrebbero derivare dagli enti locali, è lo Stato che fissa tutti i criteri, che individua, l'entità dell'imposta e che definisce sostanzialmente la natura del tributo, lasciando poi agli enti locali solo una larvata facoltà di «giocare» all'interno di scarti percentuali minimi. Non credo proprio che sia questa l'autonomia impositiva! L'autonomia impositiva — come la concepisce chi le autonomie rappresenta — è ben altra cosa: è la possibilità per le comunità di gestirsi autonomamente le risorse che producono.

Di questo non vi è alcuna traccia nel disegno di legge governativo.

Ma ciò che è tragico è che con questi metodi non si risana nulla, ma si arriva alla situazione di questi giorni.

Proprio oggi abbiamo avuto occasione di commentare in sede politica alcune decisioni finanziarie degli ultimi giorni che ci paiono gravissime. È di questa mattina l'annuncio da parte del Ministero del tesoro di una nuova emissione di buoni ordinari, accompagnata per altro da una emissione di buoni del tesoro in ECU. È stata annunciata una nuova asta con un offerta che non si limita alla copertura del rinnovo dei titoli in scadenza, ma è di molto superiore, approssimativamente di 5 mila miliardi. Allora, noi cominciamo ad avere grosse preoccupazioni.

Considerato come stanno andando oggi i mercati e tenuto conto della prudenza che avrebbe dovuto ispirare, soprattutto in questo momento estremamente difficile, il Governo ed il tesoro, il fatto che si preme con simili richieste di denaro significa che siamo veramente in presenza di uno stato di necessità cogente molto più forte di quanto non si dica ufficialmente.

Gli Stati non sfuggono alle regole proprie degli individui e delle famiglie: quando qualcuno ha necessità, si trova nei debiti ed ha bisogno di denaro, quando qualcuno è un debitore incallito, deve mostrare nei confronti dei creditori segni di ravvedimento operoso. Noi non vediamo questi segni in un tesoro che oggi chiede di più di quanto non gli serva ufficialmente. Ciò significa che qualcosa di più gli serve; ma non è così che si acquista credibilità.

Sappiamo benissimo che purtroppo in quest'Italia — che si accusa il leghismo di voler dividere, ma che in realtà è stata divisa da decennali politiche sbagliate — vi sono ormai due mondi che si contrappongono: quello della produzione e del lavoro e quello parassitario, normalmente annidato in una classe politica che è cresciuta attorno al denaro pubblico sperperato. Ebbene, nel mondo della produzione del lavoro vi è grandissima preoccupazione per quanto sta accadendo.

I titoli del nostro debito pubblico conosco-

no ormai quotazioni inferiori di 15 lire per ogni 100 nominali. È un fatto gravissimo; e ciò accade nonostante una svalutazione che è ormai manifestamente dell'ordine del 20-25 per cento. Quando uscimmo provvisoriamente dallo SME, il Governo annunciò che saremmo rientrati il martedì della settimana successiva: di martedì ne sono passati altri due ed il rientro non c'è stato. Ciò significa che vi è una tensione enorme e che non riusciamo ancora a ridare ufficialità al mercato dei cambi. Certamente la mancanza di credibilità estera del nostro sistema crea le enormi tensioni alle quali assistiamo.

Con questi decreti, con la manovra economica, con la legge finanziaria, il Tesoro avrebbe dovuto dare un segno. Si invitano i cittadini a risparmiare: il primo segno lo dia lo Stato, non chiedendo più di quanto gli serve, perché questo ci fa pensare che non ci sia nessuna voglia di recedere da un comportamento ormai — come minimo — ventennale. Quando i soldi servono, devono esserci; ma se i cittadini tirano la cinghia, lo Stato deve fare altrettanto. Ecco il messaggio che sale dalla società.

In queste condizioni non vi è poi da stupirsi se un movimento politico, parlando ai risparmiatori, senta il dovere di dire loro le cose come stanno. Sapete bene che vi è una grande differenza fra grandi flussi di denaro in mano in qualche modo a gruppi speculativi di cui non conosciamo neanche l'origine (e non vogliamo saperla), e di cui non ci importa alcunché, ed il denaro in mano ai risparmiatori, dei quali invece ci importa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

MARCO FORMENTINI. Siamo interessati ai risparmiatori che operano in quel mondo della produzione e del lavoro di cui abbiamo parlato e che vogliono investire i propri quattrini con sicurezza, perché ne hanno diritto. Non possiamo andare a raccontare a queste persone di stare tranquille, perché vediamo che la gestione del debito pubblico ha assunto dimensioni tali da presentare un notevole grado di rischio e di pericolosità.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Non possiamo negare che ormai in Italia annualmente giocano quasi un milione di miliardi di titoli del debito (lo scorso anno erano 700 mila miliardi, oggi stanno aumentando); non possiamo nasconderci che il costo del debito pubblico è ormai prossimo ai 200 mila miliardi. Le entrate fiscali sono pari a 350-370 mila miliardi.

Non possiamo nasconderci che il sistema produttivo viene continuamente depresso da manovre e tassazioni. L'attuale manovra comporta un ulteriore aggravio sulle imprese, già esauste; esse quindi non possono compiere gli investimenti necessari dal punto di vista della tecnologia, della ricerca, dell'innovazione. Ci avviciniamo a un momento in cui il gettito fiscale sarà troppo prossimo al puro costo del debito pubblico.

Di fronte a uno Stato che non dà alcun segno di voler contenere le spese e che continua a chiedere quattrini, dobbiamo essere preoccupati e dirlo ai cittadini, anche perché siamo convinti che sia giunto il momento in cui le risorse non possono più essere sottratte alla produzione, ma devono essere tutte, fino all'ultimo centesimo, impiegate per ridare competitività al sistema Italia, che altrimenti non entrerà in Europa.

Lo Stato dia allora l'esempio: riduca le spese. Non possiamo più consentire che i soldi siano indirizzati allo spreco. Lo Stato dia un cenno di reale cambiamento; se vogliamo dare un segnale all'estero, dobbiamo affermare che vogliamo radicalmente cambiare il sistema politico italiano. L'attuale non ha più credibilità.

Ci si dice che dobbiamo approvare in fretta la manovra e il disegno di legge finanziaria. Entrambi sono già stati dati per scontati dai mercati; se, nonostante essi, i mercati non ci danno fiducia, ciò significa che si vuole qualcosa di più: si è capito che una classe politica annidata nello Stato centralista non promette nulla di buono e sarà incapace di rispondere alle esigenze di mercato, produttive, di progresso, della civiltà delle popolazioni italiane.

Concludo il mio intervento annunciando ovviamente il nostro voto contrario. Peraltro, nel merito terremo un atteggiamento costruttivo, pur essendo totalmente scettici sui risultati. Dai deputati della lega nord

sono stati presentati numerosi emendamenti, che mirano a migliorare almeno tecnicamente il disegno di legge, visto che non si può migliorare la sua impostazione. Siamo disposti a discutere seriamente su questi temi. Se invece il Governo riterrà di chiedere la fiducia, lo faccia; noi, con tranquilla coscienza e con ferma determinazione, lo sfiducieremo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è una specialità italiana fare le riforme quando già si è al crollo del vari settori.

L'azione all'ultimo momento comporta quasi sempre misure e riforme che non sono organiche, che non corrispondono ad una programmazione a medio e lungo termine, che riescono a spaventare i cittadini e di conseguenza a provocare un'ulteriore perdita di fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni.

Stiamo pagando il malgoverno di quarantacinque anni. Forse tanti ne hanno tratto vantaggi di categoria o personali. Siamo però chiamati tutti a fare sacrifici e a contribuire affinché questo Stato poggi su una base solida, nel senso di un'amministrazione razionale e funzionale, che offra servizi efficaci e investa bene il denaro proveniente da tasse e contributi dei cittadini.

L'altro pilastro deve essere la riforma delle istituzioni. Dobbiamo liberare l'amministrazione statale, tutto l'impiego pubblico ed i vari istituti dalle interferenze della partitocrazia. Dobbiamo istituire una dirigenza capace di corrispondere alle richieste di un'amministrazione moderna e funzionale, responsabilizzandola con direttive chiare e trasparenti.

Non è sufficiente voler rimanere in Europa, o volervi rientrare, dobbiamo anche essere disposti ad imparare a copiare. Non perdiamo nulla della nostra identità se ci adeguiamo, in certi settori, all'esperienza mitteleuropea. Venendo dall'estero, attraverso il Brennero, il cattivo stato delle strade

statali fa già capire a tutti che si è arrivati in un altro mondo. Mi spiace doverlo dire, ma è la verità. Mi chiedo però, perché l'Italia non sia in grado (per citare solo un esempio) di mantenere le strade in uno stato che ci garantisca un'immagine di categoria europea.

Il presupposto per un cambiamento profondo e serio è lo Stato federale. Lo Stato centralista deve quindi cedere competenze alle regioni e alle province autonome, che provvederanno a riscuotere le tasse e i contributi che occorrono perchè esse possano adempiere alle proprie funzioni e lo Stato a quelle che gli restano, nonchè ad investirli nell'interesse dei cittadini, istituendo amministrazioni razionali e funzionali.

Per il futuro della compagine di questo Stato occorre pertanto una riforma istituzionale che deve culminare, come ho già sottolineato, nello Stato federale. Ogni altra soluzione vanifica tutte le riforme, perchè lo Stato centralista rimarrà per sempre una botte senza fondo. Le mie indicazioni iniziali sulla riforma dell'amministrazione statale devono valere per un periodo transitorio e per la restante amministrazione.

Nessuno discute la necessità di una riforma pensionistica. Proprio al riguardo vi è bisogno di più equità, sia all'interno di ciascuno, sia tra i vari settori. L'equità di prestazioni e di diritti deve diventare un principio di fondo. Chi pretende una pensione o un'altra prestazione di sostegno sociale deve aver versato i contributi previsti. Gli oneri parziali o totali devono essere concordati d'intesa tra le parti sociali e il Governo, per impedire fughe ingiustificate. Bisogna evitare che questa riforma crei nuove ingiustizie; in questo senso non è applicabile la parità tra uomo e donna per quanto concerne l'età pensionabile. Bisogna riconoscere alle donne il loro apporto prezioso ed eccezionale alla società; il periodo minimo di contribuzione, pertanto, deve essere fissato a quindici anni, e l'età pensionabile a sessanta.

Se vogliamo rimanere in Europa, propongo anche di introdurre gradualmente un sistema pensionistico europeo che si orienti ai sistemi degli Stati più industrializzati.

Nella sanità si sta intraprendendo una

strada giusta, nel senso di cedere competenze alle regioni e alle province autonome. È importante che in questo settore si elimini la lottizzazione. La sanità deve diventare un servizio amministrato da tecnici competenti e deve cessare di essere un bacino di raccolta di politici scartati e di rappresentanti dei partiti. Misure come quelle previste dal decreto del 19 settembre non dovrebbero essere applicate dalle regioni e dalle province autonome. Ci accorgiamo, infatti, che tali misure non solo non sono volte al risparmio, ma aumentano i costi e sono inique in modo intollerabile.

Bisogna anche controllare il potere dell'industria farmaceutica.

È giusto introdurre meccanismi nuovi nel pubblico impiego per renderlo più efficace; bisogna però anche ricordarsi che la disfunzione tanto deplorata non è da attribuire alla categoria, ma soprattutto alle interferenze partitocratiche.

È giusto che si arrivi ad una omogeneità di trattamento tra il pubblico ed il privato. Deve cambiare però anche l'atteggiamento del Governo come datore di lavoro; esso deve diventare più serio, soprattutto applicando correttamente i contratti collettivi e stipulandoli in termini corretti.

È molto discutibile l'intenzione del Governo di abolire certi automatismi. Si può cambiare tanto, a patto che i cambiamenti nel settore contrattuale vengano concordati con i sindacati.

L'applicazione indistinta del blocco delle assunzioni nel pubblico impiego è controproducente. Da noi certi uffici non funzionano perchè manca il personale. Il tentativo — responsabile — di risparmiare sul personale, il blocco delle assunzioni da noi ha un'efficacia fortemente punitiva per il personale, per gli amministratori e per i cittadini. Chiedo perciò una differenziazione nell'applicazione di questa norma.

È altrettanto giusto rivedere i criteri che regolano le aspettative ed i permessi sindacali; le esagerazioni sono da eliminare. Bisogna però evitare che qualcuno approfitti del clima di crisi per privare i lavoratori di una rappresentanza sindacale necessaria ed adeguata.

Devo rammentare che le realtà sindacali

locali, peraltro riconosciute da disposizioni legislative, in questa riforma non hanno trovato la giusta collocazione. Questo è un fatto grave, che viola i diritti fondamentali delle minoranze.

Oggi stesso ho avuto due delusioni. Nella Commissione bicamerale per le questioni regionali il ministro competente, onorevole Raffaele Costa, ha spiegato espressamente di voler intervenire nelle turbolenze della regione Abruzzo, cercando egli stesso una soluzione e quindi interferendo gravemente con competenze strettamente regionali.

Leggendo gli emendamenti presentati all'articolo 2 della legge delega, ho dovuto rilevare poi un ulteriore attacco alle autonomie locali nel tentativo di limitare le loro competenze. Invece di rafforzare queste autonomie e di allargarle alle altre regioni, si cerca ancora di accentrare: non si vuol imparare niente!

Nel settore fiscale si stanno facendo dei passi timidi verso un fisco più equo. Nel decreto del 19 settembre si sono però moltiplicate le ingiustizie fiscali. Alcune misure sono da sostituire con altre più eque.

Si deve arrivare semplicemente alla realtà che tutti paghino per gli introiti che di fatto hanno, senza eccezioni di settore. Con un fisco giusto si arriva anche ad eliminare lo sfruttamento dello Stato sociale.

Il Governo ha dimenticato una quinta delega, cioè quella della programmazione economica. I grandi imprenditori incoraggiano il Governo a risparmiare dappertutto, tranne che con loro: implorano il sistema dell'economia di mercato, e nello stesso tempo tendono la mano ovunque per avere i contributi, mentre tanti di loro sfruttano lo Stato sociale. Come minimo si sarebbero dovute portare le sovvenzioni al livello di quelle degli altri Stati membri della CEE.

Risanare lo Stato comporta anche il rinnovamento della cultura politica. Finché abbiamo segretari di partito che non vedono e non sentono niente, finché i politici che sono responsabili del malgoverno del passato vogliono farci credere di voler riformare essi stessi le istituzioni, la sfiducia nei confronti della politica crescerà, a svantaggio della democrazia. I partiti dovrebbero rappresentare le varie opinioni politiche della

base, dei cittadini, e dovrebbero trasformarle in politica concreta. Spesso, invece, non tengono conto degli interessi dei cittadini, soddisfacendo i propri bisogni, sovente in contrasto con il bene della *res publica*. Se vogliamo che si riacquisti fiducia nello Stato, nelle istituzioni e nella politica, i responsabili che ho citato devono abbandonare definitivamente la tribuna politica.

Esprimo la speranza che ciò avvenga, al più presto e che il Governo utilizzi i decreti per eliminare tutte le ingiustizie sociali, per rafforzare le autonomie locali, per combattere efficacemente l'evasione fiscale e contributiva e per salvaguardare lo Stato sociale (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, cercherò di non utilizzare completamente i pochi minuti a mia disposizione per intervenire su una materia così importante e vasta, che coinvolge la qualità e i tempi della vita di migliaia di cittadini e cittadine. Credo che oggi, in quest'aula, avrebbe dovuto essere presente la rete televisiva...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Bolognesi. Vorrei pregare i colleghi di ricordare la richiesta che la Presidenza ha fatto da tempo di non adoperare in aula i telefoni personali. Credo sia un principio di elementare applicazione. Mi scusi ancora, onorevole Bolognesi, ma sono intervenuto anche per garantirle un intervento migliore.

MARIDA BOLOGNESI. La ringrazio, signor Presidente, ma credo che ciò che lei ha lamentato rientri nell'insieme della situazione che stiamo vivendo.

PRESIDENTE. L'insieme va ricondotto al limite minimo necessario, onorevole Bolognesi. Quest'aula è la sede della sovranità popolare: di questo si deve tener conto.

MARIDA BOLOGNESI. Proprio per riconoscere a quest'aula il ruolo da lei richiamato, Presidente, sarebbe stato necessario che oggi migliaia di cittadini avessero potuto segui-

re dal vivo come si svolge la discussione generale su una materia così importante, che per anni, forse per decenni, cambierà la loro vita.

La delega che si vuole conferire al Governo comporta, infatti, una vera riforma di alcuni aspetti importanti del nostro sistema sociale, nonché della qualità e delle condizioni di vita di migliaia di cittadini e cittadine. Ritengo che il Governo abbia una gravissima responsabilità per aver voluto una manovra economica come quella che prende le mosse decreto-legge n. 333 del luglio scorso, sul quale non abbiamo certamente discusso nelle migliori condizioni, e dall'accordo del 31 luglio, che ha comportato l'azzeramento della scala mobile e della contrattazione decentrata. Oggi arriviamo a discutere in quest'aula di una delega da conferire al Governo in materie importanti senza che nelle Commissioni di merito siano stati dibattuti alcuni problemi. Io faccio parte della Commissione lavoro e devo ricordare che in tale sede non si è discusso nel merito su questioni come il rapporto di lavoro per i dipendenti del pubblico impiego o la riforma della previdenza. Quest'ultimo problema, già all'ordine del giorno nella passata legislatura, avrebbe potuto essere un argomento importantissimo di discussione.

Credo che la strada scelta dal Governo (ricordo che la prossima settimana si inizierà l'esame del decreto n. 384 e della legge finanziaria) abbia alterato pesantemente il percorso legislativo e il ruolo del Parlamento. Questo rito che svolgiamo stasera appare inutile; le nostre voci — inascoltate — e gli emendamenti da noi presentati (che spero discuteremo a partire da domani, e che tentano di correggere le parti più inique, più velleitarie e più inutili della legge delega) avrebbero avuto bisogno di una situazione ben diversa. Infatti, dovremo spiegare ai cittadini che questa manovra è stata velleitaria, perché di fatto la spinta inflazionistica è davanti agli occhi di tutti, gli errori del Governo sono davanti agli occhi di tutti.

Credo che questi due mesi abbiano vanificato il tentativo di porre correttivi economici basati solo sui tagli e su entrate che comunque penalizzavano e penalizzano le fasce di lavoro dipendente, di pensionati,

cioè di quei cittadini che fanno il loro dovere, pagano le tasse ed hanno sempre fornito un contributo alla collettività.

È gravissimo il fatto di non poter rilevare invece, in materia di delega, un'inversione di tendenza su questioni di cui si parla da anni; mi riferisco ad un indirizzo che colpisca l'evasione fiscale, che colpisca, ovviamente in proporzione, i redditi finanziari ed immobiliari, che eviti la spirale del deficit che si protrae per una circolazione di capitali che incita alla speculazione.

Non si è neanche pensato di agire tagliando quegli sgravi fiscali che sono spesso regalie a molte aziende e che hanno innescato, insieme ad altri fattori, il deficit pubblico che oggi è velleitario pensare di combattere, appunto, con i tagli allo Stato sociale. Il tentativo politico di fondo è quello di procedere verso una riforma del sistema sanitario pubblico e del sistema previdenziale, spingendoli inesorabilmente verso la privatizzazione; di fatto credo oggi sia questa la volontà che sta dietro una legge delega che conferisce poteri straordinari su una materia che avrebbe avuto bisogno, invece, di una discussione seria, ponderata e di competenza proprio del Parlamento.

Nel merito delle questioni specifiche del rapporto di lavoro per il pubblico impiego, con riferimento anche alla qualità del servizio, ha discusso la Commissione bilancio, quindi una Commissione che aveva l'indicazione di porre un problema di tagli di spesa. Ritengo allora necessario rivendicare la qualità del servizio pubblico, aspetto che non credo sia stato preso in considerazione; quando si parla, per esempio, di tagli alla sanità, di tagli al servizio scolastico nazionale, mi sembra che sia veramente l'ultimo problema del Governo quello di offrire ai cittadini un sistema sanitario ed un sistema scolastico all'altezza delle prospettive future e del tanto sbandierato incontro con l'Europa, perché si va indietro di decenni.

Voglio citare il problema della questione sanitaria non tanto e non solo perché sostanzialmente si smantella il sistema sanitario pubblico, ma perché per anni abbiamo sentito esperti di vario grado e livello parlare della necessità di lavorare sulla medicina preventiva, di investire in questo campo

risorse economiche e di competenza. Chiedo quindi che fine abbia fatto la questione della medicina preventiva; infatti, i soggetti più deboli, che saranno quelli più colpiti — penso in particolare alle donne —, nell'ambito del nostro sistema sanitario oggi avevano trovato nella prevenzione la soluzione ad una serie di malattie e di problemi concernenti la qualità della vita e la salute per gli anni futuri.

Un'altra grave questione riguarda sempre i soggetti più colpiti, ancora una volta le donne, ed è relativa alla riforma previdenziale che è iniqua, che innalza ingiustamente l'età pensionabile, che diminuisce la qualità della vita del pensionato anche sotto l'aspetto economico, che colpisce le fasce meno protette, quindi coloro che percepiscono le pensioni al minimo e quelle sociali. Ancora una volta, i soggetti più deboli, le donne, sono i più colpiti in questo senso.

E ciò come se le donne nel nostro paese non fossero già state interessate dal taglio al finanziamento dei servizi pubblici che le vede costrette in qualche modo a sopperire — ahimè! — alla carenza, appunto, di servizi pubblici adeguati. Da anni le donne cercano di dividersi tra la casa e il lavoro, quest'ultimo dovuto ad un'evoluzione che le ha viste prima richiedere, e poi ricoprire, un ruolo fisso nel mondo, appunto, del lavoro. Ma accanto a quello le donne sono chiamate a svolgere attività attinenti ai compiti di riproduzione e a tutti quei carichi sociali che ricadono inevitabilmente su di loro all'interno della famiglia e della società. E, ciò nonostante, continuano ad essere penalizzate perché non viene loro riconosciuto in alcun modo (basti pensare all'innalzamento dell'età pensionabile) il ruolo sociale da loro svolto e di cui pure la società continua ad aver bisogno.

Credo, però, che parlare di questi argomenti (e potrei portare ancora mille esempi di lavoratori che vedono decurtato il potere reale di acquisto del proprio stipendio o della propria pensione) sia inutile, in quest'aula, dal momento che nei corridoi magari già si discute non di eventuali miglioramenti del testo, ma della possibilità di porre la fiducia sul disegno di legge delega. Allora comprendo i cittadini italiani quando danno segnali

di sfiducia che evidenziano la perdita di credibilità delle nostre istituzioni democratiche, istituzioni che, a mio avviso, abbiamo invece il dovere di difendere in questa sede in tutto il loro valore. Ma quando diciamo ai cittadini che la salute non è più un diritto, che lo studio non è più un diritto, che il ruolo delle donne in questo paese rischia, con la delega al Governo, di fare un salto indietro di trent'anni, credo che non possiamo lamentarci della perdita di credibilità delle nostre istituzioni. E penso che i cittadini abbiano ragione.

Se davvero domani ci troveremo di fronte alla posizione della questione di fiducia da parte del Governo — e non saremo quindi nemmeno chiamati a discutere e a decidere su eventuali miglioramenti e correttivi rispetto a questa manovra iniqua, inutile e velleitaria — noi veramente confermeremo l'idea di quanti credono che sia finita l'era delle istituzioni democratiche e che sarà data una risposta negativa alle speranze che invece le cittadine e i cittadini ripongono ancora nel Parlamento. Se il Governo si assumerà tale responsabilità, diventerà davvero l'alfiere di un altro sistema politico. Non ci darà il segnale di una svolta autoritaria, ma — ripeto — assumerà la veste di un alfiere che porta avanti un nuovo sistema politico, quello della delega in bianco su materie che, come dicevo all'inizio, coinvolgono la qualità della vita di migliaia e migliaia di cittadini e alle quali non si riconosce nemmeno la dignità di una discussione seria in quest'aula (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettin. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BETTIN. Signor Presidente, colleghi, gli interventi sul versante socio-sanitario, dei quali mi occuperò in questa sede, previsti nel disegno di legge delega ed anche, parallelamente, nella manovra economica in atto, prefigurano un mutamento radicale del sistema sanitario del paese ed anche sostanziali e pesanti innovazioni di quello pensionistico.

Quanto alla sanità, insieme ad interventi di necessaria razionalizzazione (illustrati nel-

l'intervento dettagliato svolto dal collega Giuliari poco fa), l'operazione complessiva realizza, in effetti, uno stravolgimento. Non ci sarebbe di che lamentarsene, non ci sarebbe cioè da avere nostalgia per il vecchio sistema, se non fosse che la direzione in cui procede l'intervento su questo versante è, in linea generale, una direzione sbagliata. I mutamenti introdotti, infatti, in primo luogo ci sembrano riconducibili ad una linea di mero risparmio contabile, esasperato dal contestuale procedere della manovra economica di emergenza che colpisce il sistema sanitario nazionale in particolare nel suo carattere di tutela universale dei diritti socio-sanitari che qui intendiamo ribadire. D'altra parte, tali mutamenti seguono una linea di pseudoregionalismo o di regionalismo imperfetto, per così dire, che prefigura una nuova disparità fra aree diverse del paese e prelude ad una caduta della qualità generale dell'assistenza.

Una regionalizzazione credibile — cioè un'opera di decentramento e di avvicinamento ai cittadini di servizi che sono forse i più essenziali fra tutti, e quindi una responsabilizzazione rispetto alle spese, alla definizione degli obiettivi, alla gestione delle istituzioni più contigue ai cittadini, a partire appunto dall'ente regione — è possibile, sarebbe possibile, solo se risultassero chiare le premesse comuni e cioè le garanzie offerte a tutti, ai cittadini e alle regioni, su scala nazionale; se cioè, da parte dello Stato, vi fosse un'assunzione centrale dell'impegno a garantire uno standard nazionale adeguato delle prestazioni.

Nel quadro di un più vasto riordino della finanza regionale sarebbe così possibile definire i *budgets* di spesa regionali su una base equa di prestazioni erogabili e ciò renderebbe possibile un ruolo più nitido dello stesso *management* previsto per le nuove aziende (per le nuove USL, per intenderci). Si tratterebbe, insomma, di studiare, di riformulare congiuntamente — tra Stato, regioni, province autonome, e con il concorso dei comuni stessi — i termini nuovi ed attuali della domanda sanitaria e, su questa base, appunto, pianificare equamente ed efficacemente. Ma non è quello che sta accadendo.

Il punto chiave, il punto centrale attorno

al quale ruota tutta l'operazione delega in materia di sanità rimane vaghissimo, vaghissimamente definito, ed è quello, per l'appunto, della determinazione «di livelli uniformi di assistenza sanitaria e delle relative quote capitarie di finanziamento», come recita testualmente il provvedimento in esame. Si tratta di una scelta che, proprio perché tenuta oggi nel vago, delega, ma delega *in toto*, la decisione al successivo decreto del Governo.

Questa reticenza del testo di legge, tuttavia, che contrasta con la precisione e, in verità, perfino con la pedanteria di altri punti, articoli e commi del provvedimento medesimo, rende impossibile l'intelligibilità dell'opera di regionalizzazione e favorisce, invece, ogni dubbio ed ogni ipotesi pessimistica circa gli effetti iniqui dell'intervento, anche perché non siamo certo all'anno zero (semmai, vista l'aria che tira, sembra di essere all'anno mille!).

Ne abbiamo viste troppe, specialmente dopo il 1978, da quando cioè si è avviato il nuovo sistema. Abbiamo visto fallire la riforma sanitaria; abbiamo visto boicottare la legge di riforma sulla psichiatria, come anche altre buone ed innovative leggi che questo Parlamento aveva avuto il coraggio di approvare; abbiamo visto, cioè, l'applicazione cialtrona oppure la distruzione sistematica delle novità introdotte, che a volte erano radicali.

Malgrado ciò, l'esperienza del servizio sanitario nazionale, in questi anni, pur segnata da insopportabili abusi di gestione, da burocratismi e lottizzazioni, da sprechi non più sostenibili, insomma da una degenerazione che certo richiede un intervento drastico, ha realizzato in questo sistema importanti conquiste.

L'estensione piena del diritto di assistenza, di cura e di riabilitazione e l'imporsi di una mentalità orientata sempre più alla prevenzione valgono bene qualche spreco, qualche errore, qualche abuso, ma non è per questo che il prezzo della degenerazione, cioè di quell'intreccio tutto italiano tra inefficacia, sciatteria e corruzione, è diventato ora intollerabile. Per realizzare l'opera di necessario ripristino di efficacia, di razionalità e di trasparenza di gestione del sistema,

nonché di decentramento regionale, non possiamo pagare il prezzo della perdita di tali conquiste.

Vorrei sottolineare che la logica di mero risparmio contabile che si tende a far prevalere può provocare un danno immenso all'educazione alla salute ed alla prevenzione, producendo così nel tempo, anche in breve tempo, un aumento dei costi stessi della cura infinitamente maggiore — come è noto — dei costi della prevenzione, di ogni prevenzione possibile.

L'inibizione ed il vero e proprio taglio di una lunga serie di prestazioni sanitarie provocherebbe una sorta di rinvio della preoccupazione sanitaria del cittadino — almeno in certi, ma maggioritari e molto estesi, ceti sociali — al momento del male manifesto, invece che rafforzare l'intervento terapeutico e la prevenzione.

Al riguardo, è stato pubblicato un articolo illuminante su un giornale certamente non sovversivo, il *Corriere della sera*, nell'insero sanitario di lunedì scorso. È già la seconda volta in due settimane che quel quotidiano interviene in quei termini per denunciare la caduta della preoccupazione preventiva e le sue conseguenze economiche nel breve periodo, ponendo in rilievo tuttavia prevalentemente il valore educativo generale che questa attenzione ha per tutti.

Ciò vale sia per quanto attiene a prestazioni specialistiche, sia per il taglio all'assistenza medica di base, in particolare a quella prestata dal cosiddetto medico di famiglia. Come è stato ampiamente dimostrato, ciò spingerà quei cittadini che non intendono o non possono sopportare i costi elevati di molte cure o anche di semplici esami a scegliere la degenza ospedaliera. Un giorno di degenza in ospedale costa allo Stato come sei anni di assistenza fornita dai medici di famiglia.

Nuovi gravi costi, dunque, che rischiano di vanificare l'opera stessa di riduzione di posti-letto considerati inutili negli ospedali e la chiusura di molte strutture oggi superflue, prevista dalla legge finanziaria per il 1992.

Come verdi, come ambientalisti, ci interessa mettere in guardia dal crollo verticale dell'attenzione alla prevenzione che rischieremo, dal crollo di quella sensibilità e di

quella cultura, formatesi faticosamente in questi anni, nelle quali si intreccia la cura di sé, del proprio corpo, della propria mente e forse anche della propria anima con la cura del mondo, dell'ambiente, con l'attenzione a ciò che si mangia, si beve e si respira; una visione integrale, noi diciamo una visione olistica della salute, una visione non solo medica — proprio perché finalmente, per la prima volta nella storia dell'umanità, ampiamente liberata, perché garantita, dalla preoccupazione medica — dunque tendente verso una concezione più ricca della salute.

Questi sono progressi rispetto ai quali si può tornare indietro e una simile concezione della vita può tornare ad essere patrimonio solo di quei pochi che non torneranno — perché possono non tornare — indietro. Questa visione ricca della salute oggi è già patrimonio di pochi nel mondo; noi siamo tra questi pochi che possono averla, e lo sappiamo.

I nostri sprechi, la nostra idea ricca e più matura della salute, dell'ambiente e dell'alimentazione si fondano in buona parte su un'economia del benessere che si realizza a spese della grande maggioranza dei popoli del mondo, specie del sud del mondo. Si tratta di popoli poveri e da noi spesso sfruttati, impoveriti e a volte addirittura incatenati.

Anche e soprattutto per questo noi vediamo nella crisi economica attuale della nostra parte del mondo, quella ricca, l'occasione per un ripensamento generale delle priorità, dell'idea stessa di sviluppo fin qui perseguita in direzione di una società che riduca gli sprechi, che non divori le energie e le risorse del mondo ai ritmi pazzeschi e suicidi di oggi e di questi ultimi decenni, che non accumuli quello che un bellissimo e agghiacciante film recente, *Tokio decadence*, dedicato alla decadenza morale dell'occidente, chiama ricchezza senza dignità, che spinge chi la produce e la detiene a marcire dentro, a ferire irreparabilmente la solidarietà tra i popoli e il legame stesso con la natura.

Proprio per questo, ripeto, siamo per un'opera di risparmio e di razionalizzazione, ma non è quanto possiamo trovare, a nostro parere, nelle proposte del Governo. Al contrario, la serie di interventi imprecisi od

equivoci ci fa pensare ad un nuovo regime di inefficienze, sprechi ed iniquità, impliciti — tornando al merito del disegno di legge di delega, ad esempio — nell'imperfetta aziendalizzazione delle unità sanitarie locali, con il prolungarsi di talune commistioni tra gestione politica e gestione aziendale nella contraddittoria e vaghissima definizione dei rapporti tra sistema sanitario nazionale e università e degli stessi rapporti tra pubblico e privato, aggravati dal permanere di incertezze nei rapporti con il personale convenzionato e dalla mancata riformulazione del contratto di lavoro del personale dipendente.

Contestualmente poi alla mancata definizione degli standard minimi sanitari, cui facevo riferimento prima, viene incentivata la creazione di paralleli sottosistemi privati, delineando così, dopo la disuguaglianza tra regioni, cioè tra sistemi sanitari regionali di serie A, B o C, dovuta alla diversa capacità contributiva dalle regioni stesse, un'ulteriore disuguaglianza tra cittadini sulla base del censo in un coacervo di sottosistemi concorrenziali tra loro e tutti insieme in concorrenza con il sistema pubblico.

Un sistema dal quale verrebbero espulsi, o comunque incoraggiati ad andarsene, i contribuenti di censo più consistente e quindi in grado di contribuire maggiormente alle spese. Un sistema pubblico, quindi, fortemente impoverito.

È necessario, invece, avviarsi su un'altra strada, favorendo il consolidarsi della centralità della prevenzione e dell'educazione alla salute, della tutela dell'ambiente salubre e, per così dire salutogenetico, cioè capace di favorire una vita pulita e l'amore per una vita pulita in tutti i sensi. È necessario un sistema orientato alla trasparenza, all'efficacia nella gestione e ad una nuova, equa, autentica regionalizzazione, ad un nuovo, equo ed autentico avvicinamento tra servizi e cittadini.

Abbiamo presentato una serie di puntuali emendamenti in questa direzione, che speriamo non vengano umiliati da un'inaccettabile ed inopportuna forzatura del Governo, nel caso che intendesse porre la questione di fiducia sul provvedimento, negando in tal modo il confronto in Assemblea.

I nostri emendamenti chiedono, tra l'altro, una piena fiscalizzazione degli oneri contributivi di malattia, utilizzando l'imposta regionale sul valore aggiunto di impresa nell'ambito di una più generale autonomia impositiva; il ripianamento dei disavanzi pregressi del servizio sanitario nazionale ed una determinazione certa del fabbisogno prossimo di risorse; che siano garantite procedure agili per i mutui per interventi nella sanità, così da avere un sistema davvero forte e garantire al contempo la piena legittimità ed efficacia decisionale delle regioni in questa materia, compresa la competenza sulla struttura gestionale delle aziende e sul loro ambito territoriale.

I nostri emendamenti propongono, ancora, di superare l'attuale in regime dei ticket con una riforma complessiva del prontuario farmaceutico secondo una nuova classificazione che combatta abusi e sprechi, suddividendo i farmaci secondo il loro effettivo grado di necessità e di essenzialità e prevenendo una graduazione tra esenzione totale, parziale ed esclusione dall'esenzione. Il ministro De Lorenzo si è mosso su questa strada facendo troppa pubblicità, a nostro parere, ad un provvedimento che in effetti si limita a ricombinare in modo assolutamente insufficiente i farmaci, escludendone alcuni e introducendone altri.

Anche per quanto riguarda gli interventi sul sistema previdenziale, siamo di fronte a provvedimenti in buona parte unilaterali, soprattutto dal punto di vista sociale, e piuttosto improvvisati, ben lontani cioè da un razionale ed equo riordino del sistema pensionistico, di cui pure ci sarebbe urgente necessità, secondo le linee illustrate in precedenza. Nell'insieme si individua una logica piuttosto punitiva nei confronti dei lavoratori dipendenti, come al solito, in particolare nel settore privato.

I nostri principali punti di dissenso riguardano l'elevazione obbligatoria dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. Pur non essendo in linea di principio contrari, poiché fortunatamente è aumentata l'aspettativa di vita ed è migliorata la condizione psicofisica dei più anziani, riteniamo che avrebbe dovuto essere prevista una flessibilità di accesso. Esiste ormai

un'abbondante letteratura sui tempi di vita ed i tempi di lavoro: andrebbe, ad esempio, stabilito che in una certa fascia di età il singolo lavoratore possa scegliere tra pensionamento e continuazione dell'attività lavorativa, con eventuali incentivi e disincentivi economici. L'elevazione dell'età, a nostro parere, non dovrebbe comunque riguardare chi è oggi prossimo all'età di pensionamento, per esempio le donne oltre i 50 anni e gli uomini oltre i 55.

Un secondo aspetto che valutiamo criticamente riguarda l'elevazione a 20 anni dei contributi minimi per avere diritto alla pensione. In tal modo vengono penalizzati i precari, i lavoratori *part-time*, ma soprattutto le donne che, per i motivi che conosciamo bene (impegni familiari, maternità, difficoltà di accesso al mercato del lavoro, lavoro stagionale), hanno molto spesso una carriera lavorativa e dunque contributiva tormentata. Più dei quattro quinti delle donne che vanno in pensione, infatti, hanno una contribuzione inferiore a vent'anni.

Una terza questione che vogliamo richiamare con accento critico riguarda la proposta di elevare di un anno il periodo di contribuzione ai fini della pensione di anzianità. In particolare, per il lavoratori dipendenti privati si passa dagli attuali 35 anni a 36, mentre per quelli pubblici da 15 anni a 16 e da 20 a 21. Non è accettabile, nel momento in cui si afferma di voler unificare i trattamenti, che si mantenga inalterata la distanza tra dipendenti privati e pubblici!

Una quarta ulteriore questione riguarda il calcolo delle pensioni con riferimento all'intera vita lavorativa per quei lavoratori che abbiano versato i contributi per un periodo inferiore a 15 anni. Andrebbe lasciata a tutti la possibilità di «tagliare», al momento del calcolo della pensione, i periodi meno felici della propria vita lavorativa (l'inizio dell'attività, il precariato, eccetera), altrimenti si corre paradossalmente il rischio che, ai fini pensionistici, risulti più conveniente vivere in nero i periodi meno fortunati.

In sostanza, si è agito con l'accetta piuttosto che in un'ottica ispirata ad un progetto complessivo. Esiste certamente un problema di equilibrio degli enti previdenziali, problema che anzi rappresenta una delle più

grandi questioni che abbiamo di fronte ai fini del riequilibrio generale dei nostri conti. Questo problema, tuttavia, va affrontato evitando di gravare sempre sui soliti noti, che si dice siano quelli che possono essere colpiti subito, mentre si rinvia l'individuazione di altri soggetti che si sostiene essere inafferrabili. È necessario, da subito, far pagare di più a chi paga troppo poco (i soliti autonomi, così come sono definiti), liberando l'INPS da costi impropri quali quelli collegati all'assistenza, che grava ancora sui suoi bilanci, ed alla squilibrata gestione dei lavoratori autonomi.

Concludo sottolineando come sia assolutamente evidente che i provvedimenti al nostro esame creeranno un sistema nuovo sul versante sia socio-sanitario che previdenziale. Abbiamo molti dubbi che si tratti di un sistema equo: sarà invece un sistema con nuove imperfezioni, nuove inefficienze, nuove iniquità (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Presidente, quando Calamandrei tentò di definire il rapporto tra la rivoluzione ed il diritto non avrebbe mai immaginato che in qualche modo ci dovessimo occupare oggi di legiferare, quindi di individuare le regole giuste, mentre nel nostro paese esiste uno stato di rivoluzione: una rivoluzione delle coscienze, una rivoluzione di rabbia, di riscossa morale, di costume, che certamente deve essere guardata con particolare attenzione. Non è facile in un periodo come questo gettare un ponte tra la società civile e le istituzioni, soprattutto rispetto all'istituzione che è chiamata dalla Costituzione a definire le regole di un sistema. Ciò anche perché la rivoluzione in atto è *sui generis*, dal momento che utilizza le regole dello Stato democratico. Va quindi affrontata in un modo tutto particolare.

Credo che il disegno di legge delega in esame, così come il decreto presentato dal Governo e la legge finanziaria, che rappresentano le tappe forzate di questa manovra economico-finanziaria, vada visto con un taglio culturale tutto particolare. Siamo in

un certo senso costretti ad affrontare in maniera rapida e convulsa un quadro d'insieme estremamente complesso. A chi ha ascoltato gli interventi pronunciati oggi in quest'aula non sarà sfuggito come si sia parlato di tutto l'assetto sociale, con riflessioni che hanno tratto spunto dalle norme in discussione.

Da un lato, si riscontra certamente uno sforzo di buona volontà, sia politica che istituzionale, volto ad affrontare questo pacchetto di regole per venire incontro ad uno stato di disagio preoccupante, che appare ancor più grave se inserito in un quadro di riferimento europeo. In tale contesto va considerato il trattato di Maastricht con le sue prospettive, nonché il problema della definizione dei rapporti comunitari e quindi di una nuova graduatoria delle norme di diritto. Anche noi, infatti, ci stiamo muovendo nell'ambito di un quadro di riferimento normativo certamente diverso dal passato, in parte già attuato, in parte *in fieri*, che tuttavia non può essere dimenticato, ignorato o già tradito nel momento in cui affrontiamo un'opera di rinnovamento non soltanto morale ma necessariamente normativa e quindi politico-istituzionale.

Dall'altro lato, però, credo che ciascuno di noi abbia il dovere — anche chi fa parte della maggioranza e del Governo — di sottolineare come si debba anzitutto, anche dal punto di vista concettuale, non introdurre riforme di ampio respiro che richiedono una meditazione e una riflessione più attenta in un momento nel quale ci viene chiesto soltanto di risanare uno stato di sofferenza in materia di previdenza, di sanità, di pubblico impiego e del sistema fiscale.

Sottolineo che il Governo ha accolto qualche aggiustamento al testo in esame apportando modifiche alla sua stesura originaria (di ciò è giusto dargli atto): mi riferisco, ad esempio, al settore della sanità. In tale settore, all'iniziale spinta — a nostro avviso eccessiva — verso una privatizzazione un po' al buio, è seguito il tentativo di riportare un certo equilibrio tra pubblico e privato. Sottolineo inoltre che si tratta di quell'equilibrio sul quale saremo chiamati ad e-

sprimerci in tutti i settori della vita civile. D'altra parte, il rapporto tra pubblico e privato non è semplice perché il bene non è tutto pubblico, ma nemmeno tutto privato. È certo però che, soprattutto nelle discipline in cui sono in gioco diritti fondamentali del cittadino come quello alla salute, non possiamo accettare una spinta tanto forte verso la privatizzazione. Essa, tra l'altro, in un primo quadro di riferimento è stata ipotizzata in modo tale da discriminare pesantemente tra regione e regione. Proprio per queste ragioni l'emendamento proposto in Commissione bilancio dal gruppo socialdemocratico è stato accolto dal Governo: tale emendamento, che prevede di rendere obbligatori i parametri e gli *standard* nazionali, ha rappresentato una correzione di tiro molto importante, che rende più accettabile questo tipo di manovra, anche perché svolge una funzione trainante rispetto ai criteri che devono regolare la medicina di base e soprattutto a quelli che devono regolamentare il settore farmaceutico.

Mi pare che lo stesso ministro De Lorenzo si sia affannato nell'affrontare quest'ultimo importante tema. Credo comunque che si sia trattato di un modo insufficiente di porre mano ad uno dei settori più delicati che è fonte di spesa, di speculazioni e spesso di tradimento delle aspettative della gente: un settore che, in presenza di farmaci inutili o simili a quelli già esistenti sul mercato, rischia di rappresentare una fonte di profitto che certamente va analizzata con molta attenzione e tenendo sempre presente il principio del rispetto per la salute dei cittadini e della persona umana. Si tratta comunque di un punto fondamentale che va positivamente sottolineato, di un ripensamento rispetto ad una tendenza che potrebbe riguardare diversi settori ma che nel quadro della sanità assume un valore certamente più significativo.

Il superamento delle convenzioni rappresenta un altro punto importante che, pur non essendo stato a nostro avviso definito con la dovuta chiarezza, risulta tuttavia accettabile in un certo quadro di riferimento logico-normativo per poterne poi sviluppare tutte le conseguenze soprattutto nell'ambito

della revisione dell'ordinamento sanitario nazionale.

Devo però sottolineare che anche nel settore della sanità sono rimaste alcune incertezze, soprattutto per quanto concerne la formulazione delle regole. Noi sappiamo benissimo — o per lo meno dobbiamo rendercene conto — che quando la regola non è chiara provoca incertezze nel contesto sociale e nel contesto della normativa di riferimento — come in questo caso —, incertezze che non giovano sicuramente né alla realizzazione di quel recupero, da più parti auspicato, di una tendenziale certezza del diritto, né all'affermazione del principio di legalità.

Non c'è e non può esserci alcuna giustificazione, e la storia non ce la fornirebbe mai, se noi, pur spinti dalle paure e dall'emozione della fase che stiamo vivendo, ci lasciassimo andare alla violazione di questi due principi fondamentali, che rientrano fra quelli generali dell'ordinamento giuridico e che non ci sarebbe nemmeno bisogno di scrivere, poiché fanno parte di una regola comunemente accettata da tutti gli uomini civili.

Faccio quindi riferimento ad alcuni aspetti particolari, che saranno poi specificati negli emendamenti che anche il gruppo socialdemocratico ha deciso di ripresentare per richiamare l'attenzione del Governo. Sottolineo, tuttavia, che appoggiamo il quadro complessivo di riferimento entro il quale determinate disposizioni si collocano, proprio per la necessità del momento. Ciò non ci esime — lo ripeto — dal formulare una serie di rilievi critici e di correzioni che potrebbero essere ragionevolmente apportate anche in Assemblea.

Volendo evidenziare una determinata situazione — colgo quasi «fior da fiore» —, potrei citare il caso del settore dei primari ospedalieri e degli incaricati. Per una norma di incerta definizione questi soggetti si vedrebbero costretti a sostenere nuovamente l'idoneità per mantenere il proprio incarico. Questa norma è stata già segnalata al Governo, in particolare al ministro della sanità, e credo che andrebbe riformulata in maniera più chiara. A mio avviso, invece, è accettabile — anzi importante — che l'idoneità sia rinnovabile. Credo che si basi su un princi-

pio democratico di grande rilevanza la previsione di un periodo di prova di cinque anni introdotta nella legge delega; infatti, quando si incide sulla salute del cittadino è estremamente importante avere la possibilità di una verifica.

Il settore della sanità trova naturalmente un riscontro — con una serie di aspetti da esaminare in sede di discussione — nel decreto in materia. Nell'ambito del suo esame occorrerà affrontare conseguenzialmente alcuni nodi importanti. Per esempio, la normativa sul tempo pieno o sul tempo definito per i medici rappresenta una questione estremamente delicata, soprattutto se vista in rapporto all'alternativa di un pensionamento fissato in un tempo ben definito, che priverebbe un cittadino, un professionista, della possibilità di compiere una libera scelta; così, optando per un certo tipo di ruolo e di funzione, si finirebbe per subire conseguenze mortificanti rispetto ad un diverso ruolo.

A differenza di quanto è stato rilevato da altri, credo che il comparto del pubblico impiego esca abbastanza mortificato — e per alcuni aspetti inutilmente — dalle previsioni contenute nella legge delega. In proposito, credo che vada richiamato con forza quello che il gruppo socialdemocratico ha sostenuto fin dall'inizio con riferimento al settore della giustizia, che è nell'occhio del ciclone e per il quale, a parole, tutti si stracciano le vesti al fine di garantirne l'indipendenza, la funzionalità e l'efficienza. In concreto, vediamo che sul tema dell'indennità giudiziaria per il personale del settore si sta giocando una battaglia secondo me poco chiara.

La vicenda rappresenta un po' una cartina di tornasole: anche se il Governo — dopo una serie di trattative, di resistenze, di scioperi ad oltranza ancora massicciamente in atto — sembra aver accettato nella sostanza il principio della non alterazione dell'attuale tetto dell'indennità giudiziaria, esso poi propone la privatizzazione del settore, cioè la soggezione di un comparto così delicato alla contrattazione. Questo trattamento non ha alcuna ragione di essere in un settore pubblico la cui funzione fa capo ad uno dei tre poteri dello Stato.

Credo che sia estremamente grave rinunciare ad un principio di indipendenza di tutta la struttura giudiziaria. Ecco perché il gruppo socialdemocratico ripresenterà in Assemblea un emendamento in materia: in proposito, desidero richiamare con molta chiarezza e decisione un principio che opera nell'interesse di tutti i cittadini e dell'intera collettività. Credo che sarebbe estremamente grave aprire una breccia in un settore tanto delicato, con conseguenze che un domani potrebbero travolgere l'idea stessa di giustizia: oggi i magistrati sono stati esclusi da questa sorta di privatizzazione, ma sappiamo che non sono remoti i tentativi di condizionare sempre di più la giustizia, soprattutto per un aspetto delicato come quello economico. D'altra parte, credo che quello dell'indipendenza dei magistrati sia un principio ormai acquisito nel nostro ordinamento giuridico.

Perché, allora, il Governo non risponde «sì», dal momento che l'affermazione del principio da noi richiamato non comporta alcuna variazione di spesa, se è vero, come sembra, che l'esecutivo ha accettato di non toccare l'indennità giudiziaria? Una riforma così importante e sottile non può essere contenuta in una legge delega, che non deve affrontare in modo «sotterraneo», per così dire, modifiche sostanziali le quali, invece, devono essere discusse in un quadro completamente diverso, chiarendo molto meglio i termini del problema.

Un altro aspetto che farebbe incorrere il provvedimento in un errore di valutazione riguarda i doganieri. Anche in questo caso non si capisce l'ostinazione del Governo nel non voler riconoscere che essi svolgono funzioni di polizia giudiziaria. Non si tratta, quindi, di fare un'eccezione rispetto ai carabinieri e alla polizia visto che, ripeto, le funzioni di polizia giudiziaria sono le stesse. Nonostante l'apertura delle frontiere, il 1° gennaio 1993, le dogane rimarranno in piedi; è infatti molto ingenuo e superficiale pensare che non vi sarà più un'attività di dogana. L'abbattimento delle frontiere riguarderà soltanto i paesi comunitari e i controlli saranno anzi più stringenti: sarà più facile ma anche più insidiosa la circolazione di merci (ad esempio droga) o persone

sospette. La funzione è certamente molto delicata e non deve essere sminuita ma valorizzata.

Ho citato questi due problemi, tra i tanti con più sfaccettature che magari non sono stati evidenziati perché non vi sono esigenze pressanti o relativamente ai quali soluzioni diverse non sono state adottate da alcuna parte. Nonostante l'urgenza di provvedere (ogni giorno che passa la situazione si aggrava), a mio giudizio il Parlamento deve mantenere intatta la sua sovranità nel valutare le proposte del Governo.

Si deve poi stare attenti a non varare una normativa che abbia un certo sapore demagogico. Mi riferisco alla proposta, approvata dal Senato, di eliminare il cosiddetto doppio stipendio per i parlamentari che siano anche dipendenti pubblici. In un momento così grave per il paese, è giusto che chi è anche dipendente pubblico e finora ha conservato il proprio stipendio accetti di rinunciarvi. Ma tutto ciò finirebbe per essere discriminante se obbedisse soltanto a una logica riduttiva, di immagine. In realtà dobbiamo affrontare un problema molto più importante, relativo al ruolo del parlamentare.

Se è giusto che egli eserciti la sua attività al cento per cento e che quindi non si verifichino episodi di assenteismo nelle Commissioni e in Assemblea (mi sembra che stasera venga data la dimostrazione più evidente)...

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. Siamo già in molti!

ENRICO FERRI. Sarebbe molto importante introdurre il principio dell'incompatibilità tra attività parlamentare e quella di ogni altro tipo (dipendente pubblico, privato o attività autonoma).

D'altra parte, i membri laici del Consiglio superiore della magistratura già sono chiamati a non esercitare attività professionale; esiste, quindi, una sorta di incompatibilità nell'ordinamento giuridico. A mio giudizio una decisione in materia sarebbe seria, corretta e soprattutto potrebbe costituire una

risposta all'opinione pubblica, che tenta di delegittimare, spesso strumentalmente, il Parlamento. Si tratterebbe peraltro di una risposta rigorosa, in un momento in cui è necessario che tutte le forze politiche si impegnino per affrontare riforme rilevanti e la pressante attività delle istituzioni. Credo che questo sarebbe effettivamente un segnale di grande rilievo e soprattutto risponderebbe ad esigenze di maggiore chiarezza.

Anche per le pensioni vi è stata un'altalena nelle trattative; si tratta di uno dei settori più delicati, che veramente riguarda una parte consistente della popolazione, che tra l'altro sta invecchiando rapidamente. È senza dubbio uno dei problemi che ci interessano da vicino, anche in proiezione.

Credo che in questo settore si debba agire con molta prudenza; ci occuperemo in seguito delle pensioni di anzianità, ma già in questa prima fase si è registrata una manovra di avvicinamento. In una fase così delicata è necessario introdurre meccanismi di maggiore flessibilità, attraverso incentivazioni o disincentivazioni rispetto ad un tetto pensionabile che fisseremmo, sia per gli uomini sia per le donne, a sessant'anni, con possibilità di raggiungere i sessantacinque attraverso — ripeto — incentivazioni, o per converso, disincentivazioni rispetto ai livelli minimi di pensionamento, al fine di rispettare il ruolo, l'identità, la salute e la personalità di ciascun cittadino.

In uno Stato che ha radici profondamente cristiane, è importante richiamarci ai valori fondamentali di rispetto per la persona umana, che non dobbiamo dimenticare, soprattutto quando andiamo a «ritagliare» nel nostro sistema ordinamentale regole che incidono nella vita quotidiana e fanno spesso ripiegare il cittadino su se stesso, mortificato, perché non si riconosce più nella serie di norme e principi fondamentali nei quali crede da sempre.

Su questo fronte dovremmo ritrovare un'intesa, soprattutto con quei partiti che hanno una forte tradizione sotto il profilo della ricerca e della tutela dei valori. La stessa maggioranza di Governo non deve tirarsi indietro quando si tratta dei principi che sono stati esaltati dai fondatori di alcuni partiti popolari e che non debbono essere

rinnegati nel delicato momento di fase costituente, cioè di formazione delle regole.

In questi giorni ho sentito riparlare di Don Sturzo, di Turati, di Saragat, che rappresentano i punti cardine del sistema e che, sia pure da parti diverse, si sono sempre ritrovati — la Costituzione ne è stato il punto fondamentale di incontro — nel valorizzare i principi fondamentali della persona umana.

In un momento di sfascio, di incertezza e di disorientamento dobbiamo richiamare tali valori non soltanto a parole, alle quali l'opinione pubblica non crede più, ma attraverso comportamenti. Disponiamo di uno strumento molto delicato, la norma, e dobbiamo riaffermare quei principi proprio attraverso la definizione di regole, che vengono poi applicate quotidianamente, quindi in modo riscontrabile nella vita di ogni giorno, spesso difficile e tormentata.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione su un tema che attiene alla filosofia socialdemocratica, quello della casa. Il gruppo socialdemocratico inizialmente aveva presentato un emendamento molto incisivo, volto ad introdurre l'esenzione per l'unico immobile di cui il cittadino fosse proprietario, titolare di usufrutto, uso o abitazione. Siamo poi addivenuti, in sede di trattativa — vista anche la disponibilità del Governo — all'adozione di un criterio di detrazione che può ugualmente rappresentare una soluzione valida. Il mio gruppo ha convenuto su questo principio, riconoscendovi anche un risultato della propria battaglia sul fondamentale bene della casa. Il tetto proposto dal Governo, tuttavia — cioè la detrazione di 180 mila lire dall'imposta dovuta per l'unità immobiliare —, appare troppo riduttivo, perché finisce con il tagliare fuori moltissime abitazioni. Vi sono proprietà che devono giustamente essere tassate, come quelle di lusso, perché non bisogna andare incontro a chi non ne ha bisogno, occorre favorire chi, con il sacrificio della propria professione, del proprio lavoro, della propria vita e del proprio risparmio, ravviserebbe un'ingiustizia e subirebbe una lacerazione profonda — un trauma giuridico e quindi anche umano e sociale — se non introducessimo un criterio più equo.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Ecco perché la proposta del gruppo socialdemocratico è quella di elevare da 180 mila a 300 mila il tetto della detrazione. Credo che sia una proposta equa, che non ha il sapore di un emendamento di comodo, ma risponde ad un principio molto importante. In Commissione questo emendamento non è passato per un solo voto; pertanto, riproporlo in Assemblea credo sia estremamente significativo, perché sollecita una riflessione generale. Alla filosofia globale di questa legge delega, infatti, non si può sfuggire proprio perché tanti sono gli spunti e le occasioni importanti da cogliere; ecco perché non ci possiamo tirare indietro di fronte ad una riflessione comune, che può effettivamente essere l'inizio e la testimonianza di una svolta importante e democratica per il nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei svolgere qualche rapida osservazione — visto che il mio gruppo ha illustrato già la sua posizione attraverso gli interventi degli onorevoli Agostinacchio, Parlato e Conti — sulle ragioni, a mio avviso non chiaramente individuabili, che hanno indotto il Governo, e in modo particolare il Presidente del Consiglio (tra l'altro, avveduto costituzionalista), ad affrontare attraverso uno strumento così complesso una situazione grave come quella dell'emergenza dei conti pubblici dello Stato.

Noi abbiamo sempre ritenuto, onorevole Presidente, che la dissipazione della finanza pubblica dovesse essere affrontata con una revisione coraggiosa di determinati meccanismi di spesa che sono impazziti e che nel corso degli anni hanno mostrato tutta l'irresponsabilità con la quale la spesa pubblica è stata dilatata da una miriade di centri di spesa deresponsabilizzati.

Tuttavia non avremmo mai pensato che un Governo che affronta un'emergenza eccezionale dovendo gestire fallimenti che non sono i suoi — perché la cronologia ci dice che i debiti, il dissesto della finanza pubblica e la drammaticità della situazione sono da

ricondursi ai precedenti Governi, dei quali l'attuale è curatore (speriamo non fallimentare!) di una eredità che andava forse raccolta con beneficio di inventario —, avrebbe tentato di dare vita ad una *summula* di politiche di carattere costituzionale che complicano la situazione e che aumentano l'area dello scontento e della perplessità nei destinatari del comando di legge.

È il caso del disegno di legge di delega, che si apre con alcune disposizioni riguardanti la sanità, che ha brillato per la dissipazione delle risorse pubbliche e per la carenza dei servizi erogati in relazione alle spese sostenute. A questo proposito, io avrei compreso la scelta di un commissariamento delle unità sanitarie locali, di una dura interruzione del flusso di spese inutili di cui le unità sanitarie locali sono ancora vittime. Avrei immaginato una drastica riduzione del regime delle convenzioni, che vede inutilizzate le strutture degli ospedali e fiorenti invece i commerci delle concessioni alla diagnostica privata, con oneri per lo Stato che hanno pesato negli scorsi anni per migliaia di miliardi che, sommati, ammontano oggi ad oltre 50 mila.

Viceversa, non vi è stato nulla di tutto questo. Abbiamo una riforma, un tentativo di riforma o una delega per la riforma della sanità, che aumenta le nostre perplessità, sacrifica le fasce deboli attraverso la solita manovra sui ticket e non affronta in modo soddisfacente il problema dei farmaci. Non ci incantano gli annunci trionfalistici del ministro De Lorenzo in materia di riduzione e quindi di economie sui farmaci; tale problema, infatti, avrebbe dovuto essere affrontato drasticamente se si fossero voluti ottenere risultati soddisfacenti. Il ministro ha parlato di una economia di mille miliardi, ma in materia di farmaci potrebbero essere risparmiate altre migliaia di miliardi!

L'articolo 2 del disegno di legge delega riguarda il pubblico impiego; su di esso interverrà il collega Colucci. Vorrei svolgere soltanto una osservazione. Come è possibile che il Governo abbia ignorato il parere articolato emesso dal Consiglio di Stato il 31 agosto scorso? Come è possibile che l'attuale esecutivo, diretto da un egregio costituzionalista, non si sia preoccupato di contenere

l'ansia parolai di privatizzazione, che è incompatibile con la tradizione e la cultura giuspubblicistica italiana, nonché con le funzioni dello Stato? Come si è potuto predisporre un disegno di legge delega così confuso, così opinabile e così appesantito dal parere grave ed articolato espresso, ripeto, dal Consiglio di Stato nell'adunanza plenaria del 31 agosto?

Il parere contrario del Consiglio di Stato, tra l'altro, è stato fatto proprio dalla I Commissione della Camera, che ha espresso in modo chiaro e netto la sua contrarietà su tutto l'impianto dell'articolo 2. Nell'atto Camera n. 1568-A si legge: «In relazione all'articolo 2 la Commissione richiama il contenuto del parere reso dall'Adunanza generale del Consiglio di Stato il 31 agosto scorso in argomento condividendo l'impossibilità di una generica e sommaria trasformazione del rapporto di pubblico impiego in rapporto di diritto comune». Il Governo, che deve fronteggiare l'emergenza, si è andato ad impelagare in una situazione che a mio avviso può avere solo risvolti di carattere politico (io do la privatizzazione a te, e tu dai un po' di respiro a me!), ma non ha una spiegazione razionale.

L'articolo 3 del provvedimento affronta i problemi della previdenza in modo quanto mai opinabile. Siamo di fronte ad una serie di manovre e contromanovre in materia di pensioni, mentre si registrano incertezze ed allarme nel vastissimo mondo dei pensionati. Vi è, in fondo, la speranza di realizzare economie e di apportare tagli alla previdenza, ma non si attua una coraggiosa riforma, che restituisca a questo settore la sua libertà di essere un fatto sociale fondato sulle contribuzioni e sganciato completamente dall'assistenza. Non vi è nulla che assomigli a questo, mentre vi sono una serie di artifici, che vedremo se, come e in che misura si sarà in grado di rinnovare.

L'articolo 4, infine, è dedicato ad un problema insoluto, quello della finanza regionale e locale. Esso affronta tale problema in termini assolutamente inaccettabili, che non producono effetti immediati e di segno positivo, come il Governo vorrebbe. Abbiamo una situazione che divide ancora di più l'Italia, perché il contenimento delle capaci-

tà impositive degli enti locali, soprattutto nel Mezzogiorno, diventerà un dramma; e le condizioni strutturali in cui versano i comuni e le regioni nel sud del paese non consentiranno agli stessi di arricchirsi con risorse proprie. Sono parole che lo stesso legislatore delegante ritiene di usare con estrema cautela, in quanto si tratta di consentire alle regioni di procacciarsi in ambito locale una rilevante parte del loro fabbisogno.

Si assiste inoltre ad una attenuazione, signor Presidente, del principio di solidarietà nazionale, che dovrebbe essere alla base di una ripresa, di un colpo d'ala. Non possiamo certo dichiararci soddisfatti di fronte ad un tale modo di agire.

Mi soffermo proprio sulla misteriosità delle ragioni per le quali, nel momento in cui la manovra avrebbe dovuto e dovrebbe essere lucida, chiara, immediata ed istituzionalmente rivolta a sciogliere nodi parassitari che affliggono la finanza pubblica al centro ed alla periferia, ci vediamo viceversa imbarcati in un'avventura che sembra senza ritorno, rappresentata da una legge delega riguardante una sorta di riforma confusa dello Stato che scontenta molti ed accontenta pochissime persone, tra le quali non siamo certamente noi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Trupia. Ne ha facoltà.

OSVALDA TRUPIA ABATE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del PDS non si è opposto in via di principio allo strumento della legge delega in materia di sanità. Oggi tuttavia siamo in presenza di provvedimenti del Governo, anticipati nei principi della legge delega, tesi non al risanamento, alla lotta agli sprechi ed all'efficienza, ma in realtà ad una politica miope, ingiusta, tale da colpire diritti fondamentali per gran parte dei cittadini, quali il diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione.

Per questo avanziamo alcune proposte di radicale modifica dell'articolo 1. La grave emergenza economica, finanziaria e morale del paese deve diventare un'occasione per cominciare davvero a risanare, per creare

più equità. Tutto ciò non può che essere perseguito con il consenso della parte fondamentale del paese, e noi riteniamo in primo luogo dei lavoratori e delle lavoratrici. D'altronde, viene dal mondo del lavoro, dalle organizzazioni sindacali, dalla mobilitazione di queste settimane la richiesta che i sacrifici necessari vengano ripartiti tra tutti con equità, che non vengano cancellati diritti fondamentali, che non venga rotto quel patto sociale di cittadinanza che ha caratterizzato la nascita dello Stato sociale in Italia.

Di questa possibile rottura in realtà stiamo discutendo. La legge delega, seppure in modo ambiguo e confuso, opera di fatto non per la riforma, ma per lo smantellamento del servizio sanitario nazionale, apre una stagione di grande conflittualità nei rapporti tra regioni e cittadini, rompe la solidarietà sul diritto alla salute tra le categorie.

In sostanza, una cosa ci pare chiara: il Governo chiede di avere una delega in bianco per riempirla con i decreti delegati riferiti di volta in volta alla sola emergenza economica e finanziaria. Si rende così la sanità pubblica valvola di sfogo della crisi più generale e si svuota nei fatti il ruolo del Parlamento.

Non è un caso che l'articolo 1 della legge delega, al comma 4, nella prima stesura, prevedesse per l'esecutivo la discrezionalità di deliberare per tutto il 1993 in materia sanitaria. Nel testo che ci viene oggi presentato c'è un piccolo passo in avanti, là dove si recepiscono le richieste avanzate dal PDS e da altre forze in Commissione affari sociali, affinché venga almeno richiesto il parere sui decreti alle Commissioni competenti.

Senza ulteriori modifiche, questa legge di fatto (dobbiamo dirci la verità) apre la strada ad una privatizzazione strisciante della sanità, con una chiara distinzione tra chi potrà accedere, tramite le assicurazioni private, in base al censo, a prestazioni efficaci e chi, invece, dovrà rivolgersi ad una sanità pubblica depotenziata nella quantità e nella qualità delle prestazioni. Il diritto alla salute, inoltre, non sarà uguale per il cittadino del Veneto e della Lombardia ed il cittadino della Calabria, per il pensionato dell'INPS ed il lavoratore autonomo. Nuove ingiustizie e nuove lacerazioni, dunque, in un tessuto

nazionale già percorso da rischi di separazione e di rottura dei vincoli di solidarietà.

Per questo noi proponiamo che venga soppressa, e non parzialmente riaggiustata, la lettera *m*) del comma 1 dell'articolo 1 della legge delega, in cui era racchiusa la minaccia della privatizzazione. Il nuovo testo la corregge parzialmente, nel senso di stabilire che risorse (e non più quote di contribuzioni) vengano destinate ad altre forme di assistenza e che di concerto con le regioni sia possibile sperimentare forme di erogazione dell'assistenza stessa sulla base del criterio della qualità e della economicità, tenendo conto della libera scelta dei cittadini, certo, e dopo aver rivisto tutto l'attuale regime di convenzionamento privato.

Questa parziale correzione resta tuttavia ancora nell'ambiguità. Per questo noi insistiamo sulla soppressione della lettera *m*) e chiediamo che siano le regioni ad attuare davvero una programmazione capace di selezionare scelte e obiettivi.

Due sono i punti di fondo su cui noi riteniamo vada modificata la legge delega: il sistema di reperimento delle risorse, da un lato, e il ruolo delle regioni, dall'altro.

Per quanto riguarda la prima questione, proponiamo una fiscalizzazione graduale dei contributi di malattia attraverso un'imposta regionale sul valore aggiunto di impresa. Occorrerà definire chiaramente con le regioni i livelli di assistenza, che diventano così vincoli eneludibili per la distribuzione delle risorse. È qui che nel nostro paese si è compiuta la prima ingiustizia, a partire dal 1978. Abbiamo voluto — questo è vero — un servizio sanitario nazionale, e non tutti secondo la propria capacità di produzione del reddito vi hanno contribuito e vi contribuiscono. Solo dentro un quadro nuovo diventa allora possibile prevedere anche a livello regionale la sperimentazione di forme di mutualità volontarie integrative.

Sempre per quello che riguarda le risorse, riteniamo urgente, e non da oggi, mettere mano al prontuario terapeutico nazionale, rivedendo l'attuale regime dei ticket. E proprio su questo punto è apparsa chiara, anche in Commissione, la resistenza (ed anche l'ottusità su questo argomento) del ministro De Lorenzo a toccare interessi consolidati.

Naturalmente, il ministro si è dovuto arrendere, anche se in parte e malamente, a seguito della battaglia e delle proposte avanzate dalle opposizioni, dal PDS, dalle organizzazioni sindacali e dai sindacati dei medici. Il taglio al prontuario annunciato dal ministro è tuttavia insufficiente. Basti dire che sono 1.200 i farmaci che la stessa commissione unica del farmaco aveva in luglio proposto di togliere per qualificare e razionalizzare il prontuario terapeutico nazionale, farmaci per i quali il servizio sanitario nazionale ha speso solo l'anno scorso 1.700 miliardi.

Si dice di voler mettere mano al regime dei ticket, ma se non si affronta la questione di una corretta politica farmaceutica, dalla produzione al consumo, come si può rivedere un regime che non è più di ticket, ma di vera e propria tassa sulla salute?

È nostra opinione, allora, che non basti solo eliminare alcuni farmaci dal prontuario, ma che sia necessario avviare finalmente una riforma del sistema che garantisca ai cittadini farmaci terapeuticamente efficaci e, a parità di principio attivo, a minor costo. Ciò contribuirebbe tra l'altro a combattere un comportamento, che io giudico deresponsabilizzante, degli stessi medici, che ha portato ad una lievitazione delle prescrizioni.

Una cosa è chiara: io ritengo grave che il ministro della sanità abbia partecipato alla scelta del Governo con il decreto che taglia l'assistenza a 23 milioni di cittadini italiani e abbia provveduto soltanto ieri, sotto la pressione della sinistra e delle opposizioni, a «ripulire» il prontuario terapeutico nazionale (questione tra l'altro sollevata da anni in Parlamento, dal PCI allora e dal PDS oggi).

Nella legge delega, infine, ci si appella al regionalismo. Niente di più falso! Nei fatti — questa è la legge delega! — si scarica sulle regioni il debito, senza definire risorse certe e poteri nuovi. Questa è demagogia, che può avere effetti disastrosi: chiusura di servizi, mancato pagamento dei dipendenti, spinte alla separazione e all'autosufficienza nelle regioni più avanzate.

Si tratta di questioni delicatissime, signor Presidente, sulle quali la legge delega deve cambiare radicalmente ispirazione. Avanzia-

mo a questo proposito precise proposte di modifica. Innanzitutto, l'esercizio dei pieni poteri regionali significa azzeramento dei debiti pregressi delle regioni, che proponiamo sia affrontato con un mutuo ventennale a carico dello Stato. In secondo luogo, va ricordato che con l'azione di risanamento si è fermata anche l'azione di sviluppo della sanità pubblica italiana. Perciò proponiamo che venga ripristinato l'investimento previsto dall'articolo 20 della legge finanziaria del 1988. Altrimenti possiamo qui dire, come hanno fatto altri colleghi: «Addio prevenzione!». Senza di ciò il Governo deve mettere in conto uno spreco di 1.347 miliardi (a proposito di rigore!), già destinati alle regioni per progetti che non vedranno mai la luce.

Occorre inoltre che lo Stato si faccia carico degli squilibri tra nord e sud e costituisca un fondo di riequilibrio nazionale. Perché i poteri delle regioni siano pieni, al di là della demagogia e del falso regionalismo, è necessario che si svuotino gli attuali poteri centrali; noi riteniamo in primo luogo quelli del Ministero della sanità come — lo vorrei ricordare in quest'aula — hanno proposto, promuovendo un referendum abrogativo, non una, ma sedici regioni italiane.

Siano perciò le regioni a scegliere gli strumenti di gestione, le priorità, le modalità di rapporto con il privato, gli strumenti per reperire le risorse aggiuntive, naturalmente — lo dico ai colleghi della lega nord, qui non presenti — in una logica di solidarietà e di unità nazionale.

Appreziamo che si sia accolta nel testo nuovo la proposta del PDS di trasferire ai sindaci le funzioni di indirizzo e di controllo, riportando la politica alle sue funzioni proprie e affidando ai tecnici la gestione, secondo il principio della responsabilità. Questo è importante anche sulla strada della moralizzazione.

Riteniamo altrettanto importante che finalmente ci si decida ad eliminare quei comitati di indirizzo e di controllo, che non avrebbero più ragione di esistere.

Concludo, Presidente. Si lascino allora poteri veri alle regioni, come la facoltà di riorganizzare anche l'intera rete ospedaliera, evitando inutili quanto dannosi scorpori,

ma dando agli ospedali una effettiva autonomia gestionale e funzionale, che eviti la moltiplicazione di enti e di consigli di amministrazione, non sempre di buon esempio in questo paese.

Per tali motivi ci battiamo, per una modifica profonda della legge delega sui punti più iniqui, che ho richiamato, per iniziare davvero, proprio in questa fase di grande difficoltà del paese — anzi, oserei dire, approfittando dell'emergenza del paese — a risanare, riformando il sistema sanitario nazionale.

Naturalmente noi siamo qui per fare questo nostro dovere. Abbiamo presentato proposte alternative. Potremo farlo ed assolvere fino in fondo le nostre funzioni, se il Governo non ci impedirà — e sarebbe un atto per noi gravissimo — attraverso la posizione della questione di fiducia di dialogare, di avanzare le nostre proposte e di modificare finalmente (noi lo vorremmo) una legge delega ingiusta (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghezzi. Ne ha facoltà.

GIORGIO GHEZZI. Presidente, il mio intervento verterà esclusivamente su quella parte del disegno di legge delega, cioè sull'articolo 2, che concerne il pubblico impiego.

Penso che difficilmente una riforma così seria, per taluni aspetti fondamentale e anzi addirittura considerata tempo fa la base, il presupposto stesso per una ulteriore politica delle riforme, sia stata trattata con mano tanto insicura e malferma quale quella che ha vergato le righe che oggi leggiamo, dedicate alla delega al Governo per il pubblico impiego.

Con questi negativi attributi io credo che la legge resterà consegnata alla storia di almeno tre grandi discipline giuridiche: il diritto amministrativo, il diritto del lavoro ed il diritto processuale.

Non si tratta di porre in dubbio la convenienza del principio di una maggiore contrattualizzazione dei rapporti di pubblico impiego; contrattualizzazione che, per altro, non è sinonimo di privatizzazione, perché pubblica resta pur sempre la natura giuridi-

ca dell'amministrazione o dell'ente datore di lavoro. A parte il fatto che confondere i due termini, contrattualizzazione e privatizzazione, potrebbe avere perfino uno scopo strumentale nei confronti di operazioni di ulteriori privatizzazioni di altri «pezzi» della pubblica amministrazione che giudicherei altamente criticabili.

Contrattualizzazione, dunque, non privatizzazione. Ma proprio per questo mi sembra vada condivisa la convinzione secondo la quale il ricorso allo strumento contrattuale permette anche al soggetto pubblico, e che resta pubblico, maggiore flessibilità di organizzazione del lavoro, e quindi maggiore efficienza al servizio degli utenti. È da questo punto di vista, d'altra parte, che anche le organizzazioni sindacali hanno da lungo tempo sollecitato la realizzazione di tale riforma, ed è un punto di vista che condivido.

Certo, nell'ambito di quest'ordine di idee si sarebbe potuta imboccare una metodologia diversa, trovare soluzioni sostanzialmente differenti da quelle proposte nel disegno di legge di delega. Si sarebbe potuto — faccio un'ipotesi concreta — procedere ad un'integrale, o quasi integrale, contrattualizzazione dei soli rapporti di pubblico impiego tramite i quali vengono erogati servizi pubblici, assimilando perciò quei datori di lavoro pubblico — in perfetta coerenza, ad esempio, con quanto dispone la legge n. 146 del 1990 in materia di sciopero nei servizi pubblici — agli altri soggetti privati che sono erogatori di altri pubblici servizi. Si sarebbe allora, potuto ritagliare, per i rapporti di diverso contenuto e di diverse funzioni, soluzioni articolate e tra loro differenziate: ad esempio, vi sono dei soggetti del rapporto di pubblico impiego che, a ben vedere, possono di certo essere contrattualizzati, in particolare, per quanto riguarda gli aspetti retributivi del loro rapporto e quelli connessi al trattamento economico, mentre le funzioni svolte rimangono tipica espressione di poteri pubblicistici e di imperio (e non mi riferisco solo ai dirigenti). Allora, ben si giustificerebbe il permanere, in capo a questi stessi soggetti, di un rapporto di carattere pubblicistico.

Ma tant'è, questa non è stata la strada

percorsa dal Governo, dal Senato della Repubblica e dalle Commissioni parlamentari della Camera dei deputati.

Personalmente, non concordo con l'impianto di così rigido arroccamento che fa da sfondo al noto parere del Consiglio di Stato. Tuttavia, è un parere che va letto e meditato e ne vanno tratti spunti; comunque mi sembra segno di arroganza non volerne tenere assolutamente conto, come mi pare il Governo abbia sostanzialmente fatto.

Dobbiamo quindi misurarci con il testo così come ci è stato proposto, ed è quanto cercherò di fare, sia pure per sommi capi. Credo vada condiviso lo scopo di creare una piattaforma comune di disciplina giuridica tra il rapporto di lavoro privato e quello pubblico. Non è un caso che l'XI Commissione, all'inizio della X legislatura, abbia voluto chiamarsi «Commissione lavoro pubblico e privato», proprio allo scopo di cercare, nei limiti delle sue possibilità, di realizzare questa possibile piattaforma comune.

Concordo anche nell'individuare lo strumento di azione, per creare una piattaforma comune di questo tipo, in una modifica delle fonti che veda rafforzato il momento della negoziazione. Tuttavia, i risultati complessivi che ci vengono presentati da questo disegno di legge mi sembrano altamente criticabili da vari punti di vista: per un verso, non possiamo dimenticare che le previsioni del disegno di legge di delega sono contestuali con altre che tra breve verranno al nostro esame — quelle che si leggono nel decreto-legge n. 384 di quest'anno —, che annichilano la contrattazione collettiva proprio nel momento in cui, con l'altra mano, il legislatore ci dice invece che la contrattazione collettiva stessa va riconosciuta come la fonte massima della disciplina dei rapporti di pubblico impiego.

La situazione, quindi, appare di fatto compromessa nel momento stesso in cui, per altro aspetto, viene a parole privilegiata, con un notevole grado di inattività, la disciplina negoziale. La contrattazione collettiva viene individuata come la fonte massima di disciplina del rapporto di pubblico impiego, ma soltanto in astratto: in realtà, essa viene declassata e, per alcuni aspetti, messa nel nulla da un decreto che, sia pure transito-

riamente, attribuisce ai contratti collettivi vigenti per il pubblico impiego un'efficacia temporale doppia rispetto a quella triennale che avrebbero dovuto avere ai sensi della legge-quadro del 1983.

Mi sembra, poi, che siano stati trattati con mano maldestra ed infelice anche alcuni dei problemi più specifici provocati dal passaggio dal regime pubblicistico a quello privatistico, per esempio sul piano processuale. A questo proposito, intendo però soffermarmi dapprima su un aspetto di carattere generale che pervade l'intero disegno di legge di cui ci occupiamo, consistente nel chiaro privilegio che viene accordato allo scopo, per altro verso da perseguirsi, del contenimento, della razionalizzazione e del controllo della spesa, rispetto a quello del miglioramento dell'efficienza e della produttività, che pure è fine conclamato dal comma 1 dell'articolo 2 della delega da concedere al Governo.

Con un emendamento che ha introdotto la lettera i) nell'articolo 2, il Governo ha finalmente chiesto al Parlamento di prevedere che, sia pure entro i limiti delle compatibilità finanziarie, la contrattazione sia nazionale e decentrata. C'è voluta una lunga battaglia nelle Commissioni di merito perché la contrattazione decentrata (già assicurata dalla legge-quadro del 1983 e minuziosamente disciplinata nel disegno di legge presentato dall'allora ministro per la funzione pubblica, onorevole Gaspari, d'intesa con le organizzazioni sindacali, all'inizio di quest'anno) in qualche modo trovasse la possibilità di fare capolino in questo testo. Mi chiedo, tuttavia, se ciò sia sufficiente. Non mi sembra che una legge-delega possa limitarsi ad accennare soltanto ai due livelli di contrattazione, nazionale e decentrata, senza preoccuparsi di stabilire chi siano gli attori di quest'ultima; senza precisare, ad esempio, quale ruolo vi svolga, se di diretta contrattazione o di pura e semplice assistenza, quell'organismo tecnico che pure, ai sensi della stessa legge e dei principi che essa pone al Governo, rappresenta le pubbliche amministrazioni al tavolo negoziale.

In realtà, non è sufficiente un cenno così conciso, quasi incidentale, a quella contrattazione decentrata alla quale la stessa legge-quadro faceva ben più ricchi riferimenti.

L'attuale legge delega sembra così riprendere i difetti della vecchia legge-quadro, anziché i pochi meriti. In particolare, disegna ancora una volta il sistema della contrattazione collettiva nel pubblico impiego secondo una vocazione centralistica, gerarchica e dirigistica; una vocazione centralistica e centralizzante, che contraddice lo stesso intento di contrattualizzare davvero i rapporti di pubblico impiego.

Farò un cenno anche alle distinzioni che il disegno di legge-delega introduce tra le materie da disciplinarsi con la contrattazione e quelle, invece, riservate alla legge.

Tuttavia, mi sembra necessario, da questo punto di vista, svolgere una serie di preventive osservazioni in ordine al riparto della giurisdizione. Mi soffermerò dunque su alcuni dei problemi tecnici e giuridici, che rivestono comunque un elevatissimo spessore politico, che emergono al riguardo.

Noi, Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo presentato un ordine del giorno con il quale chiediamo al Governo di impegnarsi nell'attuazione di determinate politiche idonee a creare la possibilità che il trasferimento di giurisdizione avvenga evitando il collasso definitivo della giustizia del lavoro. Attualmente, la situazione che si registra nel settore delle controversie di lavoro è caratterizzata da un'acutissima crisi, dal momento che le crescenti esigenze del settore penale richiedono un continuo spostamento di magistrati verso di esso. Gli organici della magistratura, d'altra parte, non possono essere ulteriormente ampliati attraverso procedure di assunzione indiscriminata senza aprire la strada a forme di reclutamento parallelo che sarebbero esiziali per l'indipendenza dell'ordine. Del resto, il trasferimento di tutto il contenzioso relativo al pubblico impiego dai TAR ai giudici del lavoro (e si tratterebbe di circa la metà di quel medesimo contenzioso) comporterebbe il collasso definitivo del settore, con conseguenze che sarebbero particolarmente gravi alla luce dell'attuale situazione di debolezza che caratterizza il mercato del lavoro. Noi riteniamo sia possibile, senza ricorrere a forme anomale di reclutamento parallelo, adottare una serie di rimedi. Ne sottoporro alcuni all'attenzione del Governo nella sua collegia-

lità e, in particolare, del sottosegretario per il tesoro e del ministro della giustizia.

In una situazione come quella attuale, occorre puntare all'individuazione delle cause strutturali dell'insufficienza della macchina giudiziaria, realizzando una serie di riforme da tempo considerate necessarie. Penso, anzitutto, all'istituzione del giudice unico di primo grado. In secondo luogo, ad una revisione organica delle circoscrizioni giudiziarie (in questa materia era stato presentato un disegno di legge delega già nella scorsa legislatura, ma il relativo iter parlamentare non è progredito). Inoltre, occorre procedere nell'attività di depenalizzazione: il CSM ha messo a punto da tempo un articolato progetto in materia, già trasmesso al Ministero. Infine, bisogna rendere operativo l'istituto del giudice di pace, che non è ancora operante anche perché il Governo non ha ancora emanato le norme delegate per l'individuazione dei reati attribuiti alla competenza di tale giudice.

Non mi soffermo ulteriormente su questo aspetto, se non per ricordare, ad esempio, anche l'esigenza di agevolare il trasferimento, magari a domanda, di magistrati dei TAR alla giurisdizione ordinaria. Si tratta, comunque, di misure che vanno poste in essere rapidamente, nella cosiddetta fase transitoria, per evitare che un'impressionante ondata di piena vada ad affogare definitivamente quello, non molto, che resta del processo del lavoro. Per terminare questa parte, vorrei anche accennare alla necessità di stabilire che al giudice ordinario competa il potere di annullare sia atti o provvedimenti amministrativi, che contratti. Altrimenti, si potrebbe correre il rischio di una interpretazione restrittiva, volta a consentire al giudice ordinario la sola possibilità di disapplicare gli atti amministrativi illegittimi: la situazione, cioè, sancita da quella vecchissima legge che tra poco ricorderò, ed in aperto contrasto con altre e ben più recenti normative.

Un ulteriore aspetto che vorrei richiamare, Presidente, onorevoli colleghi, riguarda il riparto delle materie tra quelle attribuite alla contrattazione e quelle che invece restano riservate alla legge. Perché ho ritenuto di dover parlare di tale questione subito dopo

aver affrontato il problema della giurisdizione? Veda, Presidente: se lei esamina la lettera c) del comma 1 dell'articolo 2, potrà notare che dallo spostamento della giurisdizione vengono escluse le controversie riguardanti, tra l'altro, le materie riservate alla legge ed indicate nei punti da 1 a 7 della richiamata disposizione.

Ora, avrei capito — anche, se tutto sommato, non condiviso — se si fosse preso semplice atto della canonica distinzione tra diritti soggettivi ed interessi legittimi. È noto però che la grande maggioranza delle controversie tratta questioni nelle quali, inestricabilmente, diritti soggettivi e interessi legittimi si intrecciano l'un l'altro. Tuttavia, mi domando per quale ragione si preveda la disciplina che ci si chiede di approvare. Solo perché è la legge la fonte di disciplina, e non il contratto?

Mi domando insomma per quale motivo debbano essere sottratte alla giurisdizione del giudice ordinario, e riservate alla giurisdizione amministrativa, le controversie che riguardano, ad esempio, i procedimenti di selezione per l'accesso e per l'avviamento al lavoro, o quelli relativi alle garanzie della libertà di insegnamento e all'autonomia professionale e didattica (si tratta peraltro di autentici diritti costituzionali fondamentali, diritti civili e politici, riservati alla giustizia ordinaria fin dalla legge di oltre un secolo fa, sull'abolizione del contenzioso amministrativo).

Mi domando per quale motivo debba essere il giudice amministrativo, e non quello del lavoro, a conoscere, nel quadro di una disciplina riformata, le questioni relative alla responsabilità (civile, contabile, disciplinare ecc.) ed alle incompatibilità tra impiego pubblico e attività diverse, e via dicendo.

Io credo, volendo avanzare una proposta costruttiva, che sarebbe stato più coerente affidare ai giudici amministrativi la sola possibilità di conoscere quelle controversie che nascono dalle eventuali lesioni di diritti e di interessi (tenendo quindi presenti i principi della giurisdizione esclusiva attualmente vigente), quali possono derivare dall'esercizio dei poteri di auto-organizzazione, dalla formazione degli organi e degli uffici, dai processi di organizzazione degli uffici stessi,

dalla formazione dei ruoli e delle dotazioni organiche; ma non certo ai casi che prima rammentavo.

Per quanto riguarda le materie riservate alla legge, prendiamo atto con favore che, seguendo le indicazioni contenute negli emendamenti presentati da altre forze politiche, l'elencazione prevista nella lettera c) del comma 1 dell'articolo 2, è stata notevolmente arricchita. Ciò nonostante, non vi figurano, ad esempio, quell'insieme di garanzie del personale in ordine all'esercizio delle libertà e dei diritti fondamentali che, pure, era già riservato alla legge dalla precedente legge-quadro del 1983.

Vorrei a questo punto sottolineare un altro argomento, ancora in materia di contrattazione. Con il disegno di legge delega ci troviamo a fare i conti con un criterio che viene indicato al Governo, per quanto riguarda la rappresentatività delle organizzazioni sindacali, che è di assoluta genericità prevede i criteri di rappresentatività ai fini dei diritti sindacali della contrattazione, «compatibili con le norme costituzionali». Vorrei ricordare che in questo campo vi è una disciplina tuttora in vigore ed assai articolata che deriva dagli accordi intercompartimentali nel pubblico impiego, che trova alcune altre sue fonti — se si possono definire in questo modo — in alcune circolari ministeriali. Vorrei poi aggiungere che di fronte alla Commissione lavoro giacciono alcune proposte di legge, presentate da diverse forze politiche e già in discussione, in materia di rappresentatività delle organizzazioni sindacali nel settore pubblico come nel settore privato. Dobbiamo allora limitare il criterio, che noi fissiamo come legislatori deleganti al Governo, alla pura e semplice indicazione di non violare la norma costituzionale? Mi sembra che si tratti di un criterio in sé e per sé tanto semplice da divenire semplicistico. Una vera e propria delega in bianco.

Per quanto riguarda la rappresentanza dell'altra parte, cioè della pubblica amministrazione, si prevede poi l'istituzione di un organismo tecnico che si dichiara autonomo e obbligatorio per i soggetti rappresentati. Non si precisa però, ad esempio, se in sede di contrattazione decentrata o di comparto

tale organismo tecnico debba o meno intrattenere determinati rapporti, anche soltanto di carattere consultivo (che però la legge-quadro già prevedeva addirittura a livello di compenetrazione organica nella rappresentanza negoziale) con l'associazione dei comuni o con quella delle province, con le regioni o le rappresentanze di enti pubblici e via dicendo. Da questo punto di vista il disegno di legge appare davvero, come da diverse parti si è sostenuto, ancora una volta come una delega in bianco.

Ultimi due punti. Per quanto riguarda il problema dei dirigenti, torneremo su questo aspetto durante l'esame degli articoli e degli emendamenti. Ho l'impressione che, rispetto all'attuale formulazione della lettera *d*) del comma 1 dell'articolo 2, sarebbe stato preferibile operare una netta distinzione: sarebbe stato opportuno, cioè, riordinare lo *status* della dirigenza statale e delle altre pubbliche amministrazioni distinguendo, da un lato, le amministrazioni politiche e d'ordine, il cui dirigente dovrebbe mantenere lo statuto pubblicistico regolato dalla legge e, dall'altro, le amministrazioni e gli enti erogatori di servizi — torniamo, appunto, allo statuto privatistico da riconoscersi a questi enti ed amministrazioni —, i cui dirigenti dovrebbero essere regolati, in linea di principio, dal diritto comune del lavoro e da appositi contratti individuali e collettivi.

Passando ad altra questione — e questo punto sarà trattato in particolare da una nostra compagna —, la legge sulle azioni positive (n. 125 del 1991) indica al comma 6 dell'articolo 2 la necessità di perseguire strumenti e piani di vario genere per rimuovere le discriminazioni per sesso all'interno delle pubbliche amministrazioni; è una norma in gran parte inapplicata, che del resto non prevede alcuna sanzione esplicita per la sua applicabilità. Ripetere, come si dice nel disegno di legge, che si debbono prevedere «criteri e progetti» per assicurare l'attuazione della legge n. 125, rischia di ridursi ad un puro *flatus vocis*. Perché, allora, non individuare, da questo punto di vista, un obbligo (non a contrarre — attenzione —, ma a negoziare), da parte delle pubbliche amministrazioni, l'esperimento di piani di azioni positive con le organizzazioni sindacali? Cre-

do che sarebbe l'unico metodo — del resto parte della dottrina giuridica lo indica — per giungere allo scopo che si prefiggeva la stessa legge n. 125 in rapporto alle azioni positive nella pubblica amministrazione.

Non mi soffermerò sulle materie della disciplina del pubblico impiego delle scuole, dei concorsi, degli organici, delle supplenze, poiché di questo si tratterà durante la discussione sugli emendamenti (almeno, così speriamo). Rilevo soltanto che questa materia dovrebbe essere oggetto non di una delega così posticcia, ma di una ben più meditata ed organica legge ordinaria.

Termino osservando che, per le considerazioni svolte e per molte altre che potrebbero utilmente essere espresse, la delega richiesta dal Governo in tema di pubblico impiego non appare in grado di elevare, nel rispetto e nello sviluppo dei principi democratici e di parità delle parti nella fase negoziale, neppure quella capacità delle pubbliche amministrazioni di corrispondere ai propri compiti con criteri di efficienza, efficacia e trasparenza che, invece, costituirebbe lo scopo conclamato della contrattualizzazione dei rapporti di lavoro dei pubblici dipendenti.

Sono questi i motivi per cui anche su questa parte della legge delega esprimiamo un giudizio critico e di opposizione. La ringrazio, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Nando Dalla Chiesa, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Renato Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, egregi colleghi, è più che noto il contesto complessivo nel quale si collocano il disegno di legge delega che stiamo discutendo e l'insieme della manovra economico-finanziaria del Governo: un enorme dissesto della finanza pubblica ed il tentativo del potere dominante, politico ed economico, anziché di aggredire le cause della crisi, di scaricare sui lavoratori, sui pensionati, su ceti intermedi, sui piccoli risparmiatori tutto il costo di un ipotetico risanamento.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Ciò attraverso una vera e propria modifica strutturale delle condizioni di vita dei lavoratori, lo scardinamento dello Stato sociale, il ribaltamento del sistema delle relazioni industriali, oltre che l'attacco diretto ai cardini fondamentali dello Stato democratico. È una linea iniqua, che respingiamo, contro la quale sempre più forte e unitaria è la risposta dei lavoratori e dei democratici del nostro paese.

Non c'è dubbio che occorran misure radicali per rientrare dal disavanzo e frenare l'inflazione, ma noi indichiamo e ci battiamo per un'azione totalmente alternativa a quella del Governo. Partiamo dall'individuazione delle cause principali dell'accumularsi del disavanzo e del debito: da un lato il fenomeno dell'evasione fiscale, straripante, scandaloso, che ci contraddistingue a livello mondiale; dall'altro gli abusi, gli sperperi, le ruberie di massa, le tangenti nella spesa pubblica come prodotto della degenerazione profonda dei partiti di Governo e di quelli comunque a loro consociati.

Ho già avuto occasione di sostenere in quest'aula che, a causa dell'evasione, la pressione fiscale rispetto al PIL è stata in Italia negli anni Settanta ed in parte anche dopo inferiore dai 10 ai 15 punti rispetto a quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. Ciò ha concorso in grande misura a determinare il formarsi e l'accumularsi del disavanzo e del debito pubblico. Il suo controllo e il recupero di tale differenza è avvenuto in questi ultimi anni solo grazie all'ulteriore incremento del prelievo tributario soprattutto sul lavoro dipendente attraverso il *fiscal drag*, quando ormai però il circolo vizioso tra debito pubblico, interessi e disavanzo crescente stava diventando enorme.

Allora il primo urgentissimo intervento da attuarsi è contro i santuari indisturbati della grande evasione. Secondo la Banca d'Italia 276 mila miliardi di imponibile sfuggono totalmente al fisco. Vi è poi tutta l'area dell'economia sommersa; le imposte sono proporzionali; è ridottissima l'entità sulle rendite finanziarie; infine vi è il mare delle agevolazioni fiscali (95 mila miliardi annui).

È intollerabile che si continui ad eludere il problema. Le promesse del Governo mai mantenute sono state giustamente acquisite

dal cittadini come menzogne consapevoli ed hanno gravemente e pericolosamente deteriorato le istituzioni. Uno dei punti essenziali del compromesso, del patto costituzionale è espresso dal concorso di tutti alle spese pubbliche in relazione alla propria capacità contributiva e secondo criteri di progressività.

Non c'è più spazio per ingannare i cittadini; è ora che si faccia sul serio. Cominciamo a fare in modo che si sappia chi evade; noi presenteremo un ordine del giorno in questo senso e faremo appello alla stampa per diffondere tale conoscenza.

Noi comunisti ci impegneremo a cooperare in questo servizio di informazione ai cittadini e invitiamo le forze politiche che vogliano rigenerarsi a fare altrettanto. Deve rinascere una nuova moralità; solo così si può cominciare a recuperare la fiducia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

RENATO ALBERTINI. Occorrono poi concrete misure operative di riforma: riportare tutti i redditi all'IRPEF, stanandone tanti dalla clandestinità attuale attraverso l'effettiva abolizione del segreto bancario, la nominatività dei titoli e una radicale, immediata riforma della legislazione delle società; mettere al bando di ogni forma di condono, ormai sistematicamente ricorrente (il Governo addirittura propone la proroga di quello attuale al 31 marzo prossimo). Gli evasori accertati sono tranquillamente consapevoli che, imboccata la via del contenzioso, approderanno sicuramente al condono.

È necessaria, poi, una semplificazione estrema del contenzioso tributario: un unico livello da adire dopo il versamento dell'imposta. Si devono rendere concrete e sistematiche le pene detentive per i grandi evasori, è opportuna una radicale e immediata riforma dell'amministrazione finanziaria e della Guardia di finanza, che i Governi non hanno mai promosso, lasciando permanere una clamorosa incapacità di assolvere al ruolo di verifica e controllo. Occorre applicare una imposta straordinaria con aliquota progressiva su tutti i patrimoni, immobiliari e mo-

biliari, con esonero della casa di abitazione e del piccolo risparmio; procedere all'applicazione di criteri presuntivi di reddito calcolati su una gamma incrociata di parametri sistematici, lasciando a chi non intende sottoporvisi l'onere della prova in contrario; è infine necessaria una drastica riduzione delle agevolazioni tributarie.

Per quanto concerne poi le misure attinenti la finanza territoriale, chiediamo la realizzazione di un'effettiva autonomia impositiva, sostitutiva e non aggiuntiva rispetto alle imposte statali, e la garanzia, comunque, agli enti territoriali di entrate con dinamiche di incremento rispetto a quelle erariali. L'ICI dovrà essere progressiva, con incremento di imposta per gli alloggi tenuti sfitti e non dovrà colpire la casa di abitazione.

I comuni devono essere chiamati a partecipare, attraverso verifiche di controllo democratico su un piano di parità con lo Stato, all'accertamento dell'IRPEF, con riconoscimento agli stessi comuni di una percentuale degli introiti. Siamo peraltro contrari all'addizionale IRPEF e a quelle sull'energia elettrica e sul gas.

Quanto alla spesa pubblica, chiediamo misure adeguate e severe per impedire la continuazione delle ruberie di massa tangenzialità e gli sprechi assurdi, innovando radicalmente la materia degli appalti, pretendendo sempre l'asta pubblica ed escludendo l'applicazione dell'istituto della concessione, delle varianti in corso d'opera e della revisione prezzi, se non entro limiti rigidamente predeterminati.

Concludo, per ragioni di tempo, il mio intervento. Credo di aver fornito un contributo per dimostrare l'esistenza di una via totalmente alternativa a quella del Governo, attraverso la quale sarebbero finalmente chiamati a pagare quei ceti responsabili della crisi e del dissesto dai quali hanno tratto tutti i vantaggi. È questione di scelta politica: il Governo ha fatto consapevolmente quella opposta alla nostra, e per questo lo contrasteremo sempre più duramente (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Colucci. Ne ha facoltà.

GAETANO COLUCCI. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi che avete l'amabilità di ascoltarmi, consentitemi, prima di rivolgere il mio interesse, nei limiti del tempo assegnato al mio gruppo, agli articoli 2 e 3 del provvedimento in esame, di esplicitare alcune considerazioni di carattere generale.

La prima osservazione concerne il rapporto tra delegante e delegato, che nel nostro sistema istituzionale è strutturato come il rapporto tra mandante e mandatario nel diritto privato. Alla radice del mandato, così come alla radice della delega di rilievo costituzionale, esiste — e deve esistere — un rapporto di fiducia che certamente manca tra il gruppo del Movimento sociale italiano ed il Governo in carica che richiede al Parlamento la delega per legiferare in ordine alla sanità, al pubblico impiego, alla previdenza e alla sistemazione della finanza locale. La fiducia, infatti, non è mai stata accordata dal mio gruppo all'attuale Governo, sia ex articolo 94 della nostra Costituzione, sia successivamente. Anzi, non è mai mancata occasione in cui il gruppo del Movimento sociale abbia sostanzialmente sfiduciato verso l'esecutivo, sia per quanto attiene alla globalità dei suoi atti e dei suoi comportamenti sia, in particolare, per i cosiddetti provvedimenti emergenziali di cui la richiesta di delega costituisce parte rilevante.

Sarebbe sufficiente questa considerazione per legittimare l'atteggiamento fortemente critico del Movimento sociale italiano in ordine al provvedimento in esame. Consentitemi, tuttavia, un'altra considerazione di maggior rilievo, vale a dire la riserva espressa dal nostro gruppo, illustrata questa mattina dal collega Agostinacchio, circa i vizi di legittimità costituzionale di cui, a nostro avviso, risulta affetta in più passaggi di particolare valenza e rilievo la legge di delega, specie per quanto riguarda il pubblico impiego.

La terza osservazione di carattere generale riguarda il metodo. Un provvedimento di riforma strutturale, o come tale contrabbandato, avrebbe dovuto trovare, come sede naturale di ampio e approfondito dibattito, le aule parlamentari e le competenti Commissioni, e non essere realizzato attraverso

lo strumento della delega, sottraendo — ripeto — ad un pubblico ed approfondito dibattito parlamentare rilevanti modifiche di carattere istituzionale.

L'ultima considerazione preliminare di carattere generale riguarda il merito. Il contenuto di questo disegno di legge, nella sua articolazione, a nostro avviso è da respingere con sicura coscienza, perché, lungi dal conseguire gli obiettivi che ambiziosamente si propone, finirà con l'essere soltanto una congerie di norme che alimenteranno ancor più la confusione e penalizzeranno maggiormente la collettività nazionale.

Passando ad analizzare nella sua globalità l'articolo 2 del provvedimento, quello con il quale il Governo dovrebbe — il condizionale è d'obbligo — contenere e razionalizzare la spesa del settore del pubblico impiego, migliorandone efficienza e produttività attraverso la sua riorganizzazione, occorre osservare in via preliminare che con esso, con il pretesto dell'emergenza economica e finanziaria, si vogliono introdurre profondi mutamenti nello stato giuridico dei pubblici dipendenti, dirigenza compresa, sottraendo di fatto ad un pubblico ed approfondito dibattito parlamentare rilevanti modifiche istituzionali, senza peraltro alcun apprezzabile risultato sotto il profilo finanziario.

Tutto ciò senza considerare che un reale contenimento della spesa a carico dei pubblici dipendenti potrebbe essere anche conseguito o attraverso la vigente normativa, oppure attraverso nuove disposizioni, indipendentemente da qualsiasi modifica di carattere strutturale e istituzionale.

È evidente, quindi, che la cosiddetta privatizzazione del pubblico impiego risponde a motivazioni diverse, che nulla hanno a che fare con l'attuale crisi economica e finanziaria, e che vanno ricercate, a nostro avviso, nella decisa intenzione della partitocrazia di Governo di regalare ai sindacati della triplice (che chiedono, e certamente non da oggi, questa privatizzazione) ulteriori spazi di potere nella gestione della pubblica amministrazione.

Dalla lettura dello schema normativo, infatti, non si riscontra alcuna valenza se non quella di una semplice operazione di facciata, intesa a rafforzare quei poteri e quegli

istituti giuridici che hanno provocato la disgregazione delle funzioni della pubblica amministrazione.

I nuovi istituti previsti nel disegno di legge, lungi dal risolvere il problema dell'efficienza e della produttività del pubblico impiego — problema che certamente esiste —, non faranno altro che aggravare la crisi, innescando ulteriori fenomeni degenerativi in tale settore.

Le finalità che si propone questo disegno di legge, prive della pur minima dimostrazione della loro utilità sociale, in effetti costituiscono e sostanziano la mera trascrizione delle istanze del sindacalismo della triplice (la cui invadenza nell'area pubblica è stata una delle cause dell'esplosione incontrollata della spesa per i pubblici dipendenti, storicamente collegata alla contrattualizzazione spinta nel pubblico impiego) e innescano altresì il perverso meccanismo di attivazione del consenso clientelare con la mortificazione del merito e della professionalità, secondo la logica del qualunque egualitario.

Inoltre, la privatizzazione del rapporto di lavoro, così come prevista dal disegno di legge di delega, contempla anche il deferimento al giudice ordinario delle controversie di lavoro, sottraendo il pubblico dipendente al proprio giudice naturale, cioè alla giurisdizione dei TAR e del Consiglio di Stato, non soltanto per le controversie di carattere squisitamente economico. Tutto ciò senza considerare che il pubblico dipendente, anche se privatizzato, è pur sempre portatore non solo di un diritto soggettivo perfetto, ma anche di interessi legittimi, quale potrebbe essere ad esempio quello dell'annullamento di un atto lesivo e quindi collegato al suo diritto soggettivo.

Le norme di delega, inoltre, affrontano in maniera estremamente superficiale il problema della riforma della dirigenza, difettando nei principi essenziali per addivenire alla costruzione di un nuovo *status* del dirigente pubblico, affrancato dalla ingerenza politica. Questa presunta riforma apre ancor più la strada all'assoggettamento dell'area dirigenziale all'esecutivo, e quindi alla politicizzazione.

Non meno critica è la posizione del gruppo del MSI-destra nazionale in ordine alla delega richiesta dal Governo nella materia pensionistica, disciplinata dall'articolo 3 del disegno di legge. La valutazione decisamente negativa del nostro gruppo non è suggerita soltanto dal fatto che la maggioranza che sostiene il Governo in carica è la stessa che per tanti anni, da quasi tre lustri (cioè dal primo progetto Scotti del 1978) non ha saputo, o meglio non ha voluto, sotto la spinta di inconfessabili interessi particolari, procedere alla riforma previdenziale. Essa ha prodotto, in questi quindici anni (o poco meno), sotto la spinta di interessi clientelari ed elettoralistici, una pletora di mini riforme, al fine di concedere benefici a pioggia, che non hanno fatto altro che rendere più confusa la già complessa, aggrovigliata ed insoddisfacente normativa che regola i trattamenti pensionistici dei lavoratori dipendenti.

Solo ora tale maggioranza pretende, con assurda pervicacia, di sottrarre alla competenza del Parlamento una materia tanto delicata, che è di vitale importanza per i lavoratori italiani, rifugiandosi in una richiesta di delega. A nostro avviso, signor Presidente, la crisi disastrosa della finanza statale non può certamente dar luogo ad alibi da parte di coloro che ne sono colpevolmente responsabili, per imporre un simulacro di riforma che rischia di diventare fonte di maggiori ed ulteriori iniquità, senza neppure determinare gli ipotizzati e sperati risparmi.

L'obiettivo del progetto governativo, disegnato per somme linee dall'articolo 3 della legge delega, come è del resto emerso dalle dichiarazioni dei ministri finanziari e del presidente dell'INPS, non è quello di pervenire alla tanto attesa riforma organica del sistema pensionistico, ma quello di realizzare un effimero risparmio previsto, nel 2010, in 18 mila miliardi circa, secondo i calcoli elaborati dall'INPS. Di converso, numerosi principi posti a fondamento dello Stato sociale (dico sociale, e non assistenzialista), che hanno collocato la nostra legislazione all'avanguardia nel mondo, vengono cinicamente compromessi dal progetto governativo.

Manca perciò nella legge delega una e-

spressione di effettiva volontà riformatrice. In considerazione del grave momento che la nazione attraversa, appare anche troppo evidente la volontà del Governo di mirare esclusivamente ad improbabili risparmi, ricavati ai danni di coloro che hanno dedicato una intera vita al lavoro. Si colpiscono ancora una volta i soliti noti, pensionati, lavoratori dipendenti e — perché no? — piccoli proprietari, perché sarebbe troppo difficile, nell'immediato, anche per mancanza di una effettiva volontà politica, colpire i molti, troppi ignoti.

A nostro avviso, onorevoli colleghi, si sarebbe dovuto finalmente avere il coraggio di procedere alla netta separazione tra le prestazioni previdenziali (che sono salario differito) e quelle assistenziali. Nessuno infatti può contestare l'urgenza di porre l'assistenza delle fasce più deboli della popolazione a carico della solidarietà nazionale, il che si concretizza attraverso una più equa distribuzione del prelievo fiscale. Ma la riforma generale della previdenza e dell'assistenza nel nostro paese deve necessariamente mirare al raggiungimento della sicurezza sociale di tutti i cittadini, soprattutto di quelli più bisognosi quali gli invalidi (e mi riferisco a quelli veri), gli anziani ed i giovani affannosamente alla ricerca di un'occupazione.

Pertanto il Movimento sociale italiano ribadisce nella forma più convinta che senza la funzionalità dei servizi sociali dello Stato, ed in primo luogo quella dell'assistenza sanitaria, come ha avuto modo questa mattina di evidenziare incisivamente il collega onorevole Conti, qualsiasi riforma previdenziale ed assistenziale rimane priva di supporti civili in cui deve esplicarsi.

Far gravare, onorevoli colleghi, dolorosamente e principalmente sulle fasce più deboli della popolazione il presunto risanamento della finanza pubblica non solo è estremamente ingiusto ed iniquo, ma potrebbe anche innescare una pericolosa miscela esplosiva, dando luogo ad una diffusa rivalessa sociale. Onorevoli colleghi, senza colpire duramente il cancro dell'incontrollabile spesa pubblica, che ha dato luogo ad un sistema politico che ha fatto della corruzione un indispensabile strumento funzionale alla

conservazione del potere partitocratico, non sarà possibile una politica di effettivo risanamento della finanza dello Stato, il cui disavanzo, superando il PIL, ormai sfiora 1 milione 600 mila miliardi; esso ha già determinato cioè la bancarotta dell'economia nazionale, portandoci non sull'orlo del baratro, come ebbe a dire l'onorevole Presidente del Consiglio in carica, ma nel fondo del baratro, con il rischio grave ed incombente di diventare per sempre vassalli delle economie più forti.

Onorevoli colleghi, i motivi innanzi esplicitati non esauriscono certamente le critiche del Movimento sociale italiano al disegno di legge in discussione; esse vanno prese come un contributo a determinare in quest'aula un dissenso diffuso che, sono certo, andrà ben al di là dei gruppi di opposizione, per portare al rigetto del disegno di legge al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marcucci. Ne ha facoltà.

ANDREA MARCUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il processo di deterioramento dell'economia italiana ha innegabilmente ragioni interne, che hanno ostacolato la sua capacità di crescita in armonia con paesi più industrializzati, creando squilibri che sono alla base dell'attuale gravissima situazione. È innegabile che tale processo di deterioramento della nostra economia recentemente si è ulteriormente aggravato anche per le note turbolenze sui mercati finanziari internazionali. Per giunta, negli ultimi giorni la lira è stata nuovamente presa d'assalto dagli speculatori, e a poco ha giovato l'uscita del paese dal sistema monetario europeo. Non vi è dubbio che sui mercati c'è qualcosa che va oltre ogni regola ed ogni parametro economico; tuttavia è altrettanto indubbio che è necessario ricreare la fiducia nella nostra economia e nella nostra capacità di ripresa all'interno ed all'esterno.

Da questa situazione pericolosissima nasce l'obbligatorietà della manovra economica impostata, sia pure a più riprese per l'incalzare degli eventi, dal Governo, e quin-

di la necessità di approvarla subito e comunque entro tempi ristrettissimi.

Il provvedimento all'esame dell'Assemblea, già approvato dal Senato, fa parte integrante della manovra economico-finanziaria del Governo ed è collegato alla legge finanziaria 1993, la quale ne sconta gli effetti, sia pure solo quelli più immediati. È un provvedimento — desideriamo sottolinearlo — di grande valenza politica e reale, in quanto prevede, attraverso lo strumento dei provvedimenti di legge delegati, interventi di natura strutturale diretti a correggere gli attuali meccanismi di spesa, in larghissima parte responsabili dell'esplosione della stessa e del vertiginoso debito pubblico. Certo, esso non potrà agire subito, nel senso che non darà immediatamente tutti gli effetti voluti, ma induce ad un cauto ottimismo per il futuro; è, in altre parole, un punto di partenza importante per attuare riforme che, come ha sottolineato il ministro Reviglio, si attendevano da vent'anni nei settori cruciali delle pensioni, della sanità del pubblico impiego e della finanza locale.

Negli ultimi quindici anni in questo paese si è vissuto al di sopra dei propri mezzi, si sono elargiti benefici senza che nessuno pagasse, perché avrebbe pagato la generazione futura. Un giudizio, questo, puntualissimo, che non ha bisogno di alcun commento.

Il provvedimento, dunque, riguarda i quattro settori sopra citati, nell'ordine, quello della sanità, del pubblico impiego, della previdenza, della finanza locale; settori che sono stati per troppo tempo moltiplicatori di spesa e che hanno dato vita a meccanismi perversi.

Per quanto riguarda la sanità, la prevista marcia indietro rispetto ai livelli assistenziali in atto deve essere considerata una dura necessità. Tuttavia desidero evidenziare che a questi estremi rimedi non saremmo arrivati se per tempo si fosse approvata la riforma del sistema sanitario pubblico. Nella passata legislatura è rimasto insabbiato, perché così hanno voluto le maggiori forze politiche, il disegno di legge governativo *ad hoc*, a nulla essendo valse le reiterate richieste dei liberali per sbloccare l'esame del provvedimento e gli allarmi lanciati dal mi-

nistro della sanità, onorevole De Lorenzo, preoccupato delle gravi conseguenze della mancata approvazione del provvedimento stesso.

Questa dunque è la verità. Adesso certamente è anche possibile rivedere il previsto sistema dei limiti per il diritto ai vari tipi di assistenza contenuto nella delega, purché venga fatto entro i termini di spesa globali prefissati. Comunque non vi è dubbio che gli indirizzi relativi ai meccanismi strutturali contenuti nella delega vadano nella giusta direzione, con particolare riguardo alle unità sanitarie locali, che verranno finalmente liberate dall'ipoteca del mondo politico. Dalla loro gestione di natura imprenditoriale non potranno che derivare effetti positivi per la collettività ed una accelerazione nel recupero dei livelli di assistenza.

Per quanto concerne il pubblico impiego, finalmente ci si sta muovendo nella giusta direzione, al di là dei particolari problemi riguardanti determinate categorie di persone, problemi che potranno essere approfonditi ma la cui soluzione, tuttavia, non dovrà far rientrare dalla finestra ciò che si vuol far uscire dalla porta. Come è noto, infatti, nell'ambito del pubblico impiego si fanno sempre pressioni da parte di questa o di quella *lobby* per mantenere in vita i preesistenti equilibri o punti di riferimento. Del resto, la strada che si intende intraprendere non rappresenta una novità assoluta. Infatti le sue radici affondano, se non vado errato, nel rapporto Giannini, che è l'unico studio serio fatto in questo campo.

Ciò premesso, vorrei in particolare sottolineare che noi liberali consideriamo assai positivamente la separazione che si intende fare tra i compiti di direzione politica e quelli di direzione amministrativa. È venuto effettivamente il momento di lasciare ai ministri le direttive e gli indirizzi (che sono di natura squisitamente politica) che essi intendono dare ai loro dicasteri e di dare ai dirigenti amministrativi tutti i poteri e tutte le responsabilità riguardanti la gestione dei rispettivi servizi, nonché l'adempimento delle direttive e degli indirizzi impartiti.

Apposite norme riguardano la mobilità d'ufficio, destinata a risolvere situazioni di

assurda inamovibilità che creano disfunzioni nel sistema globale delle pubbliche amministrazioni; la rimozione dei dirigenti e il loro collocamento a disposizione nel caso di mancato conseguimento degli obiettivi di gestione; la loro graduale riduzione numerica, per rendere effettivo l'esercizio di precise funzioni; l'abrogazione degli automatismi che influenzano il trattamento economico e che innescano continui meccanismi di rincorsa e di adeguamento. Traguardi, questi, che dovrebbero portare entro limiti più accettabili gli andamenti del pubblico impiego e consentire un controllo della spesa globale anche per quanto riguarda i costi contrattuali.

Per quanto concerne il personale docente, condividiamo la necessità di affrontare con la delega le esigenze maggiormente impellenti per la migliore utilizzazione e distribuzione del personale. Tuttavia desideriamo richiamare l'attenzione sul fatto che i problemi del personale vanno visti in relazione ad un'altra improcrastinabile esigenza, la riforma della scuola secondaria superiore, sempre promessa ma mai realizzata, una riforma che rispecchi le esigenze di allineamento ai sistemi scolastici vigenti negli altri paesi della Comunità economica europea.

Infine, sempre a proposito del pubblico impiego desideriamo esprimere piena soddisfazione per l'introduzione del principio della sospensione degli assegni retributivi dei dipendenti pubblici eletti al Parlamento nazionale, al Parlamento europeo e nei consigli regionali. Allo stesso fine, noi liberali abbiamo presentato in questa legislatura un apposita proposta di legge.

Nel settore della previdenza, i principi ed i criteri direttivi contenuti nella delega derivano dalla necessità, anche questa non rinviabile, di porre fine ad un sistema che ha creato voragini di spese, ingiustizie inaccettabili e difformità di trattamento, che hanno distinto tra figli e figliastri.

Inoltre, sull'attuale insostenibile situazione pesano enormemente due fenomeni, che sono stati il simbolo dell'invadenza partitica, del clientelismo politico e di assurdi comportamenti sindacali. Mi riferisco, in particolare, alle pensioni di invalidità e all'assistenzialismo *tout court*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Le pensioni di invalidità sono state concesse a chi invalido non era con la compiacenza dei sindacati, responsabili di aver contribuito con tali pensioni alla soluzione di problemi di altra natura, come quello della disoccupazione, con risultati aberranti anche sotto il profilo dell'acquiescenza, e a notorie situazioni truffaldine. L'assistenzialismo è stato fatto con i contributi di determinate categorie a vantaggio di altre, privilegiate.

Anche se comprendiamo la necessità della riforma ipotizzata nella delega nell'attuale momento e per l'esigenza di salvaguardare la certezza del diritto ed i diritti acquisiti entro termini accettabili, non possiamo non sottolineare che, a nostro avviso, la soluzione al problema dell'assetto previdenziale previsto nella delega non può essere considerata soddisfacente.

Anzi, vorrei precisare che noi liberali attualmente ci sentiamo obbligati ad approvarla per la ristrettezza dei tempi imposti dalla crisi in atto, ma non la condividiamo. Infatti, in prospettiva auspichiamo un sistema previdenziale che si potrebbe definire pubblico-privato, nel senso che si dovrà dare ai singoli interessati l'opportunità di scegliere a chi affidare i propri contributi previdenziali, essendo in gioco il futuro di ciascuno.

Anche in merito alla finanza locale desidero fare una premessa, una considerazione di carattere generale. I liberali da tempo sostengono che nel nostro paese la pressione fiscale è arrivata al livello di guardia. Gli avvenimenti di questi giorni ci stanno dando ragione e di essi prendiamo atto con grande preoccupazione.

Certo, le esigenze impellenti spingono a trovare le vie più semplici per arginare il disavanzo dello Stato e gli effetti dell'incredibile ammontare del debito pubblico. Tuttavia riteniamo questa strada pericolosa, se non impercorribile, e per questo ci siamo battuti, e continueremo a farlo, perché si agisca con maggiore determinazione sulla spesa, con particolare riguardo a quella improduttiva. Inoltre ci siamo battuti, e continueremo a farlo, perché si continui con le privatizzazioni, lasciando allo Stato soltanto ciò che effettivamente gli compete.

Ciò premesso, vorrei sottolineare le nostre

sostanziali perplessità per quello che riguarda l'istituenda imposta comunale immobiliare che colpisce, ancora una volta, la proprietà, anche quella che non è certamente espressione di ricchezza, mentre nulla o troppo poco si continua a fare per colpire l'evasione e l'elusione fiscale. Ci auguriamo quindi che a lungo termine l'ICI sostituisca altre imposte, che non sia, in definitiva, aggiuntiva.

Siamo invece d'accordo sul concetto dell'autonomia impositiva agli enti locali, i quali devono assumere la responsabilità dell'uso dei proventi delle tasse riscosse di fronte alle loro collettività in rapporto alla qualità dei servizi erogati.

In conclusione, noi liberali siamo favorevoli, sia pure con le precisazioni fatte in precedenza, al provvedimento in esame, considerato legato agli altri che, con la legge finanziaria, sostanziano la manovra economica.

Vorrei concludere invitando il Parlamento ed il Governo a non cedere alle pressioni della piazza, tenuto presente che molti di coloro che protestano oggi sono i questuanti e i clienti di ieri, ma soprattutto invitando la Camera ed il Senato a svolgere il proprio dovere nel migliore dei modi ed in tempi molto brevi perché oggi il paese ha bisogno urgente di scelte precise.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

GIANNA SERRA. Signor Presidente, colleghi, farò solo alcune brevi osservazioni. Credo che in una situazione così difficile come quella che stiamo vivendo emerga che siamo di fronte ad un intreccio di sfiducie: la sfiducia nei confronti della nostra economia; la sfiducia nei confronti di questo Governo; la sfiducia che nell'attuale situazione politica se ne possa costruire uno credibile e capace di uscire dalla crisi; la sfiducia istituzionale, in termini più ampi.

Vorrei partire da questa riflessione per dire che il disegno di legge di delega, in particolare l'articolo 4, rafforza in noi la convinzione che il Governo sia del tutto privo di una visione strategica e di una prospettiva politica. Pertanto risulta difficile

credere che un Governo così miope possa aiutare il paese ad uscire dalla grave crisi economica in cui versa.

Come è già stato detto in precedenza, si introduce una patrimoniale in un sistema fiscale che riflette molto bene lo stato del paese. Possiamo dire, infatti, che vi è una certa sintonia ed omogeneità tra la situazione della lira, quella dell'Italia e quella del sistema fiscale.

Quella introdotta dal Governo è una patrimoniale parziale perché incide sugli immobili, sulle imprese, ma non tocca una parte significativa della ricchezza qual è la rendita finanziaria. Si dice che non è tempo di pensare a patrimoniali sulle rendite finanziarie, ma questo non è un argomento risolutivo, perché una legge delega di riforma non può essere animata dalla logica dell'emergenza. In tal modo infatti sarebbe priva del respiro e della prospettiva essenziali perché possa consentire di uscire dall'emergenza stessa.

Di conseguenza, introdurre una patrimoniale senza riordinare il sistema fiscale significa perdere una grande occasione. Sono anni che la nostra parte politica avanza proposte di riforma fiscale comprendenti l'introduzione della patrimoniale, ma quelle proposte prevedevano un riordino complessivo del sistema fiscale che, attraverso l'ampliamento della base imponibile, non si limitasse a creare una progressività sull'IRPEF, che rappresenta solo una parte del reddito nazionale.

La patrimoniale quindi non ha alcun effetto riformatore in un sistema fiscale già profondamente ammalato. Proprio per questo corriamo il rischio di arrivare alla rottura del patto fiscale. Infatti, il grande limite di fondo del disegno di legge di delega è quello di non tracciare le coordinate per ridisegnare il sistema della finanza locale nel nostro paese. Senza entrare nei dettagli, sarebbe stato necessario che il Governo tracciasse quanto meno le linee guida della ridefinizione della finanza locale, comprendente regioni, province e comuni.

Ebbene, un simile respiro è totalmente assente; e devo dire che fa rabbrivire l'introduzione dell'ICI a fianco di numerose sovrimposte di ogni genere. Questo fatto è

indice della totale mancanza di progettualità da parte del Governo, che non è in grado di prendere atto del fatto che la crisi del sistema fiscale è profonda e gravissima e che essa presenta dei punti di rottura che sono a conoscenza di tutti. Mi riferisco al caos normativo, alla straordinarietà permanente, al contenzioso, che è giunto alle stelle, all'inadempienza sui rimborsi, all'evasione, all'erosione, all'elusione, e così via.

Da tutto ciò emerge proprio l'esigenza di riscrivere e rifondare il patto fiscale. È necessario pertanto effettuare scelte chiare e precise che diano l'idea di come lo Stato possa essere rifondato anche attraverso il sistema fiscale.

La costruzione di una prospettiva è indispensabile, altrimenti prenderà sempre più piede la logica disgregatrice dello Stato, che rende evidente l'emergenza istituzionale.

Per questo motivo abbiamo presentato una serie di emendamenti che definiscono, nel loro complesso, un'ipotesi di riforma della finanza regionale, provinciale e comunale. In considerazione dell'emergenza economica abbiamo assunto dei vincoli, ad esempio quello dell'invarianza rispetto al bilancio dello Stato. Riteniamo però che, pur in una situazione nella quale le competenze regionali non sono ben definite, sia possibile delineare una struttura che, attraverso l'autonomia fiscale ai vari livelli, possa accompagnare e facilitare il processo di decentramento istituzionale.

In tal modo, attraverso un messaggio forte ed incisivo, si può operare una profonda trasformazione su un elemento fondamentale: sappiamo bene, infatti, che il patto fiscale non è un'espressione marginale del rapporto fra Stato e cittadini, ma è il patto fondativo dello Stato.

Con le nostre proposte abbiamo voluto soprattutto sottolineare che deve essere eliminata dal nostro sistema la finanza derivata, che in questi anni è stata il braccio operativo, ma si potrebbe dire il braccio armato del centralismo. Essa è riuscita a svuotare, in una logica che sarebbe lungo ripercorrere in questa sede, le potenzialità di autogoverno e di democrazia in gran parte del paese.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

In questo momento assistiamo ad una catena di crisi istituzionali: vi è una crisi dello Stato nazionale a cui si somma la crisi di molte realtà regionali. Il fatto che l'introduzione della patrimoniale non abbia tenuto conto dell'esigenza profonda che si lasciasse intravedere almeno un disegno di riforma, sia pure elementare, che, tenendo conto delle compatibilità, sapesse comunque aggredire uno dei grandi mali di questo paese, rappresenta una forte responsabilità del Governo. Mi chiedo se siamo ancora in grado di appellarci ad un giudizio storico o se non sia ormai troppo tardi per questo. Abbiamo tutti ben presente quanto sta avvenendo nel nostro paese e siamo coscienti dei possibili effetti devastanti che questo potrebbe avere sulla democrazia del nostro paese.

Considero molto importante, lo ripeto, che lo Stato cominci a ridisegnarsi per cancellare le sue colpe peggiori, anche per rispondere ai messaggi provenienti dalle leghe che danno risposte sbagliate ad esigenze che però sono vere. È indispensabile saper contrapporre con forza a questo tipo di messaggio, che può far leva su corporativismi, egoismi e disgregazioni, un'idea di autogoverno, di regionalismo o di federalismo basata su un progetto collettivo di convivenza civile, su principi di trasparenza nell'acquisizione delle risorse e di certezza della loro destinazione. È necessario, cioè, cominciare ad affermare quei principi che possano dare ai cittadini di buona volontà l'idea che sia possibile ricostruire lo Stato ridefinendo pezzi comprensibili e visibili di progetti di convivenza collettiva.

Il Parlamento, ad esempio, ha approvato la legge n. 142 che, come tutti sappiamo, è una scatola vuota, ove si consideri che nel frattempo non si è proceduto alla riforma dell'autonomia finanziaria ed impositiva degli enti locali. Oggi i responsabili di molte amministrazioni locali fanno la guardia ad un bidone vuoto!

L'aspetto più grave è comunque che il Governo ha copiato, per esigenze di gettito e di risorse, un parte del provvedimento sull'ICI, discusso per lungo tempo al Senato, e l'ha inserito in un contesto che fa veramente rabbrivire. A tale proposito, vogliamo evidenziare un problema che abbiamo

già sollevato in Commissione e che spero venga compreso nella sua gravità. Noi riteniamo che non si possa scherzare con l'IRPEF. L'addizionale sull'IRPEF rappresenta il risultato più tangibile di un atteggiamento ispirato alla casualità ed alla ricerca indiscriminata del gettito. Tra l'altro, la sua introduzione comporta una serie di responsabilità perché potrebbe pregiudicare la possibilità di introdurre modifiche future o procedere a risistemazioni del sistema tributario e fiscale, soprattutto di quello decentrato.

Riteniamo che non si possa giocare con l'IRPEF soprattutto, per ragioni di equità. Nel 1991 si è registrato un gettito IRPEF pari a 127 mila miliardi, dei quali 90 mila di ritenuta di acconto da lavoro dipendente, pubblico e privato. Sappiamo bene che questa, che dovrebbe essere la madre di tutte le imposte, presenta una fortissima contraddizione al suo interno, un dato di profonda iniquità, dal momento che non grava su tutti i redditi, ma su una parte di essi, che ben conosciamo.

Mi chiedo quale Governo possa pensare che l'addizionale IRPEF possa essere applicata, per esempio dal comune di Milano nella misura dello 0,5 per cento e da un comune di 500 abitanti, come ne esistono tanti in Piemonte, in una misura diversa. Infatti, in quest'ultimo caso il comune dovrebbe imporre ai suoi vecchietti un'aliquota, suppongo, del 4 per cento per finanziare magari alcuni interventi di copertura delle buche dell'asfalto stradale. Questi vecchietti saranno sottoposti all'IRPEF come se si trattasse di cittadini del Lussemburgo! (*Commenti del deputato Caprili*).

Credo che un minimo di ragionamento sul significato e sulla struttura di questa imposta, sulle sue storture, sulla sua incidenza, debba essere avviato. Basta essere dotati di un minimo di razionalità per rendersi conto che all'addizionale IRPEF non possono ricorrere 8.500 comuni italiani e che con la sua introduzione non si può rischiare di distruggere ulteriormente il nostro sistema fiscale né di pregiudicare i cardini della riforma della finanza regionale, una finanza regionale che, non essendo più derivata, dovrà fondarsi su una forte compartecipa-

zione all'imposta. Se, così come è emerso nella Commissione affari costituzionali nel corso della precedente legislatura, gran parte del bilancio dello Stato dovrà essere trasferita a regioni rinnovate e direi quasi rimotivate sulla base di un progetto complessivo, com'è possibile decentrare la maggior parte delle funzioni statali (escluse ovviamente alcune, come la giustizia e la difesa) senza pensare che le regioni dovranno decidere su una parte rilevante dell'IRPEF? Quest'ultima, pur con tutte le sue contraddizioni, è sempre la regina delle imposte!

Credo allora che un minimo di razionalità fiscale e di buon senso dovrebbero indurci non solo a differire l'introduzione dell'addizionale al 1994, ma addirittura ad eliminarla. L'addizionale IRPEF va eliminata!

Tra l'altro, a tale riguardo vale anche un discorso di osservanza dei patti. Quando è stato emanato il decreto n. 333 si è giustificata l'introduzione dell'ISI in funzione della mancata previsione dell'addizionale IRPEF. Considero quindi incredibile che tale imposta venga presentata oggi nei termini che tutti conosciamo.

Un altro elemento che vorrei sottolineare riguarda la riforma sanitaria. Per quanto riguarda tale materia — sulla quale si è lungamente discusso — vorrei ricordare che il Governo ha predisposto una serie di aumenti delle quote di contribuzione che sono stati modificati durante l'iter parlamentare del disegno di legge al nostro esame.

Uno degli elementi fondamentali sui quali si basa la nostra proposta di riforma della finanza regionale è l'eliminazione dei contributi sanitari e la loro sostituzione con un'imposta sui consumi finali regionali (tra l'altro, a fronte della dimensione europea dell'IVA, con la relativa diminuzione di gettito tale imposta potrebbe trovare una sua collocazione in un ambito europeo che oggi viviamo naturalmente in termini molto più sofferenti rispetto al passato). La proposta (che tra l'altro è stata approfondita negli studi di Bankitalia), pur avendo destato sempre grande interesse, non è mai stata presa in esame dal Parlamento; anche considerando il dato inflativo cui potrebbe farsi riferimento, mi pare che l'insieme delle soprattasse

previste dall'articolo 4 del disegno di legge delega non sia meno inflativo di un'organica riforma, che tra l'altro eliminerebbe i contributi sanitari e l'ICIAP (quest'ultima presenta tutti i difetti possibili — è zoppa, è gobba, è insufficiente — proprio perché non è un'imposta, perché non è una tassa e perché avrebbe dovuto essere provvisoria; se verrà mantenuta in vigore, i metri quadri continueranno ad essere un elemento di capacità contributiva un po' eccessivo nel nostro paese).

Perché la nostra proposta — da anni studiata con attenzione — non viene presa in esame? Io ho trovato una risposta a tale quesito nel disegno di legge delega. Infatti finanziare la sanità con un'imposta significa dichiarare in termini irrevocabili che la sanità è un diritto universale, costituzionalmente riconosciuto, di libero accesso per tutti i cittadini. Vorrei sapere dal Governo se il fatto di non prendere in esame questa proposta, che da numerosi anni giace in Parlamento trovi una ragione proprio nell'obiettivo del Governo — obiettivo che da lungo tempo viene perseguito — di fare della sanità non un diritto liberamente ed ugualmente fruibile da tutti, ma un diritto per censo. Visto il testo di legge delega in esame, questa sordità può essere interpretata dunque in maniera diversa.

Rispetto, poi, ad altri punti contenuti nel disegno di legge delega, credo sia migliorata certamente la salvaguardia della prima casa, essendosi passati alla detrazione secca di 180 mila lire rispetto a quella forcilla che era stata costruita al Senato. Vorrei ricordare che noi avevamo proposto una serie di ipotesi di salvaguardia della prima casa. In Italia il problema del risparmio forzoso su una prima casa popolare rappresenta, a mio avviso, un dato reale; non si tratta, cioè, di un normale investimento di risparmio, ma per molti cittadini è un costo obbligato per tutti i problemi collegati a quella che è la politica per la casa. Vorrei inoltre ricordare che, essendo stata apportata una serie di modifiche — anche su nostra iniziativa — al testo, che aumentano il gettito complessivo di tale imposta, dovrebbe esserci ancora spazio per dei miglioramenti, soprattutto in riferimento al valore di una prima casa

popolare. Vi è da considerare un dato che forse non emerge dalla legge delega ma che a mio avviso dovrebbe scaturire dai verbali: mi riferisco al fatto che il Governo ha preso atto che questa imposta nasce su una base imponente sbagliata, non credibile e con tutti i difetti possibili; quindi restituirà, quando sarà fissata la nuova base imponente, le maggiori imposte versate sull'IRPEF, l'ILOR e via dicendo. Ci troviamo perciò di fronte ad una nuova imposta che nasce male, che è basata su un imponente sbagliato e che darà luogo al contenzioso forse più ampio possibile. Tutto ciò chiama in causa lo stato in cui versano attualmente gli uffici del catasto.

Mi risulta, per esempio, che il catasto a Roma e a Milano sia ancora cartaceo e non meccanizzato: una situazione quasi folle.

Per quanto riguarda lo stato dell'amministrazione finanziaria, vorrei osservare che in tutte le audizioni svolte su questo tema i ministri interpellati si sono dimostrati «all'opposizione»: l'analisi peggiore sullo stato dell'amministrazione finanziaria non è nulla rispetto a quello che un ministro può esporre in termini di difetti del sistema e di suo mancato funzionamento. La relazione della Corte dei conti, che da anni denuncia queste disgrazie, sparisce di fronte a quello che i ministri di volta in volta aggiungono.

Allora, andrebbe precisato che il compito di governare consiste nel trovare soluzioni. Ora, esiste una riforma dell'amministrazione finanziaria approvata da un anno, e vi sono impegni e tempi precisi per fissare le modalità di attuazione della riforma. Come si possono risolvere questi mali? Quali modifiche sono possibili per uscire da una simile catastrofica situazione? Non è possibile che i ministri si incarichino soltanto di allungare l'elenco dei drammi dell'amministrazione finanziaria! È veramente una situazione ridicola, per non dire grottesca: solo Kafka sarebbe stato in grado di descriverla opportunamente.

Nel dare un giudizio negativo sul disegno di legge delega, noi abbiamo avanzato una proposta di riforma complessiva. Certo non è il vangelo, è una proposta discutibile, ma dice che siamo l'unica forza politica che non da oggi in questo Parlamento ha un'idea, un

progetto, una visione decentrata dello Stato. È una visione responsabile di uno Stato unitario nel quale la rinascita e la «rimotivazione» della dimensione regionale dell'auto-governo può costruire un nuovo terreno di solidarietà fra nord e sud, cioè una nuova idea dello Stato.

Credo che alla base delle problematiche che oggi discutiamo vi sia il logoramento del patto fiscale. I grandi sconti nella tassazione ed, in generale, il patto fiscale che negli ultimi anni ha caratterizzato l'azione delle forze di Governo — a qualcuno veniva permesso di evadere di più, a qualcun altro si concedevano trasgressioni meno vistose — hanno oggi fatto segnare una rottura: è anche questo che attualmente sta disgregando il paese.

Per uscire da tale situazione è indispensabile avere un disegno chiaro di rinascita per delineare nella direzione indicata un nuovo rapporto fra Stato e cittadino; noi abbiamo avanzato una proposta di questo tipo ed avremmo voluto che fosse oggetto di dibattito. Ma abbiamo incontrato la più grande miopia: siamo ora consapevoli che il Governo ha soltanto la capacità di cercare qua e là affannosamente risorse raffazzonate, senza costruire alcun disegno organico (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzolina. Ne ha facoltà.

ANGELO AZZOLINA. Signor Presidente, signor rappresentate del Governo, onorevoli colleghi, il giudizio negativo sul disegno di legge delega in discussione è già stato ampiamente illustrato dai colleghi del mio gruppo. Mi limiterò in questo brevissimo intervento, nei cinque minuti che mi rimangono a disposizione, a mettere in risalto alcune ipocrisie che stanno avanzando, oltre che nel paese, anche in quest'aula.

Gli stessi che si sono arricchiti negli ultimi dieci anni oggi gridano allo scandalo per il semplice fatto che gli uomini e le donne così tartassati dai provvedimenti economici del Governo si permettono di protestare e di scendere in piazza. Nei confronti di questi uomini e di queste donne il nostro gruppo

vuole esprimere la propria incondizionata solidarietà.

In questo paese i sempre abbronzati Pininfarina, Agnelli, Berlusconi, Gardini spiegano la situazione e supplicano i lavoratori di fare sacrifici, mentre magari spendono in creme di bellezza, in elisir della giovinezza, in interventi di chirurgia plastica, spesso anche con dubbi risultati,...

RAMON MANTOVANI. Bravo!

ANGELO AZZOLINA. ... quanto basterebbe a salvaguardare in parte le pensioni minime, oggi così colpite.

Siamo in un paese in cui l'onorevole Pannella, diventato egli stesso un'istituzione — con tutte le simpatie che il nostro gruppo ha nei suoi confronti — può urlare contro i mezzi di informazione che non gli danno spazio, salvo poi essere diventato il politico più presente sugli stessi; il politico tanto emarginato, tanto isolato in quest'aula, il che non gli impedisce di ottenere per *Radio radicale*, il cui servizio sociale va riconosciuto da parte nostra, privilegi che comunque altre emittenti non hanno; l'uomo che nella furia di essere a tutti i costi controcorrente dimentica che a ribellarsi, in questo momento, sono i lavoratori che da sempre pagano. Alla FIAT, nelle fabbriche in generale, essi guadagnano 1 milione e 350 mila, 1 milione e 400 mila lire per otto ore di lavoro giornaliero. Venga, Pannella a vedere come si vive e si lavora sulle linee di montaggio della FIAT Mirafiori o dell'Alfa Romeo! Forse gli verrebbe in mente di fare qualche sciopero della fame a sostegno di quegli operai, che vivono in condizioni di sfruttamento e magari vengono puniti — come è avvenuto in questi giorni — con due giorni di sospensione dal lavoro per il semplice fatto che danno uno sguardo al giornale, senza perdite di produzione. Anche questo avviene, oggi, alla FIAT Mirafiori!

In questo paese si obbligano i lavoratori ad andare in pensione a 65 anni (le donne a 60): scusate, non c'è nessuno del Governo, della maggioranza, disposto ad alzare le chiappe dalle poltrone e ad andare a vedere cosa voglia dire lavorare alle linee di montaggio dopo venti, trent'anni ai ritmi di

lavoro ai quali sono costretti i miei colleghi, da oltre venticinque anni, a Mirafiori? Sarebbe opportuno che qualcuno si alzasse e andasse a vedere!

Il nostro è un paese in cui molta stampa si sbizzarrisce sui privilegi dei parlamentari, pur di dare uno specchietto per le allodole alla nazione, giustamente indignata, dimenticando volutamente di dire quali siano gli stipendi e i privilegi, anche previdenziali, ad esempio dei giornalisti. Difendono — loro — la società divisa in fasce salariali, ma dimenticano che in una società così fatta (che essi difendono) chi dovrebbe — lo sottolineo — rappresentare il paese sarebbe più che normale che guadagnasse più di un giornalista. Ma così non è, almeno spesso non avviene!

Viene allora il dubbio che dietro questa discussione, oltre alle giuste critiche su alcuni privilegi insensati dei parlamentari, vi sia la volontà di attacco al Parlamento, così come ha ricordato molto bene ieri il Presidente Napolitano; un Parlamento additato dagli stessi come covo di tutti ladri e tutti uguali. Balle; non siamo tutti uguali. Chi ha speso 10 mila lire, come il sottoscritto, per la campagna elettorale non è come il ministro Cristofori, che magari ha speso 600, 700 milioni per essere eletto. Non siamo tutti uguali. Si chiede, allora, ai giornalisti il perché dell'attacco al Parlamento in modo qualunquistico, per quale motivo non approfondiscano le ragioni per le quali si spendono centinaia di milioni per entrare a far parte del Parlamento. Sarebbe un servizio vero per il paese; tutto il resto è qualunquismo.

PRESIDENTE. Onorevole Azzolina, l'argomento è interessante, ma i cinque minuti a sua disposizione sono scaduti.

ANGELO AZZOLINA. Chi si oppone all'innalzamento obbligatorio delle pensioni di anzianità da 35 a 36 anni non è uguale a chi fa le leggi per innalzare questi limiti; siamo diversi.

Il tempo a mia disposizione è scaduto e quindi termino. I lavoratori oggi, con i provvedimenti in esame, rischiano sul serio di restare solo con le mutande. Caro Pannella, il meno a cui hanno diritto è di non farsi

portar via anche quelle, dopo il diritto alla pensione, alla sanità e a un salario dignitoso; lasciamo loro, ripeto, almeno quelle. A questi lavoratori vengono scippati tre milioni l'anno con le misure in discussione, e in quest'aula non lo si dice, si fa finta di non saperlo.

Nell'esprimere il nostro dissenso sui provvedimenti ricordati, vogliamo manifestare la nostra solidarietà ai lavoratori. Saremo al loro fianco in questi giorni, quando scenderanno in piazza non per chiedere privilegi, come è stato detto anche in quest'aula, ma per difendere il diritto ad esistere degnamente nella società (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zarro. Lei non lo sa, onorevole Zarro, ma ha prestato tre minuti del suo «imponente patrimonio» all'onorevole Azzolina!

Ha facoltà di parlare, onorevole Zarro.

GIOVANNI ZARRO. Posso recuperare questo tempo, suppongo...!

Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale sul disegno di legge delega del Governo, relativo alla sanità, al pubblico impiego, alla previdenza e alla finanza territoriale, ha forse bisogno, a questo punto del suo svolgimento, di una ricentatura degli argomenti, di una messa a punto del quadro, della cornice, della prospettiva entro la quale deve essere valutata e considerata.

L'impianto del ragionamento, più volte ascoltato e sul quale i colleghi sono tornati e tornano volentieri, vuole la legge delega ricompresa nella manovra annuale per il 1993; quindi, un provvedimento volto a far quadrare i conti e basta. Forse la congiuntura stessa nella quale l'argomento è trattato, la stessa contiguità temporale con il decreto-legge n. 384 del 1992, il disegno di legge finanziaria, ed il bilancio, ha portato a questa conclusione e a questo comportamento, ma anche ad un errore di prospettiva.

La legge delega, viceversa, ha un respiro più vasto, tocca ed investe i temi fondamentali dello Stato democratico, le sue stesse colonne portanti, nonché la concezione, l'organizzazione, l'ambito dello Stato socia-

le. I decreti legislativi, quando saranno emanati, segneranno questi aspetti in modo evidente, plastico e rilevante. Il ragionamento deve partire proprio da qui, cioè dallo Stato sociale e dalla necessità della sua rimodellazione, per andare oltre la visione ragionieristica e contabilistica del provvedimento: deve partire da qui, per capire i fermenti e le vibrazioni che attraversano il corpo sociale del paese, per capire la loro causa ed eventualmente intuire i loro esiti, per valutare con animo aperto e leale le urgenze e le necessità, talvolta drammatiche, del nostro popolo, per soppesare la possibilità di esprimere segnali di verità, di autenticità, in qualche modo di rasserenamento, pacificazione e compostezza civile.

Non ci si può non confrontare, infatti, con due sentimenti collettivi, forti, diffusi e connotati di preoccupazione e di dubbio, quando non di paura. Mi riferisco, in primo luogo, al forte scoramento sulle complessive condizioni economiche del paese e ancor più sulle sue prospettive. Cosa è avvenuto di tanto grave da costringere gli italiani a pensare che la nazione sia stata di colpo degradata? Una valutazione complessiva appena in estate portava a ritenere il nostro paese caratterizzato da un livello e da una qualità di vita tra i primi in Europa. Ora si avverte che quel livello e quella qualità di vita sono diventati, appunto, e di colpo, tra gli ultimi in Europa.

È questo uno degli aspetti maggiori dell'emozione collettiva, del sentimento collettivo, forse della paura collettiva, sui quali l'intelligenza e l'attenzione devono essere richiamate. La ragione deve trovare modo per farsi spazio, per attenuarle ed orientare i ragionamenti e i pensieri. Sostanzialmente, nel mese di settembre e nel corrente mese di ottobre, a parte le difficoltà connesse alla svalutazione monetaria, che avranno necessariamente le loro gravi conseguenze, ci siamo trovati nelle stesse condizioni di un anno o sei mesi fa. Abbiamo la stessa forza-lavoro, lo stesso potenziale produttivo, di istruzione e di ricerca, lo stesso impegno al progresso e allo sviluppo che ha caratterizzato per lungo tempo il cammino della nazione Italia nel contesto europeo e mondiale.

Non dimentichiamo il tratto di strada che abbiamo compiuto: dopo la seconda guerra mondiale eravamo una nazione tra le tante, povera e con prospettive limitate, per di più senza crediti internazionali. Oggi, a pieno titolo, siamo una delle quattro potenze economiche europee e partecipiamo con grande dignità e con pieno diritto all'esclusivo club delle sette maggiori potenze economiche mondiali. Abbiamo raggiunto questi traguardi con il lavoro di tutti, li dobbiamo conservare con l'impegno di tutti e, se possibile, dobbiamo ora identificare ulteriori tappe di progresso e avanzamento.

L'altro sentimento con il quale occorre fare i conti concerne lo scopo che sottende la manovra del Governo Amato. Mi chiedo cosa intendano fare il Governo Amato, i ministri economici e finanziari. Intendono forse affamare i cittadini italiani, ridurli sul lastrico, togliere quanto è stato loro riconosciuto, con malanimo e, pensando alle successive conseguenti reazioni politiche, anche con irresponsabilità? Anche qui è meglio ripetere un pensiero chiaro, un'intenzione lapalissiana: il fine della manovra del Governo è il risanamento dell'economia, da effettuare non per l'eternità; è il rafforzamento sollecito del sistema economico, è il ripristino rapido delle condizioni della crescita e dello sviluppo e, contestualmente, della stabilità economica interna ed esterna.

Quali ostacoli occorre superare su questo cammino di rinascita e di rilancio? Innanzitutto, l'assetto dell'economia reale. Gli squilibri territoriali, gli squilibri dei settori economici, il diverso grado di remunerazione dei fattori impiegati nel processo di produzione, la ridotta produttività dei servizi pubblici e il loro ridotto contributo al processo economico, gli argomenti connessi all'assetto dell'economia reale non possono essere affrontati solo con la delineazione dell'obiettivo secco, scarno, asciutto — ridurre l'inflazione al 2 per cento alla fine del triennio —, obiettivo peraltro del tutto velleitario, attualmente, attese le conseguenze della svalutazione della lira.

Torno a ripetere qui le richieste che ho avuto modo di avanzare in occasione del dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria: è necessaria ed ur-

gente la riassunzione del criterio della programmazione per guidare l'economia reale; non basta la griglia contabile del bilancio programmatico triennale. Qui è necessario rispondere su cosa si intenda fare per la crisi dell'agricoltura, per l'ormai urgente ristrutturazione dell'apparato industriale, su come si intenda annullare la rendita del terziario non esposto alla concorrenza interna od internazionale, su cosa fare per i grandi servizi pubblici (la scuola, l'università, la formazione professionale, i trasporti e quant'altro).

Questi sono i problemi che toccano gli italiani nel profondo e su questi bisogna agire, e subito.

Per quanto riguarda l'assetto della finanza pubblica, personalmente condivido il percorso tracciato e la necessità del suo rafforzamento. Peraltro, è già in corso il dibattito sul bilancio e sulla legge finanziaria e non sono passate due settimane da quando l'Assemblea ha discusso il documento di programmazione economico-finanziaria.

Posso e devo ripetere che la manovra, pur nella sua crudezza, convince. Urge affrontarla, urge amministrarla con grande sagacia.

Ed ora ecco il punto sul quale sono accesi i riflettori del dibattito politico: la legge di delega al Governo, lo Stato sociale e il suo assetto. Vi è un complesso di politiche che per la loro concezione, per la loro rigidità e per i loro risultati insufficienti rappresentano un impaccio, un ostacolo per ulteriori sviluppi: mi riferisco alle politiche sociali keynesiane delineate in altra epoca, negli anni cinquanta, in un contesto economico del tutto diverso, e che ora hanno bisogno non solo di un *lifting*, ma anche di un radicale ripensamento.

Detto in altri termini, dobbiamo affrontare la crisi dello Stato sociale e l'insufficienza dello Stato fiscale. A questo punto, sarebbe necessario un ragionamento svolto sul versante delle implicazioni economiche, ma non lo faccio perché mi sembra pedante e tecnico. Tuttavia, non posso non dire che l'insufficienza dello Stato fiscale porta al progressivo e non più sopportabile indebitamento statale; non più sopportabile perché, a ragione dell'unificazione economica e po-

litica dell'Europa, abbiamo accettato la libera circolazione dei capitali ed il regime dei cambi fissi.

Ecco il punto economico, ed ecco la crisi nella quale ci dibattiamo. Le spese crescenti non vengono finanziate con crescenti entrate, ma con crescenti livelli di indebitamento. Non solo, ma l'attuale assetto dello Stato sociale porta alla società cosiddetta dei due terzi, alla società delle maggioranze garantite che credo nessun cittadino veramente democratico possa accettare o tollerare.

Le nuove marginalità, le nuove povertà non hanno udienza in questo schema, in questo impianto di Stato democratico, eppure bussano alla sua porta con determinazione e con insistenza, determinazione giusta ed insistenza sacrosanta.

La rimodellazione e il rinnovamento dello Stato sociale si giocano su tre temi forti: il finanziamento, i bisogni da coprire, gli assetti organizzativi. Per quanto riguarda il finanziamento, lo Stato sociale non può essere finanziato attraverso livelli crescenti di indebitamento pubblico e basta; è necessario un equilibrio fra le entrate dello Stato e la partecipazione dei cittadini, e naturalmente una certa quota di indebitamento. Per i bisogni, lo Stato deve essere nelle condizioni di dismettere la copertura di quanto è obsoleto e consunto. Vi sono bisogni ai quali il cittadino, a ragione della maggiore affluenza, può corrispondere, in tutto o in parte, personalmente. Lo Stato si deve ritrarre da questo terreno, in tutto o in parte. Esistono nuovi bisogni, vi sono nuove marginalità e nuove povertà: penso agli handicappati, ai tossicodipendenti, agli immigrati, ai senza lavoro. Lo Stato deve entrare in questo terreno; l'attenzione e l'opera dello Stato sociale devono essere focalizzate su tali bisogni.

La risposta attiva non può che individuarsi nel reddito di cittadinanza, istituto da definire in modo rigoroso, senza inutili lassismi e permissivismi, ricomprendendo in esso anche misure già presenti nell'attuale ordinamento. Tuttavia, si tratta di un istituto da definire, che è importante ed essenziale per il nuovo Stato sociale, come fu essenziale ed importante il riconoscimento del suffragio universale per la democrazia moderna.

Per quanto riguarda gli aspetti organizzativi, è necessario anche ridislocare i compiti afferenti lo Stato sociale, riarticolandoli tra il livello locale e regionale, quello nazionale e quello europeo. Le decisioni ora stanno davanti a noi. Molti hanno osservato con accenti pregiudizialmente critici che l'obiettivo del Governo è lo smantellamento dello Stato sociale e che l'esecutivo si è esercitato in tagli irrazionali e pesanti, vibrati alla cieca. So che molte di queste osservazioni nascono per ragioni di discussione, di dialettica, per marcare o mantenere una posizione di contrasto o di opposizione all'azione del Governo e della sua maggioranza. Esse, tuttavia, mi preoccupano e mi inducono a valutare meglio le cose.

In merito ai due argomenti che interessano più direttamente lo Stato sociale — la sanità e la previdenza — l'intendimento del Governo è quello di mantenere ferma l'entità di spesa ormai raggiunta, e quindi la sua percentuale sul PIL. La spesa pubblica prevista dal nostro bilancio, peraltro, è del tutto omologa rispetto a quella che registrano gli altri paesi industrializzati. Se così stanno le cose, si può parlare di smantellamento dello Stato sociale, di tagli ciechi ed irrazionali? Mi sembra a lume di logica di no. La volontà, semmai, è di sistematizzare lo Stato sociale, di renderlo più forte facendolo riposare su una cultura condivisa e su norme equilibrate.

Convengo sul fatto che queste note vanno riprese, ridiscusse e approfondite nell'opera incessante di miglioramento e perfezionamento del nostro ordinamento e delle nostre regole. Mi soffermerò ora in modo molto rapido sui singoli punti.

La riforma del servizio sanitario nazionale, innanzitutto, è volta a dar seguito al superamento del principio della sanità solamente ed esclusivamente pubblica e a creare un'area di sanità privata, nonché condizioni di competizione e collaborazione tra i due poli. Essa, di conseguenza, è diretta al più razionale uso delle risorse, al perseguimento di una maggiore efficacia nell'erogazione dei servizi e al governo effettivo della spesa. Quali sono le idee e gli strumenti relativi? La determinazione dei livelli minimi di assistenza sanitaria, da garantire su tutto il territorio

nazionale e a completo carico dello Stato; la possibilità di ricorso all'assistenza indiretta e differenziata; la piena responsabilità delle regioni per le spese eccedenti i livelli minimi garantiti; la riforma pressoché generalizzata di tutte le strutture sanitarie, dal ministero agli istituti zooprofilattici; la trasformazione delle USL e degli ospedali di grandi dimensioni in imprese pubbliche; infine, il riordino della struttura dei contributi sanitari e dei ticket.

La parte della legge delega riguardante il pubblico impiego si propone l'obiettivo di riformare la pubblica amministrazione, superandone la rigidità attuale ed esaltandone il contributo al sistema economico nazionale. La pubblica amministrazione non può essere al traino del sistema paese, quindi non può essere un impaccio e un freno; essa può e deve essere un elemento di propulsione e di orientamento. L'obiettivo è anche di controllare la dinamica della spesa per il personale. Con quali criteri? Con la civilizzazione del rapporto di pubblico impiego, la ridefinizione del ruolo dei dirigenti e di alcuni aspetti attinenti ai soggetti negoziali (aspetto che è un po' sfuggito nella discussione), la creazione di un organismo tecnico deputato alla contrattazione per la parte pubblica e la precisazione dei criteri di rappresentatività per i sindacati. Questi sono gli aspetti più significativi.

Per quanto riguarda la previdenza, in assenza di interventi, l'incidenza dei trasferimenti dal settore pubblico alle famiglie continuerà a crescere fino a raggiungere il 15,4 per cento nel 1995 e il trend continuerà, dopo il 1995, con ritmi ancora più intensi verso il fallimento o la bancarotta. Sicché la legge si pone l'obiettivo di stabilizzare a livello attuale la spesa previdenziale.

Anche per la previdenza occorre muoversi verso un sistema di tipo misto, pubblico e privato, e bisogna intrecciare il criterio della capitalizzazione con quello della ripartizione e con le idee-guida relative all'età pensionabile; al graduale allungamento fino a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne; al periodo di riferimento del calcolo della base pensionabile, con la graduale estensione da 5 a 10 anni, per tutti i nuovi assunti, con il riferimento all'intera vita lavorativa; al periodo

minimo di contribuzione, con l'allungamento da 15 a 20 anni; alla previdenza personalizzata, con la disciplina della costituzione di forme integrative.

Vi sono altri punti, quali il potere d'acquisto, la giungla pensionistica, i trattamenti minimi, che però non tratto. È bene tuttavia ribadire, sulla base di quanto delibereremo e degli attuali parametri e criteri di riferimento, che il vigente sistema pensionistico continuerà a produrre squilibri crescenti nel tempo tra prestazioni e contributi. Così come è bene ribadire che a fronte dei limiti imposti alle prestazioni del sistema pubblico ed obbligatorio a ripartizione, occorre attivare da subito la previdenza integrativa di iniziativa privata, da affidare ad intermediari pubblici o privati.

Per la finanza locale, la legge delega mira a restituire alle autorità locali il principio della responsabilità sia sul versante della spesa sia su quello dell'entrata. È questa un'opzione democratica irrinunciabile, e tuttavia rimasta in ombra per molto, troppo tempo; mira a coprire con risorse proprie la maggior parte del fabbisogno finanziario degli enti territoriali ed a limitare corrispondentemente i trasferimenti dello Stato.

La delega prevede l'istituzione, a partire dal 1993, dell'ICI. A far far tempo dal 1994, i comuni potranno disporre di un'addizionale IRPEF. Alle regioni vengono attribuite dal 1993 maggiori risorse proprie, trasferendo loro la gestione delle tasse automobilistiche e la possibilità di variarle; insieme alle province potranno inoltre tassare i consumi di gas e di energia elettrica per usi domestici dal 1994.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione accenno solo all'ultimo tema che intendo richiamare in questa discussione: il contributo della delega al risanamento strutturale della finanza pubblica ed anche alla manovra 1993. Vi è stata un po' di confusione su questo punto. Il relatore sul disegno di legge delega al Senato ha dichiarato qualche settimana fa che il provvedimento avrebbe assicurato risparmi diretti di spesa per il settore statale pari a 23 mila miliardi nel 1993, a 35 mila miliardi nel 1994, a 40 mila miliardi nel 1995. La relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato, consegnataci la settimana scorsa, mo-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

stra viceversa come limitatamente alla delega, e per il 1993, dalla sanità non si ottiene risparmio alcuno, dal pubblico impiego 200 miliardi, dalla previdenza 330 miliardi; per la finanza locale e per le regioni sono stimate risorse aggiuntive per 12.500 miliardi. L'ammontare complessivo sarà di 13.030 miliardi, quali risultano dalla relazione tecnica, rispetto ai 23 mila dichiarati dal relatore sul provvedimento al nostro esame al Senato.

Su questo punto va richiamata l'attenzione del Governo e va ripresa la sua azione. I dati forniti al Parlamento devono essere assolutamente certi; su questo versante non sono possibili né comprensibili errori.

Ho detto quasi tutto. Il nostro contributo di democratici cristiani, signor Presidente, onorevoli colleghi, a corrispondere in maniera intelligente ed in modo adeguato alla difficile opera di riordino delle regole fondamentali dell'assetto sanitario e previdenziale ed a concorrere alla realizzazione della manovra economica per il 1993 è del tutto pacifico e fuori discussione. Come è fuori discussione il contributo, che richiamo, alla riforma della pubblica amministrazione, attraverso la modifica del rapporto di impiego pubblico e le nuove e più responsabili regole della finanza locale. Tale contributo non è episodico né contingente ma del tutto inserito nella nostra visione dello Stato.

Non rinunciamo alla visione dello Stato democratico come regolatore della vicenda economica e sociale del paese; sappiamo però che questa funzione deve essere assolta in modo diverso. Non rinunciamo al dovere di sovvenire ai più deboli, ai meno fortunati; sappiamo però che i relativi istituti devono essere rivisitati. Non rinunciamo allo spirito di cui all'articolo 53 della Carta costituzionale; sappiamo però che l'idea ed i principi della solidarietà, della sussidiarietà, del bene comune devono trovare nella società postindustriale istituti più adeguati per la loro vera e compiuta espressione.

La politica trova la sua giustificazione nel governo dei popoli, delle comunità, ma trova la radice della sua vera dignità nell'idea di servizio gratuito reso al popolo e alla comunità, nell'idea di soccorso ai più deboli, nel dovere di assicurare le condizioni per una autentica libertà ed una vera giustizia.

Con queste considerazioni, onorevole Presidente, e con il più vivo apprezzamento al relatore per la relazione che ha svolto in aula, esprimo il personale consenso e quello della democrazia cristiana all'impianto sotteso al provvedimento al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Zarro, anche per aver utilizzato soltanto una parte del tempo a sua disposizione, pur avendo svolto un intervento molto articolato.

MILZIADE CAPRILI. Il tempo residuo lo regaleranno a noi!

PRESIDENTE. Qualche minuto sì, onorevole Caprili!

È iscritta a parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, il Presidente del Consiglio, in una sua lontana apparizione in quest'aula ebbe modo di dire che l'azione economica non deve smantellare né compromettere lo Stato sociale. In realtà, il giudizio su questa manovra, non solo quello che viene dalle piazze, dai lavoratori, dalla mobilitazione del paese, ma anche quello che viene dal mondo della sanità, dimostra il contrario. Si sta realizzando un disegno da qualcuno perseguito da dieci anni: la trasformazione della sanità in affare privato e lo smantellamento dello Stato sociale. L'emergenza costruita dai politici incapaci e corrotti è ora l'occasione buona. Lo Stato sociale si sfalda, le assicurazioni si arricchiranno sulle malattie, l'iniquità spadroneggia, il ceto medio è scippato di diritti costituzionali.

Non è un'argomentazione demagogicamente usata dall'opposizione di rifondazione comunista; è una dichiarazione di un rappresentante del sindacato dei dirigenti della sanità. Non è quindi una forzatura. Se leggiamo dichiarazioni di diversa provenienza, tutti concordano sul fatto che con queste misure, in particolare con quelle relative alla sanità, ma non solo con quelle, si smantellano il servizio sanitario nazionale e lo Stato sociale.

Da anni in Parlamento si discute della riforma sanitaria ma non si è arrivati ad una legge. Ed ora, ciò che nel confronto parlamentare non trovava consensi il Governo vuole ottenerlo con procedure d'urgenza, con un mandato incostituzionale in forma di delega, con gravi limitazioni, per i tempi imposti, dei poteri dell'Assemblea. Davvero si usa cinicamente la crisi finanziaria per imporre una politica di svolta conservatrice. Come si è osservato da più parti, infatti, la spesa sanitaria in Italia in rapporto al PIL non è più alta di quella di altri paesi; il risparmio previsto dal Governo è di 5 mila 600 miliardi, davvero una cifra esigua rispetto alle esigenze di ripiano del bilancio dello Stato! Gli effetti da molti denunciati non produrranno risparmio di spesa anzi, al contrario, ospedalizzazioni, uso più allargato del pronto soccorso e così via.

Che cosa muove allora il Governo nell'ostinazione con cui infierisce sulla sanità?

Innanzitutto, a mio avviso, la volontà di segnare un'inversione politica, volontà che si riscontra nel carattere complessivo della fase che stiamo vivendo. Lo dice oggi chiaramente il senatore Agnelli nonché presidente della FIAT: «Basta con le protezioni dello Stato sociale! Ognuno sia solo» (e quindi, presumo — secondo il suo ragionamento —, sia più debole nel mercato del lavoro). Ecco l'obiettivo che questo Governo, con questi *fans*, con questi *sponsors*, che sono gli industriali, persegue. Questa era per altro la politica della signora Thatcher; ma almeno lei si dichiarava conservatrice. I ministri del nostro Governo, invece, vogliono fare una politica conservatrice e presentarsi contemporaneamente con la faccia riformista.

Noi diciamo che questa non è la riforma della sanità, è la controriforma della sanità: non si migliora la legge n. 833 del 1978, anzi si cancella una legge che per la prima volta in Italia istituiva un servizio sanitario nazionale e finalmente riconosceva (ed era il 1978, cioè molto tardi) il diritto alla salute come diritto universale.

Perché se si volesse razionalizzare e rendere produttiva la spesa, le proposte vi sarebbero: le abbiamo avanzate noi con i nostri emendamenti, ed altri gruppi di sinistra hanno fatto altrettanto. Credo che nella

messe complessiva di emendamenti si troverebbero i modi per ottenere tale fine e per migliorare il servizio.

In realtà il disegno è un altro. Leggo ancora una citazione: «Non è senza significato il fatto che si registri uno studio approfondito da parte delle assicurazioni private delle possibili forme da proporre ai singoli ed alle categorie e, al tempo stesso, l'interesse che esse dimostrano all'acquisto, alla creazione ed alla ristrutturazione di cliniche e di presidi diagnostici e terapeutici. Anche il mondo imprenditoriale e del capitale, dall'I-BI alla Confindustria alla Confcommercio alla Confagricoltura alla Federazione del terziario avanzato e addirittura alla Federcasalinghe, alla Gemini, al gruppo Ferruzzi, alla Cariplo, ai singoli potenti finanziari, non ultimo il dottor Giuseppe Ciarrapico» — credo che l'unico errore sia nel titolo attribuito a Ciarrapico — «e molti singoli uomini politici a livello locale si stanno attivamente interessando a come possano entrare in questo affare della sanità».

PRESIDENTE. Onorevole Sestero Gianotti, il tempo a sua disposizione è terminato.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Anche qui non è rifondazione comunista che parla. Questo termine così obsoleto del capitale viene usato in una relazione del presidente della federazione italiana dei medici di medicina generale.

Io condivido questo tipo di analisi. E allora la falsa modernità del sistema misto pubblico-privato è stata da voi lungamente preparata, prima alimentando la malasanià per poi denunciarla, come fa ora il ministro De Lorenzo, e quindi aprire una lunga fase in cui si legittimano le condizioni per grandi affari.

Bisogna pur dire: «Ben scavato, vecchia talpa!». Avete, dall'interno e dall'esterno, operato per non far funzionare il servizio sanitario. C'è chi ha lucrato: ora lo consegnate alle speculazioni o al mercato assistiti.

La manovra produrrà per qualcuno...

PRESIDENTE. Onorevole Sestero Gianotti, lei è andata già due minuti oltre il tempo a sua disposizione! La prego di concludere.

MARCO BOATO. Ma la ascoltiamo con interesse, Presidente!

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Anche questa volta, però, scavate nel fossato già aperto ed enorme tra cittadini, classe politica ed istituzioni; lavorate per l'eversione, per frantumare il patto sociale che lega i cittadini allo Stato ed anche per questo a noi pare enorme la responsabilità vostra e in quest'aula, ma anche fuori, con tutti gli strumenti, noi ostacoleremo la manovra (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Sono rammaricato di dover richiamare gli oratori al rispetto del tempo, ma devo farlo anche per esigenze di equità verso tutti i gruppi.

È iscritto a parlare l'onorevole Turroni. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e sparuto Governo...

MARCO BOATO. Sparuto, ma non ancora sparito!

SAURO TURRONI. ...non intendo ripetere i motivi del giudizio severamente negativo che i verdi esprimono sul disegno di legge delega in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale.

Ne richiamerò solamente uno. Si tratta di un provvedimento acefalo, privo di prospettiva, che non sa proporre nulla di nuovo per i settori che tocca, incapace di incidere positivamente negli ambiti su cui interviene. Mantiene inalterati atteggiamenti di difesa di clientele e di privilegi, mentre colpisce duramente i ceti popolari, con particolare accanimento nei confronti dei più deboli ed indifesi.

Il disavanzo del debito pubblico è stato causato da una dissennata politica di grandi opere previste e realizzate esclusivamente in relazione al sistema delle tangenti, che ormai presiede ad ogni scelta, confermando *in toto* ogni più avventuristica denuncia dei verdi.

Ebbene, invece di toccare e di incidere

duramente su questo sistema che ha portato alla bancarotta morale e materiale il nostro paese, si è scelto di intervenire su pensioni e sanità; non si sono tagliati, ad esempio, i fondi per l'alta velocità, programmata alla svelta con il solo obiettivo di iniziare i lavori nel 1992 per evitare di fare regolari appalti, così come indicava persino quell'ecologista dell'ex ministro Carli nell'assemblea dell'ABI del giugno di quest'anno.

Si è operato perché si continuasse a prelevare i soldi da chi già paga più di ogni altro nei paesi occidentali.

Voglio riferirmi, quindi, ad una sola questione, quella che attiene alla finanza territoriale, ma intendo soffermarmi brevemente anche su un aspetto che riguarda il pubblico impiego. Si dice che sia inefficiente, ma non è vero: esso ha risposto negli ultimi vent'anni perfettamente e pienamente alle esigenze della classe politica che doveva poter avere mani libere e che non doveva essere sottoposta ad alcun controllo per gestire e spartirsi ogni affare.

È necessario, invece, ridare prestigio, e riconfermare il ruolo che spetta alla pubblica amministrazione, che deve tornare a progettare e dirigere ogni intervento pubblico e a controllare con regole chiare e precise ogni intervento privato, con competenza, autorevolezza e professionalità, ponendosi a tutela dell'interesse pubblico. Faccio un solo esempio: tutti i progetti devono essere elaborati all'interno della pubblica amministrazione e i tecnici devono essere incentivati in base a criteri privatistici, spesso invocati a sproposito. La pubblica amministrazione trarrà beneficio da tutto ciò, risparmiando sui costi delle progettazioni e garantendosi la difesa dei propri progetti, risparmiando sulle tangenti e sugli incarichi e anche in relazione alle varianti in corso d'opera, che non troverebbero più così facilmente motivi di sostegno. Si tratta di una questione centrale da affrontare se vogliamo ricostituire un vero e serio sistema di controlli per evitare di precipitare ancora lungo la china del malaffare.

Nella finanza degli enti territoriali il Governo ha rinunciato a modificare la situazione di ingiustizia che riguarda il diritto alla casa dei cittadini, non toccando la vergogna,

tutta italiana, del patrimonio edilizio inutilizzato e sfitto soprattutto nelle aree più congestionate del paese. A fronte di un'immensa produzione edilizia, che ha consumato enormi superfici con gli effetti disastrosi che ogni pioggia ci ricorda e pur avendo 5,3 milioni di abitazioni non utilizzate, ci troviamo di fronte ad una crisi abitativa drammatica.

L'Italia ha 25 milioni di abitazioni e 100 milioni di vani, cioè 1,25 alloggi per famiglia. Siamo i primi in Europa per spreco edilizio. Questi sono i veri primati consolidati che anni di «sgoverno» del territorio ci hanno consegnato, e nessuno riuscirà a toglierceli. Gli alloggi vuoti sono il 21,3 per cento del totale; il 67 per cento è in proprietà, mentre solo il 33 per cento è in affitto; il patrimonio pubblico è pari al 5,5 per cento e questo Governo, privo di prospettiva, continua a proporre la vendita, irrigidendo così in modo ancor più inaccettabile il sistema.

Ebbene, si tratta di intervenire con una tassazione che colpisca gli immobili sfitti, che renda diseconomica la non utilizzazione del patrimonio edilizio — restringendo così i danni ambientali e territoriali di un'ulteriore espansione urbana, che colpisce tra l'altro le zone più belle del paese — e incida positivamente su un problema sociale drammatico. Si sarebbe potuto operare per limitare l'espansione urbana indiscriminata, ma ciò è stato evitato con cura. Si tratta di fare chiarezza, invece che confusione, nel definire le aree edificabili, che sono vocate a ciò solo per effetto dei piani regolatori. È necessario togliere di mezzo ogni incertezza sul l'argomento.

Bisogna incidere sulla vergogna delle evasioni del settore agricolo, che viene esentato ancora una volta dal contribuire, nonostante il livello di ricchezza raggiunto da questo ambito produttivo; è necessario limitare i vantaggi per gli speculatori edilizi, lasciando loro per molti anni le costruzioni senza l'obbligo di contribuzione, così come previsto nel progetto del Governo; occorre altresì limitare i vantaggi per i proprietari che, per gli insediamenti produttivi, sono agevolati dal fatto che il 50 per cento dell'ICIAP viene pagata dai loro inquilini; è necessario inoltre cancellare il vergognoso passo indietro com-

piuto attraverso la soppressione dell'INVIM che, anche se in misura molto modesta, colpisce le plusvalenze indebite lucrato dalla speculazione ben oltre il riconoscimento degli utili di impresa e degli investimenti, facendo un bel regalo a chi prospera sui cambi di destinazione dei suoli; infine, occorre aggiornare per la prima volta dal 1977 i contributi di concessione e gli oneri di verbalizzazione, rimasti immutati a vantaggio dei costruttori e a scapito dei comuni.

Tutto ciò si sarebbe potuto fare se il Governo avesse manifestato l'intenzione di migliorare il disegno di legge; invece si profila ancora una volta il voto di fiducia, che testimonia come il Governo sia incapace di affrontare con prospettive, capacità e con la necessaria credibilità gli immensi guasti morali e materiali causati al paese dai governi che lo hanno preceduto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, la manovra governativa è stata definita tardiva ed è ancora insufficiente secondo la stragrande maggioranza degli economisti, i quali hanno anche espresso fondatissimi dubbi sul gettito effettivo, rispetto ai 93 mila miliardi previsti. Gli stessi istituti specializzati consultati dalla Commissione bilancio hanno previsto un gettito complessivo massimo di 70 mila miliardi, anziché di 93 mila, che si ridurrebbe ulteriormente qualora la Corte costituzionale dovesse dichiarare l'illegittimità di alcune disposizioni del testo normativo, com'è facilmente prevedibile ed altamente probabile.

Ma al di là dei dubbi sulla dimensione quantitativa e sull'effettivo conseguimento dei risultati finanziari che ci si prefigge di raggiungere, la manovra così come costruita è inaccettabile per la filosofia di fondo che la ispira e deve essere respinta per gli obiettivi che si propone. Con deleghe spesso in bianco, in contrasto con l'articolo 76 della Costituzione, in sostanza, oltre allo svuotamento dei poteri del Parlamento, si vogliono conseguire la privatizzazione dell'assistenza

sanitaria e del pubblico impiego e l'affossamento del sistema previdenziale; si vuole scaricare tutta l'impopolarità possibile sui poteri locali, che da una parte finiscono per essere esattori aggiunti, dall'altra non potranno assicurare nemmeno la prosecuzione dei servizi. In una parola, si vuole lo smantellamento dello Stato sociale.

Malgrado le correzioni apportate e da apportare sotto la spinta delle manifestazioni di lotta che hanno visto la partecipazione di milioni di persone, la manovra ha rivelato tutto il carattere antipopolare e di classe del Governo Amato, che ipocritamente, all'articolo 1 del disegno di legge, parla di razionale utilizzazione delle risorse e di migliore efficienza ed equità distributiva, mentre smantella di fatto il servizio sanitario nazionale, che viene svenduto alle compagnie assicuratrici private, all'industria farmaceutica ed alle *lobbies* dei medici. Tutto ciò senza intervenire minimamente sui reali nodi della spesa sanitaria, che sono quelli della formazione del prezzo dei farmaci e dello stesso prontuario farmaceutico che, al di là degli annunci recenti del ministro De Lorenzo, ha bisogno invece di una profonda revisione, con l'esclusione dei farmaci più costosi.

Occorre, quindi, sciogliere questi e gli altri nodi, dalla mancanza di programmazione al mancato controllo dei centri di spesa, con particolare riferimento alle procedure di acquisto delle USL, alla revisione degli elenchi degli assistiti, ai convenzionamenti con cliniche e laboratori privati.

Ecco perché la soglia di 40 milioni stabilita con il «decretone» costituisce un'altra picconata alle famiglie ed allo Stato sociale; una vera e propria controriforma, che affossa l'articolo 32 della Costituzione: assolutamente inaccettabile anche perché prevede una contribuzione senza controprestazione.

Sulla privatizzazione del pubblico impiego esprimiamo una posizione assolutamente contraria; d'altra parte, lo stesso Consiglio di Stato ha nettamente escluso la totale privatizzazione. Noi riteniamo non corretto costituzionalmente — è stato già detto oggi — delegare al Governo definizioni di principi e decisioni che scardinano di fatto l'assetto giuridico della pubblica amministrazione. Il Governo non ha calcolato alcun effetto eco-

nomico dell'articolo 2; perché allora il pubblico impiego è stato inserito nella manovra economica? E perché delegare la materia alle stesse forze politiche di Governo, principali artefici dello sconquasso della pubblica amministrazione?

Le organizzazioni sindacali, che si sono assunte una responsabilità storica per aver dato il loro avallo al fine di guadagnare ulteriori spazi di potere, si illudono che la privatizzazione del rapporto possa garantire maggiore efficienza e trasparenza. Al contrario, se malauguratamente dovesse passare, essa finirebbe per rafforzare ancor più il potere politico all'interno dell'amministrazione pubblica. Attraverso la cosiddetta maggiore flessibilità organizzativa, cioè anche attraverso i licenziamenti, sarà penalizzato solo il personale non coperto dalle logiche spartitorie e clientelari.

La riduzione della spesa pubblica non è il vero obiettivo della delega, poiché lo stesso affidamento delle controversie al giudice ordinario non solo sarà censurato sul piano della costituzionalità, ma non comporterà alcuna riduzione di spesa. Fermo restando tutto il potere disciplinare della pubblica amministrazione previsto dall'ordinamento vigente, la garanzia di stabilità del posto è garanzia di imparzialità del pubblico funzionario, e quindi della pubblica amministrazione.

I dipendenti pubblici sono tanti, o sono invece distribuiti male? La riduzione dei costi e l'efficienza dei servizi dipendono solo da una gestione diversa della pubblica amministrazione, che tenga conto anche dei contenuti della legge n. 241.

Tutte queste controriforme — mi limito solo ai settori della previdenza e della finanza locale, rinviando per il resto alla relazione di minoranza — tendono solo a scaricare l'onere del risanamento sulle fasce sociali più deboli. Si tratta di una strategia ingiusta, ma anche miope, perché basata sull'errato presupposto di una irrimediabile e definitiva sconfitta delle classi lavoratrici, nonché sulla loro presunta, scontata e passiva rassegnazione. La strategia è miope anche sotto il profilo della politica economica, perché con la riduzione del salario reale, stante l'inflazione programmata al 4,5 per cento e l'au-

mento delle retribuzioni lorde al 3,5, ed in considerazione dell'abolizione della scala mobile con la conseguente riduzione dell'occupazione e dei consumi delle famiglie, si restringerà considerevolmente anche la domanda interna, con ricadute sul sistema produttivo. Ciò perché nelle condizioni attuali dell'economia mondiale è altamente improbabile una forte ripresa delle esportazioni italiane, nonostante la svalutazione della moneta e le altre misure adottate in termini di investimenti.

Concludo sottolineando che il nodo centrale da sciogliere è quello della questione fiscale, che oggi diventa anche questione morale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

GIROLAMO TRIPODI. Signor Presidente, con il disegno di legge delega al nostro esame il Governo chiede carta bianca e mani libere per colpire i lavoratori, i pensionati, gli strati più deboli della società ed i ceti popolari, attira verso nuovi balzelli, pesanti tasse e, in particolare, con lo smantellamento della sanità, del sistema previdenziale e pensionistico, con la privatizzazione del pubblico impiego e con il sovvertimento dell'ordinamento democratico delle autonomie locali disegnato dalla nostra Costituzione.

In questo disegno di destra e reazionario la più pesante iniquità è quella di colpire ciò che rappresenta uno dei beni sociali più sacrosanti in una società che vuole essere civile, cioè il possesso della prima casa. Si tratta della misura più odiosa, già denunciata con forza dal gruppo di rifondazione comunista nel corso della discussione sul decreto della prima stangata di luglio, quando il Governo ha infierito contro coloro che posseggono questo bene. Si tratta di una scelta odiosa e cinica perché va a colpire coloro che hanno fatto maggiori sacrifici per soddisfare la legittima aspirazione di possedere una civile abitazione. Sono i lavoratori che per decenni hanno affrontato, emigrando all'estero in ogni continente, immani sofferenze; sono gli emigrati nelle regioni del nord ai quali, solo perché meridionali, veni-

vano negati gli alloggi in affitto; sono i lavoratori che hanno condotto una vita di stenti, stringendo la cinghia per risparmiare, al fine di realizzare il sogno di avere una casa.

Proprio su questi sacrifici, sostenuti da tanti e tanti milioni di lavoratori, si abbatte la micidiale scure del Governo rappresentata da un'imposta patrimoniale compresa tra il 4 ed il 7 per cento del valore dell'immobile, contrabbandata con attribuzione dell'autonomia impositiva agli enti locali. Si tratta invece di una rapina ai danni dei lavoratori e di una grave truffa per le autonomie locali, in quanto al comune viene imposto l'obbligo di assolvere al ruolo di esattore, considerato che il 4 per cento ricavato finisce nelle centralistiche casse dello Stato: è proprio l'opposto dell'ICI e del tipo di autonomia impositiva proposto dagli enti locali! In sostanza, è un'offesa alle autonomie ed una forte penalizzazione dei lavoratori.

Volere imporre quella famigerata imposta sulla prima casa significa estorcere ai pensionati una o due mensilità della pensione e ad una famiglia di lavoratori uno stipendio mensile. Ciò in considerazione del fatto che per una casa del valore medio di 200 milioni si dovrebbe sborsare un milione e 120 mila lire, pur avendo una sorta di riduzione del 20 per cento. Si tratta di una scelta folle, che potrebbe determinare conseguenze gravissime sul piano sociale, economico e democratico. Il segnale di quello che potrebbe accadere lo abbiamo visto in queste settimane, quando nelle piazze d'Italia i lavoratori hanno espresso tutta la loro rabbia contro le scelte sciagurate del Governo e delle classi dominanti, in modo particolare contro la patrimoniale sulla prima casa.

Il monito che viene dai lavoratori non potete ignorarlo, colleghi della maggioranza, perché altrimenti vi assumerete la responsabilità della legittima esasperazione che potrà esplodere in tutto il paese. Come si comporteranno quei disoccupati che dovrebbero pagare milioni di lire per le tasse, quando non sono in grado di garantire il sostentamento minimo per i propri figli?

Vorrei ricordare che nel mese di agosto si è verificato qualche episodio che consideriamo molto indicativo. Mi riferisco alla rivolta

spontanea dei disoccupati di San Giovanni in Fiore in Calabria, i quali, esasperati dalla mancanza di lavoro, hanno perfino murato il portone del municipio. Figuriamoci cosa potrà succedere se le categorie più deboli verranno obbligate a pagare questa tassa sulla casa! Perciò questa odiosa imposta, oltre a colpire un servizio sociale fondamentale, potrebbe provocare esasperazioni che potrebbero essere strumentalizzate da forze occulte e mafiose, soprattutto nel Mezzogiorno, senza che lo Stato raggiunga l'obiettivo che si è prefissato. A tale riguardo è sufficiente ricordare il risultato ottenuto con la precedente imposta, la quale sui 5 mila miliardi previsti ha fruttato soltanto 716 miliardi.

Collegli della maggioranza, il sostegno a questa politica porterebbe senz'altro al suicidio dei vostri partiti. Noi riteniamo che vi siano altre strade da percorrere per realizzare risorse: colpire le rendite, la grande proprietà immobiliare, i titolari di case sfitte e quindi le rendite parassitarie. In questo modo noi ci batteremo per respingere questo disegno di legge delega e per apportare una radicale modifica all'impostazione complessiva della manovra economica del Governo.

Noi comunisti saremo appunto con i lavoratori che si stanno battendo contro questa scelta sciagurata del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Muzio. Ne ha facoltà.

ANGELO MUZIO. Signor Presidente, vorrei ricordare che sulla previdenza e sulle altre tre materia sulle quali si chiede la delega siamo intervenuti questa mattina, durante l'esame delle questioni pregiudiziali di costituzionalità. Siamo intervenuti inoltre sul modo in cui questo Governo e questa maggioranza con un colpo di mano, approfittando dell'emergenza economica di cui sono responsabili con i governi che si sono succeduti in questi decenni, mandano al macero condizioni e diritti che per anni i lavoratori hanno dovuto conquistare e che oggi vedono cancellati.

Con l'eccezione di costituzionalità al provvedimento, abbiamo ribadito quanto la stessa Corte costituzionale ha già riconosciuto, cioè che: «Non può dirsi consentita» — cito testualmente la sentenza della Corte n. 822 del 1988 — «una modificazione legislativa che, intervenendo in una fase avanzata nel rapporto di lavoro, peggiorasse in misura notevole ed in maniera definitiva un trattamento pensionistico in precedenza spettante, con la conseguente irrimediabile vanificazione dell'aspettativa nutrita dal lavoratore».

Signori del Governo, signori della maggioranza, fate finta di non sapere che con questo precetto legislativo irrazionale e arbitrario voi mettete in discussione la fiducia del cittadino nella sicurezza pubblica, principio che costituisce elemento fondamentale ed indispensabile dello Stato di diritto. Andate a togliere certezze — le poche ancora rimaste — a quegli uomini e a quelle donne che hanno consentito la ricchezza di questo paese, che hanno costruito tutto ciò che ci circonda e che, in quanto lavoratori dipendenti, hanno pagato le tasse. Si tratta di gente a cui lo Stato dovrebbe dare anziché togliere. Ma in questa seconda Repubblica, che voi state costruendo con riforme elettorali e deleghe, questo poco importa: poco importa che siano 8 milioni i pensionati che percepiscono poco più di 500 mila lire mensili, poco importa che 800 mila pensionati con più di 65 anni vivano con meno di 4 milioni di reddito e che l'84 per cento siano donne.

In quest'aula, a quest'ora, siamo costretti dal contingentamento dei tempi della discussione a dire soltanto che non siamo d'accordo sui contenuti del disegno di legge delega. Lo diciamo ai singoli parlamentari e al paese. Tutto ciò l'avevamo avvertito già prima del 5 aprile. Non a caso la riforma Marini si è bloccata prima delle elezioni, perché questa maggioranza non sarebbe più la stessa se questa delega fosse stata messa sul piatto prima delle elezioni. Così adesso, stretti dall'esame della riforma dell'elezione diretta del sindaco e dalla riforma del sistema elettorale, i cittadini sono impossibilitati a giudicarvi, tranne che nelle piazze; ma questo non vi basta. Al bilancio dello Stato ridotto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

come una groviera si vuole porre rimedio usando a pretesto il passivo del bilancio dello Stato e l'onere eccessivo della sicurezza sociale. È evidente che si mente sapendo di mentire!

La previdenza italiana in rapporto al prodotto interno lordo è inferiore rispetto ad altri paesi della CEE. L'importo medio delle pensioni è pari per gli uomini a 850 mila lire al mese e per le donne a 576 mila lire mensili.

Pur considerando tutto questo, il Governo da una parte denuncia il debito, e dall'altra continua ad intervenire in favore delle imprese, con una sempre maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali. In gioco ci sono i grandi interessi: anche Agnelli, ancora stamane, parlava di sacrifici. Certo: ma quelli degli altri! Il blocco della contingenza sulle pensioni fa risparmiare allo Stato circa 15 mila miliardi solo nel 1993. E in questo disegno di legge delega si parla già di riduzioni per le pensioni integrative: ancora una volta l'attacco allo Stato sociale, che mira alla privatizzazione del sistema, dalla sanità ai servizi sociali, alla previdenza, ad indebolire il sistema pubblico e solidaristico, frutto di grandi conquiste, per fare nuovi affari.

Non è demagogia, colleghi. Noi consideriamo la pensione una grande conquista del movimento operaio: un fatto sociale, di giustizia.

A tutto ciò si aggiunge il colpo di mano di ieri: l'elevazione della pensione di anzianità a 36 anni. Che il minimo diventi il massimo, fino a quarant'anni: ecco qual è l'oggetto di questa delega, onorevoli colleghi.

Non possiamo accettare una controriforma previdenziale che riduce le pensioni in atto, che taglia quelle future, per costringere i lavoratori a ricorrere a nuovi sacrifici per pagare trattamenti integrativi. Pensione a 65 anni per gli uomini, a 60 per le donne, 20 anni di contributi anziché 15, quando già il 45 per cento delle donne ricorre alla prosecuzione volontaria per maturare il diritto alla pensione.

E poi: quali perequazioni, quali dinamiche rivalutative? Si dice che sono legate al costo della vita, più l'1 per cento: a quando l'aggancio ai salari reali?

Il problema vero è quello del quale non

volete parlare e su cui occorre davvero ragionare: l'occupazione, il lavoro, la sua durata, il tipo di mansione, la sua remunerazione. Dal numero di anni e dalla entità del salario percepito dipenderà l'importo della pensione: ma al ministro Barucci questo poco interessa. Bisogna solo ridurre la spesa.

Amato parlava del costo di una cena: ma come pensare che l'allungamento a tutta una vita lavorativa del periodo di riferimento della retribuzione per il calcolo della pensione basterebbe a scoraggiare accordi illeciti fra imprese e lavoratori? I lavoratori sono sempre soggetti all'evasione contributiva totale o parziale, soprattutto nei primi anni di lavoro, quando sono individualmente ma anche sindacalmente più deboli. Se è così, allora, il problema che voi ponete è soltanto quello di allungare il periodo contributivo per ridurre la pensione. Dove sono i controlli? Ecco un altro regalo alle imprese!

Ricordo Di Vittorio, che anche in quest'aula diceva che dalle condizioni degli anziani si misura il grado di civiltà di una nazione. È per questo, per le condizioni di inciviltà imposte dal disegno di legge delega, che noi comunisti voteremo contro il provvedimento in discussione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

FEDERICO GUGLIELMO LENTO. Signor Presidente onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, sapevamo già prima delle ultime elezioni che si stava preparando una nuova riforma sanitaria, e sapevamo anche che la riforma sanitaria che tante lotte era costata al movimento operaio in Italia non era mai decollata. Ciò per precise responsabilità: non si era mai pensato alla prevenzione ed alla riabilitazione, gli ospedali erano stati centri di spesa incontrollati, vi erano state tangenti sugli appalti delle strutture ospedaliere ed erano stati costruiti ospedali inutili. In realtà, si continuerà ancora a costruire ospedali inutili, ed essi saranno lasciati in condizioni di non utilizzabilità.

Ma, svegliandoci una mattina, abbiamo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

saputo che gli italiani non avrebbero più avuto l'assistenza sanitaria: poco importava, perché tantissimi avrebbero fatto ricorso alle assicurazioni private, che avrebbero dato a chi se lo poteva permettere tutti i vantaggi e tutte le possibilità.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi: e quelli che non se lo possono permettere? Dovranno tornare al certificato di povertà, dicevamo qualche giorno fa in Commissione in presenza del ministro della sanità. Dovranno tornare a simili tristi condizioni, perché a ciò ci ha ridotto questo Governo, un Governo che non ha maggioranza in quest'aula e, soprattutto, non ha maggioranza nel paese.

Un grido di dolore si alza dalla parte più sana del nostro paese: i lavoratori. I lavoratori che reagiscono a questa violenza.

Sì, egregi colleghi: questa è proprio violenza. Violenza sulle persone che credevano di aver conquistato con le loro lotte ed i loro sacrifici uno Stato in cui vi fossero forme di solidarietà e garanzie. Ma queste garanzie vengono smantellate una per una. Penso in primo luogo alla casa. Quanti ci hanno spinto a fare debiti, a contrarre mutui per comprare una casa? Attualmente viene tassata anche la prima casa, compresa quella non accatastata. Si tratta di quelle case che ancora qualcuno con diletto chiama abusive, ma che alcuni nel sud hanno dovuto costruire perché non avevano la possibilità di disporre di una casa popolare, pur pagando i contributi. Ora questa casa che non potranno abitare sarà tassata, e non ne sfuggirà nessuna con i controlli incrociati.

Questa è la condizione in cui è stato ridotto lo Stato sociale che in tanti anni, dalla Resistenza ad oggi, avevamo costruito, con le lotte dei partiti di sinistra. Ha ancora significato, per alcuni, parlare di una sinistra? Alcuni che dicono di appartenervi siedono nei banchi del Governo e hanno applicato leggi inique, che ridurranno molti dei nostri concittadini alla miseria.

Per quanto riguarda la previdenza — lo hanno spiegato molto bene il compagno che mi ha preceduto e anche Azzolina —, certo, se si fa l'impiegato si può stare anche cinquant'anni in un posto di lavoro. Ma pensate a un minatore del sud, ad una persona che

lavora ad una catena di montaggio: come può sopportare queste atroci condizioni? Un turnista in una azienda chimica come può sperare di raggiungere i 35 anni? I nostri figli, che rimangono senza lavoro — perché lavoro non ce n'è — come possono sperare di raggiungere 35 anni di contribuzione?

Questa è la situazione ingiusta, signor Presidente, colleghi, che grida vendetta. Se per sbaglio dovesse passare in quest'aula il disegno di legge, sicuramente non passerà nel paese, che ad esso si opporrà. Ancora, infatti, vi è un paese vivo e vitale, capace di scendere in lotta contro le ingiustizie che ancora oggi, nel 2000, si vorrebbero perpetrare. Ringrazio, e chiedo scusa per avervi trattenuto a quest'ora tarda (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Lento, che è riuscito in cinque minuti a dire cose importanti.

Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito, con le repliche dei relatori e del Governo è rinviato alla seduta di domani.

Annuncio dell'elezione del presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

PRESIDENTE. Comunico che il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato ha proceduto, in data odierna, all'elezione del Presidente. È risultato eletto il senatore Gerardo Chiaromonte.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 8 ottobre 1992, alle 10:

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (*Approvato dal Senato*) (1568).

— *Relatori:* Iodice, per la maggioranza; Solaroli, Giannotti, Ghezzi, Innocenti e Gianna Serra; Arrighini; Crucianelli, di minoranza.

(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 23,55.

TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE DELL'ONOREVOLE ANTONIO IODICE SUL DISEGNO DI LEGGE «DELEGA AL GOVERNO PER LA RAZIONALIZZAZIONE E LA REVISIONE DELLE DISCIPLINE IN MATERIA DI SANITÀ, DI PUBBLICO IMPIEGO, DI PREVIDENZA E DI FINANZA TERRITORIALE» (1568-A).

ANTONIO IODICE, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame e l'approvazione del disegno di legge delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione della disciplina in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale, costituisce una tappa molto significativa nelle scelte compiute dall'esecutivo per il risanamento economico e il riordino legislativo e amministrativo dei settori essenziali dell'apparato pubblico.

Si tratta di un passaggio delicato della complessa manovra economica che si avvale appunto dei tre strumenti decreto-legge, legge delega e legge finanziaria.

Sullo stato democratico grava un'emergenza di vastissime proporzioni anche per la grande influenza causale esercitata dagli sprechi e alle disfunzioni strutturali del settore pubblico allargato e dai ritardi di una corretta politica di risanamento.

Sui fattori interni della crisi hanno agito ed agiscono fattori esterni imposti dalla competitività europea ed internazionale

che, attraverso continue e preoccupanti turbolenze dei mercati finanziari, costituisce uno scenario ostile alle condizioni generali dell'economia del paese.

La realizzazione del Mercato unico europeo, secondo l'Atto unico, avrebbe dovuto in un tempo maggiore consentire una politica economica e sociale idonea a far collocare il paese in un ruolo coerente agli impegni comunitari assunti e alle potenzialità offerte dal trend positivo della crescita economica nel decennio 1980-89.

La manovra varata dal Governo in parte contestualmente e, in parte, successivamente al disegno di legge delega, è così fondata sul contenimento delle spese e sui tagli, o meglio assume sotto il profilo dell'emergenza il quadro delle deleghe nel contesto del risanamento della finanza pubblica e della riorganizzazione dei servizi, in termini di efficienza e di riequilibrio.

Tutte le scelte compiute in questa direzione vanno verificate sulla base della conciliabilità tra rigore ed equità secondo imprescindibili esigenze di controllo dell'inflazione e di una diversa politica dei redditi di cui l'applicazione dell'accordo sul costo del lavoro, che sospende l'indicizzazione automatica delle retribuzioni, si impone per impedire la formazione di ogni spirale prezzisalarie, specie di fronte al nuovo corso dei cambi.

Uno dei settori su cui interviene il disegno di legge delega è quello della sanità che da tempo costituisce uno degli elementi di ingovernabilità della spesa pubblica e che sino ad oggi è stato fatto oggetto di interventi parziali di riforma, adottati sulla base di esigenze finanziarie urgenti e che non sempre hanno rimosso le cause strutturali della suddetta ingovernabilità. Il succedersi di interventi settoriali sganciati da una complessiva azione di riforma del servizio sanitario ha finito per appesantire i costi che l'utenza è chiamata a sopportare, senza però garantire una complessiva riqualificazione del servizio e quindi una maggiore sostenibilità politica degli interventi finanziari predisposti.

La delega è al contrario diretta non ad una rapida acquisizione di risorse finanziarie, quanto piuttosto al perseguimento di obiet-

tivi di ampio respiro che riescano a coniugare l'efficienza del servizio, la compatibilità finanziaria dei suoi costi, la imprescindibile tutela delle esigenze di tutela del diritto fondamentale alla salute.

L'articolo 1 del disegno di legge indica a tale proposito la necessità di giungere ad un'adeguata composizione degli interessi contrapposti, gantendo in particolare un'ottimale e razionale utilizzazione delle risorse destinate al servizio sanitario nazionale, il perseguimento della sua migliore efficienza a garanzia del cittadino, il contenimento della spesa sanitaria, l'equità distributiva nella determinazione delle prestazioni gratuite del servizio sanitario nazionale.

In questa prospettiva, l'esame svolto dalla V Commissione in sede referente anche grazie alle indicazioni provenienti dalle Commissioni di merito ed in particolare, per quanto attiene all'articolo 1 dalla XII Commissione, ha consentito di introdurre alcune significative modifiche che, senza stravolgere il testo, hanno aumentato la coerenza dell'impianto organizzativo ed amministrativo del sistema delineato dal disegno di legge.

Il disegno di legge delega interviene in primo luogo sul riordino della disciplina dei ticket e dei prelievi contributivi, che dovrà essere informata al principio dell'uguaglianza di trattamento dei cittadini; in questa prospettiva viene indicata l'unificazione dell'aliquota contributiva, da rendere proporzionale entro un livello massimo di reddito. Per quanto concerne la tutela dell'equità e il principio di uguaglianza nel trattamento dei cittadini l'articolo 1 prevede interventi diretti verso due direzioni: da un lato, nel senso del rafforzamento delle misure contro le evasioni e le elusioni contributive, dall'altro verso il miglioramento dei controlli contro i comportamenti abusivi nell'utilizzazione dei servizi. Ci si riferisce qui esplicitamente all'uso distorto del regime delle esenzioni. Per frenare queste distorsioni il disegno di legge delega prevede l'introduzione di limiti e modalità personalizzate di fruizione delle esenzioni stesse. Ciò che infatti sempre più appare evidente è la portata discriminatoria che un accesso casuale alle istituzioni dell'uguaglianza rischia di avere, finendo per

mettere in crisi la ragion d'essere delle stesse istituzioni di solidarietà sociale. Come è noto una prima incisiva applicazione di tali principi il Governo ha fatto attraverso il decreto-legge n. 384 del 1992 che dispone la sospensione delle prestazioni sanitarie gratuite per i cittadini il cui nucleo familiare disponga di un reddito annuo complessivo superiore ai 40 milioni di lire, e la fissazione di un tetto massimo di spesa per i cittadini che godano del regime di esenzione. Si tratta di disposizioni certo assai incisive e che potranno, come sembra, essere oggetto di emendamenti correttivi da parte del Governo, ma che, senza voler entrare nel merito della norma il cui esame esula da questa relazione, colgono l'esatto principio in base al quale trattare in modo eguale situazioni socialmente diseguali produce una profonda ineguaglianza.

Il disegno di legge introduce una novità assai significativa prevedendo la diffusione di forme di assistenza differenziata cui destinare quote delle risorse risorse disponibili. A tale proposito si segnala che nel testo licenziato dal Senato si faceva riferimento anziché a quote di risorse disponibili a quote di contribuzioni disponibili; la V Commissione, raccogliendo una sollecitazione proveniente dalla Commissione Affari sociali, ha ritenuto di introdurre tale modifica per evitare che la formulazione originaria del testo potesse determinare una fuga da parte delle fasce «alte» dell'utenza sanitaria, in violazione dei doveri inderogabili di solidarietà che sono alla base della stessa assistenza sanitaria.

All'interno di una prospettiva di razionalizzazione e contenimento della spesa sanitaria si inquadra la norma del provvedimento, posta al di fuori delle attribuzioni di delega ma come autonoma previsione legislativa, con cui viene prorogato a tutto il 1993 il divieto di immissione nel prontuario terapeutico di farmaci più costosi e non sostanzialmente innovativi, previsto per il 1992 della legge n.412 del 1991.

Ulteriori elementi di rigore sono alla base del superamento, nell'arco di un triennio, del regime di convenzionamento, che dovrà puntare all'integrazione dei servizi convenzionati con il servizio pubblico, all'incentivazione al contenimento dei consumi di tipo

sanitario, all'acquisizione delle prestazioni convenzionate sulla base dei principi di qualità ed economicità.

La rideterminazione in profondità del livello delle prestazioni sanitarie, delle forme di partecipazione alla spesa da parte dei cittadini e dei criteri di erogazione delle prestazioni gratuite, peraltro, implica una parallela azione di riforma dei rapporti organizzatori interni al sistema e tra questo e la cittadinanza. A tale ultimo proposito si segnala, ad esempio, la norma diretta alla tutela dei diritti dei cittadini nei confronti del servizio sanitario che prevede modalità di partecipazione e di verifica da parte dell'utenza, che a seguito di un emendamento approvato dalla V Commissione potrà avvenire anche attraverso organismi di volontariato e di tutela dei diritti.

Per quanto concerne il versante dell'organizzazione del sistema sanitario, il disegno di legge delinea un modello di riforma che coinvolge tutti i livelli di questo complesso apparato.

In primo luogo viene previsto il completamento del riordino del servizio sanitario nazionale, attribuendo alle regioni ed alle province autonome la competenza in materia di programmazione e organizzazione dell'assistenza sanitaria, mentre allo Stato è riservata la programmazione sanitaria nazionale, la determinazione di livelli uniformi di assistenza sanitaria e delle relative quote di finanziamento capitaro, sulla base di misure che tengano conto della necessità di procedere ad un riequilibrio territoriale e strutturale. Le determinazioni dello Stato nella materia sanitaria sono prese d'intesa con la Conferenza permanente Stato-regioni ma, ove l'intesa non sia raggiungibile, il Governo provvede direttamente.

Per quanto concerne la riduzione del numero delle unità sanitarie locali, attraverso l'aumento delle dimensioni territoriali, durante l'esame in Commissione è stata opportunamente introdotta una specifica menzione alla peculiarità delle aree montane che dovrà essere tenuta presente in sede di attuazione della delega.

La maggiore responsabilizzazione delle regioni comporta necessariamente un radicale ripensamento dei rapporti finanziari Stato

— regioni in materia sanitaria. In particolare alle regioni sono imputati gli effetti di tipo finanziario dovuti a livelli di assistenza sanitaria superiori a quelli uniformi, o per dotazioni di presidi superiori agli standard, o per eventuali disavanzi di gestione da ripianare con totale esonero dello Stato. Per far fronte a tali necessità le regioni potranno recuperare le necessarie risorse attraverso l'aumento dei contributi sanitari non oltre il 7 per cento (nel testo originario il 10 per cento), o dell'aliquota dei tributi regionali sino al 75 per cento (nel testo originario sino al 50 per cento), o graduare l'esenzione dai ticket.

Sempre all'interno di una riorganizzazione del servizio sanitario che punti ad una piena responsabilizzazione delle regioni e dei comuni si colloca la modifica, introdotta in sede referente, diretta a coinvolgere i comuni attraverso il sindaco o la conferenza dei sindaci nell'attività di tipo programmatico e di verifica in concorso con le attribuzioni spettanti alle regioni.

In relazione alle particolari esigenze di autonomia che si possono registrare in alcune specifiche situazioni, è stato previsto lo «scorporo» di alcune categorie di ospedali (di rilievo nazionale e di alta specializzazione — compresi i policlinici universitari — e di quelli regionali di riferimento della rete dei servizi di emergenza) da rendere autonomi sotto il profilo finanziario, di bilancio, gestionale e tecnico.

È inoltre prevista una migliore regolamentazione dei rapporti fra servizio sanitario nazionale e università, che, nel rispetto dell'autonomia universitaria, fissi, anche in relazione ai profili finanziari, l'apporto delle strutture universitarie all'attività assistenziale, all'attività di formazione in ambito ospedaliero del personale sanitario ed alle specializzazioni post-laurea. Tale norma è stata riformulata dalla Commissione.

Qualche novità è contenuta anche in relazione al regime giuridico del personale dipendente dal servizio sanitario nazionale. In particolare è previsto l'inquadramento in ruoli ad esaurimento del personale della IX posizione funzionale, mentre viene confermato il passaggio per concorso dalle posizioni X e XI alle due qualifiche dirigenziali nelle quali la dirigenza viene articolata. Il livello

superiore si configura come incarico rinnovabile — quindi a tempo determinato —, affidabile esclusivamente ai titolari della nuova istituzione idoneità nazionale all'esercizio di funzioni di direzione. Attraverso uno specifico emendamento presentato dal Governo, e corretto sulla base delle indicazioni emerse in Commissione, si è voluto precisare che in nessun caso tale ridefinizione dei ruoli del personale medico potrà tradursi nel «compattamento» degli attuali organici nei ruoli superiori, compactamento che oltre ad essere contrario allo spirito della riforma produrrebbe gravissime conseguenze finanziarie.

Il secondo settore su cui interviene con grande incisività il disegno di legge delega è quello del pubblico impiego. Quest'ultimo costituisce uno dei campi necessari per qualsiasi manovra di contenimento e riqualificazione della spesa pubblica, in considerazione della dimensioni rilevanti che assume.

Anche in questo campo l'esame in sede referente svolto in Commissione ha consentito di introdurre alcune significative modifiche dirette ad una migliore regolamentazione di alcuni profili di estrema delicatezza del processo di riforma proposto dal Governo.

Il disegno di legge si muove su tre versanti fondamentali:

a) progressiva «privatizzazione» del rapporto di lavoro pubblico mediante il ricorso a forme di «contrattualizzazione» del pubblico impiego;

b) riordino della dirigenza pubblica;

c) controllo della spesa, attraverso l'introduzione di opportune procedure di controllo e di rilevazione delle uscite; revisione delle norme sui trattamenti economici accessori; contenimento e razionalizzazione delle aspettative e dei permessi sindacali nel settore pubblico; limitazioni delle assunzioni; ricorso alla mobilità ed a nuove e più efficaci procedure di reclutamento; riforme nel comparto scuola, soprattutto con riguardo ai meccanismi di reclutamento del personale docente di ruolo ed al sistema di affidamento delle supplenze.

La scelta di procedere ad una graduale privatizzazione del rapporto di impiego pub-

blico costituisce l'esito di una profonda riflessione che da qualche tempo va sviluppandosi circa l'opportunità di introdurre modalità di regolamentazione del rapporto di lavoro più innovative rispetto a quelle proposte dalla legge n. 93 del 1983. È ormai maturo il tempo di adottare lo schema giuridico del contratto di lavoro alle dipendenze dello Stato e degli altri enti pubblici in sostituzione dell'atto unilaterale e autoritativo, ferme restando le connotazioni di stampo pubblicistico del datore di lavoro.

In tal senso si era già mosso il Governo durante la X legislatura, presentando, nel febbraio 1992, un disegno di legge (AC 6394), tendente a sottoporre il rapporto dei dipendenti pubblici ad una disciplina sostanzialmente analoga a quella prevista per i rapporti di lavoro tra privati, ma attraverso la mediazione della contrattazione collettiva.

Lungo una linea non dissimile, il disegno di legge delega, alla lettera a), propone che con uno o più decreti si preveda la regolazione, mediante contratti individuali e collettivi, dei rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti della amministrazione dello Stato e degli altri enti di cui all'articolo 1, comma 1, della legge n. 93 del 1983 (regioni a statuto ordinario, province, comuni ed enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali) ed all'articolo 26, comma 1, della medesima legge.

Nonostante la privatizzazione della natura giuridica del rapporto di impiego, verrà comunque regolato con legge o nell'ambito dei principi da essa posti tutto quanto attiene a:

1) responsabilità giuridiche attinenti ai singoli operatori nell'espletamento di procedure amministrative;

2) organi, uffici e modi di conferimento della titolarità dei medesimi;

3) principi fondamentali di organizzazione degli uffici,

4) procedimenti di selezione per l'accesso al lavoro e di avviamento al lavoro;

5) ruoli, dotazioni organiche e consistenza complessiva degli stessi.

Durante l'esame in Commissione a queste ipotesi originarie ne sono state aggiunte altre per le quali è stato ritenuto ugualmente necessario un ampliamento dell'area riser-

vata alla fonte legislativa. In particolare sono stati aggiunti i profili relativi alla garanzia della libertà di insegnamento ed all'autonomia professionale nell'attività didattica e di ricerca, quelli relativi al regime della responsabilità del pubblico impiegato e all'incompatibilità con altre attività ed al divieto di cumulo fra incarichi ed impieghi diversi.

Dalla privatizzazione del rapporto di impiego sono escluse alcune categorie (magistrati ordinari ed amministrativi, avvocati e procuratori dello Stato, personale militare e delle forze di polizia, dirigenti generali ed equiparati, personale delle carriere diplomatica e prefettizia) in relazione non certo a profili di status giuridico, quasi che la trasformazione della natura giuridica del rapporto possa costituire una sorta di deminutio, quanto piuttosto in relazione a precise caratteristiche obiettive. La Commissione, dopo un'attenta riflessione ha ritenuto di confermare l'esclusione per i dipendenti delle carriere prefettizia e diplomatica per le quali il Governo aveva presentato un emendamento di segno contrario. A tale proposito è stata ritenuta ostativa ad una privatizzazione del rapporto di impiego la considerazione della particolare funzione di rappresentanza dello Stato all'interno ed all'estero, che tali carriere esercitano.

Il disegno di legge contiene anche alcune norme in materia di poteri e responsabilità dei dirigenti nonché di verifica dei risultati della loro attività. In particolare si punta ad una valorizzazione delle funzioni dirigenziali attraverso l'affidamento ai dirigenti, nell'ambito delle direttive impartite dai titolari dell'organo, «di autonomi poteri di impulso, di direzione, di coordinamento, di vigilanza e di controllo al fine di assicurare, oltre alla legalità e parzialità, economicità, speditezza e rispondenza al pubblico interesse dell'attività degli uffici dipendenti». Sul versante della verifica della professionalità si segnala l'istituzione di appositi nuclei di valutazione per la verifica dei risultati, nonché la previsione della mobilità — anche temporanea — dei dirigenti e la rimozione dalle funzioni ed il collocamento a riposo in caso di mancato conseguimento degli obiettivi prestabiliti.

Per quanto concerne l'attività di contrattazione sindacale, il disegno di legge delega

fa riferimento non soltanto allo strumento del contratto collettivo, ma anche a quello del contratto individuale. Inoltre, a seguito di un emendamento approvato durante l'esame in sede referente è stato introdotto un riferimento alla contrattazione decentrata accanto a quella nazionale purché nell'ambito delle compatibilità finanziarie generali.

Naturalmente la prospettiva della privatizzazione del rapporto di impiego pubblico rende del resto assai delicato il profilo dei criteri di individuazione delle rappresentanze sindacali legittimate a partecipare alle procedure di contrattazione. Il proliferare di forme di sindacalismo di base, che periodicamente contestano in forme anche esasperate la rappresentatività delle associazioni partecipanti alle trattative, dimostra come la soluzione fornita al problema della rappresentatività delle associazioni sindacali, perdurante l'inattuazione dell'art. 39 della Costituzione, sia ancora inadeguata. A tal fine il disegno di legge all'esame prevede la necessità di stabilire idonei criteri di rappresentatività, compatibili con le norme costituzionali. Per quanto concerne invece la rappresentanza della parte pubblica alle trattative contrattuali, è prevista la creazione di un organismo tecnico al quale delegare, in via autonoma ed obbligatoria, la rappresentanza dell'amministrazione nelle trattative sindacali; tale organismo sarà dotato di personalità giuridica, sarà sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri ed opererà in conformità alle direttive impartite dal Presidente del Consiglio dei ministri. Al fine di garantire peraltro incisivo grado di controllo da parte dell'organo politico responsabile, la Commissione ha ritenuto dover prevedere che l'ipotesi di contratto collettivo sia trasmessa dall'organismo al Governo per l'autorizzazione alla sottoscrizione. Tale autorizzazione dovrà avvenire entro il termine perentorio di 15 giorni, decorsi infruttuosamente il quale si intende rilasciata. Ciò al fine di evitare comportamenti lassisti o elusivi dell'obbligo. Per quanto concerne inoltre i profili di compatibilità economica dell'ipotesi di contratto collettivo è stata prevista una forma di controllo preventivo da parte della Corte dei Conti.

La privatizzazione del rapporto produrrà rilevanti conseguenze sul piano della giurisdizione. Il disegno di legge prevede, infatti, che — a partire dal terzo anno successivo all'emanazione del decreto legisaltivo e comunque non prima del compimento della fase transitoria prevista dalla lettera a) — le controversie di lavoro riguardanti i pubblici dipendenti siano sottratte alla cognizione del giudice amministrativo e portate alla cognizione del giudice ordinario del lavoro. La proponibilità dell'azione giudiziaria è subordinata al preventivo esperimento di un tentativo di conciliazione che, in caso di esito positivo, si definisce mediante verbale costituente titolo esecutivo.

La devoluzione delle controversie di pubblico impiego al giudice ordinario aveva suscitato alcune perplessità, espresse fra l'altro di recente dal Consiglio di Stato, in relazione alla necessità di mantenere la tutela giurisdizionale per gli interessi legittimi che emergono inevitabilmente laddove l'ordinamento riservi poteri autoritativi all'amministrazione pubblica ancorché in relazione a rapporti di natura civilistica. Inoltre va notato come la giurisdizione amministrativa presenta caratteristiche strutturali tali da garantire una maggiore omogeneità negli indirizzi interpretativi e giurisprudenziali, qualità imprescindibile almeno in alcuni settori della regolamentazione del rapporto di impiego pubblico.

Proprio in relazione a tali elementi di perplessità, la Commissione ha accolto un emendamento presentato dal Governo che formalizza la sopravvivenza della giurisdizione del giudice amministrativo non solo sulle controversie relative ai rapporti di impiego esclusi dalla privatizzazione, ma anche per tutte quelle relative all'area riservata alla regolamentazione legisaltiva. In tal modo il riferimento come criterio di riparto alla fonte contrattuale o legislativa sembra idoneo ad evitare quelle difficoltà che sarebbero derivate dall'utilizzazione come criterio di riparto della natura della situazione giuridica dedotta in giudizio (diritto soggettivo o interesse legittimo).

Sul versante del contenimento della spesa, il disegno di legge contiene diverse disposizioni dirette a porre sotto controllo sia la

componente contrattuale, sia quella derivante attualmente dagli automatismi di legge, dalla indennità di contingenza e dagli aumenti di organico (nonché da qualsiasi altra causa) che contribuisce a costituire la «spesa globale».

A tale scopo si prevede l'elaborazione di specifiche «procedure di contenimento e controllo della spesa globale», che va determinata nei suoi limiti massimi per ciascuna amministrazione o ente e per ciascun comparto.

Nella stessa finalità il principio in oggetto prevede la revisione dei controlli amministrativi dello Stato sulle regioni. Rispetto all'attuale disciplina, che prevede un controllo incentrato prevalentemente sulla legittimità degli atti, il disegno di legge prevede una revisione complessiva dei controlli che vanno concentrati «sugli atti fondamentali della gestione», e fa espressamente menzione della necessità di garantire l'uniformità dei criteri di valutazione e di controllo.

Per quanto concerne le procedure ed i sistemi di controllo sul conseguimento degli obiettivi stabiliti per le azioni amministrative nonché sul contenimento dei costi contrattuali entro i limiti predeterminati dal Governo e dalle previsioni di bilancio, sono previsti incisivi strumenti di intervento a disposizione del Governo che, in particolare potrà prorogare l'efficacia temporale dei contratti in corso «in caso di accertata esorbitanza dai limiti di spesa» ovvero sospendere, in tutto o in parte, l'esecuzione.

La necessità di preservare quel grado di flessibilità che contraddistingue il regime di pubblico impiego rispetto a quello privatistico in materia di utilizzazione dei dipendenti di mansioni superiori è garantita escludendo per i dipendenti pubblici l'applicazione della norma di cui all'articolo 2103 del codice civile, che prevede in tal caso in presenza di determinati requisiti il passaggio alla qualifica superiore. A garanzia della posizione dell'impiegato è stata peraltro introdotta la necessità per l'utilizzazione temporanea in mansioni superiori di un provvedimento motivato dal dirigente.

Sempre nella direzione di una maggior flessibilità nella gestione del personale pub-

blico va collocata la facoltà, in presenza di inderogabili esigenze funzionali delle amministrazioni, di utilizzare il personale in mansioni inferiori a quelle proprie. La disposizione, che si rierisce al personale appartenente alle qualifiche funzionali (ne è pertanto escluso il personale dirigenziale), consente tale utilizzo solo «occasionalmente e con criteri di flessibilità» e per la qualifica funzionale immediatamente inferiore a quella di appartenenza.

Al fine di consentire una miglior trasparenza ed un maggiore controllo sulla concessione degli incarichi, il disegno di legge interviene anche sulla materia della concessione di incarichi ai dipendenti pubblici, disponendo che possano essere conferiti solo «in casi rigorosamente determinati», e su quella delle aspettative e dei permessi sindacali, delineando un sistema di razionalizzazione e contenimento. Su tale ultimo punto il Governo ha ritenuto di presentare un emendamento, accolto dalla V Commissione, diretto a rendere meno rigido il passaggio dall'attuale disciplina dei permessi sindacali nel settore pubblico a quella contenuta nello statuto dei lavoratori. In particolare viene rimessa alla contrattazione collettiva la definizione dei tempi di transizione al nuovo regime.

Una normativa assai incisiva viene prospettata in materia di assunzione e distribuzione del personale, con particolare riguardo al divieto di procedere a nuove assunzioni prima della rideterminazione delle piante organiche e dell'espletamento delle procedure di mobilità volontaria ed all'obbligo di permanenza in determinate sedi, con fissazione in sette anni del periodo di effettiva permanenza nella prima sede durante il quale è inoltre esclusa la possibilità di disporre comandi o distacchi presso altre sedi che abbiano dotazioni organiche complete.

Un importante norma contenuta nel disegno di legge in esame riguarda l'obbligo per le amministrazioni pubbliche, al pari dei datori di lavoro privati, di ricorrere per le assunzioni delle categorie protette alla chiamata numerica (e non più, dunque, nominativa), secondo l'ordine di graduatoria nell'iscrizione alle relative liste di collocamento. Si tratta di un importante segnale di

moralizzazione che era stato già proposto durante la scorsa legislatura ma non aveva trovato il necessario consenso.

Il comparto della scuola rappresenta da sempre un terreno assai delicato per l'impostazione della politica del pubblico impiego. La peculiarità della funzione docente, l'espansione della domanda registratasi in passato e seguita attualmente da fenomeni opposti di contrazione della popolazione scolastica, le dimensioni stesse del comparto, costituiscono fattori di ingovernabilità del settore.

Nell'ambito della più generale azione di riforma del pubblico impiego, il disegno di legge interviene sulla materia al fine di consentire una maggiore e più razionale utilizzabilità del personale docente.

In primo luogo è previsto che il personale di ruolo in soprannumero possa essere destinato a scuole di ogni ordine e grado in posti e classi di concorso diversi da quelli di titolarità, anche per ordini e gradi di scuola diversi. A tal fine, durante l'esame in Commissione, è stato previsto lo svolgimento di appositi corsi di riconversione professionale ed è stata disposta l'equiparazione delle procedure di mobilità professionale a quelle di mobilità territoriale, ed è stato previsto che le immissioni in ruolo possano avvenire solo per i posti che residuano dopo le operazioni di mobilità.

Viene inoltre disposta la riduzione delle dotazioni organiche aggiuntive per le scuole materne e per gli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica, dal 5 per cento al 3 per cento, e la destinazione delle stesse prevalentemente alla copertura delle supplenze annuali.

Inoltre, in relazione alla finalità di accelerare le procedure concorsuali per il reclutamento del personale docente di ruolo e renderle più efficienti e meno dispendiose, è prevista una revisione dei criteri di costituzione e funzionamento delle commissioni giudicatrici, e di svolgimento delle procedure concorsuali. Viene in particolare subordinata l'indizione dei concorsi stessi all'effettiva disponibilità di posti e di cattedre.

Norme particolari riguardano l'attuazione — in tutti i settori del pubblico impiego

— di interventi diretti alla realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro, nonché all'adeguamento degli uffici e della loro organizzazione al fine di garantire l'effettivo esercizio dei diritti dei cittadini in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, ai sensi della legge 7 agosto 1990, n. 241.

Una disposizione di grande significato politico è, infine, quella che esclude la possibilità di percepire assegni per i dipendenti delle pubbliche amministrazioni eletti al Parlamento nazionale, al Parlamento europeo e nei Consigli regionali per tutta la durata del mandato.

La delega proposta dall'articolo 3 riguarda il riordino del settore previdenziale, ed è caratterizzata da alcuni indirizzi fondamentali, da cui derivano i principi di attuazione indicati dal comma 1. Tali indirizzi possono essere individuati, anche sulla base dei contenuti della relazione introduttiva al disegno di legge, nella stabilizzazione dell'attuale sistema sotto il profilo finanziario, nella stabilizzazione della spesa in percentuale del prodotto interno lordo; nella uniformazione della normativa tra le diverse categorie di lavoratori del settore privato e pubblico; nella garanzia dei diritti maturati; nel mantenimento della pluralità degli organismi assicurativi attuali.

Più specificamente, il progetto mira ad una complessiva riduzione delle spese derivanti dal sistema pensionistico, tale da renderlo compatibile con l'obiettivo di risanamento economico-finanziario perseguiti dal Governo. In questa direzione, in particolare, vanno le norme che prevedono la elevazione del limite di età sufficiente per ottenere l'erogazione della pensione di vecchiaia, le modifiche ai criteri di calcolo della retribuzione pensionabile, la graduale soppressione delle forme di pensionamento anticipato per i dipendenti pubblici, la revisione del sistema di adeguamento automatico delle pensioni, l'innalzamento del periodo contributivo necessario per la corresponsione, della pensione di anzianità.

Per quanto riguarda il limite di età relativo alla pensione di vecchiaia è prevista, dopo le modifiche apportate in commissione bilan-

cio, una graduale elevazione a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne (mentre il testo originario disponeva un limite generale di 65 anni). Tale elevazione deve essere calcolata in ragione di un anno ogni due anni a partire dal 1994. Nel sistema attualmente vigente, i requisiti minimi di età pensionabile variano notevolmente, essendo fissati a 60 anni per gli uomini e 55 per le donne nel settore privato (pensioni INPS), e a 65 anni (per uomini e donne) nel settore pubblico, e riscontrandosi limiti differenziati per numerose categorie, sia pubbliche che private.

Anche il requisito contributivo minimo risulta elevato dagli attuali 15 anni a 20, mentre viene stabilito che condizione per il conseguimento della pensione è la effettiva cessazione del rapporto di lavoro.

Si prevedono forme di incentivazione per i lavoratori che intendano optare per il proseguimento dell'attività lavorativa dopo il raggiungimento dell'età pensionabile, fino al compimento del 65° anno di età (lettera d).

Il periodo di riferimento per la determinazione del trattamento pensionistico, che attualmente coincide con le 260 settimane (pari a 5 anni) precedenti la decorrenza della pensione, viene portato a 520 settimane (pari a 10 anni), sempre con criteri di gradualità (lettera h).

Per quanto riguarda la pensione di anzianità, viene stabilita l'estensione della disciplina in vigore per i lavoratori del settore privato al pubblico impiego, con conseguente eliminazione della facoltà attribuita ai dipendenti pubblici di ottenere il pensionamento anticipato dopo 20 anni di servizio effettivo (15 per le donne sposate con prole), salvi i diritti di coloro che hanno già maturato i requisiti contributivi in oggetto. In seguito ad un emendamento governativo presentato in commissione bilancio, risulta inoltre elevato, dal 1° gennaio 1994, di un anno il requisito minimo richiesto per il conseguimento della pensione, con eccezione per coloro che a tale data abbiano compiuto 57 anni (se uomini), e 52 (se donne) (lettera n).

Per i lavoratori assunti dopo il 1° gennaio 1993, e per gli autonomi — limitatamente alle attività intraprese dopo tale data —, è stabilito il principio del riferimento alle re-

tribuzioni dell'intera vita lavorativa ai fini del calcolo della pensione, secondo criteri di rivalutazione correlati alle variazioni del costo della vita con aumento di un punto percentuale annuo (lettera o). Attualmente, per le categorie degli artigiani, degli esercenti attività commerciali, dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, il calcolo viene basato sulla media dei redditi relativi agli ultimi dieci anni coperti da contribuzione.

Tra gli altri principi fissati dall'articolo in esame, vanno ancora sottolineati quello relativo alla ridefinizione dei criteri di perequazione automatica delle pensioni (lettera p), quello che prevede la ristrutturazione delle forme di finanziamento del sistema previdenziale, mediante fissazione di aliquote contributive idonee (lettera s), quello che mira alla promozione e allo sviluppo delle forme di previdenza integrativa (lettera u), quello — introdotto nel corso dell'esame in sede di commissione bilancio — che prevede la razionalizzazione dei sistemi di accertamento dei contributi per i lavoratori del settore agricolo, allo scopo di migliorare l'efficienza del servizio e rafforzare le misure contro le evasioni e le elusioni (lettera z).

Il progetto prevede un termine di 90 giorni dall'entrata in vigore della legge per l'emanazione dei decreti legislativi e di 30 giorni per la trasmissione alle Camere degli schemi, ai fini dell'espressione del parere da parte delle Commissioni competenti. Un emendamento governativo approvato in Commissione bilancio ha stabilito un più ampio termine di 270 giorni per l'emanazione dei decreti relativi ai principi f, o, u, z, e di 30 giorni per la trasmissione alle Camere degli schemi.

Ulteriori disposizioni correttive potranno essere emanate, sempre dietro parere delle Commissioni competenti, fino al 31 dicembre 1993.

L'articolo 4 del disegno di legge in esame disciplina gli interventi previsti al fine di consolidare e rafforzare l'autonomia impositiva di regioni, province e comuni, in maniera che tali enti territoriali possano provvedere a coprire il loro fabbisogno finanziario attraverso risorse proprie.

È il caso di ricordare che il regime della finanza locale oggi vigente ha di fatto sot-

tratto agli enti locali l'attribuzione di nuovi tributi significativi, prevedendo il trasferimento di fondi di bilancio in sostituzione dei tributi propri. Con l'art. 54 della legge n. 142 del 1990, «Ordinamento delle autonomie locali», è stato finalmente disposto il riconoscimento a favore di comuni e province di risorse proprie. In particolare la finanza dei comuni e delle province è stata delineata con la previsione di tributi propri, addizionali e compartecipazioni ad imposte erariali o regionali, tasse e diritti per servizi pubblici, trasferimenti erariali, trasferimenti regionali, altre entrate proprie anche di natura patrimoniale, risorse per investimenti.

Successivamente all'articolo 54 della legge n. 142 del 1990 è entrata in vigore la legge n. 158 del 1990, la quale, al fine di ampliare l'autonomia impositiva delle regioni, ha delegato il Governo (articolo 6) ad istituire le imposte regionali addizionali all'imposta erariale di trascrizione e sul gas metano, nonché l'imposta sulle benzine per autotrazione.

In questo quadro, il principio di cui all'articolo 4, comma 1, lettera a) introduce, a partire dal 1993, una imposta comunale immobiliare (ICI) da applicarsi sul valore dei fabbricati e delle aree fabbricabili. L'imposta comunale immobiliare, così come configurata nel testo in esame, ha periodicità annuale ed è dovuta, proporzionalmente al periodo ed alla quota di possesso nel corso dell'anno, dal possessore dell'immobile a titolo di proprietà ovvero di usufrutto, uso od abitazione.

Rispetto al testo pervenuto dal Senato, la Commissione bilancio ha modificato taluni aspetti dell'imposta in oggetto per meglio adeguarne la futura disciplina alle situazioni diverse e diversificate dei soggetti a carico dei quali dovrà gravare l'imposizione. Tali modifiche si riferiscono in primo luogo all'esenzione dall'ICI per talune categorie aggiuntive di immobili. In secondo luogo è stata introdotta la possibilità di nuove detrazioni dall'imposta dovuta, a favore di determinati soggetti che si trovino in condizioni particolari, e cioè i possessori di unità immobiliari adibite ad abitazione principale (detrazione per la prima casa, pari ad un importo di 180.000 lire rapportato al perio-

do ed alla quota per i quali sussista la destinazione dell'immobile ad abitazione principale), ed i soci assegnatari delle cooperative edilizie che abbiano adibito ad abitazione principale l'unità immobiliare della cooperativa a proprietà indivisa (detrazione per un importo massimo di 120.000 lire).

Allo scopo di compensare gli effetti finanziari di minore gettito per l'erario derivanti dagli emendamenti illustrati, il testo in esame è stato altresì emendato nel senso di sopprimere talune riduzioni e detrazioni di imposta previste dal testo del Senato e che apparivano superate dalla nuova impostazione adottata dalla Commissione Bilancio: si tratta della riduzione prevista per la prima casa, superata dalla previsione della detrazione appena illustrata; della riduzione del 50% a favore degli insediamenti produttivi assoggettati all'ICIAP; della detrazione dall'imposta sulle successioni dell'ICI corrisposta negli ultimi cinque anni.

Va precisato a questo punto che, similmente a quanto illustrato per la lettera a) del comma 1, tutti gli emendamenti approvati dalla Commissione bilancio e recanti diminuzioni di entrata per il bilancio pubblico sono stati più che compensati dagli effetti di maggiore introito recati da altri emendamenti recanti nuove o maggiori entrate; il risultato dell'attività emendativa della Commissione si è quindi tradotto in maggiori introiti finali, e l'ammontare complessivo della manovra di finanza pubblica, lungi dal diminuire, è stato addirittura aumentato dalle novità introdotte in Commissione.

Gli altri aspetti della disciplina dell'ICI contenuta nel testo pervenuto dal Senato sono rimasti immutati. Continuando pertanto nell'esame del testo alla nostra attenzione, si definiscono i criteri direttivi di delega per l'attribuzione ai comuni della facoltà di istituire una addizionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche, a decorrere dal 1994. Tale facoltà, originariamente prevista per il 1993 dal testo pervenuto dal Senato, è differita all'anno successivo a seguito dell'esame da parte della Commissione bilancio, e correlata all'adozione di una politica per gli investimenti in ambito locale. Tale tributo si configura in realtà come sovrimposta, essendo la base imponibile rappresen-

tata non dal reddito imponibile ai fini Irpeg ma dell'imposta che il contribuente è chiamato a corrispondere su tale reddito.

La sovrimposta non potrà eccedere l'uno per cento dell'imposta relativa al 1993, il due per cento di quella relativa al 1994, il tre per cento di quella relativa al 1995 ed il quattro per cento di quella relativa al 1996 ed anni successivi. Il gettito derivante dall'applicazione dell'addizionale è devoluto dallo Stato al comune di domicilio fiscale del contribuente. L'addizionale non è deducibile agli effetti delle imposte erariali sul reddito. Con delibera del consiglio comunale possono essere stabilite riduzioni per categorie di meno abbienti.

La Commissione ha introdotto lo slittamento dal 1993 al 1994 dell'istituzione di due imposte sull'erogazione del gas e dell'energia elettrica per usi domestici, una a favore delle regioni a statuto ordinario ed una a favore delle province. Tali imposte potranno essere proporzionali o progressive a scaglioni in relazione al crescere dei consumi. Esse dovranno altresì essere commisurate al prezzo, al netto di imposte e tasse, delle erogazioni.

L'imposta regionale sarà determinata da ciascuna regione in misura non eccedente il 6 per cento. L'imposta provinciale sarà deliberata da ciascuna provincia in misura complessivamente non eccedente l'1, per cento. Le modalità di articolazione delle aliquote tra il minimo ed il massimo saranno determinate in armonia con le disposizioni di carattere generale in materia di tributi regionali e provinciali.

Per compensare l'effetto delle nuove disposizioni così stabilite, la Commissione ha altresì provveduto ad introdurre il comma d bis), relativo all'istituzione a favore delle province di una o più imposte sull'esercizio delle funzioni assegnate agli enti medesimi dalla legge n. 142 del 1990 di riordino delle autonomie locali (cioè, quelle previste dalle lettere a, b, d, g dell'articolo 14 della legge suddetta).

La lettera c) prevede poi l'attribuzione alle regioni a statuto ordinario dell'intera tassa automobilistica complessivamente dovuta dal contribuente, nonché della soprattassa prevista per gli autoveicoli azionati con mo-

tore diesel e della tassa speciale dovuta per gli autoveicoli alimentati a gas di petrolio liquefatto (GPL) o a gas metano.

La tassa, la soprattassa e la tassa speciale sono disciplinate dalle stesse norme che regolano gli analoghi tributi erariali che restano in vigore nelle regioni a statuto speciale.

In relazione alla devoluzione del gettito delle tasse automobilistiche, si prevede la contestuale riduzione dell'ammontare del fondo comune regionale di cui all'articolo 8 della legge n. 281 del 1970.

Il disegno di legge in esame contiene, in relazione all'ampliamento dell'autonomia impositiva degli enti locali, la previsione di una diversa disciplina dei trasferimenti erariali correnti alle province, ai comuni ed alle comunità montane. Tale nuova disciplina dovrà essere emanata in linea con i principi di riforma dell'ordinamento delle autonomie locali contenuti nella legge n. 142 del 1990. Essa dovrà inoltre tener conto dei principi e criteri direttivi specifici dettati dalla stessa lettera e), il cui orientamento, come indicato nella relazione al disegno di legge in esame, è quello di garantire il finanziamento erariale per i servizi indispensabili attinenti la materia statale, delegata o attribuita agli enti locali, mentre l'altra parte degli attuali trasferimenti correnti a carico del bilancio dello Stato può essere sottoposta a detrazione in funzione dell'ampliamento dell'autonomia impositiva degli enti medesimi. In particolare è prevista la detrazione dai trasferimenti erariali correnti della perdita di gettito complessiva per lo Stato derivante dall'ampliamento dell'autonomia impositiva, al netto delle connesse perdite di gettito degli enti locali.

Con la lettera f), si stabilisce che le province, i comuni, i loro consorzi, le aziende municipalizzate e le comunità montane potranno essere autorizzate ad assumere mutui per il finanziamento di opere pubbliche destinate all'esercizio di servizi pubblici solo con riferimento a progetti «chiavi in mano» ed a prezzo chiuso. Il presente disegno di legge delega interviene anche sulla disciplina del piano finanziario dell'opera da realizzare, previsto dalla normativa sui mutui per gli investimenti degli enti locali come requisito

di legittimità per l'assunzione degli stessi. La norma, oltre a ribadire che il piano finanziario deve assicurare l'equilibrio in relazione agli introiti previsti, stabilisce, in particolare, che tale piano debba essere assentito da un istituto di credito mobiliare scelto tra quelli che verranno inseriti in un elenco approvato dal Ministro del Tesoro. Per assicurare il previsto equilibrio economico finanziario dell'investimento e della connessa gestione, gli enti interessati potranno modificare adeguatamente le tariffe dei servizi pubblici.

Il comma 2 dell'articolo 4 dispone la delega al Governo all'emanazione, sentite l'ANCI e l'UPI, entro un anno dall'entrata in vigore della legge delega, di uno o più decreti legislativi diretti al riordino dell'ordinamento finanziario e contabile delle province, dei comuni, dei loro consorzi e delle comunità montane, in attuazione di quanto previsto dalla citata legge 8 giugno 1990, n. 142, sull'ordinamento degli enti locali.

Per l'esercizio della potestà legislativa delegata il testo pervenuto dal Senato dettava tre principi direttivi:

- a) armonizzazione dell'ordinamento contabile degli enti locali con i principi della contabilità dello Stato in relazione alle esigenze di consolidamento dei conti pubblici e di informatizzazione contabile;
- b) introduzione, entro il 1995, della contabilità economica, salva la facoltà di introduzione anticipata;
- c) fissazione dei criteri per la determinazione dei costi e degli ammortamenti dei servizi locali.

La Commissione Bilancio ha introdotto un quarto principio, in base al quale dovrà essere attuata l'introduzione nell'ordinamento finanziario e contabile della generale possibilità di ricorso all'istituto del dissesto finanziario ai fini del risanamento degli enti locali in situazione di grave crisi finanziaria, secondo i criteri contenuti nelle leggi vigenti che hanno introdotto tale istituto.

Il comma 3 dell'articolo 4 fa in ogni caso salve le competenze e le attribuzioni in materia delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e di Bolzano.

Il comma 4 dell'articolo 4 del disegno di legge in esame disciplina poi la delega al

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Governo per la revisione e l'armonizzazione dei seguenti tributi spettanti agli enti locali:

- a) imposta comunale sulla pubblicità e diritti sulle pubbliche affissioni;
- b) tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche;
- c) tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

I decreti legislativi dovranno essere emanati entro i dodici mesi successivi all'entrata in vigore del disegno di legge in esame ed avranno effetto con decorrenza 1° gennaio 1994.

I criteri di delega previsti al principio d), n. 1, dell'articolo 4, comma 4, del disegno di legge in esame dispongono la revisione e l'armonizzazione dei procedimenti di accertamento, riscossione per i tributi sopra menzionati, prevedendo la possibilità di versare l'importo dovuto a mezzo conto corrente postale ed affidando ai concessionandi del servizio della riscossione il compito di procedere alla riscossione coattiva delle somme dovute secondo le modalità previste dall'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica n. 437 del 1988.

I criteri di delega di cui al principio d), n. 2, dell'articolo 4, comma 4 del disegno di legge in esame prevedono inoltre la revisione delle agevolazioni attualmente vigenti, mantenendo solo quelle che rispondono a finalità sociale e di economicità di gestione.

La disposizione di cui al principio e) pre-

vede infine l'attribuzione delle funzioni di vigilanza sulla gestione dei servizi tributari di competenza degli enti locali alla direzione centrale per la fiscalità locale, istituita presso il dipartimento delle entrate del Ministero delle finanze ai sensi dell'articolo 33 del decreto del Presidente della Repubblica n. 287 del 1982, emanato in attuazione della legge n. 358 del 1991, recante disposizioni per la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria.

Onorevoli colleghi, il testo che viene sottoposto al voto di questa Camera è un contributo meditato come presa di coscienza della profonda esigenza di cambiamento in direzione del risanamento della spesa pubblica dell'efficienza dei servizi e della pubblica amministrazione, che è resa più avvertita e urgente dalle ragioni dell'internazionalizzazione dell'economia del processo di integrazione europea a cui il paese deve attendere.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 1,10
dell'8 ottobre 1992.*

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 4162 A PAG. 4174) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	votazione sulle pregiudiziali al d.d.l. 1568	3	205	277	242	Resp.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1	
	1	
BARUFFI LUIGI	C	
BASSANINI FRANCO	F	
BASSOLINO ANTONIO	F	
BATTAGLIA ADOLFO	C	
BATTAGLIA AUGUSTO	F	
BATTISTUZZI PAOLO	C	
BERGONZI PIERGIORGIO	F	
BERNI STEFANO	C	
BERSELLI FILIPPO	F	
BERTEZZOLO PAOLO	F	
BERTOLI DANILO	C	
BIANCHINI ALFREDO	C	
BIANCO ENZO	C	
BIANCO GERARDO	C	
BIASCI MARIO	C	
BIASUTTI ANDRIANO	C	
BIOCCHI GIUSEPPE	C	
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA	F	
BOATO MARCO	A	
BODRATO GUIDO	C	
BOGHETTA UGO	F	
BOLOGNESI MARIDA	F	
BONOMO GIOVANNI	C	
BORDON WILLER	F	
BORGHEZIO MARIO	F	
BORGOGLIO FELICE	C	
BORRA GIAN CARLO	C	
BOSSI UMBERTO	F	
BRAMBILLA GIORGIO	F	
BREDA ROBERTA	C	
BRUNETTI MARIO	F	
BRUNI FRANCESCO	C	
BRUNO ANTONIO	C	
BUFFONI ANDREA	C	
BUONTEMPO TEODORO	F	
BUTTITA ANTONINO	C	
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	F	
CACCIA PAOLO PIETRO	M	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1	
	1	
FORMENTINI MARCO	F	
FORMIGONI ROBERTO	C	
FORTUNATO GIUSEPPE MARIO A.	C	
FOSCHI FRANCO	M	
FRAGASSI RICCARDO	F	
FRASSON MARIO	C	
FREDDA ANGELO	F	
FRONTINI CLAUDIO	F	
FRONZA CREPAZ LUCIA	C	
FUMAGALLI CARULLI BATTISTINA	C	
GALANTE SEVERINO	F	
GALASSO ALFREDO	F	
GALASSO GIUSEPPE	C	
GALBIATI DOMENICO	C	
GALLI GIANCARLO	C	
GAMBALE GIUSEPPE	F	
GARAVAGLIA MARIAPIA	C	
GARESIO BEPPE	C	
GARGANI GIUSEPPE	C	
GASPARI REMO	C	
GASPAROTTO ISAIA	F	
GASPARRI MAURIZIO	F	
GELPI LUCIANO	C	
GHEZZI GIORGIO	F	
GIANNOTTI VASCO	F	
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	C	
GITTI TARCISIO	C	
GIULIARI FRANCESCO	A	
GIUNTELLA LAURA	F	
GNUTTI VITO	F	
GORACCI ORFEO	F	
GORGONI GAETANO	C	
GOTTARDO SETTIMO	C	
GRASSI ALDA	F	
GRASSI ENNIO	F	
GRASSO TANO	F	
GRILLI RENATO	F	
GRILLO SALVATORE	C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
MACCHERONI GIACOMO	C	
MACERATINI GIULIO	F	
MADAUDO DINO	C	
MAGISTRONI SILVIO	F	
MAGNABOSCO ANTONIO	F	
MAGRI ANTONIO	F	
MAIOLO TIZIANA	F	
MALVESTIO PIERGIOVANNI	C	
MAMMI' OSCAR	C	
MANCINI GIANMARCO	F	
MANCINI VINCENZO	C	
MANFREDI MANFREDO	C	
MANISCO LUCIO	F	
MANNINO CALOGERO	C	
MANTI LEONE	C	
MANTOVANI RAMON	F	
MANTOVANI SILVIO	F	
MARCUCCI ANDREA	C	
MARENCO FRANCESCO	F	
MARGUTTI FERDINANDO	C	
MARINI FRANCO	C	
MARINO LUIGI	F	
MARONI ROBERTO ERNESTO	F	
MARRI GERMANO	F	
MARTINAT UGO	F	
MARZO BIAGIO	C	
MASINI NADIA	F	
MASSANO MASSIMO	F	
MASSARI RENATO	C	
MASTELLA MARIO CLEMENTE	C	
MASTRANZO PIETRO	C	
MATARRESE ANTONIO	C	
MATTEJA BRUNO	F	
MATTEOLI ALTERO	F	
MATULLI GIUSEPPE	M	
MAZZETTO MARIELLA	F	
MAZZOLA ANGELO	C	
MAZZUCONI DANIELA	C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
SANZA ANGELO MARIA	C	
SAPIENZA ORAZIO	C	
SARETTA GIUSEPPE	C	
SARRITZU GIANNI	F	
SARTORI MARCO FABIO	F	
SARTORIS RICCARDO	C	
SAVINO NICOLA	C	
SAVIO GASTONE	M	
SHARBATI CARLETTI LUCIANA	C	
SHARDELLA VITTORIO	C	
SCALIA MASSIMO	F	
SCARLATO GUGLIELMO	C	
SERAFINI ANNA MARIA	F	
SERRA GIANNA	F	
SERRA GIUSEPPE	C	
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	F	
SILVESTRI GIULIANO	M	
SITRA GIANCARLO	F	
SODDU PIETRO	C	
SOLAROLI BRUNO	F	
SOLLAZZO ANGELINO	C	
SORICE VINCENZO	C	
SORIERO GIUSEPPE CARMINE	F	
SOSPISI NIMO	F	
SPERANZA FRANCESCO	F	
SPINI VALDO	M	
STANISCIA ANGELO	F	
STERPA EGIDIO	C	
STORNELLO SALVATORE	C	
STRADA RENATO	F	
SUSI DOMENICO	C	
TABACCI BRUNO	C	
TANCREDI ANTONIO	C	
TARABINI EUGENIO	C	
TARADASH MARCO	C	
TASSI CARLO	F	
TASSONE MARIO	C	
TATARELLA GIUSEPPE	F	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1																			
	1																			
TATTARINI FLAVIO	F																			
TRALDI GIOVANNA MARIA	C																			
TEMPESTINI FRANCESCO	C																			
TERZI SILVESTRO	F																			
TESTA ENRICO	F																			
THALER AUSSERBOFER HELGA	C																			
TISCAR RAFFAELE	C																			
TOGNOLI CARLO	C																			
TORCHIO GIUSEPPE	C																			
TORTORELLA ALDO	F																			
TRABACCHINI QUARTO	F																			
TRANTINO VINCENZO	F																			
TRAPPOLI FRANCO	C																			
TREMAGLIA MIRKO	F																			
TRIPODI GIROLAMO	F																			
TUFFI PAOLO	C																			
TURCI LANFRANCO	F																			
TURRONI SAURO	F																			
URSO SALVATORE	C																			
VAIRO GAETANO	C																			
VALENSISE RAFFAELE	F																			
VANNONI MAURO	F																			
VARRIALE SALVATORE	C																			
VIGNERI ADRIANA	F																			
VISCARDI MICHELE	C																			
VISENTIN ROBERTO	F																			
VITI VINCENZO	C																			
VITO ELIO	C																			
VIZZINI CARLO	C																			
VOZZA SALVATORE	F																			
WIDMANN HANS	C																			
ZAGATTI ALFREDO	F																			
ZAMBON BRUNO	C																			
ZAMPIERI AMEDEO	C																			
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	C																			
ZARRO GIOVANNI	C																			
ZAVETTIERI SAVERIO	C																			
ZOPPI PIETRO	C																			